# LE COLONIE COMMERCIALI DEGLI ITALIANI IN ORIENTE NEL MEDIO EVO:...

Guglielmo Heyd

# NUOVA COLLEZIONE

## DI OPERE STORICHE.

---

VOLUME XIII

# LE COLONIE COMMERCIALI

DEGLI

# ITALIANI IN ORIENTE

## NEL MEDIO EVO

DISSERTAZIONI

DEL PROF. GUGLIELMO HEYD

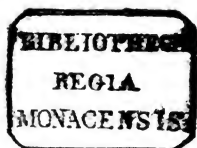
BIBLIOTECARIO DELLA R. PUBLICA LIBRERIA DI STOCCARDA

PUBLICATE DA PRIMA NEL GIORNALE D'ECONOMIA POLITICA DI TUBINGA
ORA RIFATTE DALL'AUTORE E RECATE IN ITALIANO

DAL PROF. GIUSEPPE MÜLLER

VOL. II.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI

M DCCC LXVIII

# PREFAZIONE.

Gli avvenimenti del decorso anno ritardarono la pubblicazione di questo secondo volume delle dissertazioni sul commercio degli Italiani in Oriente: non a danno del lavoro, dacchè fu possibile renderlo più completo per le notizie attinte alle ultime pubblicazioni concernenti le relazioni italiane con le contrade dell' Oriente. Potemmo trarre vantaggio massimamente da un'opera vasta sulle relazioni degli occidentali con l'Africa settentrionale, che l' erudito Maslatrie sta pubblicando, e dall' appendice ai diplomi arabi del regio Archivio fiorentino, testè dato alla luce dall' illustre Michele Amari. Nutriamo poi speranza, che il libro sia tale da servire di guida nelle ulteriori ricerche intorno ad argomento di tanta importanza, e che, mentre racconta agli Italiani una delle parti più gloriose della loro istoria, potrà pur anche avere utilità pratica per chi voglia conoscere le vie tenute dal commercio italiano nell' evo di mezzo, affine di valersi degl' insegnamenti della storia, quando si tratti di dare nuovi impulsi alle relazioni dell' Italia coll' Oriente. Se

queste tanto contribuirono alla grandezza e prosperità delle città divise, rivali e spesso nemiche tra loro, ora promettono molto maggiori vantaggi al paese, di cui sono unite tutte le forze.

È vivo il desiderio, che anche que' documenti relativi al soggetto nostro i quali ancora giacciono inediti, veggano presto la luce. Quelli di Genova sono ora tornati alla loro sede naturale, ed ai patriotici eruditi di quella nobile città non indarno si farà appello, perchè ai meriti acquistatisi per la patria istoria aggiungano sollecitamente il nuovo di dare un completo codice liguro-orientale. In quanto a Venezia sappiamo, che la continuazione dell' opera del prof. Thomas non si farà lungamente attendere. Le relazioni delle città toscane col Levante sono state esattamente studiate dal traduttore: la serie dei documenti relativi è pronta per la stampa, e vedrà la luce in uno dei volumi della Collezione storica, edita per cura della Soprintendenza generale agli archivî toscani. Ma anche gli archivî degli emporî minori promettono ricca messe di notizie: vengano presto raccolte dagli eruditi, che hanno accesso ai varî depositi. Solo con la solerte cooperazione di molti sarà possibile far rivivere tutta l'istoria delle imprese quanto splendide, tanto utili degli Italiani in Oriente.

*Torino, Novembre* 1867.

G. Müller.

## V.

# LE COLONIE COMMERCIALI DEGLI ITALIANI AL MAR NERO (1).

---

Quando Veneziani, Genovesi o Pisani (2) abbiano cominciato a prender parte al commercio del mar Nero possiamo soltanto approssimativamente stabilire. Noi

(1) Quando già stavamo apparechiando la stampa di questa dissertazione, ci giunse per la gentilezza del membro dell'Accademia di Pietroburgo, sig. E. Kunik, una dissertazione importante pel nostro argomento, vogliamo dire le *Notices historiques et topographiques concernants les colonies italiennes en Gazarie par le prof.* PHIL. BRUNN di Odessa, inserita nelle *Mémoires de l'Académie de St. Pétersbourg,* Serie VII, tom. X, n. 9. Sebbene non abbiamo più potuto mettere a profitto tutte le notizie raccolte in quest'opera, pure le dobbiamo molte aggiunte e rettifiche tratte specialmente da fonti russe studiate dall'autore.

(2) Noi parliamo soltanto di queste tre nazioni, perchè le traccie del commercio degli Amalfitani nel Ponto si sono perdute, meno una sola, ed anche questa poco sciura. Vogliamo dire, che una carta geografica del medio evo, conservata nella Biblioteca di corte e stato a Monaco, registra nelle vicinanze di Savastopoli un *porto Malfitan*, in un luogo, in cui tutte le altre carte pongono un *porto Mengrello,* porto della Mingrela. Ved. THOMAS, *Der Periplus des Pontus Euxinus (Atti della reg. Accademia bavarese,* Classe I, vol. X, sezione I, p. 26.

sappiamo che queste tre nazioni nel dodicesimo secolo si acquistarono il permesso di trafficare in tutto l'impero bisantino. Ma quest' impero comprendeva in quel tempo ancora una parte considerevole de'paesi posti alle spiagge del Ponto. Niuno impediva dunque i mercatanti italiani ad approdare a Cherso, Trebisonda o Sinope, e se il diploma dell' imperatore Alessio III dell'anno 1199 (1), fra i porti aperti ai Veneziani non nomina alcuno situato al mar Nero ad eccezione forse del solo Anchialo, ciò non involgeva (lo abbiamo a suo luogo avvertito), che i Veneziani fossero esclusi dal Ponto. Altro quesito è, se già allora abbiano frequentemente navigato questo mare. Ci deve recar maraviglia, che nell' atto di partizione dell' impero bisantino fatto dai conquistatori latini nel 1204 i Veneziani non abbiano pattuito per sè alcun porto alla costa del Ponto, mentre all'imperatore venne assegnato tutto il litorale da Costantinopoli verso settentrione fino ad Agatopoli (*Actebolu*) e ad oriente oltre Sinope fino ad Eneo (*Onieh* (2)). È manifesto, che i Veneziani non vi avessero ancora relazioni commerciali di maggiore momento. In tal caso difficilmente avrebbero all'imperatore abbandonata tutta la costa del Mar Nero. Ma quanto più durava il dominio latino in Costantinopoli, tanto più imparavano anch' essi a conoscere le regioni del Ponto nel riguardo commerciale.

È probabile, ch' essi indirizzassero le loro spedizioni mercantili a preferenza agli antichi e rinomatissimi emporî di *Matrega* sulla penisola Taman ed a *Soldaja*

(1) Tafel e Thomas, I, p. 258 e seg.
(2) Tafel e Thomas, I, p. 474-476.

nella Crimea (1). Noi conosciamo il primo, perchè ne abbiamo parlato a proposito della richiesta dell'imperatore Manuele Comneno, che i Genovesi non dovessero navigare a Matrega. Il secondo, originariamente chiamato Scioltadia o Soltadia (2), ma comunemente appellato Soldaja dagli Occidentali e Sudach (Sudagh) dagli Orientali, come dagli odierni abitanti del paese, è situato alla costa meridionale della Crimea fra Caffa ed Alusta, laddove un' ampia vallata ricca di vigneti s' apre verso il mare. Ibn-Batuta (3) dice, il suo porto essere uno dei più spaziosi e belli; fin dai tempi antichi lo visitavano i commercianti di tutte le nazioni che seggono vicine al Mare Nero.

Gli abitanti delle regioni nordiche conducevano per Soldaja nell' Asia minore le loro pelli, ma anche schiavi e schiave; le nazioni dell'Asia minore recavano per questo porto i loro tessuti di cotone o di seta e le loro droghe ai paesi settentrionali (4). Questa città aveva il più vivo commercio con Trebisonda, Castemuni, Sinope e Costantinopoli (5) e per esso era di già nella prima metà

(1) Rubruquis, p. 215 e seg., e quello che in proposito è detto nella dissertazione II, vol. I, p. 133.

(2) Edrisi, trad. par Jaubert, II, p. 395, Marco Polo ed. Baldelli Boni, p. 5. Confronta anche Neumann nella versione tedesca dell'opera di Marco Polo di Bürk, p. 605.

(3) Ed. Defrémery e Sanguinetti, I, p. 28; II, p. 415.

(4) Ibn al Athir citato da Defrémery nell'*Journal asiatique,* Serie IV, T. XIV, p. 457, e da Quatremère a Rascieddin, I, p. 67, Rubruquis, p. 215.

(5) Ibn Said Maghreby secondo Frähn, *Ibn Fosslans Reiseberichte*, p. 31. Scehabeddin nelle *Notices et extraits,* XIII, p. 361.

del medio evo divenuta assai estesa e popolosa (1). Nuova importanza acquistò Soldaja, quando era stata assoggettata ai *Tartari.* Questi ultimi conquistarono la città negli anni 1223 e 1239 (2), e d' ora in avanti essa appartenne al canato di *Chipciach*, in modo però, che la popolazione, consistente per la più parte di Greci, conservasse i suoi proprii magistrati ed il suo vescovo, e ai Tartari pagasse soltanto un tributo (3). Dalla metà del decimoterzo secolo in poi ebbe luogo un vivo commercio dell' Occidente coi Tartari, i quali furono considerati come naturali alleati dei Cristiani contro le potenze musulmane e non di rado fecero conoscere il loro desiderio di abbracciare pur anche il cristianesimo (4). I monaci ed i mercatanti, che in quel tempo percorrevano i paesi tartari, come un territorio che novello si apriva alle missioni ed ai commerci, comunemente vi entravano per la via di Soldaja. Qui approdò nel 1253 il monaco Rubruquis per dar principio al suo viaggio nel più lontano

(1) IBN-BATUTA, II, p. 415.

(2) IBN-AL-ATHIR, *l. c.*, ABULFEDA, *Annal. moslem.*, IV, p. 300. SAINT-MARTIN, *Mémoires sur l'Arménie*, II, p. 121, 264; RASCHIEDDIN ed. QUATREMÈRE, p. 67 e seg. BRUNN, *l. c.*, p. 28, fissa l'epoca della prima conquista all'anno 1223, già ammessa da ERDMANN, *Temudschin*, p. 434. BBUNN attinge ad un antico *Synaxarion* greco.

(3) IBN-SAID, morto nel 1274 presso ABOULFEDA, trad. par REINAUD, II, p. 319; RUBRUQUIS, p 217. Una ristaurazione del governo greco poco dopo la prima conquista è accennata dal citato *Synaxarion;* ma essa dev' essere stata di breve durata. V. BRUNN, *l. c.*, p. 28 e seg.

(4) Ved. HEYD, *Die Colonien der römischen Kirche in den Tartarenländern*, nella *Zeitschrift für historische Theologie* 1858, fasc. II.

Oriente, qui sbarcarono colle loro gemme e nella medesima intenzione alcuni anni più tardi i due commercianti veneziani Nicolò e Maffio *Polo* (1). Abbiamo già prima accennato come a cosa probabile, che essi non fossero stati i primi Veneziani, i quali avessero preso questa via, e sappiamo, che un terzo fratello di quei due Polo, Marco, zio del celebre viaggiatore del medesimo nome, qui fermò la sua stanza e così divenne uno dei fondatori della colonia veneziana in Soldaja, di cui più tardi ci occuperemo (2).

Fino a tanto che i Veneziani erano la nazione dominante in Costantinopoli (1204-1261), non potrà esser ammesso, che i *Genovesi* avessero preso parte molto attiva nel commercio del Ponto, sebbene non ne saranno stati del tutto esclusi (3). È anzi affatto probabile, che

(1) Ved. il proemio del viaggio di Marco Polo, dove però i testi migliori e più antichi hanno una falsa data. I fratelli Polo trovarono nel Chipciach il Can Berche, il quale venne al governo non prima dell'anno 1255; e videro durante il loro soggiorno d'un anno la guerra fra Berche e Hulagu, seguita nell'anno 1261. I Poli non possono adunque esser partiti da Costantinopoli nel 1250, come vogliono i testi, ma non meno di cinque e fors'anche dieci anni più tardi. NEUMANN nella versione di Bürk, p. 606; PASINI, *Viaggi di Marco Polo,* p. 271; HAMMER, *Geschichte der Goldenen Horde,* p. 168; MARCO POLO ed. PAUTHIER, I, p. I, p. 15-17 nelle note.

(2) Ei cesse in seguito la casa a suo figlio Nicolò, il quale abitava in Soldaja ancora nel 1280, quando Marco fece il suo testamento, dal quale è tolta tutta questa notizia. Ved. questa scrittura presso CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, III, pag. 489 e seg. PASINI, *l. c.*, Appendice, p. 430 e seg.

(3) CANALE, *Storia dei Genovesi*, II, p. 619, trova menzione della navigazione di flotte genovesi nel mar Nero in un passo del trattato conchiuso fra Venezia e Genova nel 1238. Le due

i primi e deboli principi della colonia genovese di Caffa abbiano avuto luogo appunto nel tempo dell' impero latino. È noto, che tanto il tempo preciso, quanto il modo con cui ebbe origine questa colonia sono ancora assai oscuri; ma a noi pare di poter, con quanto verremo dicendo, contribuire essenzialmente a mettere in chiaro ambo queste cose.

Il genovese Michele Giuseppe Canale, lo storico più recente di questa colonia (1), tratto in inganno dall' arcivescovo di Moilev, Siestrzencewicz di Bohusz (che in principio di questo secolo diede alle stampe un' istoria della Crimea (2), fatta con assai poco di critica e nemmeno esente di vere invenzioni (3)) ha voluto attribuire alla *colonia* dei suoi compaesani *in Caffa* un' antichità molto maggiore di quella che finora fu quasi generalmente ammessa, specialmente in conseguenza delle ricerche dell' abate Oderico (4). A noi peraltro non riuscirà difficile il dimostrare, quanto poco siano fondate le

potenze promisero in esso di recarsi vicendevolmente ajuto contro flotte nemiche o navi di corsari, che vengono: *in mare magnum extra Cretam* (Tafel e Thomas, II, p. 343). Ma tanto il contesto, quanto l'apposizione *extra Cretam* mostrano chiaramente, che nel nostro passo *mare magnum* non vuol dire mar Nero, ma indica l'aperto mare a mezzogiorno di Creta in opposizione all'arcipelago a settentrione dell'isola.

(1) *Della Crimea,* tom. I-III, Genova, 1855-1856.

(2) *Histoire du royaume de la Chersonèse taurique,* di cui adoperiamo la seconda edizione stampata a Pietroburgo 1824.

(3) Ved. il giudicio di Köhne, nelle *Mémoires de la société d' archéologie et de numismatique de St. Pétersbourg,* tom. III (1849), p. 82 e seg.

(4) *Lettere ligustiche,* Bassano, 1792.

asserzioni di Siestrzencewiez e di Canale. Amendue (1) raccontano di un *combattimento particolare* sostenuto dal gran principe russo Vladimiro II Vsevolodovice (che regnava dal 1113 al 1125, e che già prima si distinse come eroe) con un *luogotenente genovese di Caffa*, quando cioè il principe assediava questa città. Egli avrebbe ricevuto per questo combattimento non solo il nome di Monomaco, ma riportatone eziandio alcuni preziosi trofei, e fra gli altri la collana (*Barma*) che più tardi venne mostrata fra le insegne dei dominatori della Russia. Se questa tradizione fosse vera, i Genovesi avrebbero dovuto possedere Caffa già in principio del dodicesimo secolo e fors' anche alla fine dell' undecimo, cioè in un tempo, in cui non avevano nè anche fondata una loro colonia in Costantinopoli. Prima di ammettere per certa una cosa tanto improbabile, noi dovremmo ben domandare, a quali autorità si appoggia una siffatta notizia. Ne abbiamo due che peraltro appartengono al decimosesto secolo, il cronista e geografo polacco Strykowski (2), nato nel 1547, e l'inviato austriaco Sigismondo di Herberstein (3), il quale negli anni 1517 e 1526 si trovava in Moscovia e vi vedeva quel *Barma*, rispetto al quale gli fu detto, essere pervenuto in possesso del principe russo nel modo da noi indicato. Ma queste due testimonianze formano in realtà una sola, dacchè Strykowski anche in altre cose non fa che copiare letteralmente il

(1) Siestrz, p. 192; Canale, I, p. 151.

(2) Citato da Siestrz, *l. c.*, nella nota.

(3) Ved. i suoi *Commentarii rerum Moscoviticarum* presso Starczewski, *Historiæ ruthen. scriptores exteri sæc. XVI*, Berolini et Petrop., 1841, tom. I, p. 16.

Herberstein (1), ed anche nel caso nostro avrà soltanto ampliata ed abbellita la breve notizia rinvenuta nell' opera di quest' ultimo. Questa notizia adunque non è, che una tradizione o leggenda che nel corso del tempo si formava riguardo alle insegne della corona a Moscovia (2). E quella tradizione, di cui facciamo parola, risponde poi meno che tutte le altre alla vera qualità delle insegne, le quali per buona ventura ci sono ancora conservate. Secondo le descrizioni ed i disegni che ne abbiamo (3), desse sono prodotti dell' arte greca, in parte adorne di rappresentazioni religiose che accennano alla fede cristiana ed al rito greco, ed anche la collana, che fra esse insegne si trova, sarà piuttosto un dono della corte bisantina alla russa, come vuole un' altra tradizione, anzichè una parte delle vestimenta di un Genovese. Il nome di Monomaco poi, secondo le fonti più autorevoli, non è dovuto ad un combattimento singolare, perchè Vladimiro lo portò fin dalla fanciullezza e lo aveva preso da suo avo materno, l' imperatore bisantino Costantino Monomaco (4). La circostanza poi, che nessun

(1) Intorno a Strykowski ed il suo carattere come scrittore ved. Braun, *Scriptorum Poloniæ et Russiæ catalogus*, Coloniæ 1723, p. 36 e seg., e (Dubois), *Essay sur l'histoire littéraire de Pologne*, Berlin, 1778, p. 98 e seg., 108.

(2) Estesamente ne parla Schtscherbatow, *Russische Geschichte übersetzt von Hase*, Danzig, 1779, parte II, p. 548 e seg.

(3) La descrizione si legge presso Schtscherbatow, *l. c.*, p. 557-559, i disegni si trovano nella magnifica opera: *Antiquités de l' empire russe,* Serie II.

(4) Vedi il proemio del testamento di Monomaco presso Karamsin, *Histoire de Russie*, II, p. 202; Strahl, *Geschichte des russischen Staats*, I, p. 192, 211.

cronista contemporaneo, anzi nessuno scrittore del medio evo parla del combattimento singolare di Vladimiro (1) fa sì, che non possiamo ammettere per vero il racconto che concerne questo combattimento. Di più non si rinviene nemmeno traccia sicura di ciò, che Vladimiro nelle molte sue spedizioni guerresche sia mai pervenuto nella Crimea. È per tal ragione, che tutti gli storici moderni della Russia, da Schtscherbatow in poi, hanno rigettato questo racconto che dal libro di Strykowski era passato anche in alcune storie russe (2). Anche Siestrzencewicz non lo ammette in tutta la sua estensione, quando dice, avere la tradizione confuso due diversi Vladimiri; il principe russo, da cui fu assediata Caffa ed ucciso in combattimento il comandante di essa, non essere stato il gran-principe Vladimiro Monomaco, ma altro Vladimiro, figlio di Vsevolod, dominatore di una delle parti del regno, il quale nell'anno 1095 ha assaltati e battuti presso Caffa i Greci di Cherson. Ma la vera istoria non conosce questa distinzione fra due Vladimiri contemporanei, sostenuta da Siestrzencewicz, e le fonti non sanno poi nulla affatto di un assalto dato ai Greci di Cherson da un principe russo alla fine dell'undecimo secolo (3). Dobbiamo adunque concludere, che l'apparente emendazione di Siestrzencewicz risulta essere una gratuita modificazione della leggenda mediante invenzioni sue proprie.

(1) Levesque, *Histoire de Russie*, I, p. 264.

(2) Schtscherbatow, *l. c.*, p. 538 e seg., nota; e p. 566.

(3) Ved. Köhne, *l. c.*, p. 83. Di un intiero secolo anteriore è la conquista di Cherson per Vladimiro l'Apostolico, figlio di Sviatoslav, *l. c.*, p. 70 e seg.

Non ha migliore fondamento la notizia che Siestrzencewicz e, seguendo lui, Canale ci danno d' un trattato, per mezzo del quale i *Cumani* o *Polovzi*, avrebbero ceduto ai Genovesi il terreno, su cui tosto s' innalzò Caffa come colonia genovese. I Cumani erano stati gli immediati predecessori dei Tartari nel dominio sulla Crimea (1). Se adunque risultasse, che quelli abbiano accordato ai Genovesi il permesso di stabilirsi in Caffa, la fondazione di questa colonia avrebbe avuto luogo al più tardi nel principio del secolo decimoterzo, ma forse sarebbe di già avvenuta nella seconda metà dell' undecimo. Se ricerchiamo, su quali autorità si appoggia questa asserzione, noi veniamo a conoscere, che la conghiettura di Canale (2), avere Siestrzencewicz attinta la notizia ad antiche cronache russe, non può sussistere semplicemente perciò che questi al luogo indicato (3) cita solamente testimonianze bisantine ed occidentali.

Ricercando più esattamente, di quali fonti si sia valso l' autore russo, ci si fa manifesto, che tutto il contenuto del trattato, come Siestrzencewicz lo dà contraddistinto da virgolette, è tolto letteralmente da Formaleoni, storico veneziano del secolo passato (4) e che tutto il luogo dello scrittore veneziano, che a ciò si riferisce, altro

(1) Ved. p. e. RUBRUQUIS, p. 219.

(2) *Della Crimea*, I, p. 158.

(3) *Historia*, p. 312 e seg.

(4) *Storia della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel mar Nero*, tom. II (Venezia 1789), p. 78. Formaleoni ha un terzo punto, ommesso da Siestrzencewicz. Ved. la nota seconda, p. 11, in cui citiamo il passo.

non è, che una libera versione del noto racconto di Niceforo Gregora sull' origine di Caffa (1).

Lo storico bisantino si sforza nel passo citato a dare ai suoi lettori un' idea del modo con cui i Genovesi ed in generale gli Occidentali siano pervenuti ad avere colonie commerciali nei paesi d'Oriente: in primo luogo si sono cercati luoghi e porti situati favorevolmente per il commercio; poi si sono avvicinati ai signori di questi paesi, promettendo di pagare esattamente i dazî che verrebbero stabiliti dai trattati e di offerire gradito mercato agli abitanti delle vicine contrade coll' importare merci dalle più lontane regioni: con ciò ottennero il permesso di fabbricare sul terreno da loro scelto case per loro abitazione e magazzini per le mercanzie: e così è andata la cosa anche in Caffa. Lo *Scita*, dominatore del paese, a cui si eran rivolti, li ha ammessi colà a pari condizioni. Formaleoni, traducendo liberamente questo luogo dello scrittore bisantino, riferisce in modo speciale di Caffa quello che Niceforo dice in generale sull' origine delle colonie commerciali degli Occidentali, e dà al suo racconto una forma tale da permettere di credere che abbia avuto sott' occhio il documento di un trattato frà i Genovesi ed il reggitore di quel paese, od almeno l' estratto di tale documento (2). La medesima

(1) Ed. Bonn, II, p. 683 e seg.

(2) Perchè il lettore meglio possa giudicare, con quale sicurezza il Formaleoni parla, citiamo testualmente il passo: *Conchiusero essi dunque un trattato col principe de' Cazari, che allora dominavano nella Tauride. Le condizioni furono: 1.° che i Genovesi pagherebbero le solite gabelle d' entrata e d' uscita, per tutte le merci che introdurrebbero nella penisola*

idea può nascere a chi legge Siestrzencewicz, che quasi letteralmente copia Formaleoni: eppure nè l' uno nè l' altro hanno veduto un simile trattato.

Se già in questo punto il luogo originale dello storico bisantino non è esattamente reso, ancor più chiaro appare l' arbitrio degli autori posteriori nell' interpretazione che danno alla espressione *principe degli Sciti* (ὁ τῶν Σκυθῶν ἡγεμών), che secondo Niceforo Gregora aveva conceduto ai Genovesi il potersi stabilire a Caffa. Il bisantino che usò di una espressione apparentemente vaga ed indeterminata, secondo Formaleoni, avrebbe voluto parlare del principe dei Cazari, i quali nel decimo secolo erano i signori della Crimea. Siestrzencewicz invece opina che sia un principe dei Cumani. Amendue non avvertono, che Niceforo Gregora sotto il nome di Sciti intende i Tartari. Ciò risulta dal nesso del suo racconto, perchè tosto dopo parla del conflitto insorto nell' anno 1343 fra i Genovesi ed il Can dei Tartari, come d' una rottura fra loro ed il *principe degli Sciti;* e già nel primo libro della sua Cronaca chiama un'*invasione degli Sciti* l' avanzarsi verso Occidente dei Tartari condotti da Ginghiscan e dai suoi figli (1). Lo stesso autore, che scrisse la sua opera intorno al 1360, dice inoltre: la fondazione della colonia in Caffa aver avuto

*per mezzo dei loro bastimenti; 2.° che lascierebbero ad ognuno la libertà di comperare e di vendere tutte le cose trasportate da qualunque altro luogo; 3.° che fosse lecito ai Genovesi di fabbricare magazzini e case sopra il terreno che verrebbe loro assegnato, ad oggetto che custodir potessero le merci e derrate del loro commercio.*

(1) II, p. 685; I, p. 35, colla nota di DUCANGE.

luogo non molti anni prima. Giorgio Stella, l' annalista genovese (1), il quale scrisse intorno al 1480, senza attingere allo storico bisantino, asserisce di avere udito da uomini vecchi, non esser lungo tempo, dacchè i primi colonisti genovesi erano andati a stabilirsi in Caffa. Ma al tempo di Niceforo Gregora eran passati di già centoquarant' anni, ed a quello dello Stella non meno di centottanta, dacchè i Cumani erano stati cacciati dalla Crimea e dacchè i Tartari se n' erano resi padroni. È adunque evidente, che la colonia genovese in Caffa non può esser stata fondata durante il governo d'un principe Cumano. Per rendere più forti i nostri argomenti dobbiamo poi aggiungere, che i Cumani generalmente ci vengono descritti come un popolo nomade e guerriero senza qualsiasi cultura (2), insomma come un popolo che certamente non sapeva apprezzare i vantaggi, i quali gli sarebbero risultati dal commercio coll' Occidente. Ben differenti da essi erano i Tartari. È vero, che anch'essi barbaramente calpestarono la cultura cristiana e musulmana, quando fecero la loro grande spedizione di conquista; ma per questo non erano inaccessibili alla cultura e ad un viver civile. I loro principi mostrarono oltre alle qualità dei grandi guerrieri anche non poche di quelle di uomini politici. Essi cercarono perfino le relazioni coll' Europa, foss' anche soltanto, perchè da principio vollero far opposizione alle potenze musulmane. Quand' anche Niceforo Gregora non ce lo confermasse

(1) Presso MURATORI, SS. XVII, p. 1095.

(2) Vedi quanto ha raccolto SCHLÖZER nei *Kritische Sammlungen zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*. Fasc. II, p. 225 e seg.

espressamente, già per questa nostra ricerca saremo costretti ad ammettere, che *la colonia genovese in Caffa fu fondata sotto il governo dei Tartari, e non può aver avuto origine in un tempo anteriore* (1).

Tale fu anche quasi generalmente l' opinione degli eruditi dal momento in cui comparve l' importantissima opera di Oderico. Ma se a questo storico pare probabile, che il principe tartaro *Oran* (Oreng) *Timur*, il quale nell' anno 1266 ebbe in feudo le città di Caffa e Crim (cioè Crim vecchio ossia Solgat) dal Can Mengcu di Chipciach (2), sia stato precisamente quello, il quale abbia ceduto Caffa ai Genovesi (3), noi dobbiamo confessare di non poter trovare una ragione sufficiente per sostenere questa ipotesi. Prima e dopo questo tempo i principi tartari regnavano in quella parte della Crimea in cui è situata Caffa, ed è semplice caso, che solo riguardo ad Oran Timur ci sia pervenuta particolare notizia, com' egli ricevesse in feudo la città di Caffa. Perchè dev'essere stato egli precisamente quello che accolse

(1) Che la colonia di Caffa non esistesse prima, è confermato anche dal seguente fatto. Abbiamo una serie di contratti della metà del secolo duodecimo (1155 e seg.), in cui commercianti genovesi si associano tra di loro per fare comuni viaggi di commercio in certe città e paesi che vengono nominati. Nel grande numero di questi atti (*Monumenta historiæ patriæ; Chartæ,* tom. II, p. 287-988) Caffa non è nominata neppure una sol volta, e così nè anche la Tana, la qual osservazione ci servirà, allorquando faremo ricerca dell' età della Tana.

(2) Abulgasi Bayadur Chan, *Histoire genealogique des Tatars,* Leyde, 1726, p. 453; Hammer, *Geschichte der goldenen Horde,* p. 249, 254.

(3) *Lettere ligustiche,* p. 127.

i Genovesi in essa? A noi pare, che Oderico con questa sua semplice conghiettura, e non si tratta d'altro, metta alquanto troppo tardi l'origine della colonia genovese in Caffa. *Nell' anno* 1289 *la Colonia di Caffa dà il primo sicuro segno della sua esistenza* con un atto che non pare tale da poter esser fatto da un comune appena nato. La notizia del disastro di cui era minacciata la principale colonia genovese nella Siria, — cioè Tripoli — per l'assalto contr' essa diretta dal soldano Chelaun destò negli abitanti di Caffa il desiderio di accorrere in ajuto dei fratelli che dimoravano nella Siria. Il console Paolino Doria che si trovava a capo della colonia di Caffa, convocò i commercianti e cittadini di essa ad adunanza ed in questa fu deciso di noleggiare tre navi, armate per la guerra, che appunto erano venute con mercatanti da Genova a Caffa, d'imbarcarvi dei balestrieri e di mandarle nella Siria sotto gli ordini del console istesso (1). Pare adunque, che la colonia in quel tempo non avesse più a temere per la sua propria esistenza e fosse già sufficientemente fiorente anche sotto il riguardo finanziario per poter disporre a favore di altre colonie di forze armate e di danari. Per raggiungere tale prosperità non ci pare, che possano bastare ventitre anni, chè tanti sarebbero appunto scorsi, secondo l'ipotesi di Oderico, fra l'origine della colonia e questa prima sua impresa. Noi siamo propensi ad ammettere, che essa fosse fondata verso la metà del

(1) JAC. DORIA ed. PERTZ, p. 324, AG. GIUSTINIANI, fol. 109, b. Noi abbiamo veduto prima, che la spedizione arrivò troppo tardi (Vol. I, dissertaz. III, p. 258). La republica di Genova risarcì poi più tardi la colonia delle spese sostenute.

decimoterzo secolo, anzi piuttosto prima che dopo, e per conseguenza ancora durante l' epoca dell' impero latino e poco tempo dopochè la Crimea era stata conquistata dai Tartari (1). A questo tempo accennerebbero anche certe tradizioni popolari, sebbene poco sicure. Una ben antica, già ricordata da Giorgio Stella (2) nomina come primo *colonista in Caffa* certo Baldo Doria ; simile notizia si legge, secondo Canale, in un antico albero genealogico della famiglia Doria, nel quale gli anni 1211 e 1263 sono indicati come quelli della vita di questo Baldo o Sinibaldo (3).

Non vorremo dare troppo peso a questa tradizione, specialmente perchè a petto di lei ne troviamo un' altra, diffusa in Caffa istessa, ed accolta da Agostino Giustiniani, secondo la quale il primo Genovese stabilito in Caffa sarebbe stato Antonio Dell' Orto (4). È notevole, che due luoghi degli statuti di Caffa degli anni 1290 e 1316 (5), concordi tra loro, pruovano, avere la famiglia

(1) Si potrebbe domandare, in che modo il Can dei Tartari, Mengcu, potesse nel 1266 conferire al principe Oran Timur la città di Caffa, se questa già prima fosse posseduta dai Genovesi. A quest'osservazione si può rispondere, che anche nei tempi del maggior fiore della colonia i Can dei Tartari od i loro vasalli che regnavano nella Crimea, conservavano sempre una certa sovranità su Caffa, come più innanzi dimostreremo. Dovrassi ammettere, che al tempo in cui la colonia fu ne'suoi principî, avessero ancor più potenza in Caffa, che più tardi.

(2) P. 1095: *Baldus de Auria Caffæ non habitatæ domicilia primitus fieri fecit et primus ibidem habitavit.*

(3) Canale, I, p. 159.

(4) Agost. Giustiniani, fol. 109, b.

(5) Canale, I, p. 227, 152 e seg., *Monumenta histor. patriæ, Leges municipales*, p. 396.

Dell' Orto in via di eccezione goduto il diritto di poter riscuotere dei dazî di commercio in Caffa. Pare evidente, che si dovesse gratitudine a questa famiglia per meriti straordinarî da essa acquistatisi nella colonia o indennità in danari per fabbriche che ivi avesse erette (1). Tutto ciò rende assai probabile, che la tradizione, secondo la quale un membro della famiglia Dell'Orto, di nome Antonio, si fosse primo stabilito in Caffa, avesse fondamento di verità.

Una questione di non poco momento è poi quella, se i primi colonisti abbiano trovato un terreno affatto disabitato, in cui eressero una città dandole il nome di Caffa o se prima vi fosse di già un luogo abitato, in cui si potesse stabilire la colonia. Per la prima di queste opinioni parlerebbe la tradizione genovese conservata nello Stella e per essa si pronunciano gli storici

(1) CANALE esagera l'importanza che la famiglia dell'Orto aveva per Caffa, se ei suppone, che dessa in principio sia stata non un comune con istituzioni republicane, ma una specie di possesso feudale della famiglia Orto (*Della Crimea*, I, p. 153). Un breve pontificio dell'anno 1340, deve ciò provare. In esso è nominato un *Petranus dell' Orto, olim dominus de Capha* (WADDING, *Annales ordinis minor.*, VII, p 277 e seg.). Ma siccome noi conosciamo Caffa fino dal 1289, come un comune con istituzioni republicane, con consoli alla sua testa, così Canale istesso non vorrà sostenere, che quel Petranus che viveva nel 1340 possa essere stato signore feudale di Caffa; al più suo padre o suo avo lo sarebbero stati. Non è piuttosto probabile, che il papa con questa sua espressione alquanto indeterminata abbia voluto soltanto dire, che Petranus una volta sia stato a capo della colonia come console? (Confr. ODERICO, p. 158). Un simile uso della parola « *Signore* » per console ved. presso CANALE, *Crimea*, I, p. 311.

Oderico e Canale. Anzi quest' ultimo mette il nome della città in unione con quello di una celebre famiglia genovese, quella dei Caffaro, non senza incorrere la taccia di troppo arbitrio (1). Ma è indubitato che il nome Καφᾶς, cui i cronisti e documenti bisantini danno senza eccezione alla Caffa genovese si trovi già nel decimo secolo presso Costantino Porfirogenito (2), il quale racconta di un combattimento ivi avvenuto fra i Greci di Cherso con un re bosporano, nè v' ha ragione di credere che egli sotto il nome di Καφᾶς intenda tutt' altro luogo che i Greci posteriori, quando fanno uso dello stesso. Si dovrà adunque ammettere, che al luogo dell' antica Teodosia da molto tempo distrutta vi fosse un luogo abitato di nome Caffa anche prima che vi si stabilisse una colonia genovese (3). Ma l' espressione di Costantino οἱ τοῦ Καφᾶ τόποι pare indichi, che la Caffa di quel tempo fosse ancora un luogo aperto composto di abitazioni disperse qua e là. Che fosse già prima dell' arrivo dei Genovesi una città considerevole, non è affatto probabile, perchè altrimenti avrebbe dovuto essere nominata da Edrisi, che conosce bene il litorale meridionale della Crimea ed enumera una serie di luoghi in esso situati (4). I Genovesi

(1) Oderico, p. 120 e seg., 123; Canale, I, p. 148, 152.

(2) *De administrando imperio*, cap. 53. Muralt erra, se citando Mansi, II, p. 702, sostiene, essere Caffa di già stata rappresentata al concilio di Nicea da un vescovo (presso Canale, *Della Crimea*, II, p. 356).

(3) Neumann, *Die Hellenen im Scythenlande*, I, p. 468; Forbiger, *Handbuch der alten Geographie*, III, p. 1126 e seg.

(4) Edrisi, trad. par Iaubert, II, p. 395, confr. Lelewel, *Geographie du moyen âge*, III, p. 196 e seg.

adunque si stabilirono in Caffa, non perchè fosse un centro di commercio, ma perchè speravano di potervi creare un emporio. Innanzi tutto furono attratti dal bel porto che offeriva alle loro navi largo spazio, eccellente ancoraggio e sicurezza contro i venti settentrionali che dominano nel mar Nero e sono talvolta assai pericolosi (1). Caffa era ancor più favorevolmente situata che Soldaja, perchè più vicina allo sbocco del Ponto verso il mare di Asov, la quale circostanza meritava riguardo per l'importanza dell'ultimo pel commercio coi paesi del Settentrione, e presto anche con quelli dell' Oriente. Nel corso del tempo un altro vantaggio di Caffa si sarà reso palese ai Genovesi, vogliamo dire la straordinaria fertilità dei suoi dintorni (2), fra i cui prodotti essi in seguito coltivarono specialmente il vino (3).

Una situazione geografica così favorevole doveva necessariamente condurre ad un rapido fiore della colonia. Ma anche gli avvenimenti storici contribuivano a farla crescere velocemente. Nell' anno 1261 successe in Costantinopoli il grande rivolgimento politico, che ai Greci fruttò la preponderanza negli affari di stato,

(1) NEUMANN, *l. c.*, p. 469; TAITBOUT DE MARIGNY, *Pilote de la mer Noire et de la mer d' Azow*, Constantinople, 1850, p. 84; CLARKE, *Voyages*, II, p. 461, not. IBN-BATUTA lo chiama uno dei porti più rinomati del mondo e trovò in esso nel 1334 non meno di ducento navi mercantili e da guerra.

(2) Essa viene esaltata in un documento genovese dell'anno 1434; CANALE, I, p. 243.

(3) Ciò argomentiamo già dal fatto, che il console genovese non poteva tener sedute nel suo tribunale durante il tempo della vendemmia; CANALE, I, p. 263. Ved. anche più innanzi.

ed ai loro alleati, i Genovesi, quella nel commercio. Quando si diffuse la notizia, che *Costantinopoli era stata conquistata da Michele Paleologo*, i Veneziani abbandonarono in grande numero le coste del Ponto, perchè in esse non si credevano più sicuri. La più grande delle navi loro cadde in quest' occasione nelle mani dei Genovesi: i fuggitivi che in essa si trovavano, furono consegnati all' imperatore greco e da lui crudelmente trattati (2). Che i Veneziani dovessero essere esclusi dal commercio nel mar Nero, era cosa stabilita fra Michele Paleologo ed i Genovesi, perchè nel trattato di Nimfeo il primo promise di non permettere la navigazione nelle acque pontiche ad altri, che ai Genovesi, Pisani ed a quelli occidentali che avessero a bordo danari e beni imperiali (3). D' ora in avanti i Genovesi si stabilirono nel mar Nero in numero ancor maggiore di prima. I capitani delle loro navi acquistarono nei frequenti viaggi tale pratica di queste acque che anche in tempo invernale ardirono di solcarlo (4).

Se i Genovesi dal tempo del trattato di Nimfeo in poi consideravano come loro monopolio il commercio del mar Nero, i loro alleati i *Greci* eran meno di tutti gli altri in grado di disputar loro questo campo. I Genovesi avevano già al tempo di Michele Paleologo

(2) CONT. CAFFAR., p. 244.

(3) *Liber iurium*, I, p. 1353. L' imperatore Andronico nell' anno 1308, doveva promettere ai Genovesi che i suoi ufficiali alle coste del mar Nero non concederebbero libertà ad altri che a Genovesi; CANALE, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 304.

(4) PACHYM., I, p. 419 e seg.

saputo allontanare dal commercio del Ponto i Greci, con la qual cosa quest' ultimi perdevano molti guadagni (1). Siccome poi sotto Andronico venne affatto trascurata la marina greca, così i Greci istessi si resero impossibile ogni concorrenza coi Genovesi (2). Nè anche i viveri necessarî per Costantinopoli venivano più condotti alla capitale da navi greche: i Genovesi erano specialmente quelli che recavano dal Ponto granaglie e pesci salati. Già quando parlammo dell' istoria di Galata abbiamo osservato, come la metropoli era più d' una volta minacciata da carestia, quando i Genovesi o per mire ostili cessassero di condurre viveri od in qualche modo fossero impediti a farlo (3). Anche i *Pisani* non erano rivali terribili per i Genovesi. Essi possedevano bensì una colonia od almeno un approdo con una fattoria nelle regioni del Ponto, vogliamo dire quel *Porto Pisano*, che i portolani degli Italiani dal secolo decimo quarto in poi (4) pongono nella parte settentrionale

(1) PACHYM., I, p. 420.

(2) NICEPH. GREGORAS, I, p. 175, 209.

(3) Vedi la dissertazione IV, vol. I, p. 373 e seg.

(4) Siccome spesso dobbiamo parlare di queste carte geografiche, ne vogliamo qui dire, quanto occorre. Un elenco di tutti i luoghi delle coste del Ponto e del mare d' Azow in esse registrati si legge presso POTOCKI, *Voyage dans les steps d'Astrakhan et du Caucase,* 1829, I, p. 349 e seg., e nella erudita critica di quest'opera publicata da HAMMER, *Wiener Iahrbücher der Literatur* 1834, 1; poi nell' opera: *Periplus Ponti Euxini octuplus,* ed. GÉVAY, Viennæ, 1836, che fu ristampato con note da CANALE sotto il titolo: *Periplo ottuplo del mar Nero,* Genova, 1855, ed inserito da TAFEL nel suo erudito programma: CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De provinciis*

del mare di Azov, appresso poco al luogo dell' odierno Taganrog a nord-ovest dallo sbocco del Don. Anche il viaggiatore Balducci Pegolotti lo cita come il porto più vicino alla Tana verso nord-ovest (1). Sarebbe importante il sapere, quando i Pisani abbiano fondata questa stazione, ma le cronache ed i documenti pisani non ne fanno cenno. Possiamo peraltro risolutamente affermare che Pardessus e l' autorità a cui ei

*regni byzantini,* lib. 2, *Europa,* Tubingæ, 1846; e finalmente presso ELIE DE LA PRIMAUDAIE, *Études sur le commerce au moyen âge,* Paris, 1848, p. 209 e seg. Dal ricco materiale di carte geografiche del medio evo conservato nella real Biblioteca di Monaco è stato composto un *Periplus Ponti Euxini,* dal prof. G. M. THOMAS (*Abhandlungen der bairischen Akademie,* Classe I, vol. X, parte I, p. 221-290). Un portolano più esteso che comprende tutte le coste del Mediterraneo si trova nell' atlante dell'opera di LELEWEL, *Geographie du moyen âge,* composto colla scorta di queste carte. A questi materiali si devono aggiungere le seguenti monografie: CONTE SERRISTORI, *Illustrazione di una carta del mar Nero dell' anno* 1351, Firenze, 1856; BUCHON e TASTU, intorno ad una carta Catalana del 1375-1377, nelle *Notices et extraits,* Tom. XIV; ANDRES, di una carta del Pareto nelle *Memorie della R. Accademia Ercolanense,* Tom. I, Napoli, 1822. Oltre a Potocki, Hammer e Lelewel si sono resi benemeriti specialmente DUBOIS DE MONTPREUX e CARLO KOCH (nei noti loro viaggi), FILIPPO BRUNN (*Bulletin de l' Accad. de Petersbourg,* Tom. I, 1860, p. 373), e THOMAS colle loro ricerche dirette allo scopo di fissare i luoghi nominati in queste carte. Intorno alla situazione di Porto Pisano, ved. specialmente POTOCKI, *l. c.,* p. 367; LELEWEL, *l. c.,* p. 13; SERRISTORI, p. 36. BRUNN, *Notices historiques,* p. 30, cerca il *porto Pisano* più ad Oriente, al luogo dell' antica Tanaide, e così fa pure TAITBOUT DE MARIGNY, *Atlas de la mer noire,* Odessa 1850.

(1) *Della Decima,* III, p. 39.

si riporta, Cantini, grandemente errano, se opinano, che questa stazione abbia di già esistito nei primi secoli dell' era cristiana (1). Il poter fondare una colonia così lontana suppone nella città madre una marina mercantile e guerresca fiorente: ma Pisa non l'aveva nei primi mille anni dell' era nostra. Noi dobbiamo attenerci al fatto, che di Porto Pisano non è menzione prima dell'anno 1318, di cui è la più antica delle carte geografiche di sopra citate. Quanto è oscuro il cominciamento della colonia pisana, altrettanto lo è la sua fine. Il nome si rinviene ancora in carte geografiche che di già appartengono ai tempi moderni: ei fu conservato, anche quando i Pisani avevano da lungo tempo abbandonata la stazione. Anch' essa venne forse travolta nella grande catastrofe dell'anno 1343, quando Genovesi e Veneziani furono cacciati dalla vicina Tana; e quando questi due popoli, pieni di rigogliosa vita com' erano, ristabilirono la loro colonia in questa città, i Pisani la cui potenza marittima era di già molto infiacchita, dovettero rinunciare al pensiero di rimettersi nel loro stabilimento in Porto Pisano (2). Se i Pisani non poterono conservare a lungo questo possesso, non riuscirono nè anche felicemente nelle loro imprese, fatte nel mar Nero. L' unico conflitto che nelle acque del Ponto ebbe luogo fra Genovesi e Pisani, fu d'esito infelice per quest' ultimi. Una galea loro che nell' anno 1277 con disegni nemici contro i molti Genovesi

(1) *Collection des lois maritimes*, Tom. II, Introduzione, p. VII.

(2) Così Pardessus, *l. c.*, p. IX.

stabiliti alle coste del mar Nero s' era recata prima a Sinope, poi a Soldaja, fu in vista di quest' ultima città assalita da una galea genovese, presa e bruciata (1).

I soli rivali che anche in questi paesi potevano stare a petto dei Genovesi, erano i *Veneziani*. Questi non avevano il pensiero di rinunciare al commercio nel Ponto, ma nemmeno di accontentarsi a fare una parte secondaria in queste regioni. Siccome le relazioni dell' imperatore Michele Paleologo coi Genovesi tosto s' intorbidarono, ed egli anzi venne in aperta discordia con loro, così insistette tanto poco sull' osservanza dell' articolo del trattato di Nimfeo, il quale escludeva i Veneziani dal mar Nero, che quattro anni dopochè aveva concluso questo trattato, offerì ad essi colonie alle coste del mar Nero, dovunque volessero (2). Un ambasciatore greco, reduce dalla corte dei Can dei Tartari, si servì senza esitanza da Soldaja in poi d' una nave veneziana (3). I Veneziani continuavano a condurre granaglie dal Ponto e contendevano coi Paleologhi soltanto sul punto, se a loro dovesse esser lecito di venderne nell' impero greco o solo attraverso di esso recarle altrove (4). Pare poi anche, che i colonisti

(1) CONTIN. CAFFAR ed. PERTZ, p. 285; GIUSTINIANI, p. 103; FOGLIETTA, p. 380.

(2) Trattato dell' otto Giugno 1265; TAFEL e THOMAS, III, p. 70.

(3) TAFEL e THOMAS, III, p. 245.

(4) Per ciò affermare ci appoggiamo non solo ai passi presso TAFEL e THOMAS, III, p. 144, 171 e seg., 179 e seg., 189 e seg., 237 e seg., 240, 249, 266, 274, 276; ma anche a diversi documenti del secondo volume dei Commemoriali, di cui gentilmente ci fu concessa copia dal prof. THOMAS.

veneziani, i quali avevano precipitosamente abbandonate le regioni pontiche al momento in cui il dominio greco fu ristabilito a Costantinopoli, presto ritornassero nel mar Nero. In *Soldaja* almeno tanto cresceva in quel tempo la colonia veneziana, che il consiglio veneziano nel 1287 deliberò di nominarvi un console, il quale nello stesso tempo era eletto a console di tutta la *Gazaria* (1), come allora si chiamava la Crimea dalla stirpe dei Cazari, potenti in quel tempo nel paese. È naturale, che la colonia genovese in *Caffa* col suo rapido fiore fosse una spina negli occhi dei commercianti veneziani, che dimoravano in Soldaja. L'ammiraglio veneziano Giovanni Soranzo entrò nell'anno 1296 con venticinque galee nel mar Nero senza curarsi delle proteste fatte dagli imperatori greci in diversi trattati contro conflitti guerreschi di Genovesi e Veneziani in questo mare (2): ei prese molte navi genovesi, diede l'assalto a Caffa e conquistò finalmente questa città che gli aveva fatta lunga resistenza. In questa occasione bruciò ai Genovesi due galee e quattro altre navi. Finalmente però lo sorprese la stagione invernale e durante questa ei perdette una parte del suo esercito e per il crudo freddo e l'intemperie, e per la mancanza di viveri: cosicchè nel 1297 ritornò a Venezia con sole sedici galee (3). Caffa non sarà rimasta nelle mani dei Veneziani che per quel tempo in cui il Soranzo era

(1) CANALE, *Della Crimea*, II, p. 441; ROMANIN, III, p. 151; MARIN, VI, p. 69.

(2) TAFEL e THOMAS, III, p. 96, 141, 329.

(3) DANDOLO, p. 407; SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 578; NAVAGERO, p. 1009.

presente nel Ponto con le sue galee. Dopo la sua ritirata, e certamente dopo la pace del 1299, fu di nuovo occupata dai Genovesi. Vuolsi, che appunto in questa pace Venezia avesse promesso di risarcire tutti i danni fatti in Pera, Caffa ed Accone, e poi di non spedire nei prossimi tredici anni navi da guerra nè nel mar Nero, nè nella Siria (1). Ma contro il primo di questi pretesi articoli della pace dell'anno 1299 si potrebbe osservare, che contiene un errore storico, perchè nomina la città d'Accone già da otto anni distrutta, ed infatti il documento originale della pace non contiene nè il primo nè il secondo di questi capitoli, chè anzi delle condizioni del Ponto non si fa parola (2). I Veneziani poi non risarcirono i danni da loro fatti a Caffa, anzi le due potenze rinunciarono espressamente a tutte le domande d'indennità.

Caffa si sarebbe probabilmente più presto riavuta da

(1) Il secondo di questi articoli si legge presso Giovanni Villani ed. Dragomanni, II, p. 30, e tolto da lui in Muratori, *Annali d'Italia*, VII, p. 524, all'anno 1299; Fanucci, *I tre popoli marittimi*, II, p. 158, ed altri; ambedue questi punti da Serra ed. Capolago, II, p. 212.

(2) Ora è publicato nel *Liber iurium*, II, p. 344 e seg., estratti più o men estesi di essi s'avevano già in Laur. de Monacis, p. 205; Navagero, p. 1011, e Marin, V, p. 127 e seg., così che soltanto è da stupirsi, come gli storici potessero tanto tempo prestar fede alle asserzioni del Villani, sì poco sicure. Canale, che aveva sott'occhio il documento originale e nella *Storia dei Genovesi*, II, p. 142–144, quasi letteralmente lo inserisce, ha ragionevolmente rigettata la notizia del Villani. Ma egli stesso riproduce la cosa da lui prima riprovata più tardi nel libro *Della Crimea*, I, p. 204, mutando l'anno 1299 in 1300, senza avere per ciò fare una ragione.

questa sventura, se dessa non fosse stata seguita tosto da un'altra. Il Can di Cipciach Toctai (che regnò dal 1291 al 1313) era stato informato, che i Genovesi di Caffa ed altri Occidentali rapivano de' fanciulli tartari per venderli schiavi ai Musulmani. Ei spedì per ciò nel 1308 (1) i suoi soldati contro la città, i cui abitanti, a quanto pare, non tentarono nemmeno a difendersi, ma abbandonarono la città vuota ai Tartari, ritirandosi coi loro averi sulle navi. Il Can Toctai s' impadronì di poi dei beni genovesi, i quali si trovavano nella sua capitale Sarai e nelle sue vicinanze per pagare con essi le spese sostenute (2).

Il comune di Genova si adoperava in ogni modo per far rifiorire la città di Caffa colpita due volte dalla disgrazia, facendo sì, che sollecitamente venissero riedificate le case e le mura distrutte, per la qual cosa Usbech, nipote e successore di Toctai, diede il suo permesso, quando gli fu richiesto dagli ambasciatori Antonio Grillo e Nicolò di Pagano (3). La repubblica

(1) Brunn, *l. c.*, p. 36, toglie questa data dal *Synaxarion* citato. L' occupazione tartara ebbe luogo il 21 Maggio.

(2) Ved. gli estratti da Novairi presso D'Ohsson, *Histoire des Mongols,* IV, p. 757. Questo passo finora affatto trascurato dagli storici della Crimea conferma la verità d'una notizia che si legge in una cronaca inedita di Genova, che cioè gli abitanti di Caffa assaliti da nemici, nel 1307, abbiano essi stessi demolita una parte delle loro fortificazioni. Oderico, p. 169, rigetta questa notizia, Canale, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 340, l'ha semplicemente registrata senza togliere i dubbi del suo antecessore. Confronta anche Muralt nell' *Archivio* di Erman., vol. XVIII, p. 159.

(3) Oderico, Canale, Muralt, *l. c.,* attingendo alla cronaca genovese inedita, di cui è parola nella nota antecedente.

considerò il rialzamento di Caffa come una cosa in cui fosse impegnato il suo onore, e la fortificazione di essa come importantissima per la sicurezza del commercio genovese nel mar Nero. Affine di avere i mezzi necessarî per fare le spese fu ingiunto a tutti i proprietarî e capitani di navi genovesi che da Costantinopoli venivano nel mar Nero ed andavano oltre Caffa verso Oriente, o che dal mare d'Azov navigavano alla Grecia, di approdare in questo porto, di dimorarvi un giorno e di pagare un'imposta, che venne stabilita in parte secondo il peso delle merci caricate sulle navi, in parte secondo i capitali posseduti dai commercianti, che in esse si trovavano. Si cercava poi di attirare sempre maggior numero di gente a Caffa col proibire ai commercianti genovesi di fare un soggiorno più lungo nei vicini emporî. Così non era permesso ai Genovesi di dimorare più di tre giorni a Soldaja, se non volevano esser multati d'una forte somma, di svernare o d'acquistare case alla Tana. Tutti dovevano considerare Caffa come emporio principale. In Soldaja nessun Genovese doveva in generale comperare o vendere delle merci, niuno scaricarne sulla costa fra Caffa e Soldaja, od in altri siti, ma solo nella prima di queste città (1). Le multe riscosse dal console in Caffa da quelli che facevano cose contrarie a queste leggi spettavano alla cassa per le costruzioni degli edifizî in Caffa. Ogni Genovese che acquistasse terreni e fondi nella città era obbligato di erigervi una casa entro lo spazio di diciotto

(1) Diremo più tardi di un ordine simile che si riferisce al commercio con Solgat.

mesi, affinchè presto si coprissero di fabbriche i luoghi ancor vuoti (1).

Tutte queste prescrizioni furono fatte da un'autorità, la cui esistenza istessa forma una novella prova della cura diligente, che i Genovesi rivolsero al commercio ed alle colonie loro nel Ponto e nel mare di Azov. Nell' anno 1313 venne istituita in Genova una giunta permanente di otto così detti *Sapientes*, in primo luogo per i danni che questo commercio soffriva dai pirati, e poi perchè si occupi ad ordinare gli affari del Ponto (2). A questa giunta fu dato il nome di *Officium Gazariae*, perchè doveva rivolgere la sua attenzione specialmente alla Gazaria, cioè alla Crimea ed alla colonia principale in questo paese, Caffa, ma ancora alla Tana, e Trebisonda e la Persia, posta di dietro al regno dei Gran-Comneni. Anche il settentrione dell' Asia minore non era escluso dalla sfera della sua azione. L' ufficio di questa giunta fu di dare un ordinamento alle colonie in questi paesi, di emettere statuti per essi, di prendere misure che potessero far prosperare il commercio in esse, di nominare le persone che potessero occuparvi le principali magistrature e di attendere ad altri simili affari. L' *Officium Gazariae* regolava dall' altra parte anche tutta la navigazione diretta al Levante e non solo quella delle navi mercantili genovesi che andavano al

(1) Statuti per Caffa dell' anno 1316, nei *Historiæ patriæ monumenta*, *Leges municipales*, p. 378-382, 408 e seg.

(2) Questa Giunta esistette fino all' anno 1528, in cui fu abolita; Olivieri, *Carte e cronache* ecc., p. 174.

mar Nero (1) e faceva le leggi più minute sul modo, in cui dovessero essere caricate, equipaggiate, approvvigionate ed armate le navi, e sul tempo in cui avessero a fare i loro viaggi, e vegliava sull' osservanza di questa prescrizione da parte dei capitani per mezzo dei consoli e gli ufficî di commercio (*officia mercanciae*) nelle colonie istesse. Gli ordini di questa giunta i cui membri venivano cambiati ogni sei mesi, dovevano essere rispettati quanto le stesse leggi della republica: così dicono le parole dello statuto con cui venivano introdotte, ed essere eseguiti senza ricusa dalle autorità costituite e dai privati. Per dare forza a quest'ufficio gli fu concesso di poter nominare quattrocento cittadini fra nobili e popolani che si dovessero mettere a sua disposizione, con o senz' armi, qualora di ciò fossero richiesti (2).

L' *officium Gazariae* era quello che nel numero dei cittadini di Genova eleggeva il *console di Caffa* e lo faceva prestare il suo giuramento. Prima però d' essere ammesso a giurare depositava considerevole somma di danaro come cauzione. L' istruzione che gli veniva data non concerneva soltanto gli obblighi suoi in generale, ma s' occupava talvolta anche di minuti particolari, come per mo' d' esempio, venne prescritto al console che

(1) Donde anche l' altro suo titolo: *Officium octo sapientium super factis navigandi et maris maioris.*

(2) Il fin qui detto è attinto alla *Imposicio officii Gazariæ, l. c.*, p. 305-312, ed agli statuti di quest' autorità coloniale dell' anno 1441 presso Pardessus IV, p. 458-524. Ci rincresce di non aver potuto vedere l' edizione completa fattane nel V vol. degli Atti della società di storia ed antichità d' Odessa, con note di Jurgievicz in lingua russa.

nell' autunno 1316 partiva per Caffa, di erigere su pali nel mare davanti alla loggia un macello, di fare intorno alle mura una spianata larga cento braccia, di riservare una piazza nella direzione verso Solgat per il mercato delle vettovaglie e del legname ed altre simili cose. Il console nuovamente eletto, tosto che fosse arrivato a Caffa adunava i cittadini per presentare loro il suo decreto di nomina e la sua istruzione, e convocava il *consiglio maggiore dei ventiquattro*, che era stato in carica durante il governo del console antecedente, perchè facesse un ultimo atto, cioè quello di eleggere un nuovo consiglio maggiore. In tale elezione eran da osservare tre cose: che cioè nessuno di quelli che avevano appartenuto al consiglio antecedente venisse rieletto, che il collegio consistesse di dodici nobili e dodici popolani, ed infine, che in esso non dovessero sedere più di quattro cittadini (*burgenses*) di Caffa (1). Il primo ufficio che esercitava il nuovo consiglio era ugualmente un' elezione, dacchè ei nominava dal suo seno una giunta di sei, ossia il *consiglio minore*. Il console istesso non doveva assolutamente aver parte in ambedue queste elezioni e così quei due consigli municipali, con cui ei divideva l' autorità del governo, si formavano senza che egli potesse minimamente influire sulla elezione dei suoi membri. Il console non poteva dar ordini di maggior momento senza il concorso del consiglio maggiore (in pochi casi bastando quello del consiglio minore), non fare una proibizione che risguardasse il commercio, non

(1) Così nello statuto dell' anno 1316. *Imposicio Officii Gaz.*, p. 389. Più tardi la metà dei membri del consiglio potevano essere cittadini di Caffa; CANALE, I, p. 259.

far raccolte di danaro, non introdurre nuove imposte, non incontrare imprestiti, non spendere o dare a mutuo somme di danaro, sia maggiori, sia minori. I danari del comune erano in mano di due membri del consiglio maggiore a cui fu affidato sempre per due mesi l'ufficio di tesoriere (essi si chiamano *clavigeri*). Scorsi due mesi dovevano rendere conto al consiglio delle entrate ed uscite. Non il console, ma il consiglio eleggeva due altri impiegati della comunità, però non fra i consiglieri. L'ufficio di *Cancelliere* (*scriba consulis*) era riputato di tale importanza che l'*officium Gazariae* si riservava la sua nomina. Il suo incarico fu da una parte di estendere i protocolli di tutti gli atti ufficiali del console, in parte di fare per i privati contratti d'ogni genere, testamenti ed inventarî, scritture in processi ed altri documenti legali, o di farli fare dai suoi assistenti. Ei doveva adunque esser giurisperito e veniva scelto dal numero dei notai matricolati di Genova. Conoscenza del diritto era indispensabile anche per il console, perchè ei non era soltanto impiegato amministrativo, ma anche giudice (1). Era obbligato ad attenersi al diritto statutario di Genova, ed ove questo nulla stabilisse per un caso particolare, al diritto romano. Nei processi le parti contendenti stesse introducevano due o quattro uomini di fiducia (*boni homines*) e questi decidevano: se eran discordi, spettava al console di nominare un arbitro per poter venire ad una sentenza. In ogni caso il console non

(1) Secondo lo statuto posteriore del 1449 sedeva a tribunale insieme al suo vicario ogni lunedì, giovedì e sabato; Canale, I, p. 252, 260.

doveva pronunciare la sentenza, ma solo provvedere alla esecuzione. L' autorità punitiva del console era illimitata : ei poteva riscuotere multe, mandare in esiglio, dar esecuzione alle pene capitali (1). Per aver una guarentigia dell'indipendenza ed imparzialità del console nella sua azione ufficiale gli era rigorosamente proibito di accettare un dono il cui valore fosse maggiore di dieci soldi (2) o d' incaricarsi d' un affare che promettesse qualsiasi guadagno (3) o ad entrare in dipendenza feudale dal Can de' Tartari o della sua consorte *(imperator, imperatrix Caffae)*. Scorso un anno doveva senza minimamente esitare consegnare il suo ufficio al successore che veniva da Genova o se questi non fosse ancor giunto al vicario consolare che doveva essere nominato dal consiglio maggiore. Egli stesso era obbligato di tornare a Genova, dove tutto il suo procedere durante il tempo che era stato in carica, veniva esaminato da appositi *visitatori* assistiti da commercianti degni di fede che appunto in quel tempo avevano dimorato a Caffa.

Il fin qui detto è in breve il contenuto dello statuto, fatto nel 1316 per Caffa dall' *Officium Gazariae* (4). Rubriche d' uno statuto anteriore dell'anno 1290 destinato

(1) Per queste ultime vedi CANALE, I, p. 241.

(2) La storia, come un console di Caffa non accettasse doni da un commerciante persiano, a cui aveva fatto restituire de' beni rubatigli in Caffa, racconta AG. GIUSTINIANI, p. 136 b.

(3) Per lo statuto dell' anno 1449 gli era anche vietato di occuparsi del commercio: solo quando era finito il tempo del suo consolato poteva convertire i suoi danari in mercanzie e condurre queste in patria; CANALE, I, p. 252.

(4) *Off. Gaz.*, p. 386 e seg.

per questa colonia sono state scoperte da Canale (1). Dai titoli di queste rubriche, che sono identiche con molti di quelli che son sovrapposti ai singoli capitoli dello statuto del 1316 si può argomentare, che la maggiore parte di questo statuto più antico sia stata accolta in quello del 1316, cosichè non troppo ci deve rincrescere la perdita del primo. Ma Canale ha voluto trovare anche in questo un capitolo che dovrebbe originariamente appartenere ad uno statuto emanato nel 1257. Il detto capitolo (2) parla dei *consules placitorum* (consoli dei tribunali) in Genova, i quali, secondo l'asserto di Canale, avrebbero cessato per sempre all'epoca del mutamento della costituzione, fatto da Guglielmo Boccanegra (1257), essendo passate le loro funzioni a legali stranieri chiamati per tal fine a Genova (3). Ma uno studio anche superficiale dei documenti genovesi ci insegna, che i detti consoli perfino nel decimoquarto secolo continuarono ad esistere a fianco dei legali esteri (4), ed anche il capitolo o rubrica dello statuto dell'anno 1316 or ora citato fa prova della loro esistenza. Posto anche il caso che avesse esistito uno statuto appartenente alla metà del secolo decimoterzo, il quale prescrivesse al console genovese in Caffà di mandare tutto l'avere d'un Genovese morto in Caffa senza

(1) *Della Crimea*, I, p. 227.

(2) *Off. Gaz.*, p. 399.

(3) *Storia dei Genovesi*, II, p. 311; *Della Crimea*, I, p. 239.

(4) Vedi l'atto notarile del 17 Febbraio 1300, citato dallo stesso CANALE, nell'*Istoria dei Genovesi*, IV, p. 252, ed il documento dell'anno 1303 presso CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico di Genova*, p. 273.

testamento ai *Consules placitorum* in Genova, pure sarà difficile a credere i membri dell' *Officium Gazariæ* tanto sbadati da ripetere questa prescrizione nel 1316, se la carica dei *Consules placitorum* già da più di sessant' anni fosse stata abolita. Canale ha certamente preso un abbaglio, volendo rinvenire traccie di uno statuto anteriore a quello dell' anno 1290.

Le stesse leggi che c' informano dell' organamento degli uffici nella colonia di Caffa ci offrono anche delle notizie sulla sua *popolazione* mista di diversa gente. La parte principale di essa erano bensì i Genovesi, ma il vivo commercio aveva già nei primi tempi dell'esistenza di questa colonia allettati e Greci e Russi ed Armeni a stabilirvisi. Gli ultimi devono considerarsi come una parte di quegli Armeni, che in conseguenza della crudele devastazione della loro patria fatta dai Tartari o volontariamente emigrarono o furono costretti ad abbandonare il loro paese nativo. Da prima si eran fermati nelle vicinanze di Astracan e di là in grande numero venuti nella Crimea, la quale presso alcuni storici armeni del secolo decimo terzo e decimo quarto è chiamata a dirittura *Armenia marittima* (1). Il console di Caffa ricevette nel 1316 l' ordine di assegnare agli Armeni, Greci ed altri Cristiani non genovesi un certo luogo fuor della città dietro pigione: inoltre sappiamo che esisteva un trattato fra il console genovese ed il vescovo armeno

(1) SAINT-MARTIN, *Mémoires sur l'Arménie,* I, p. 114. *Journal asiatique,* II, p. 23 e seg. ARGUTINSKI-DOLGORUKI presso SIESTRZENCEWICZ, p. 320; RITTER, ERDKUNDE, parte X, p. 441, 597.

per la protezione dell' acquedotto eretto da quest' ultimo (1). Questo coabitare di tanta gente di stirpe diversa fece sì, che anche le diverse *credenze religiose* fossero rappresentate in Caffa. I Cristiani erano, per così dire, divisi in tre accampamenti di cui naturalmente il più forte, il dominante, era quello della Chiesa romana. Non isfuggì all' accortezza dei pontefici, quanto questa colonia, il cui commercio rapidamente s'aumentava e la cui popolazione giornalmente cresceva, fosse adattata per formare *un centro della religione cattolica in questi paesi.* Già papa Clemente V aveva per questa ragione contribuito per parte sua all' esterna sicurezza di Caffa coll' erigervi a spese sue proprie una torre importante per la difesa, posta nell' angolo della città che guarda a settentrione verso l' interno del paese (2). Suo successore

(1) *Off. Gaz.*, p. 407, 408, 380.

(2) Questa torre porta ancor oggi il nome di papa Clemente ed un' iscrizione dell' anno 1308, che prima si trovava sovr' essa ed ora si conserva nel museo della città, fa testimonianza della munificenza di questo pontefice. Ved. DUBOIS DE MONTPÉREUX, *Voyage autour du Caucase*, V, p. 286. L' iscrizione è pubblicata con molta negligenza da WAXEL, *Recueil de quelques antiquités trouvées sur les bords de la mer Noire* n. 20; esattamente da DUBOIS MONTPÉREUX, *Atlas*, Serie II, planche 43. Molte parti di essa sono illegibili, chiaramente appare l' anno (*mille trecentis otto*, cioè octo), il nome del papa e lo scopo dell' erezione della torre *(crucis in augmentum).* Nell' arma sopra l' iscrizione si vedono anche le chiavi di S. Pietro. Se l' anno fosse meno chiaro, noi preferiremo a credere, che non Clemente V (1305-1314), ma Clemente VI (1342-1352), abbia fatto fabbricare questa torre, come vuole Dubois de Montpéreux. Clemente VI ebbe anche del resto grande ed attivo interesse per Caffa come *asilo dei Cristiani*, ved. RAYNALDI, *Annales eccles.*, all' anno 1345, n. VII.

Giovanni XXII innalzò nel 1317 o 1318 (1) *Caffa a sede d' un vescovo* assegnando a questi una diocesi assai vasta, che s' estendeva da Beroe in Bulgaria (2) fino a Sarai alla Volga, e dal mar Nero fino al paese dei Ruteni. A primo vescovo di Caffa venne consacrato uno dei tanti missionarî che in que' tempi furono mandati nei paesi dominati dai Tartari, cioè il Francescano Girolamo. Già quando questi abbandonò l' Occidente era destinato ad occupare una delle sedi vescovili che dovevano essere erette nei dominî tartari. A Caffa Girolamo

(1) La bolla si legge presso WADDING, *Annales ordinis minorum*, VI, p. 548 e seg. Come data si trova ivi il quarto anno del regno di Giovanni XXII, cioè 1320, mentre RAYNALDI dà il sesto, cioè 1322 (vedi a quest' anno n. XLV). Nè l' una, nè l' altra può esser la vera, dacchè questo papa indica Girolamo come vescovo di Caffa di già in una lettera scritta nel secondo anno del suo regno (1318); mentre lo statuto di Caffa dell' anno 1316, lo chiama ancora *frater*. Da ciò è giustificato di mettere la sua nomina nell' anno, il quale abbiamo dato nel testo. Il contenuto della bolla poi non ci permette di credere che Girolamo avesse avuto degli antecessori. Se ne vengono pure nominati, vi ha senza dubbio confusione nell' indicare il tempo ed i luoghi, il che CANALE non avrebbe dovuto ignorare dopo quello che hanno detto LE-QUIEN, nell' *Oriens christianus*, III, p. 1103; e ODERICO, p. 168 e seg.

(2) Situata in una valle laterale del territorio bagnato dalla Maritza, ad oriente da Filippopoli, a nord-ovest da Adrianopoli. Ved. la carta della Turchia di LAPIE, e l'articolo su *Beroe*, scritto da TAFEL, nella *Realencyclopædie* di PAULY. La città si chiamava nel medio evo anche Veroe, oggidì Beria; il nostro documeuto ha Varea o Varia. Forse ha ragione BRUNN, *l. c.*, p. 20, se in questa Varea vede il noto Varna al mar Nero.

s'era stabilito come semplice frate fabbricandosi un'abitazione con una cappella (1), ora vescovo della città si rese benemerito della missione fra i Tartari (2); ma presto venne a contesa coi Genovesi e dovette abbandonare la sua sede. Ei si recò in Europa per lagnarsi col pontefice delle ingiurie sofferte: questi prese fortemente le sue difese (3) ed è probabile che le sue rimostranze conducessero ad una conciliazione, in conseguenza della quale il vescovo potè far ritorno a Caffa (4). Da ultimo vediamo fra Girolamo nel 1324 attivo per promuovere l' unione fra le chiese romana e greca (5). Non è qui il luogo di dire i nomi dei suoi successori: basti accennare, che Caffa fu sede d' un vescovo per tutto il tempo del governo genovese sovr' essa. A poco a poco la diocesi perdette bensì dell' antica sua estensione, perchè venivano eretti altri vescovadi e nella Crimea e nei territorî limitrofi. Chiesa cattedrale era quella di Sant' Agnese: ma già nel 1316 troviamo in Caffa altre chiese e conventi di Francescani e Domenicani ed anche una casa delle beghine (6).

(1) *Offic. Gaz.*, p. 407.

(2) Wadding, VI, p. 372; Raynald, all'anno 1321, n. 1.

(3) Wadding, *l. c.*, p. 373; Raynald, a. cit. n.° V; Oderico, p. 167.

(4) Ciò possiamo argomentare dal fatto, che il papa scrisse per lui quando ritornò in Oriente una lettera commendatizia ad un principe tartaro del resto sconosciuto; Wadding, *l. c.*, p. 371; Raynald, *l. c.*, n. 1.

(5) Sanuto, *Epist.*, VII, VIII, in appendice ai *Secreta fidelium crucis*, p. 299 e seg.

(6) *Offic. Gaz.*, p. 407 e seg.; Raynald, *l. c.*, n.° 5; Wadding, *l. c.*, p. 349.

Pare che in numero gli *Armeni* venissero subito dopo i cattolici, perchè avevano tre chiese ed un vescovo alla loro testa (1). Il contatto di essi coi cattolici romani promosse la loro unione con Roma ed anche i Genovesi cercavano d' influire su loro in questo riguardo (2). Già al primo vescovo romano di Caffa dichiararono gli Armeni della città di volersi assoggettare alla santa Sede (3), e quando più tardi nel concilio di Firenze l' unione della chiese occidentale ed orientale fu stabilita in modo più largo, comparvero colà per impulso del console Paolo Imperiali di Caffa anche delegati armeni, fra i quali Sarchis che rappresentava il patriarca armeno a Caffa, affine di aderire all' unione colla chiesa romana secondo gli ordini di questo patriarca (4). Tali dichiarazioni di sottomissione all' autorità della santa Sede eccitarono peraltro ne' vescovi latini di Caffa il desiderio di dominare sugli

(1) *Off. Gaz.*, p. 407, 380; Dubois de Montpéreux ci dà notizia di due chiese armene a Caffa fabbricate nel tempo del dominio genovese: l' una è adoperata ancora oggi come chiesa, l' altra convertita in magazzino. Quest' ultima mostra sul suo muro esterno delle iscrizioni armene di quel tempo, la prima fa vedere l' influsso occidentale ne' suoi archi di sesto acuto, mentre del resto è del tutto costruita in stile armeno.

(2) Il cittadino di Caffa, Battista Gentile, ottenne nell'anno 1443 dal papa Eugenio IV, il titolo ed i diritti d'un conte palatino lateranense per il suo zelo speciale in questo campo della missione; ved. Theiner, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*, Roma, 1863, tom. I, p. 381 e seg.

(3) Raynald, a. a. 1318, n. XIII; 1321, n. XIII.

(4) *Acta concilii Florentini ab Horat. Iustiniano collecta*, Roma, 1638, fol. 348 e seg.

Armeni, così che e gli uffici della colonia ed il pontefice furono costretti ad incaricarsi della difesa dei diritti di questi (1).

Oltre ai cattolici ed Armeni troviamo in Caffa *Cristiani greci,* che nel decimoquarto secolo vi avevano due chiese e due conventi, e nel decimoquinto (se le notizie di Schiltberger in questa parte sono esatte) anche un vescovo (2); inoltre degli *Ebrei* in parte appartenenti alla setta cheraitica, in parte alla talmudica (3). Ma anche l'islamismo aveva i suoi aderenti nella città: Ibn Batuta vi trovò un cadì ed una moschea, e per conseguenza anche una comunità musulmana (4).

La circostanza, che in Caffa fossero raccolti uomini di sì diverse credenze religiose, i quali quasi tutti avevano bisogno di più chiese e templi per celebrare il loro culto, ci costringe ad ammettere, essere stata numerosa la popolazione della città di già nel principio del decimoquarto secolo. Non ci farà meraviglia, se Schiltberger nel principio del secolo seguente, in cui s'era ancora accresciuto il numero degli abitanti, conta in Caffa, compreso il sobborgo, ventunmila case (5) o se i

(1) Canale, I, p. 263; Raynald, a. a. 1439, n. XVII.

(2) *Off. Gaz.*, p. 407, *Acta et diplomata græca sacra et profana collecta ed.* Fr. Miklosich et J. Müller, *Vindobonæ* 1860, tom. I, p. 486; II, p. 70 e seg.; Schiltberger, *Reisbuch herausgegeben von Neumann*, p. 106.

(3) Schiltberger, p. 106.

(4) Ed. Sanguinetti et Defrémery, II, p. 357 e seg.

(5) Pag. 106; il medesimo dice a p. 157: *Kaffa ist eine mächtige Statt und sint sechserley Gelouben darinn* (Caffa è città grande, ed in essa sono sei credenze religiose).

Genovesi alcuni decenni più tardi dicono della loro colonia, che la sua popolazione è quasi più grande di quella di Costantinopoli (1).

I dintorni della città, specialmente quelli verso l'interno del paese, erano abitati da *Tartari*. A poche ore da Caffa verso Occidente in un'ampia valle, alle falde del monte Agharmisce, era situata la residenza degli emiri tartari che reggevano la Crimea tartara come luogotenenti dei Can di Chipciach. La città istessa si chiamava Crimea e con nome più conosciuto *Solgat* (Solcati) (2). Ancor oggi il viaggiatore stupisce vedendo l'immenso campo che è detto *Eschi-Crim* (Crimea vecchia) (3) coperto di rovine, e rimane convinto che i geografi e storici arabi (4) non esagerano in quello che dicono dell'estensione della città, della ricchezza de' suoi abitanti, della magnificenza delle sue moschee. I Genovesi avevano a Solgat un console, che veniva nominato da quello di Caffa (5). Solgat era sotto più di un rispetto di grande importanza per Caffa. Gli

(1) Raynald, a. a. 1445, n. XXXIV.

(2) Aboulféda, trad. da Reinaud, II, p. 38, 320; Giosafatte Barbaro, *Viaggi alla Tana*, p. 17.

(3) Dubois de Montpéreux, V, p. 307 e seg.; Pallas, *Reise in die südlichen Statthalterschaften des russischen Reiches*, II, p. 257 e seg. Ved. anche Broniovius, *Descriptio Tartariæ*, p. 9.

(4) Confr. specialmente quanto è raccolto in Deguignes, *Storia degli Unni*, III, p. 372 e seg., da fonti arabe. Perfino de' soldani d'Egitto abbellirono Solgat di moschee. Ved. oltre Deguignes anche Makrizi, ed. Quatremère, II, p. 91; Ibn Batuta, II, p. 359.

(5) *Offic. Gaz.*, p. 390.

emiri che tenevano corte nella prima di queste città erano gli immediati possessori del terreno, su cui era edificata Caffa, e di tutto il paese vicino. Ai Genovesi doveva massimamente importare d' essere in buona relazione con essi, e molto più che col vero sovrano della terra, il Can di Chipciach, il quale dimorava in paese lontano. Il commercio fra le due città era vivissimo, e molti Genovesi si trovavano sempre a motivo di esso in Solgat per più o men lungo tempo. Quando l'*Officium Gazariae* il 18 Marzo 1316 emise un ordine, che nessun Genovese dovesse portare merci a Solgat, nessuno fare venire di là merci in una quantità maggiore di quella che si potesse comperare e condurre via entro otto giorni (chè un soggiorno più lungo era proibito), quest' ordine fatto allo scopo di concentrare tutto il commercio a Caffa, venne di già il 30 Agosto riconosciuto come troppo molesto per gli abitanti di Caffa ed i mercanti genovesi che venivano a quelle parti, e per conseguenza di molto modificato. Da Caffa si conducevano specialmente viveri, come vini, frutti ed altre cose alla capitale tartara in cui era un grande consumo: fu dunque di nuovo concesso a potervi recar questi generi. L'ufficio coloniale poi non insistette sull' esatta osservanza del divieto, che un genovese più di otto giorni si fermasse a Solgat e stabilì solo che niun commerciante genovese dovesse colà prendere la sua stabile dimora, nè tenere in magazzino a Solgat le merci ivi comperate, perchè ambo queste cose sarebbero state di pregiudizio alla colonia di Caffa (1). A proposito di questi ordini veniamo a

(1) *Offic. Gaz.*, p. 379, 408 e seg.

conoscere alcuni degli articoli di commercio che i Genovesi andavano a prendere a Solgat: pelli, pelliccie, seta e merci fine, sotto la qual ultima espressione comunemente s' intendono le droghe. Quasi tutti i prodotti dei paesi nordici, ma anche degli asiatici che venivano trasportati per terra in Crimea, giungevano per la via di Solgat a Caffa. Ciò ci conduce naturalmente a considerare quale fosse *la situazione di Caffa in rispetto al commercio.*

Per le città della Crimea poste al mare passava fino dai tempi antichi una via commerciale, che da una parte portava le merci del settentrione al mezzodì, e dall'altra in direzione opposta quelle del mezzogiorno ai paesi del nord. I prodotti naturali del settentrione venivano nei porti della Crimea caricati sulle navi per essere portati in parte a Costantinopoli, in parte nell' Asia minore posta di fronte (1), in parte alla spiaggia caucasia, ma anche in paesi più lontani, in Occidente, nell' Egitto, nella Siria e Persia. I più ricercati fra questi prodotti del nord erano le pelliccie (2), perchè i ricchi e nobili Italiani e le loro signore non facevano minor lusso di questo articolo che i grandi dei paesi dell' islamismo. Queste pelliccie venivano recate a tutte le contrade; le granaglie invece, che sono il prodotto

(1) Le città di Samastri, Sinope e Castemuni avevano, a cagione della loro situazione geografica, principalmente commercio con Soldaja, mentre Samsun e Trebisonda trafficavano più con Caffa. Ved. SCEHABEDDIN, nei *Notices et extraits,* XIII, p. 361, 363, 380.

(2) IBN AL ATHIR, citato da QUATREMÈRE a RASCIEDDÎN, p. 67, e nel *Journal asiatique,* Série IV, tom. IV, p. 457.

principalissimo delle pianure settentrionali, erano destinate specialmente per Costantinopoli, e così pure i pesci dei mari e fiumi nordici, che venivano salati prima d'essere messi in commercio. Il sale dei laghi salsi della Crimea (1) andava particolarmente alle coste del Caucaso, dove manca affatto questo prodotto (2), il legname per le costruzioni tagliato nelle foreste della penisola era ricercato a Costantinopoli, nella Siria, nell'Egitto, alle coste della Barberia. Siccome i Tartari non erano navigatori e debole la marina greca, così rimaneva l'esporto di tutti questi prodotti nordici quasi esclusivamente nelle mani delle nazioni occidentali o dei loro colonisti. Appunto que' di Caffa spedivano una quantità di navi mercantili, su cui erano soliti a trasportare questi prodotti naturali delle regioni settentrionali, ma ancora quei della propria loro industria, come i cambellotti ed altri (3). Con ciò si aprivano relazioni con contrade abbastanza lontane: alle grandi fiere di Sultanieh in Persia venivano regolarmente mercanti di Caffa (4); in Cipro e nell'Egitto avevano proprî magazzini (5). Ma appunto il commercio con quest'ultimo paese rese infame il nome dei commercianti di Caffa fra la cristianità, perchè gran parte di esso fu *commercio con schiavi*. I soldani d'Egitto, il cui paese non dava loro sufficiente numero di uomini abili alle armi, avevano bisogno che lor venissero

(1) Rubruquis, p. 219; Broniovius, p. 15.
(2) *Viaggi alla Tana,* p. 16, 64 e seg.
(3) Canale, I, p. 315 e seg., 319.
(4) Clavijo, *Vida del gran Tamorlan,* p. 115.
(5) Canale, I, p. 319.

condotti altri appartenenti a nazioni vigorose e guerresche per completare i loro eserciti con i così detti Mamelucchi (1). Essi amavano poi d' avere nei loro haremi schiave straniere, che talvolta ne' documenti sono anche chiamate Mamelucche (2). Per avere tal gente i negozianti di Caffa avevano rivolto i loro sguardi specialmente ai popoli che abitavano a settentrione ed oriente del mar Nero, ed ottenuto già da Michele Paleologo il libero passaggio del Bosforo per i loro agenti che si recavano in questi paesi o di là tornavano cogli schiavi comperati (3). Il centro principale pel commercio degli schiavi nel Ponto nella seconda metà del medio evo fu appunto Caffa. Gli agenti dei Soldani venivano in questa città per comperare dei Tartari, che potevano al Cairo esser rivenduti per centotrenta a centoquaranta zecchini a testa, o dei Cerchessi, che nel medesimo luogo valevano da centodieci a centoventi zecchini l' uno, od anche dei Russi, per lo più in età ancor tenera, come appunto capitavano loro fra mani. Nel 1420 si calcolava, che annualmente venissero in questo modo introdotti in Egitto circa duemila uomini (4). I Genovesi non

(1) MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, II, p. 120, 126 e seg.; SANUTO, *Secreta fidelium crucis*, p. 27.

(2) Noi uniamo colla parola *Mamelucco* l' idea di guerriero; ma in arabo significa originariamente uno che si trova in potere d' un altro, uno schiavo.

(3) *Pachym.*, I, p. 175-177; NIC. GREG., I, p. 101.

(4) PILOTI, nei *Monuments pour servir à l' histoire de Namur, de Hainaut et de Luxembourg publiés par Reiffenberg*, tom. IV (1846), p. 339, che fanno parte della *Collection des chroniques belges inédits.*

avrebbero potuto impedire agli agenti egiziani l' acquisto di schiavi in Caffa, senza offendere il Soldano, pel quale i Mamelucchi erano il migliore sostegno della sua potenza. Avendolo nemico avrebbero messo in estremo pericolo il loro commercio coll' Egitto e reso impossibile l' esistenza delle loro colonie in questo paese. Così tolleravano per ragioni di prudenza mercantile questo traffico vergognoso concedendo l' esporto di schiavi di religione maomettana da Caffa, con un' imposta, che doveva esser pagata : se peraltro uno di questi schiavi dichiarava di volersi convertire al cristianesimo, allora il console di Caffa lo riscattava e lo riteneva. Gli schiavi trovavano inoltre un asilo nella casa del vescovo, che era rispettata dai magistrati : questi finalmente vegliavano, perchè abitanti di Caffa istessa non venissero condotti via come schiavi (1). Ai Genovesi stessi era severissimamente proibito sotto minaccia di forti multe di condurre Mamelucchi, maschi o femmine, in Egitto e nella Barberia o nella Spagna saracena, o di cooperare in qualche modo a tale trasporto (2). Ma la speranza di ricco guadagno che da questo commercio si poteva ricavare rese più d' un proprietario di nave o commerciante genovese sordo per la voce dell' umanità e per gli ordini delle magistrature patrie (3). Un Genovese, Gentile

(1) *Notices et extraits*, XI, p. 74; Piloti, *l. c.*, p. 339, 373: Canale, I, p. 263, 322 e seg.

(2) *Offic. Gaz.*, p. 371-377; Canale, I, p. 320.

(3) Laonic Chalcondylas, p. 136, dice che i Tartari sono soliti a vendere ai mercanti genovesi e veneziani i Caucasi, di cui possono impadronirsi nelle loro scorrerie.

Imperiali, fece nel 1432 perfino l'agente del Soldano per la compera di schiavi in Caffa (1). E poi abbiamo già di sopra notato, che gli abitanti genovesi di Caffa nel 1307 rapivano fanciulli tartari per venderli in Egitto. Anche i legislatori genovesi eran del resto ben lontani dal proibire in generale il commercio degli schiavi (2). Cibrario cita quattro atti notarili degli ultimi decennî del decimoquarto secolo, che dimostrano come in Genova schiave tartare venissero vendute e comperate (3), le quali certamente da Caffa erano state condotte in Italia.

Come i prodotti del nord per Caffa e Soldaja andavano ne' paesi meridionali, così passavano pure per i porti della Crimea i prodotti delle contrade meridionali al settentrione. Gli Italiani non erano oziosi spettatori in riguardo a questo commercio, ma vi presero senza dubbio parte col portare di queste merci nello interno della Russia. Possiamo provare che gl' Italiani già verso la metà del secolo decimoterzo visitavano Kiev penetrandovi da Costantinopoli per i paesi tartari, probabilmente per la via di Soldaja (4), ed in principio

(1) Bertrandon de la Broquière, da cui è dato un estratto per Legrand d'Aussy, *Mémoires de l'institut; Sciences morales et politiques*, tom. V, Paris, an. XII, p. 510.

(2) Pardessus, IV, p. 436, e seg.; 515.

(3) *Operette varie*, Torino, 1860, p. 303-306.

(4) Il missionario Giovanni de Plano Carpini, che è la nostra fonte per queste notizie, nomina come i principali di questi commercianti: *Michael Genuensis et Bartholomeus*, *Manuel Veneticus*, *Jacobus Venerius Acre* (di Accone?), *Nicholaus Pisanus*. Ved. *Recueil de voyages et mémoires*, II, p. 772: Karamsin, *Histoire de Russie*, trad. da St.-Thomas et Jauf-

del secolo seguente poteva il Can Toctai confiscare dei beni genovesi nella sua capitale di Sarai (come fu da noi detto); e ciò è sufficiente pruova che i Genovesi estendessero i loro viaggi commerciali fino al Volga subito dopo essersi stanziati nella Crimea.

Fra le merci che per Solgat, cioè per la via di terra pervenivano a Caffa si trovavano, secondo quanto abbiamo detto innanzi, anche droghe e sete, vale a dire prodotti dell' Asia. V' era un tempo, in cui le merci dell' interno dell' Asia venivano dalle carovane condotte fino in Crimea. Ahmed Ibn Arabsciah (morto nel 1450) parla di una via di queste carovane, prima molto frequentata, ma ai suoi tempi di già abbandonata, che dal Covaresmo, cioè da Chiva tutta per terra giungeva in Crimea (1). Ma le merci dell' interno dell' Asia non facevano per molto tempo il lungo giro intorno al mare d' Azov. La città della Tana attirò presto a sè questo commercio, nonchè una parte del settentrionale.

Accanto a Caffa s' innalzò anche *la Tana* ad un emporio importantissimo. Diremo tosto in qual tempo ciò avvenisse; ma prima dobbiamo premettere alcunchè sulla sua situazione geografica. È noto che la Tana era posta al fiume Don, non lungi dallo sbocco dello stesso nel mare di Azov. Non occupa il luogo dell'antica Tanaide, i cui avanzi si trovano presso il villaggio Nedvigovca al braccio destro del Don (il così detto

FRET, tom. III, p. 248. Dall' *Officium Gazariae*, p. 407, e KARAMSIN, VI, p. 106, sappiamo dall' altra parte, che anche dei Russi si stabilirono per tempo in Caffa, mantenendo le loro relazioni con questa colonia fino alla caduta della medesima.

(1) *Vita Timuri*, ed. MANGER, I, p. 373-375.

morto Donetz (1)). Che la situazione dell' antica Tanaide fosse diversa da quella della Tana del medio evo, fu cosa conosciuta anche dal veneziano Giosafatte Barbaro, che aveva dimorato lungo tempo in quest' ultima. La sua spiegazione intorno a questo punto è confermata dalla relazione che dà del suo viaggio intrapreso nell' inverno del 1438, movendo dalla Tana (2). Ei seguì allora la spedizione d' un esercito tartaro, che venendo dalla Circassia era passato vicino alla Tana ed ora procedeva contro il paese dei Russi (3): per recarsi nell' accampamento di quest' armata, doveva il Veneziano passare tre dei rami del Don allora gelato. Da questo passo risulta chiaramente, che la Tana non era situata a settentrione del Don (4). Quest' ultima notizia è avvalorata

(1) *Viaggi*, p. 8, b.; 6–10.

(2) V. la lettera di STEMPKOWSKY publicata da KLAPROTH, *Nouveau journal asiatique*, tom. I (1828), p. 56–59; GRÄFE, nelle *Mémoires de l' Académie de St. Petersbourg*, Série VI, tom. VI, p. 24, seguito anche da BOECKH, nel *Corpus inscriptionum græcarum*. V. anche *Bulletin de l'Académie de St. Petersbourg*, 1862, tom. V, p. 75.

(3) È affatto falso, quanto intorno alla direzione della marcia di quest' esercito, KLAPROTH dice nella sua dissertazione del resto molto istruttiva su Tanaide e Tana, *l. c.*, p. 54. Ei viene naturalmente alla conclusione opposta.

(4) *Viaggi*, p. 6–10. Nel processo, p. 8, b, BARBARO viene a parlare della differenza che passa fra l'antica Tanaide e la Tana del medio evo. Ei dice (se del resto interpretiamo bene il luogo alquanto oscuro), che quest'ultima sia situata in quella stessa pianura traversata di colline, che si estende per un tratto di dieci miglia ed in cui era posta anche l' antica Tanaide. Pare che la tradizione, seguita qui da Barbaro (chè ben s' intende non potersi parlare di ricerche scientifiche intraprese per l' archeologia) non collocasse ancora l' antica Tanaide in

da altra, scritta dalla mano del Veneziano Giovanni Bembo e scoperta da Thomas in un Codice della biblioteca di Monaco (1), concepita in questi termini: *Da la boccha del fiume de Tanais se naviga in suso millia diciotto, dove è la terra de la Tana a banda dritta nell'Asia.* Se la città della Tana si trovava a destra di coloro che navigavano il fiume Don contro corrente, essa era posta a sinistra dello stesso, ciòè dalla parte di mezzogiorno. Allo stesso risultato giungiamo ancor per altra via. Gli Orientali chiamavano Azach la città posta allo sbocco del Don, e così troviamo il nome presso i geografi arabi (2). Schiltberger, il quale nel secolo decimo quinto si trovò nel Chipciach, dice espressamente, che il loro Azach è quella stessa città, che gli Occidentali chiamano la Tana (3): il raffronto poi delle notizie date da altri viaggiatori e cronisti orientali ed occidentali ci toglie ogni dubbio (4).

quel luogo, in cui i moderni scavi vogliono aver rinvenuti de' suoi avanzi.

(1) *Periplus des Pontus Euxinus*, p. 266.

(2) Vedi p. e. ABOULFEDA, *trad.* da REINAUD, II, p. 81, 321; IBN BATUTA, II, p. 368 e seg.

(3) Publicato da NEUMANN, p. 106: *Asach die heissent die Christen Alathena* (alla Tana). Pare che gli occidentali seguissero l'esempio dei Greci che diedero alla città del medio evo, come all'antica, il nome dal fiume Tanais.

(4) Aggiungiamo a quanto è detto da KLAPROTH, *l. c.*, p. 55 e seg., che IBN BATUTA asserisce, che i Genovesi ed altri portano mercanzie ad Azach; inoltre che fonti occidentali chiamano Mohammed ossia Machma Coia il luogotenente tartaro, che nel 1333 risiedeva alla Tana, mentre Ibn Batuta solo un anno più tardi vi trovò un emiro di nome Mohammed Cogià al Carizmi; CANALE, *Della Crimea*, II, p. 144; IBN BATUTA, II, p. 368.

Secondo i geografi orientali Azach era situata dalla parte sinistra del Don, perchè al dire di Abulfeda, questo fiume sboccava all' occidente di Azach, ed Ibn Batuta doveva tragittare poco prima di arrivare in questa città due grandi fiumi, quando dalla Crimea veniva ad Azach, facendo tutto il suo viaggio per terra. In questi due fiumi del viaggiatore arabo dobbiamo necessariamente riconoscere due rami del Don. Questa circostanza è decisiva per determinare qual relazione vi sia fra la Tana e l' odierno Azov, posto alla sponda sinistra del braccio più meridionale del Don. L' Azach orientale e l' odierno Azov sono una e la stessa città e Sigismondo di Herberstein poteva con tutta ragione asserire, che Azov prima si chiamasse Tana presso gli Occidentali (1).

Per potere stabilire il tempo, in cui ebbe origine la colonia italiana di Azach-Tana, importa massimamente a ricercare, quando gl' Italiani abbiano cominciato a navigare con bastimenti mercantili il mare di Azov. Richiamiamoci ancor una volta il fatto, che tanto Rubruquis, quanto i fratelli Niccolò e Maffio Polo entrarono nei paesi tartari presso Soldaja. La prima meta del viaggio di quello e di questi era la corte del Can di Chipciach posta al Volga. Perchè sbarcarono essi e non continuarono piuttosto sulla nave il loro viaggio pel mare di Azov fino alle imboccature del Don e poi per questo fiume affine di raggiungere così il vicino Volga risparmiando buon tratto della faticosa via per terra? Risposta a questa nostra domanda troviamo nell' importante notizia di Rubruquis (2), che gli Occidentali

(1) Presso Starczewski, p. 45.

(2) Rubruquis, p. 215.

in quel tempo non avevano ancor l' ardire di navigare il mare di Azov con navi maggiori, e vi mandavano soltanto delle barche da Matrega per comperare alla foce del Don dei pesci diseccati. Se la cosa stava così riguardo alla navigazione degli Occidentali nel mare di Azov, non potrà esser parola d' una colonia commerciale alla Tana verso la metà del decimoterzo secolo. Negli scritti di Rubrusquis e di Marco Polo non troviamo nemmeno il nome della Tana. Egli appare per la prima volta negli statuti dell' *Officium Gazariae.* Quando quest' ufficio per le colonie ed il commercio, nel 1313, si riuniva, oltre a Caffa gli fu assegnato anche la Tana come luogo a cui dovesse estendersi la sua azione. Ma ciò indica soltanto, che la Tana era luogo a cui i Genovesi allora dirigevano i loro viaggi mercantili : non possiamo supporre che fosse di già una *colonia genovese alla Tana* al tempo in cui venne istituito l' *Officium Gazariae.* Giova riflettere, che ancora nel 1316 venne proibito ai Genovesi di svernare alla Tana o di comperarvi una casa, stabilendo che chi non ubbidisse dovesse pagare la multa di cinquecento iperperi (1). Poco dopo però deve esservi surta una colonia genovese perchè riguardo al quartiere che nell' anno 1332 il can Usbech concesse ai Veneziani, è detto (a vero dire non nel privilegio istesso, ma negli atti di conferma del 1342 e 1347), che questo quartiere sia stato diviso da quello dei Genovesi. Dunque la colonia genovese alla Tana deve essere stata anteriore alla veneziana ed aver poste le sue fondamenta fra gli anni 1316 e 1332.

(1) *Offic. Gaz.*, p. 306, 381.

Più sicure notizie ci sono pervenute intorno all'istoria dell' origine della *colonia veneziana alla Tana.* La republica di Venezia mandò nell' anno 1332 Andrea Geno come suo ambasciatore al Can di Chipciach, Usbech, per esprimergli il desiderio di poter acquistare alla Tana per i suoi commercianti dei fondi su cui potessero abitare e fabbricare delle case. Non dobbiamo già intendere, che dal tempo di questa ambasceria soltanto avessero cominciato le relazioni commerciali fra Venezia e la Tana. Il privilegio di Usbech, di cui tosto parleremo, si riferisce ad anteriori trattati e consuetudini, che fino dai tempi antichi non permettevano agli ufficiali tartari di esigere dazio dalle perle e gemme, dall' oro, argento e fili d'oro, mentre le navi che arrivavano erano gravati d' un' imposta stabilita secondo il numero delle loro vele.

Usbech, che appunto quando giungeva l' inviato di Venezia si trovava non lungi dalla Tana al fiume Cuban, aderì alle domande dei Veneziani sotto la condizione, che dovessero pagare il tre per cento del valore delle loro mercanzie (1) e donò alla republica per lo scopo indicato un terreno nella città, il quale s' estendeva dal Don entro terra fino alla chiesa dell'ospedale. Il diploma, nel quale erano contenute queste concessioni, fu portato a Venezia nel novembre 1333 da Niccolò Giustiniani, primo console veneziano alla Tana, quando tornò in patria dopo terminato il tempo per cui durava il suo

(1) Il Can di Chipciach tenne un suo ricevitore di dogana alla Tana ancora nel secolo decimoquinto, ved. BARBARO, *l. c.*, p. 15.

ufficio (*olim consul*). Domenico, monaco polacco, dell'ordine dei predicatori, l'aveva nell'agosto di quell'anno tradotto dalla lingua cumana in uso presso i Tartari (1) nella latina (2). Questo adunque fu il principio della colonia veneziana alla Tana (3). La republica diede tosto un ordinamento alla costituzione ed amministrazione della nuova colonia. Il console, che le venne preposto sempre per due anni e che talvolta porta anche il titolo superiore di *bailo*, esercitava la sua autorità governativa e giudiziaria assistito da due consigli che dovevano in

(1) Pegolotti, p. 2; Mosheim, *Histor. Tartar. ecclesiastica. Append.*, p. 194; Quatremère, *Vie de Raschidedin*, p. CVII e seg.

(2) Si legge presso Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, II, p. 665; e Canale, II, p. 474 e seg.; estratti presso Marin, IV, p. 136-138. Una copia esatta tratta dal *Liber Pactorum* e *Liber albus*, ci fu gentilmente comunicata dal prof. Thomas. In essa è indicato come anno in cui venne concluso, l'*annus sume*, invece della qual ultima parola inintelligibile probabilmente si dovrà leggere simiæ, anno della scimia, come propone Tafel. I Tartari facevano in cronologia uso d'un ciclo degli animali di dodici anni, e di questi l'anno 1332 era l'anno della scimia; noi crediamo, per conseguenza, esser il diploma rilasciato nel 1332 e tradotto nel seguente in latino per essere portato a Venezia.

(3) Secondo un documento presso Marin, VI, p. 262, la casa pel console non era ancora terminata nel 1333. Fra gli estratti di documenti comunicati al Canale da Venezia, se ne trovano anche alcuni con la data 1322; ma siccome già nelle prime linee si parla d'un'ambasciata a Gianibegh, così la data è necessariamente falsa. Gianibegh pervenne al governo del canato di Chipciach non prima del 1341. I documenti adunque non possono essere citati come pruove di un'esistenza anteriore della colonia veneziana alla Tana. *Della Crimea*, II, 441-3.

ogni caso essere composti di nobili; senza il loro consentimento egli non poteva far spese considerevoli dalla cassa comunale; in affari di maggiore momento era obbligato a convocare l' adunanza generale dei commercianti e di conformarsi alla decisione della maggioranza di questa riunione. In contese fra Veneziani ed indigeni il console ed il luogotenente tartaro sedevano insieme a tribunale. Quando venivano pesate le merci, un incaricato del console insieme ad un impiegato della dogana esercitavano la sorveglianza (1).

Tosto che gli Italiani s' erano stabiliti alla Tana, questa città crebbe in modo da essere uno degli emporî più considerevoli per le merci dell' Asia. Le colonie italiane nella Siria, le quali erano state prima il centro per il commercio coi paesi situati nell' interno di questo continente, erano tutte perdute, caduti essendo i regni fondati dai Crociati; anche quello dell' Armenia minore, il quale al tempo della giovinezza di Marco Polo (1270 all' incirca) venne traversato da tutti quelli che volevano inoltrarsi nell' interno dell' Asia, era allora talmente scosso dalle continue invasioni degli Egiziani, che si doveva prevedere la sua non lontana rovina. I pontefici per di più proibivano a continuare le antiche relazioni coll' India per mezzo dell' Egitto: essi

(1) Quello che è detto nel testo attingiamo in parte all' istruzione per il console alla Tana, presso MARIN, IV, p. 91 e seg.; VI, p. 262 (La data nel primo di questi luoghi (1302) è falsa; giusta nel secondo (1333); in parte a GIO. BEMBO, *Epistola ad Andr. Anesinum*, publ. da MOMMSEN (*Bolletino delle sedute della R. Accademia di Monaco*, 1861) vol. I, p. 600; in parte ai regesti stampati da CANALE, II, p. 461 e seg.

consideravano ogni contatto con questo paese come un tradimento fatto alla causa della Cristianità. Era adunque necessario a cercare nuove vie pel commercio coll' interno dell'Asia: la Tana era luogo favorevolmente situato qual punto di partenza. Approfittando di due fiumi navigabili, il Don ed il Volga, si poteva giungere in pochi giorni da questa città ad Astracan, posta allo sbocco del Volga nel mar Caspio. Quest' ultima città era appunto per mezzo del mar Caspio in *vivo commercio colla Persia:* le sete di questo paese, di cui le migliori qualità si rinvenivano alla spiaggia meridionale del Caspio (1) e tutti gli altri suoi prodotti, ma anche le merci dell' India che venivano pel golfo persiano, e su per l' Eufrate ed il Tigri potevano facilmente esser recate ad Astracan e di là alla Tana (2). Una *via di*

(1) Celebri erano le sete del Ghilân *(seta detta ghellie, seta Ghella)* ed Astrabad *(sete Stravatine, Stravagi)* ved. MARCO POLO, *edito da* BALDELLI BONI, p. 30; PEGOLOTTI, p. 301; CLAVIJO, p 114; GIOSAFFATE BARBARO, p. 47, b; ANGIOLELLO presso RAMUSIO, II, p. 73, b. Intorno al setificio sulle coste meridionali del mar Caspio, ved. specialmente SCHILTBERGER, *herausgegeben von* NEUMANN; p. 87, 100 e seg. Il nome Strana, che ivi si legge, dovrebbe essere scritto Strava, come presso BARBARO, *l. c.*, ed è certamente Astrabad, non Erivan, come vuole Neumann.

(2) Il mar Caspio era allora via commerciale tanto frequentata ed i bastimenti i quali lo navigavano tanto carichi di merci preziose, che ne furono allettati i pirati. Il genovese Luchino Tarigo, che nel 1366 era stato contestabile dei balestrieri in Genova (GRÄBERG DI HEMSO, nell'*Antologia* 1831, p. 46) intraprese nel 1374 in unione ad alcuni altri un'ardita spedizione, movendo da Caffa con una barca armata. Egli andò su per il Don, poi nel Volga e discese per questo nel Caspio. Quivi raccolse molta preda di cui buona parte gli fu ritolta

*carovane* andava da Astracan lungo la spiaggia del Caspio che volge verso nordest per i territorî dei fiumi Gihon, Osso ed Ili, od in altre parole per la Covaresmia, il Turchestan e la Dsungaria in *China*, attraversando le città di Urghenge, Oltrar ed Almaligh. Questa strada dalla Tana a Pechino è descritta esattamente da Pegolotti nell' introduzione della sua opera così spesso da noi citata, facendo egli testimonianza che al suo tempo (1330 al 1340) fu spesso frequentata da commercianti italiani (1). Ma il tempo del soggiorno di Pegolotti in

quando per terra insieme ai suoi uomini ritornò a Caffa, ma egli si salvò molte gemme e raggiunse da ultimo felicemente Caffa; ved. Gräberg di Hemsö, *Annali di geografia e di statistica*, Genova 1802, tom. II, p. 289 e seg.; Olivieri, p. 66. Una simile spedizione da pirata, intrapresa da un Veneziano nel 1428, racconta Gios. Barbaro, p. 46.

(1) La medesima via prendevano allora anche i missionarî, come il francescano spagnuolo Pasquale del convento Vittoria (1338); egli giunse però solo fino ad Almaligh e sofferse il martirio in questa sua stazione insieme ad un commerciante genovese; ved. Marignola presso Dobner, *Monumenta histor. Boem.*, II, p. 86; Mosheim, *Hist. eccles. Tartar.*, p. 116, ed Appendice, p. 194 e seg. Per la posizione geografica di Almaligh ved. specialmente Quatremère a Rascideddin, I, p. 146 e seg.; Ibn Batuta, III, p. 17 e seg. I commercianti che venivano dalle regioni del mar Nero e Caspio, avevano però ancora un' altra via per la China, descritta da M. Polo e da una leggenda sulla carta catalana del 1375, che talvolta letteralmente concorda col Polo, ved. M. Polo ed. Pauthier, I, p. 148 e seg.; *Notices et extraits*, XIV, 2, p. 130-132. È distinta dalla prima via da noi descritta, perchè passava a meriggio della montagna di Tianscian, mentre Almaligh ne era a settentrione. Luogo principale di passaggio per questa ultima via era la città di Lop, posta al lago del medesimo nome.

Levante coincide con quello dell' origine delle colonie italiane alla Tana. Havvi ogni probabilità, che la via commerciale dalla Tana alla Persia da un lato ed alla China dall' altro non molto prima di questo tempo venisse regolarmente percorsa. Devesi dare assai peso al fatto, che Sanuto il vecchio, il quale scrisse le sue *Secreta fidelium crucis* tra il 1306 ed il 1313 non ne fa cenno, nemmeno con una sillaba, sebbene pensiero fondamentale dell' opera sua fosse, dover la Cristianità togliere all' Egitto, centro dell' Islamismo, la sorgente principale delle sue rendite col non ricevere più da esso le merci dell' India: doveva adunque importargli di additare ai Cristiani altre vie, per le quali potessero procacciarsi queste merci. Ma ei non conosce che una sola, quella la quale attraverso l' Armenia minore giungeva al Mediterraneo. Noi non possiamo credere, ch' egli, mentre parla in nome di tutta la Cristianità, fosse così poco amante del bene di questa da tacere della via che passava per la Tana, sebbene la conoscesse, solo perchè in quel tempo si trovava in mano dei Genovesi e non dei suoi compaesani i Veneziani.

Ai prodotti di questi lontani paesi s' aggiunsero poi alla Tana le pelliccie dei paesi settentrionali, i pesci del mar Caspio e del fiume Don, che a Costantinopoli si vendevano vantaggiosamente (1), gli schiavi e le schiave di stirpe tartara e russa. Dagli atti notarili conservati a Venezia risulta che nelle case veneziane frequentemente furono tenute schiave tartare, le quali per lo più dalla Tana venivano a Venezia (2).

(1) PEGOLOTTI, p. 180.

(2) VINCENZO LAZARI, *Del traffico degli schiavi in Venezia*

La Tana non era, del resto, l' unico emporio che gli Italiani avessero al mare d' Azov. Già prima abbiamo fatto cenno di Porto Pisano, situato a nord-ovest della Tana. A meriggio della stessa città indicano le carte geografiche del medio evo fra altri un luogo *Copa* (anche Locopa), senza dubbio posto al braccio settentrionale del Cuban, sia là dove sbocca nel mare d' Azov, sia in quel punto dove questo braccio si divide dal fiume principale ed ora è posta Copil, luogo il quale sembra accennato dalla carta catalana (1). I Genovesi avevano quivi un consolato, certamente nel decimoquinto secolo (2), ma probabilmente anche prima : qui s' occupavano senza dubbio della pesca, ma anche del commercio degli schiavi (3). Rimpetto a Chercce sulla penisola di Taman esisteva ancora l' antico emporio di *Matrega*, non più nell' antico suo fiore, ma sempre abbastanza considerevole, dacchè fu scelto dalla Chiesa romana per sede d' un vescovo e dai Genovesi per quella d' un console (4).

Volgendoci ora alla costa orientale del mar Nero

nelle *Miscellanee di storia patria*, Torino 1862, tom. I, p. 470 e seg., 491.

(1) Lelewel, *l. c.*, p. 14.

(2) Canale, I, p. 261, 313; II, p. 353; Olivieri, p. 75, 122; Muralt nell'*Archivio di* Erman, vol. XVIII, p. 161, 165. Il cronista Agost. Giustiniani dice in una rassegna dei possedimenti genovesi, in cui fa menzione della Tana: *in la terra etiandio nominata il Copa pur in quella palude* (cioè nel mare d' Azov) *haveva giurisditioni*, p. 186, b.

(3) Serra, IV, p. 74

(4) Testimonianze per quest' ultimo si leggono presso Canale, I, p. 311.

osserviamo innanzi tutto, che le *spiaggie della Caucasia e della Colchide* erano ben note agli Italiani del medio evo, poichè una grande quantità di luoghi, fiumi, promontorî e golfi situati alle stesse sono registrati nelle loro carte geografiche. I Genovesi specialmente (1) avevano molte relazioni con questi paesi, sebbene poche altre cose se ne potessero trarre (2), fuorchè uomini robusti che fin dai tempi antichi erano articolo di commercio al Caucaso (3). Ma se queste contrade producevano poche cose che ne potessero uscire, erano d'altra parte bisognose di molte che dovevano essere loro condotte. Una delle cose indispensabili per la vita, il sale, mancava affatto in questi paesi e doveva sempre essere introdotto dall'estero (4). Nel medio evo essi lo ricevevano da Caffa, mentre il vino ed i pesci salati venivano da Trebisonda (5). Questo commercio era per la più parte in mano dei Genovesi, le cui navi trasportavano questi articoli. Singoli cittadini di Genova si stabilivano qua e là, come in Fasso al Rione (l'antico *Phasis*) (6).

Ma di maggiori colonie genovesi ci è nota soltanto

(1) *Viaggi alla Tana*, p. 16, 78; Caterino Zeno presso Ramusio, II, p. 224.

(2) Ambrogio Contarini, nei *Viaggi alla Tana*, p. 65: *trahesi qualche canevaze e cere, ma di tutto poco.*

(3) Schiavi della Cerchessia ed Abcasia come merci in mano di commercianti veneziani cita Lazari, *l. c.*, p. 470.

(4) Ved. per i tempi antichi Strabone ed. Casaubonus, p. 506; Procopius, *De bello persico,* II, p. 28; per i moderni, p. e. Gamba, *Voyage dans la Russie méridionale,* I, p. 106.

(5) Gios. Barbaro, p. 16; Ambr. Contarini, p. 65.

(6) Ambr. Contarini, p. 64, b, 78.

una rimasta quasi sconosciuta fino alla publicazione dei documenti genovesi che da Canale ed altri furono tratti dagli Archivi. In diverse delle carte geografiche del medio evo si trova notata alla costa dell' Abcasia a meriggio di Pizunda una città *Savastopoli* (Sebastopoli); e siccome questo nome è scritto nelle carte con caratteri maggiori, così è indicata come uno dei luoghi più considerevoli (1). Già al tempo del dominio romano esisteva questa Sebastopoli come castello: l' imperatore Giustiniano ne fece una importante fortezza e bella e grande città (2). Pare che da quel tempo in poi per tutto il medio evo Sebastopoli fosse luogo di qualche importanza e come fortezza e come principale emporio per tutto il litorale della Caucasia. E non fu la prima volta, che quivi si concentrasse il commercio di queste regioni. Le precise testimonianze di Arriano e del geografo bizantino Stefano (3) non ci permettono a dubitare, che la Sebastopoli dei tempi romani e bizantini fosse una e la stessa città con l' antica colonia greca di Dioscuriade (4), in cui, secondo Timostene e Strabone, si riuniva

(1) Confr. la menzione di Savastopoli presso GIOS. BARBARO p. 16; e di Salvatopoli *(sic)* presso CAT. ZENO, RAMUSIO, II, p. 224.

(2) PROCOPIUS ed. DINDORF, I, p. 289; II, p. 473 e seg.; III, p. 271.

(3) ARRIANI, *Periplus Ponti Euxini*, in MÜLLER, *Geographi græci minores*, I, p. 378, 392; STEPHANUS BYZ. ed. MEINEKE, p. 233.

(4) Le obbiezioni che fa FALLMERAYER nelle note a LAZARUS SCEUOPHYLAX (*Originalfragmente*, parte I, p. 115) e che si fondano piuttosto su tradizioni popolari, non potranno sussistere a petto delle notizie certe degli antichi.

grande quantità di popoli che parlavano diverse lingue, e ciò per ragione di commercio e specialmente per provvedersi di sale (1). Il nome antico vive ancora in quello del promontorio, ruscello e borgo di Iscuriah, che si trova a meriggio di Sucum-Caleh (2), mentre pare sia andato perduto il nome più recente di Sebastopoli, che ancora nel secolo scorso s' era conservato nella memoria degl' indigeni (3). In questa Sebastopoli adunque s' era, fino dalla prima metà del decimo quarto secolo, riunita una comunità occidentale sotto vescovi cattolici. Ci è ancora conservata una lettera di uno di questi vescovi, chiamato Pietro, il quale nel 1330 amaramente si lagna delle angarie a cui egli e la sua comunità erano esposti da parte dei Cristiani orientali abitanti nella città, e così pure del commercio degli schiavi che ivi era molto fiorente, ed il quale egli non aveva potuto far cessare con la sua autorità (4). Quali nazioni avessero formato la comunità latina, non ci viene detto nella lettera. Che peraltro Genovesi in numero considerevole fossero stabiliti a Sebastopoli risulta da documenti dell'archivio genovese. Esistevano

(1) PLINIUS ed. SILLIG, I, p. 405; STRABO ed. CASAUBONUS, p. 498, 506.

(2) DUBOIS DE MONTPÈREUX, I, p. 306 e seg.; in modo alquanto differente NEUMANN, *Die Hellenen im Scythenlande*, I, p. 577.

(3) PEYSSONEL, *Des peuples barbares, qui ont habité les bords du Danube et du Pont Euxin*, p. 60.

(4) KUNSTMANN, *Marino Sanuto der Ältere;* Atti della r. Accad. bavarese, classe III, vol. VII, parte 3, p. 817 e seg. Confr. RAYNALD., all'anno 1330, n. LVII: *Demandata est autem Sevastopolensis ecclesia Petro Geraldo episcopo designato.*

quivi consoli genovesi nominati soltanto per un anno in Genova istessa: il primo di essi, il cui nome ci è pervenuto, fu in carica nell'anno 1354. Per un ordine dell'anno 1449 venne concesso a questi consoli di riscuotere il dazio dell'uno per cento da tutte le merci che dai Genovesi ivi fossero introdotti o da essi esportati. Questi consoli erano peraltro obbligati di mantenere a proprie spese un notajo o scrivano ed un ispettore del mercato. L'amministrazione d'ogni console uscito di carica doveva essere esaminata da due *auditori* (1). Tutte queste notizie sono state ultimamente rinvenute e publicate da Canale, ma egli per errore inconcepibile crede, che si riferiscano alla Sebastopoli in Crimea. È noto che nel golfo, in cui giace ora la Sebastopoli russa, era situata nell'antichità e fino nella seconda metà del medio evo la città di Cherso e più tardi il borgo tartaro di Actiar, e che finalmente i Russi nel secolo decorso vi fondassero la loro Sebastopoli. Come Canale potesse asserire, che i Genovesi avessero fondato una nuova fiorente città commerciale sulle rovine dell'antica Cherso, città, a cui essi avrebbero dato il nome Sebastopoli, è un enimma. I Genovesi avrebbero dato ad una città da loro fondata un nome greco? Gli uomini del resto molto eruditi, che nel decimo quarto e decimo quinto secolo disegnavano le carte del litorale

(1) Canale, *Della Crimea*, I, p. 291, 259; II, p. 337 e seg. 353. Sevastopoli come colonia genovese troviamo nominata inoltre presso Olivieri, p. 75, 122; Muralt, *l. c.*, p. 161, 165. Anche Ag. Giustiniani, p. 186 b, la cita come una delle città, in cui Genova godeva privilegi commerciali e teneva un console ed altri ufficiali.

del mar Nero sarebbero stati o così tristamente ignoranti o così ostinati da conservare e sempre ripetere l' antico nome di Cherso in un tempo in cui sul luogo della Cherso degli Antichi fioriva già, e non da pochi anni, la Sebastopoli genovese? Infatti nessuna di queste carte geografiche registra una Sebastopoli alla costa della Crimea, nè si trova traccia di tale città nelle descrizioni de' paesi, nelle cronache e nei documenti del medio evo.

Noi facciamo ritorno all' istmo Caucasio. Con documenti non possiamo provare, che oltre a Sebastopoli esistessero nel medio evo altre colonie genovesi in questi lidi. La memoria dei Genovesi è rimasta molto viva presso gl' indigeni, tanto alle coste settentrionali che alle meridionali di queste contrade, e la tradizione locale attribuisce ai Genovesi grande influsso sulla diffusione della fede cristiana, che in queste regioni allora era molto più estesa che lo sia ai tempi nostri (1). È vero che le chiese del medio evo, i cui avanzi qua e là si rinvengono, e che secondo la tradizione sarebbero state erette dai Genovesi, sono fabbricate in istile greco od orientale (2); ma tanto pare vero, che i monaci occidentali, che allora predicavano il vangelo nel Caucaso, più facilmente vi potessero penetrare, perchè trovavano forte protezione nelle colonie genovesi alle coste settentrionali

(1) Ved. p. e. FERRAND nelle *Lettres édifiantes et curieuses, nouv. édition,* tom. III, p. 233 e seg.; ROTTIERS nell' *Journal asiatique,* tom. XI (1827, Ottobre, Novembre), p. 214-216.

(2) DUBOIS DE MONTPÉREUX, I, p. 405, ed *Atlas*, série III, pl. 4.

ed orientali del mar Nero e nei commercianti genovesi che in numero grande e frequentemente percorrevano il paese (1).

Il litorale del mar Nero volge dalla Colchide ad occidente verso l' Asia minore: noi lo seguiamo colle nostre ricerche. Quindi incontriamo inanzi tutto una grande città commerciale, di cui dovremo occuparci più a lungo, perchè e Genovesi e Veneziani possedevano in essa considerevoli colonie e mantenevano di qui delle relazioni coll' interno dell' Asia. *Trebisonda*, capitale di una provincia dell' impero bizantino, posta al confine del regno verso Oriente, fu per secoli il luogo, in cui si scambiavano i prodotti greci cogli asiatici, ma nel medesimo tempo era anche emporio per le mercanzie del settentrione che provenivano dalla costa della Crimea postale dirimpetto (2). Più ancora s' accrebbe l' importanza di *Trebisonda* pel commercio, quando nel 1204 divenne capitale d' un impero indipendente. A quest' ultimo periodo appartiene tutto quello che nelle

(1) Confr. anche le osservazioni di e K. KOCH, *Reisen in Südrussland und dem kaukasischen Isthmus*, I, p. 333 e seg.: 439 e seg. e quello che BRONIOVIUS, p. 12, non molto posteriore a questi tempi dice dei Caucasii: *Etiamsi christianos se esse profiteantur et liqueat Genuensium tempore plurimos illorum christianos fuisse, attamen presbyteris et templis deinceps destituti opinionem solummodo religionis illi nunc retinent.*

(2) Ved. i passi d' ISSTACRI, MASUDI, IBN-AL-ATHIR, IBN-HAUCAL presso DUFRÉMERY, nel *Journal asiatique*, Novembre e Dicembre 1849, p. 461 e seg.; e presso d' OHSSON, *Des peuples du Caucase*, p. 26; EDRISI, *trad. par* JAUBERT, II, p. 393; FRÄHN, *Ibn Fosslan*, p. 29; *Notices et extraits*, XIII, p. 380; STÜWE, *Handelszüge der Araber*, p. 184, 186.

fonti italiane e greche troviamo rispetto al commercio di Genova e Venezia con l'impero dei Gran-Comneni (1). Ma i principî delle colonie rimangono anche qui oscuri. Se nei trattati degl' imperatori di Trebisonda con Venezia i privilegi concessi ai Genovesi sono citati ripetutamente come norma di quelli che devono essere accordati ai Veneziani, ne possiamo inferire, che i Genovesi prima dei Veneziani si siano stabiliti a Trebisonda. Ma in qual tempo ebbe origine la *colonia genovese* in questa città ? Se il cronista bizantino Pachimere, raccontando un avvenimento dell'anno 1306, di cui tosto parleremo, ci assicura che i Genovesi vi avessero abitati da' tempi antichi (ἐξ ἀρχαίου), noi non potremmo credere, che i primordi della colonia genovese siano posteriori alla metà del secolo decimoterzo ; e forse sarà da ammettere che abbia avuto principio anche prima. È possibile, che il contegno ostile tenuto dai Genovesi contro i Latini, allora dominanti a Costantinopoli, loro abbia procacciato il favore degli imperatori di Trebisonda, i quali nutrivano i medesimi sentimenti politici.

Più precisamente possiamo dire, quando fosse assegnato ai Genovesi quel terreno entro la città, dove li

(1) Quanto alle relazioni di Venezia con Trebisonda abbiamo un buon lavoro preliminare per l' esposizione seguente di GIUSEPPE CANESTRINI, *Discorso sulle relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda*, con documenti (di cui però uno solo riguarda Trebisonda) inserito nell'*Arch. stor. ital.*, Appendice, tom. IX, p. 333 e seg. I documenti veneziani, su cui egli si fonda, ci furono comunicati in esatte copie dall' erudito prof. Thomas. Di essi aveva pubblicato alcune cose già prima G. MÜLLER, nel *Bollettino delle sedute dell' I. Accademia di Vienna*, 1851, vol VII, p. 334 e seg.

troviamo riuniti per la prima volta ed abitanti il proprio quartiere. Questo luogo era il *Castello del Leone* (Λεοντόκαστρον), posto sopra un'altura sporgente che dominava il luogo d'approdo detto Dafno ed era attigua a quella grande piazza formante un quadrato oblungo, la quale già allora, come anco adesso, portava il nome orientale Meidan (1). Il castello del Leone si chiama per questa sua situazione nei documenti genovesi anche *castrum meydani* o *cavo* (capo) *di Maidano*. Quando i Veneziani erigendo le fortificazioni del loro quartiere violarono il terreno concesso a' Genovesi, il doge di Genova, Giovanni di Murta, se ne lagnò in una lettera diretta al doge di Venezia Andrea Dandolo, in data del 19 febbraio 1345, dicendo che questo terreno già da quarantacinque e più anni notoriamente era proprietà dei Genovesi, essendo loro concesso dall' imperatore Alessio II (1297-1330) con un crisobullo esteso in lingua greca e latina (2). Da questa lettera risulta chiaramente, essere

(1) Intorno al Meidan di Trebisonda ved. FALLMERAYER, *Fragmente aus dem Orient*, I, p. 48 e seg.; *Originalfragmente zur Geschichte Trapezunts* (dello stesso autore), parte II (Atti della r. Accademia bavarese, classe stor., vol. IV, parte I, 1844), p. 89 e seg.; HAMILTON, *Reise in Kleinasien*, I, p. 229. Nelle vicinanze dello stesso si veggono ancora gl' immensi fondamenti del Leontocastron, che sarebbero opera dei Genovesi, *Originalfragmente, l. c.*, p. 84.

(2) Questa lettera si legge nei *Commemoriali*, IV, fol. 82, a-b; un estratto presso MARIN, VI, p. 86 e seg.; e MAS-LATRIE, *Archives des missions scientifiques et littéraires*, II, p. 348, not., ed anche ROMANIN, III, p. 153 e seg.; CANALE, *Crimea*, II, p. 467. Il diploma stesso, a cui si riferisce, è perduto; come luogo, in cui fu esteso è nella lettera indicata la *terra Arçeroni*, il che tutti gli editori traducono con Erzerum. Ma

stato concesso ai Genovesi il loro apposito e circoscritto quartiere in Trebisonda circa l' anno 1300. Poco tempo dopo che i Genovesi avevano ottenuto questa concessione si rivolsero all' imperatore con altra domanda. Pareva loro cosa bene inconveniente, che un principe così piccolo facesse visitare le loro mercanzie dai suoi doganieri facendone riscuotere un' imposta, mentre gl' imperatori del grande impero bizantino avevano loro guarentita l'esenzione dal dazio di commercio. Essi spedirono adunque una ambasciata a Trebisonda affine di ottenere agevolezze per il loro commercio. L' imperatore Alessio II non si mostrò inchinevole ad accondiscendere alla domanda. I Genovesi fecero allora sembiante di voler interrompere affatto le loro relazioni commerciali con Trebisonda: tutti quelli ch' erano stabiliti in questa città s' apparecchiavano ad imbarcarsi sulla flotta mercantile ancorata nel porto e ridursi insieme coi loro beni in patria. Alessio II era abbastanza intelligente per comprendere che i Genovesi stessi avrebbero patito più danni che il suo erario, se non potessero più trafficare con Trebisonda e dichiarò loro, che non metterebbe ostacoli alla loro partenza, purchè pagassero le imposte le quali erano ancor obbligati a dare per le mercanzie di già introdotte.

questa città non fece mai parte dell' impero trapezuntino, il quale nel tempo della sua maggiore estensione dalla parte dell' Armenia non giunse nemmeno fino a Paiburt. Ved. FALLMERAYER, *Geschichte des Kaiserthums Trapezunt*, p. 300. Noi crediamo piuttosto che indichi una parte della città di Trebisonda. Anche un altro documento trapezuntino d' epoca e contenuto differente, il trattato con Genova dell' anno 1314 è steso: *Arzeroni in domo quo nunc habitat dominus ambasciator.*

A ciò si rifiutarono risolutamente ed affrettarono tanto più l'imbarco delle loro robe. L'imperatore si valse ora della forza militare e nella lotta sanguinosa, che s'impegnò, toccarono ai Genovesi gravi perdite. Cercarono essi ad aprirsi la via appiccando il fuoco al sobborgo, ma l' incendio si estese disgraziatamente anche alle preziose mercanzie accumulate alla spiaggia in tale quantità, che facilmente ne avrebbero potuto riempiere le loro dodici navi le quali erano in porto. La perdita di gente e di beni che avevano sofferto indusse i Genovesi a far la loro pace coll' imperatore ed a sottomettersi al dazio, il quale dovevano pagare in Trebisonda (1). Ciò avvenne nell' anno 1306. Le ostilità ricominciarono poco dopo. Secondo la cronaca trapezuntina di Michele Panareto i Latini incendiarono nel 1311 l' arsenale marittimo di Trebisonda dopo una lotta accanita (2). Sotto la sua espressione *Latini* dovranno essere intesi i Genovesi, perchè poco dopo, negli anni 1314 e 1316, furono fatti due trattati di pace fra Genova e Trebisonda (3), con cui fu messo termine ai conflitti delle due potenze. L' imperatore di Trebisonda, le cui navi fra altre imprese avevano dato nel 1313 l' assalto alla colonia genovese di Caffa, unite a quelle del soldano di Sinope, Ghasi Celebi, doveva, in forza del primo di

(1) PACHYMERES, II, p. 448-450.

(2) FALLMERAYER, *Originalfragmente*, parte II, p. 15, 45.

(3) Del trattato dell' anno 1316, abbiamo estratti presso CANALE, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 354, e presso FALLMERAYES, *Originalfragmente*, parte II, p. 15, 84; quello del 1314 fu adoperato in una copia posseduta dal traduttore. Ambedue sono conservate nel r. Archivio di Stato a Torino.

questi trattati, pagare considerevoli somme d' indennità ai Genovesi, in forza del secondo Genova fare lo stesso. Pare che nel progresso delle ostilità Alessio II avesse tolto ai Genovesi il loro quartiere sul Castello del Leone; ora loro venne concesso un altro nel territorio della darsena, che essi stessi avevano incendiato, come abbiamo osservato (1): qualora non preferissero altro luogo. Fu loro concesso di circondare questo nuovo quartiere di mura, torri e fossa. Ambo questi trattati suppongono l' esistenza d' un console con tribunale (2); l' imperatore promette di non impedirlo nell' esercizio della sua giurisdizione. I consoli per la colonia genovese in Trebisonda venivano nominati in Genova dall' *Officium Gazariae* (3), perchè non solo le colonie della Crimea, come indicherebbe il nome, ma tutte quelle al Ponto, fra le quali Trebisonda è particolarmente nominata, erano sottoposte a questa magistratura (4). A fianco del console erano due consigli, l' uno, il maggiore, composto di ventiquattro membri, l' altro, il minore, di sei (5), in parte per assisterlo nei molti suoi affari di governo e giurisdizione, in parte per essere un

(1) Il passo della pace del 24 Marzo 1316, che ciò dice, si legge nel testo originale presso FALLMERAYER, *Original-fragmente, l. c.*, CANALE, IV, p. 314, erra traducendo: *un territorio ad uso di Darsena,* dacchè il testo dice: *territorium quod dicitur Darsena.*

(2) L' esistenza di quest' ultimo risulta già da un atto notarile dell' anno 1303, presso CANALE, *l. c.*, p. 355.

(3) CANALE, *Crimea,* I, p. 241.

(4) *Offic. Gazariæ,* p. 307.

(5) *Ibid.*, p. 337, 350. I sei consiglieri troviamo anche nel trattato del 1314.

contrappeso democratico contro il potere del console. Ma ancora un' altra istituzione esisteva per prevenire ogni abuso di questo potere: l'amministrazione del console era soggetta al minuto esame di due auditori, scelti a tal uopo sul luogo. Quest' esame si faceva regolarmente, quando il console era uscito di carica, ma anche durante il tempo che fungeva potevano essere fatti dei lagni contro di lui, da indirizzarsi alla corte dei sindacatori generali in Caffa, i quali erano abilitati a procedere ad inquisizione contro tutti gli ufficiali nelle colonie con l' unica eccezione del console di Caffa (1).

Anche il principio della *colonia veneziana in Trebisonda* non può essere cronologicamente determinato. Il primo trattato conchiuso fra Venezia e Trebisonda, quello dell' anno 1306, parla di già d' un bailo veneziano in questa città, della loro chiesa ed altre simili cose. La colonia deve adunque essere fondata prima dell' anno 1306: ma quando, non siamo in grado di stabilire. In tutto sono pervenuti fino a noi cinque trattati conclusi fra Venezia e gl' imperatori di Trebisonda, cioè oltre a quello dell'anno 1306, ancora quei degli anni 1319, 1364, 1367 e 1391 (o 1392) (2).

(1) CANALE, *Crimea*, I, p. 255, 259 e 262.

(2) Del primo, secondo, quarto e quinto, avevamo sott'occhio le copie comunicateci dal prof. Thomas, i punti più importanti n'erano già stati estratti da G. MÜLLER, nel *Bollettino delle sedute dell' I. Accad. di Vienna, l. c.* Il trattato del 1319 era già prima noto, perchè pubblicato per esteso da CANESTRINI, *Appendice all' arch. stor. ital.*, IX, p. 374-378, ed in estratto da MARIN, IV, p. 146, e FALLMERAYER, *Geschichte des Kaiserthums Trapezunt*, p. 319 e seg. Egli porta come data l' anno del mondo 6827, il che corrisponde precisamente

Essi s' occupano specialmente a determinare le tariffe daziarie, e noi ne accenniamo solo, che i Veneziani erano trattati come i Genovesi quanto alle imposte d' ingresso e d' uscita, e quando sbarcavano le loro merci o le facevano pesare, o le vendevano. Quasi ogni nuovo trattato stabiliva poi una diminuzione di queste imposte rispetto all' antecedente. Alla testa della colonia veneziana si trovava secondo questi ed altri documenti (1) un bailo con l' annuo stipendio di cinquecento zecchini. Egli era assistito da due consiglieri (*consiliarii*) che venivano eletti in Trebisonda stessa: a lui sottoposti erano come al solito degli scrivani, interpreti, ispettori del mercato, portatori del bastone, banditori ed altri. Ai bisogni religiosi della colonia era provveduto da sacerdoti e monaci latini (2) che

all' anno 1319 d. C. Se in Marin leggiamo l' anno 133 *(sic)* dell' êra cristiana, ciò è errore di stampa. DEPPING, *Histoire du commerce*, II, p. 89 e seg., ne fa alquanto sconsideratamente l' anno 1303 e parla dei trattati del 1303 e 1319, come di due differenti. Il testo greco del trattato dell' anno 1364, conservato in copia in un codice della biblioteca universitaria di Torino è pubblicato da PASINI, *Codd. manuscr. bibl. Taurinensis*, I, p. 222 e seg., ed ora più accuratamente da MIKLOSICH e MÜLLER, *Acta græca*, III, p. 130 e seg. La versione latina aggiunta da Pasini è assai inesatta. Dove p. e. l' originale parla di merci che vengono pesate o non pesate (διὰ ζυγίου, ἄνευ ζυγίου) ei ne fa di quelle soggette ad imposta od esenti da essa, e così via. Un trattato dell' anno 1297, che vuole aver trovato BERCHET, *Del commercio dei Veneti nell' Asia*, p. 101, non esiste. Quello ch'egli cita, è appunto il trattato del 1319.

(1) Alcune delle cose seguenti sono tolte alla lettera già citata di Giov. Bembo.

(2) I francescani avevano un convento in Trebisonda, ved. WADDING citato da FALLMERAYER, *Trapezunt*, p. 352.

celebravano il culto divino nelle chiese assegnate ai Veneziani. Essi, come i Genovesi, non abitavano uno e lo stesso quartiere per tutto il tempo in cui sussisteva la loro colonia in Trebisonda. Nel trattato del 1319 venne loro assegnato un terreno del circuito di duecento ventisette passi: la linea che formava il suo confine è descritta in modo che siamo costretti a credere, avere questo terreno compreso anche una parte del quartiere originariamente, cioè verso il 1300, concesso ai Genovesi, e poco dopo a loro ritolto. In esso era compreso una parte del Castello del Leone e si protendeva in un luogo fino a quel punto della piazza dei Meidano in cui appunto stava il Castello del Leone (1). Così avvenne che nel 1345 i Genovesi si lagnarono dell'estensione dei lavori di fortificazione eseguiti dai Veneziani in un terreno che in forza dei trattati apparteneva ad essi Genovesi, fatto, del quale abbiamo di sopra parlato. I Genovesi eran d'opinione, che il Castello del Leone in diritto a loro appartenesse anche quando ebbero assegnata la piazza della Darsena: nè si tenevano paghi fino a che anche il castello fosse a loro restituito. E lo ottennero: ma prima successero degli avvenimenti che innanzi tutto dobbiamo raccontare.

Il popolo di Trebisonda, che invidiava i guadagni delle due nazioni commerciali d'Occidente e le odiava, perchè appartenenti a diversa credenza religiosa, si sollevò nell'anno 1343 contro esse. Un fatto successo

(1) Il trattato del 1319 dice del quartiere veneziano, che passa *per medium Londocastro*, e che da un lato s'estende fino al *capud mei* (dell'imperiale) *Maitamu*, o come dice altra lezione: *caput viæ Maitamu*.

alla Tana e di cui parleremo ancor in particolare aveva ancor maggiormente accesi gli animi. Un Latino aveva colà ucciso un indigeno: il popolo di Trebisonda temeva simili violenze dei tracotanti stranieri nella sua città ed uccise la più parte di essi in un tumultuario assalto, dopo di che gli altri si sarebbero umiliati (1). I Genovesi si vendicarono assalendo nel 1348 la seconda capitale del regno, Cerasunte, che presero, saccheggiarono ed incendiarono. Nell' anno seguente spedirono due navi guerresche da Caffa contro la stessa Trebisonda. Queste riportarono una vittoria sulle galere dello imperatore spedite contro esse. È vero, che i colonisti stabiliti nella città dovettero pagare il fio per questo assalto, perchè vennero carcerati ed i loro beni messi a ruba: ma soltanto un mese più tardi mandarono i Genovesi tre nuove galee da Caffa ed una barca da Amiso e spaventarono con ciò l' imperatore Michele, già rimbecillito per la vecchiaja; in modo ch' egli a loro riconsegnò l' antico loro quartiere sul Castello del Leone di cui erano vaghi (1349). Essi lo conservarono d' ora in poi fino alla caduta dell' impero (2). Altro vantaggio ebbe la colonia genovese in Trebisonda da una guerra di vendetta fatta nel 1380 da Megollo Lercari contro l' imperatore Alessio III. Il Lercari, rampollo d' un' antica famiglia genovese, era ospite volontieri accolto nel palazzo imperiale: un giorno al

(1) Niceph. Gregoras, II, p. 687; Fallmerayer, *Geschichte des Kaiserthums Trapezunt*, p. 188 e seg.

(2) Il fin qui detto è desunto dalla *Cronaca* di Panaretos presso Fallmerayer, *Originalfragmente*, parte II, p. 22 e seg., 51.

giuoco degli scacchi venne a contesa con uno dei cortigiani favoriti e ricevette da lui uno schiaffo. Essendo da altri presenti impedito a vendicarsi sull'istante e volendolo l' imperatore rabbonire con sole parole senza accordargli altra soddisfazione, deliberò di fare la sua vendetta in modo strepitoso. Ajutato dai suoi parenti ed amici armò in Genova due navi da guerra, devastò le spiaggie dell' impero di Trebisonda, vinse tutte le navi contro di lui mandate, spedì all' imperatore una botte piena di nasi ed orecchie tagliati ai suoi sudditi, nè si acquietò prima che l' imperatore stesso gli si facesse incontro e gli consegnasse l' offensore. Il superbo Lercari non volle uccidere il nemico dato nelle sue mani, ma siccome l' imperatore si mostrò pronto a tutto quello che potesse servire a rimettere in onore il nome genovese, così il Lercari domandò, che venisse eretta una loggia per i suoi concittadini, alla quale dovrebbero essere annessi grandi privilegi ed un' iscrizione alla porta raccontare ai posteri tutto l' avvenimento, in causa del quale era stata fabbricata. L' imperatore aderì alla domanda e rimase d' ora inanzi in buona amicizia tanto con la colonia Genovese in Trebisonda, quanto col console di Genova in Caffa (1). Soltanto alcuni decennii più tardi (1417) scoppiò per ragioni a noi ignote una nuova guerra fra Genova e Trebisonda: tre galee capitanate da Cosma Tarigo combatterono felicemente contro l'imperatore Alessio IV, presero un forte convento, che fu convertito tosto in

(1) AGOST. GIUSTINIANI, p. 148 e seg.; FOGLIETTA, p. 483 e seg.; BIZAR., p. 145.

una piazza d'armi per i Genovesi e costrinsero l'imperatore a pagare delle somme d'indennità (1). Poco tempo dopo l'imperatore riprese ai Genovesi il loro castello: ma insistendo il comune di Genova vigorosamente sulla restituzione, lo dovette a loro rimettere (2).

La restituzione del Castello del Leone ai Genovesi 1349 doveva necessariamente condurre a conflitti coi Veneziani per la situazione del quartiere di questi, di cui fu parlato più sopra. Il commercio fra Trebisonda e Venezia rimase sospeso per più tempo, sia per la ragione degli accennati conflitti, sia per l'accanita guerra fra Venezia e Genova, che venne combattuta negli anni 1350 al 1355 (3). Quando la repubblica ricominciò le sue relazioni con Trebisonda, l'ambasciatore del doge Lorenzo Celsi, di nôme Guglielmo Michiel, pregò che ai Veneziani venisse assegnato anche un nuovo quartiere nella capitale. L'imperatore Alessio III riconobbe, essere ciò un urgente bisogno e concesse nel 1364 ai Veneziani un terreno posto al basso del convento di San Teodoro Gabra (4); ma siccome questo luogo non era accetto ai Veneziani, così in vece di quello assegnò loro nel 1367 un altro situato a quel capo di monte che aveva il suo nome dalla chiesa di Santa

(1) STELLA, p. 1275; *Notices et extraits*, XI, p. 79-81.

(2) HOPF da un documento genovese nel *Bollettino delle sedute dell'Accademia di Berlino*, Febbraio 1862, p. 88 e seg.

(3) In vista di Trebisonda ebbe luogo un combattimento navale 1352; PANARETOS presso FALLMERAYER, *Originalfragmente*, parte II, p. 25, 53.

(4) Vedi il trattato di quest'anno presso MIKLOSICH e MÜLLER, *Acta græca*, III, p. 133; PASINI, I, p. 224.

Croce: inoltre promise di far erigere a sue spese una parte del muro che doveva circondare il nuovo quartiere, e così pure una forte torre (1). Questo fu senza dubbio il quartiere, in cui il viaggiatore della Castiglia, Clavijo, trovò i Veneziani nel 1405: egli ce lo descrive come circondato di buone mura e difeso da forti torri, come il genovese postogli accanto; ambedue situati al mare non lungi dai bazari del sobborgo (2).

Il commercio era in Trebisonda tanto fiorente, quanto quello della Tana. Da Venezia partivano ogni anno in un tempo stabilito sei ad otto galee, tanto per l'una che per l'altra di queste città, galee di cui ognuna, secondo i calcoli di Marin, poteva avere a bordo mercanzie del valore di centomila zecchini (3). È facile imaginarsi, come le merci che si esportavano, in quantità e valore superassero di gran lunga quelle che s'importavano. Il regno di Trebisonda offeriva inanzi tutto l'allume in eccellente qualità, poi stoffe artificiosamente tessute e ricamate in lino, lana e seta, poi vino, cera e miele (4). Prodotti più preziosi venivano dalla vicina Persia condotti al porto di Trebisonda per essere colà imbarcati. I commercianti italiani si recavano poi in persona nelle capitali di Tauris e Soltaniah (5) attirati dai

(1) Estratto del trattato dell'anno 1367, presso Giuseppe Müller, *l. c.* Adoperiamo la copia del prof. Thomas.

(2) Clavijo, p. 83.

(3) Marin, IV, p. 104; V. p. 193; Canestrini, *l. c.*, p. 346.

(4) Fallmerayer, *Geschichte des Kaisthums Trapezunt*, p. 318-321; *Fragmente aus dem Orient*, I, p. 282; Pegolotti, p. 369 e seg.

(5) Ambedue le città sono nominate nell'*Offic. Gaz.*, pag. 348 Il trattato del 1314 concluso coll' imperatore Alessio II,

ricchi bazari della prima di queste città (1) e per le famose fiere della seconda (2). I commercianti potevano in dodici o tredici giorni fare a cavallo la strada fra Trebisonda e Tauris, mentre il trasporto per mezzo delle carovane richiedeva sempre da trenta a trentadue giorni (3). Che questo trasporto fosse protetto da castelli eretti dai Genovesi in certe distanze sulla strada maestra con permesso dei re dell'Armenia (e come tali castelli son nominati Paiburt, Erzerum e Bajesid), è una asserzione (4) che non ha altro fondamento fuorchè la poco sicura tradizione degli Orientali, la quale spesse volte indica come genovesi costruzioni saracene o greche

guarentiva le carovane dei Genovesi dagli assalti da parte degli indigeni fra *pons Garini* e *Cabanum*. L'ultimo di questi due luoghi è probabilmente identico coll'odierno Cara-Caban (o Caban nero), stazione delle carovane posto a nove ore e mezza da Trebisonda sulla grande via che conduce ad Erzerum; ved. C. RITTER, *Kleinasien*, I, p. 905; così che anche ciò farebbe pruova del commercio dei Veneziani colla Persia in questi tempi.

(1) IBN BATUTA, II, p. 129; MARCO POLO ed. PAUTHIER, I, p. 59, 60; CONTARINI, nei *Viaggi alla Tana*, p. 70; *Viaggi d'un mercante che fu nella Persia*, presso RAMUSIO, II, p. 83 b; GHISTELE, p. 309 e seg.; CLAVIJO, p. 109 e seg.

(2) CLAVIJO, p. 113 e seg.

(3) PEGOLOTTI, p. 11. L'ufficio delle colonie in Genova non permise ai singoli commercianti di noleggiare animali e loro condottieri per il trasporto delle mercanzie fra Trebisonda e Caffa, ma ciò doveva esser fatto da una commissione giurata ed eletta dai magistrati genovesi in Trebisonda e Tauris, *Offic. Gaz.*, p. 359.

(4) IAMES BRANT, nel *Journal of the royal geographical society of London*, vol. VI, p. 188; RITTER, *Asien*, vol. XVIII, 1, p. 866.

del medio evo. Anche nel nostro caso la fu· così (1). I commercianti occidentali avevano invece bisogno di scorte destinate loro dai magistrati, per giungere sicuramente da luogo a luogo, e dovevano per ciò sostenere grandi spese, per il che erano grandemente aumentate le somme che costava il trasporto delle mercanzie (2). Le merci che la Persia offeriva erano per altro di tal valore, che i commercianti volentieri sostenevano spese e fatiche per procurarsele. Fra esse v' erano le perle del golfo persiano, rubini e il lapislazuli della provincia di Badacsciân, le turchine delle vicinanze di Nisciapûr (3), le eccellenti sete delle provincie situate alle spiagge meridionali del Caspio, stoffe di seta, tappeti, broccati d' oro, che gli abitanti della Persia lavoravano con grandissima arte, e molti altri articoli. Nei porti del golfo persiano si sbarcavano i prodotti di tutta l' India e della China per condurle nell' interno del paese : è noto qual parte importante in questo commercio avesse già nel nono e decimo secolo la città marittima di

(1) Ved. le osservazioni di HAMILTON, *Reise in Kleinasien übersetzt von Kiepert,* vol. I, p. 177, 503. È noto anche, che nella seconda metà del medio evo non aver esistito armeni che comandassero fra Trebisonda e Tauris.

(2) PEGOLOTTI, p. 10, enumera quello che i mercanti dovevano pagare fra Erzerum e Tauris.

(3) Intorno alle pietre preziose che si rinvenivano nei paesi citati, confr. IBN HAUKAL ed. ANDERSON, nell'*Journal of the Bengal society*, tom. XX (1853), p. 154-165 ; EDRISI, I, p. 478; BAKOUI, *Notices et extraits,* IV, p. 400, 472 e seg. ; 484 e seg., 502 ; ABULFEDA, *übersetzt von Reiske*, in BÜSCHING, *Magazin*, vol. IV, p. 352 ; SCHEHABEDDIN, *Notices et extraits,* XIII, p. 243-246 ; IBN BATUTA , III, p. 59, 86 ; MARCO POLO *ed.* PAUTHIER, I, p. 118 e seg. ; CLAVIJO, p. 128.

Siràf (1), più tardi l'isola Chisce (2), finalmente dal secolo decimoquarto al decimosesto Ormuz (3). Ma anche per

(1) *Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et à la Chine,* ed. REINAUD, tom. I, p. 13 e seg.; ISTACHRI, *übersetzt von* MORDTMANN, p. 19, 71, e 74; EDRISI, I, p. 397; YAQOUT, *Dictionnaire géographique de la Perse, traduit par* BARBIER DE MEYNARD, p. 331 e seg.; ABULFEDA, *l. c.* Ulteriori notizie si trovano presso OUSELY, *Travels in various countries of the East,* I, p. 178 e seg. Però nè egli nè in generale i geografi anteriori non determinano esattamente la posizione di Siraf; meglio è dessa fissata nelle note ad IBN BATUTA, II, p. 456, e presso RITTER, *Arabien,* I, p. 386. Mentre prima la città si cercava alle falde del monte Ciarrach, posto alla costa, rimpetto all'isola Chisce ora con più ragione si colloca a Tarie presso Bender Concun.

(2) YAQOUT, *l. c.*, p. 499; IBN AL VARDI, in *Notices et extraits,* II, p. 44; MARCO POLO ed. PAUTHIER, I, p. 47; Confr. OUSELEY, *l. c.,* I, p. 171 e seg.

(3) Ormuz era prima città marittima nella parte settentrionale del golfo persiano; e già allora non senza importanza commerciale. Ved. ISTACHRI, p. 19, 71 e 79; EDRISI, I, p. 424; YAQOUT, p. 595; MARCO POLO ed. PAUTHIER, I, p. 85. Ma quando nel principio del secolo decimoquarto il principe ivi dominante, indotto dagli assalti dei nemici, aveva trasferito la sua residenza all'isola che finora si chiamava Gerun (ved. YAQOUT, p. 595, not.; ABULFEDA, *l. c.,* p, 261 e seg.; OUSELEY, I, p. 157, 173; FRASER, *Narrative of a journey into Khorasân,* p. 38; PAUTHIER nelle note a MARCO POLO, I, p. 86 e seg.), questa nuova Ormuz superò tutte le città poste al golfo persiano, che finora avevano fiorito. E ciò non solo, quando venne occupata dai Portoghesi, ma molto prima, come risulta dalle relazioni dei viaggiatori IBN-BATUTA, II, p. 230; e ABDERRAZZACH, *Notices et extraits,* XIV, 1, p. 429, e dalle notizie occidentali presso RAMUSIO, I, (1563), fol. 156, 187 e seg.; 293 e seg., 326; finalmente dalle annotazioni sulla *Carta Catalana, l. c.,* p. 123, e su quella di FRA MAURO presso ZURLA, p. 43.

terra entrarono i prodotti dell' India nella Persia per il Cabul e Gazna (1), unendosi a Samarcanda (2) o Bucara colle merci portate dalle carovane dai paesi dell' interno dell'Asia, dal Tibet, dalla Tartaria o dalla China. Vedendosi che le droghe più fine pativano pel lungo viaggio marittimo, queste furono mandate spesso del tutto per terra od almeno per la più breve via marina fino al golfo persiano, piuttosto che la più lunga per il mare Rosso nell' Egitto (3). La Persia era adunque paese importantissimo per il negoziante occidentale. Due furono le vie, per le quali gli Italiani si misero in relazione con esso, per il mare Caspio, navigato dai Genovesi fino dal decimoterzo secolo (4), e poi per Trebisonda. Marco Polo, che negli anni 1293 o 1294 fu in Tauris ci dice, che dei Latini, e specialmente Genovesi visitano questa città per il commercio (5). Anzi nel decimoterzo secolo troviamo che alcuni commercianti italiani avevano già *stabile dimora a Tauris:* uno di questi, Pisano, il cui nome ora è scritto Jolus, or Ozolus, si rese benemerito, col proteggere e consigliare i monaci occidentali che s' occupavano della missione in Tauris (6). Ma nel principio del decimoquarto

(1) ISTACHRI, p. 120; IBN-HAUKAL, *l. c.*, p. 116, 165; MASUDI citato presso REINAUD, *Mémoire sur l' Inde (Mém. de l'Académie des Inscriptions,* XVII, 2), p. 216; EDRISI, I, p. 459; ABULFEDA, *l. c.*, p. 349, 351.

(2) Confr. specialmente CLAVIJO, p. 184 e seg.; p. 190 e seg.

(3) SANUTO presso BONGARS, p. 23; CLAVIJO, p. 113 e seg.

(4) MARCO POLO, ed. PAUTHIER, I, p. 44.

(5) MARCO POLO, p. 60.

(6) Vedi le lettere pontificie di ringraziamento, a lui dirette negli anni 1289 e 1291, presso MOSHEIM, *Histor. eccles. Tartar.*, p. 97, 105.

troviamo le traccie d'una *comunità di commercianti veneziani nella stessa città.* Un diploma del 1320, il cui autore porta il titolo: *imperator Monsait* (1), sparge inaspettata luce sulla sua esistenza. Attenendosi al registro del *Liber pactorum*, quale è stampato da Tafel e Thomas (2), si è attribuito il relativo documento ad un principe di Tunisi. Ma il Hafside, che allora reggeva Tunisi, si chiamava Abu Jahja Abu Becr (3), il che non si combina col nome *Monsait:* il titolo *imperator* poi non fu mai dato ai dominatori della Barberia. La soprascritta dell' atto, almeno nell' esemplare dei *Patti*, conservata nell' Archivio di Venezia, non è Pactum Tunisii, ma *Pactum Turisii*, cioè Taurisii ossia di Tauris. Nel documento istesso si trovano espressioni, usate soltanto in paesi dominati da Tartari (4), e se in esso leggiamo

(1) *Liber Pactorum*, IV, fol. 206, dell'esemplare di Vienna; fol. 85 di quello di Venezia. Estratti presso MARIN, IV, p. 286-288. La copia ci fu comunicata dal prof. Thomas. Il traduttore esaminò un' altra volta l'esemplare veneto e trovò essere la soprascritta chiaramente: *Pactum Turisii*, il che confermò ed assicurò le argomentazioni dell' autore. I regesti di documenti relativi alle relazioni di Venezia colla Persia, pubblicati da BERCHET, nella dispensa II della *Raccolta veneta*, p. 35, provano che fra gli anni 1320-1330 ebbero luogo diverse ambasciate fra queste potenze.

(2) TAFEL e THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 137.

(3) IBN KHALDOUN, *Histoire des Berbères*, tom. II, p. 439 e seg.

(4) *Tamogha*, il tartaro *tangha*, propriamente sigillo, poi imposta. Confr. BROSSET, *Histoire de la Géorgie*, I, p. 556; *Tomgaçi* ricevitore di dazii; *tamtaulaço*, confr. PEGOLOTTI, p. XXIII, « *tantaulla in tartaresco* ». Anche *tantauli* è parola tartara secondo il dizionario latino-cumano presso KLAPROTH, *Mémoires relatifs à l' Asio*, tom. III.

un nome di luogo *Arisenga*, pensiamo quasi naturalmente ad Erzengân sulla strada principale da Tauris a Trebisonda da una parte, ed a Lajazzo dall'altra. Noi veniamo adunque quasi per necessità a concludere, che il *Monsait* del documento sia uno dei successori del Can tartaro Hulagu, che aveva eretto un regno sulle avanzi di quello dei Califfi di Bagdad. I dominatori di questo avevano la loro residenza a Tauris od a Sultanieh, e potevano bene portare il titolo di *imperatores*. Il Can, regnante nel tempo di cui parliamo, si chiamava Abu Said (1316-1336). La republica di Venezia mandò alla sua corte nel 1319 Marco Cornaro (1) e nell'anno seguente Michele Dolfin. Il Can accondiscese alle domande dei Veneziani ordinando col diploma del 22 dicembre 1320 agli ufficiali del suo regno di provvedere alla sicurezza dei Veneziani e dei loro beni, di non esigere da loro in dazî ed imposte più di quello che è stabilito, di non costringerli a vendere ed a comperare, di lasciarli percorrere quelle vie che volessero, di non usar rappresaglie contro innocenti, di rispettare le sostanze dei Veneziani che morissero. Secondo questo documento la Persia era percorsa non da singoli Veneziani soltanto, ma da intiere loro carovane (2). Se poi è parola del capo (*maçor, maggiore*) dei Veneziani, che ha la giurisdizione sovr' essi e deve prendere in

(1) Documento presso Berchet, *Venezia e la Persia*, p. 62.

(2) Testimonianze alquanto posteriori per i viaggi commerciali dei Veneziani da Trebisonda in Persia, sono: un decreto del Senato 16 giugno 1332, presso Marin, IV, p. 172; Berchet, *l. c.*, p. 64, ed un passo dell'*Off. Gaz.*, p. 347, che si riferisce all'anno 1341.

custodia i beni lasciati da un defunto, se ai monaci latini (*li nostri frari latini*) è concesso di esercitare il loro culto in ogni città del regno, tutto ciò ci conduce a poter concludere colla massima sicurezza avere esistito una colonia veneziana in Tabris. Da altro documento sappiamo, che alla testa di essa era un console, dacchè il senato nel 1325 delibera di provvisioni per lui (1). Anche una comunità maggiore di commercianti genovesi troviamo in Tauris nel 1341. La sua esistenza è accertata dal fatto che l' *Officium Gazariae* nel detto anno dà degli ordini che la risguardano e che suppongono che vi fosse un consolato genovese, il quale era destinato ad esser quello di tutta la Persia, un ufficio della mercatura (*officium mercanciae*) ed un consiglio composto di ventiquattro membri. Da un luogo dello statuto, in cui è detto che le decisioni del consiglio dovessero aver vigore, quandò invece dei ventiquattro sono riuniti sedici od anche soltanto dodici dei suoi membri, possiamo per altro argomentare che la colonia non fosse molto numerosa (2). In quel tempo era di già caduto il grande regno persiano tartaro che il Can Hulagu aveva fondato sulle rovine del Califfato di Bagdad. Hassan il Piccolo s' era appropriato quella parte dello stesso, in cui era posta Tauris, cioè la provincia di Aserbeigian. Nel principio dell' anno 1344 lo seguì nel governo suo fratello Esceref, un tiranno spergiuro. Il cronista genovese Stella racconta, senza

(1) Berchet, nella *Raccolta veneta* , disp. II, p. 35, cita la relativa deliberazione del Senato ; *Misti* IX, p. 19, nell'Archivio di Vienna.

(2) *Offic. Gaz.*, p. 348-350.

riferirne il nome, che il principe, il quale nel 1344 dominava la città di Tauris ed il territorio circostante (*qui imperator vocabatur Toris et circumstantium provinciarum*) (1), abbia mandato un ambasciatore al doge ed al Comune di Genova, assicurando questi in iscritto che vivrebbe in pace coi Genovesi restituendo ad essi quelle cose, le quali egli ed i suoi sudditi a loro avevano rapite: che i Genovesi si fosser lasciati sedurre da queste promesse, e che il principe poi si sia precipitato sui Genovesi, uccidendo gli uni, carcerando gli altri, e togliendo loro più di duecentomila libbre di grossi in valuta genovese. Questa notizia può soltanto riferirsi ad Esceref, il quale in quell' anno regnò in Tauris e fu esecrato anche dai suoi sudditi per il suo carattere subdolo e crudele (2). Il timore di altri assalti simili,

(1) Giustiniani, fol. 131, che qui copia lo Stella, dice: *l' imperatore dei Tartari nominato Toris*, credendo che Toris sia nome d' uomo; Oderico, p. 173, invece reputa che *Toris* debbasi correggere in *Tanae*, cosicchè sarebbe parola del Can di Chipciach, al cui territorio apparteneva la Tana: conghiettura questa assai ardita e tanto meno giustificata, in quantochè i Genovesi nell' anno 1344 avevano abbandonato la Tana a cagione d' un conflitto col Can. Che si parli del dominatore della Persia risulta da un documento dei *Commemoriali*, IV, 66, secondo il quale nel 1344 ambasciatori da Tauris passavano per la Romania coll' incarico di offerire ai Genovesi impunità in nome del loro signore, e di conchiudere una pace: il bailo veneziano in Costantinopoli riceve dal suo governo l' ordine di trattare con essi nell' interesse del commercio veneziano.

(2) Ved. il racconto presso Stella, p. 1081 e la caratteristica di Esceref presso Hammer, *Geschichte der Ilchane*, II, p. 337 e seg.

come pure il fatto che Tauris in quel tempo fu a varie riprese assediata, conquistata e saccheggiata, e dovette pagare più di una contribuzione, indusse probabilmente i Genovesi a procacciarsi un luogo forte fuori della città, in cui ridurre sè e le loro mercanzie in momenti di pericolo. Clavijo parla d' un monte distante un' ora da Tauris, in cui i Genovesi abbiano voluto erigere un castello, avendo acquistato a tal uopo un terreno dal signore del paese, da lui chiamato Soltanvays: avere questi peraltro proibito la costruzione del castello come cosa che non spettava a commercianti (1). Nel sultano Soltanvays di Clavijo riconosciamo facilmente il soldano Oveis (*Ouveis, Avis, Veis*), che dall' anno 1357 fino al 1374 dominava la città di Tauris e la provincia di Azerbeigian (2). Poco dopo la morte di questo la Persia fu invasa da Timur, e fra il turbine delle guerre da lui suscitate perdiamo ogni traccia d' uno stanziamento di Genovesi in Tauris.

Noi volgiamo ora il nostro sguardo alla *costa settentrionale dell' Asia minore* seguendola da Trebisonda verso occidente e fermandoci a quelle città, in cui gli Italiani possedevano delle colonie. *Cerasunte* non merita in questo rispetto la nostra attenzione, perchè riuscirebbe difficile a provare colle nostre fonti, aver avuto i Genovesi in questa città una colonia, come Depping

(1) Clavijo, p. 109.

(2) Rampoldi, *Annali musulmani*, tom. X, p. 82, 90, 94, 96, 104 e seg. 160; D'Ohsson, *Histoire des Mongols*, IV, p. 742 e seg.; Hammer, *Geschichte der Ilchane*, II, p. 291 ed altrove; Herbelot, *Bibliothèque orientale*, sotto la voce *Avis*.

e Serristori asseriscono (1). Ma ben a ragione ci arrestiamo all'odierna città di *Samsun*, il Simisso del medio evo, sulla quale nella carta della biblioteca Laurenziana appartenente all'anno 1351 è dipinta la bandiera genovese. Grande quantità di merci e considerevole numero di persone passavano per questa città: molti commercianti che venivano dall' Egitto e dalla Siria per recarsi al nord terminavano qui il loro viaggio terrestre attraverso l' Asia minore e s' imbarcavano per trasferirsi a Caffa, posta rimpetto a Samsun (2). Questo luogo, a propriamente parlare, era composto di due città, situata l' una dall' altra lontano un tiro di pietra, ambo circondate da forti mura; l' una abitata dai Turchi, l'altra un' oasi cristiana in mezzo a paese turco (3). È naturale che le due popolazioni stessero sempre osservandosi a vicenda come nemici. Non possiamo esattamente stabilire il tempo, in cui i Genovesi s' erano resi padroni della seconda di queste città: ma certamente ciò era avvenuto prima del 1317, nel qual anno è fatto il primo cenno del suo console (4). Essi ne rimasero i

(1) Depping, *Histoire du commerce*, I, p. 130; Serristori, *Illustrazione di una carta ecc.*, p. 84.

(2) Scehabeddin, *Notices et extraits*, p. 363.

(3) Ahmed Arabsiah, *Vita Timuri*, ed. Manger, II, p. 287; Clavijo, p. 82; Schiltberger, p. 64.

(4) *Off. Gaz.*, p. 266. Di nuovo lo troviamo in un decreto dell'anno 1398, in cui è stabilito che non debba esser eletto dal console di Caffa, come tanti altri impiegati delle colonie al mar Nero, ma dall' *Officium Gazariæ* in Genova, ved. Canale, *Della Crimea*, I, p. 241. Se egli in questo passo legge: *Limisso*, ha certamente errato. Confr. anche Muralt, nell' *Archivio di Erman*, vol. XVIII, p. 165; Canale, *l. c.*, II, p. 349.

signori (1) per più d' un secolo e mezzo, probabilmente fino al tempo, in cui ogni dominio cristiano sulla spiaggia settentrionale dell' Asia minore venne rovesciato dal conquistatore turco Mohammed II. Si mostra ancora nella città un antico castello dei Genovesi (2) e le condizioni storiche di essa orora accennate rendono probabile, che in verità fosse tale. Desta meraviglia che *Sinope* non abbia avuto una parte più considerevole nel commercio orientale degl' Italiani, e che ci rimangono ben poche traccie di colonie stabilite in questo emporio. Il suo porto era sicuro, favorevole la sua situazione fra Trebisonda e Costantinopoli, facile e naturale da essa la via a Sudach e Caffa, il mare alla sua costa ricco di pesci, i suoi dintorni pieni di miniere: eppure tutte le nostre notizie si riducono a due documenti. L' uno veneziano senza data è la decisione presa dal consiglio dei dodici della colonia veneziana in Sinope, riunito nella chiesa di S. Maria in questa città e presieduto dal console Grignuolo (3), l' altro Genovese dell' anno 1429, che parla d' un console di Genova in questa città (4). Bisogna peraltro considerare che gli emiri di stirpe selgiuca, i quali allora dominavano Sinope, si davano alla pirateria e danneggiavano piuttosto il commercio degli Italiani invece di favorirlo. Essi mettevansi in agguato per poter sorprendere i bastimenti mercantili provenienti dalla Tana e da Caffa e s'impadronivano di molti d'essi (5).

(1) Clavijo, *l. c.*; Schiltberger, *l. c.*; Ducas, p. 163.
(2) Ritter, *Erdkunde*, vol. XVIII, 1, p. 800.
(3) Filiasi, VI, 2, p. 229.
(4) Olivieri, p. 75.
(5) Stella, p. 1076; Giustiniani, f. 129b; Foglietta, p. 441.

Per conseguenza non potevasi pensare ad un commercio pacifico e non interrotto con Sinope. Ad occidente di questa città si trovava ancora un altro luogo commerciale, in cui i Genovesi erano i padroni, come in Simisso. Vogliamo parlare di *Samastri*, l' antica Amastride, oggidì chiamata Amasserah, le cui mura e torri ancor oggi con le armi in esse visibili e con tutto lo stile della loro costruzione attestano, che sono state erette dai Genovesi (1). L' istoria non ci dice quando e come i Genovesi si sieno resi signori di questa città. Ancora nel 1346 essa faceva parte del regno dei Paleologhi, avendo appartenuto prima a quello di Nicea: poi dopo un breve tempo di dominio turco (2) divenne genovese, certamente prima del 1398. In quest' anno rinveniamo la prima menzione d' un consolato in questa città (3) e Clavijo, che pochi anni più tardi vi si fermò andando a Trebisonda, la chiama pure città genovese (4). Samastri apparteneva al numero di quelle colonie più considerevoli al Ponto, per le quali i consoli venivano nominate dalla città madre: ma la direzione suprema almeno quanto concerneva la difesa, era affidata al console di Caffa. Questi doveva pensare ad arruolare ed a stipendiare il presidio del castello e visitarlo di quando in quando per accertarsi co' proprî occhi, se era

(1) Ritter, *l. c.*, p. 770 e seg.

(2) Queste tre date risultano da Giorgio Acropolita, p. 20; Cantacuzeno, II, p. 589; Phrantzes, p. 82.

(3) Canale, *Della Crimea*, I, p. 241, 348, 351, 353 e 375.

(4) Clavijo, p. 80.

stato bene armato (1). Samastri col suo doppio porto, adesso poco frequentato, dev' essere stata fiorente come città commerciale al tempo del dominio genovese: ma indarno cerchiamo nelle fonti del medio evo notizie che ci informino sulle mercanzie che specialmente si trovassero sul suo mercato o sulle relazioni commerciali che la città mantenesse. Solo per conghiettura si potrà asserire che il commercio di transito fra Costantinopoli e Trebisonda fosse la sorgente principale della ricchezza di questo emporio (2).

(1) CANALE, I, p. 241, 246; II, p. 349. Altre menzioni di Samastri come colonia genovese presso OLIVIERI, p. 75, 122; MURALT, *l. c.*, p. 161: AG. GIUSTINIANI, fol. 182, 186; DUCAS, p. 163.

(2) Abbiamo ora percorso il litorale settentrionale dell' Asia minore, come già prima nel processo delle nostre ricerche furono considerate le colonie italiane alla spiaggia meridionale, cioè nell' Armenia minore, e quelle nel territorio dominato dai soldani d' Iconio, situato nell' interno del paese. Dobbiamo ancora far cenno di alcune città nella parte occidentale dell' Asia minore che venivano visitate dai negozianti italiani; e ciò in via d' appendice, prima di abbandonare questo paese orientale. Quando il borgognone Bertrandon de la Brocquière nel 1432 passò per *Brussa,* vi trovò negozianti genovesi e fiorentini, che non solo temporalmente dimoravano in questa città per comperare ne' suoi bazari riccamente provveduti stoffe di seta e di cottone, pietre preziose, perle e saponi, ma ancor di quelli in essa stabiliti, cosicchè potè andare ad albergare presso uno di essi *(Mémoire de l' Institut,* tom. V, Paris an. XII, p. 550-552). Brussa era la capitale della parte dell' Asia minore dominata dagli Osmani. A meriggio di questo territorio una serie di piccoli principati dei Selgiuchidi si mantenne indipendente dagli Osmani (HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reichs*, I, p. 40; ZINKEISEN, I,

Con Samastri diamo termine alla nostra rassegna dei paesi situati alla costa meridionale del mar Nero. Dobbiamo ancora intrattenerci della costa occidentale. Tacendo di quel piccolo tratto che apparteneva all'impero bizantino ci accingiamo a parlare subito della parte settentrionale di questo litorale molto più estesa ed in quel

p. 56). Fu uno di essi, *Mentesce*, il cui territorio corrispondeva a presso poco all'antica Caria, i Veneziani godevano privilegi in forza d'un trattato conchiuso nell'anno 1414 col signore del paese, Eliasbeg (confr. DUCAS, p. 18, 80, 116; HAMMER, I, p. 344, 424; ROMANIN, IV, p. 70). Nel territorio di questi piccoli dominii erano poste due città considerevoli per il commercio, *Altoluogo* (cioè propriamente ἅγιος θεόλογος, αἲ θεόλογο), quasi al luogo dell'antica Efeso (intorno alla cui situazione ved. LUDOLFI DE SUCHEN, *Itinerarium* nel vol. XXV, delle pubblicazioni della società letteraria di Stoccarda, p. 24 e seg.; RAMON MUNTANER tradotto da LANZ, II, p. 117, 119; MASLATRIE, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, série 2, tom. I, p. 456), e *Palatia* (Palacia) non lungi dall'antica Mileto, superiormente alle foci del Meandro. I principali articoli d'uscita nella prima di queste città erano l'allume, la cera, le granaglie, mentre s'introducevano panni tinti a varii colori ed altre cose dalla Francia meridionale (PEGOLOTTI, p. 40 e seg. 370). I Veneziani vi avevano un consolato (BEMBO, *Epistola ad Andr. Anesinum*, *l. c.*, p. 600); il dazio di commercio era stabilito al quattro per cento, e per le cere al due per cento. In Palacia si vendeva ugualmente l'allume (PEGOLOTTI, p. 370), la cera, il miele, lo zafferano, il sesamo, cuojo rosso, schiavi e così via, molte delle quali cose venivano còndotte all'Egitto; i Genovesi di Scio si provvedevano qui di molte mercanzie portando invece de' panni, saponi, stagno, piombo ed altre cose (PILOTI, *l. c.*, p. 371, 376). Ma anche i Veneziani avevano (nel 1403) ottenuti privilegi dal signore nella città, secondo i quali tenevano ivi un console, possedevano la chiesa di S. Nicolò ed abitazioni per i negozianti,

tempo dominata dai re bulgari. La *Bulgaria* era visitata dagli Italiani specialmente per la sua ricchezza in biade. Un ordine dell' *Officium Gazariae* in Genova, del 22 marzo 1316, ci dà la prima notizia di relazioni commerciali fra Genova e questo regno. Cittadini della repubblica erano stati in territorio bulgaro privati dei loro

e pagavano un dazio che variava secondo il genere da uno a tre aspri; PACTA, VI, fol. 129, esempl. di Venezia: MASLATRIE, *l. c.*, p. 325, 502; *Archives des missions scientifiques*, II, p. 343). Uno dei punti principali pel commercio nell' Asia minore era finalmente *Satalia* alla costa meridionale: essa apparteneva dal 1307 in poi al sultanato d' Iconio, ed in seguito al principato dei Selgiuchi di Tecche, da ultimo venne incorporato al regno degli Osmanidi. Questa città rimase così negli ultimi tre secoli del medio evo soggetta a dominio musulmano ad eccezione di dodici anni (1361-1373), ne' quali formava parte del regno di Cipro (MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, II, p. 13; *Bibliothèque de l' École des chartes*, série II, tom. I, p. 493; tom. II, p. 123; HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reichs*, I, p. 425); essa aveva peraltro anche abitanti ebrei e greci, e queste due parti della popolazione, così pure i negozianti cristiani abitavano in un quartiere separato, le cui porte venivano chiuse di notte ed il giovedì durante quelle ore, in cui i Musulmani facevano le loro preghiere (IBN BATUTA, II, p. 259). Sotto questi negozianti cristiani, che vengono espressamente distinti dai Greci dobbiamo intendere specialmente Veneziani e Genovesi, i quali fino dai tempi antichi facevano vivo commercio con Satalia (TAFEL e THOMAS, I, p. 118, 272; III, 430; *Monumenta historiae patriae Chartae*, II, p. 351; PILOTI, p. 371, essi vi portavano dall'occidente panni di varii colori ed altri articoli (PEGOLOTTI, p. 43); ma erano anche gl' intermediari nel commercio assai vivo fra Satalia e l' Egitto. Satalia dava in questo commercio il legname per le costruzioni navali e schiavi, l' Egitto i suoi proprii prodotti, ma conduceva anche quelli dell'Arabia

beni con viva forza ed il re Sviatislav (1), complice della rapina commessa, si ricusò e di pagare le indennità ai derubati e di punire i colpevoli. L' ufficio coloniale proibì in conseguenza a tutti i Genovesi di entrare in territorio bulgaro sotto qualsiasi pretesto o di portarvi mercanzie, minacciando di forti multe chi disubbidisse (2).

e dell' India, così che i magazzini di Satalia fossero sempre pieni di droghe d' ogni genere (PILOTI, p. 370 e seg.; SANUTO, *Secreta fidelium crucis*, p. 29; MALIPIERO, *Annali*, p. 74 e seg.; CEPIONE presso ZINKEISEN, II, p. 404). Un *porto genovese* situato ad occidente di Satalia verso Macri, si trova nelle carte geografiche del medio evo, ed ad occidente di Macri uno anconetano ed amalfitano (ved. UZZANO, p. 233 e seg.). Le relazioni politiche che i Veneziani intrattenevano coi principi di Caramania condussero ad un trattato di commercio che il *Magno Caramano Isambek* (*Ibrahim beg*), concluso nel 1453 ad Iconio coll' ambasciatore veneziano Giovanni Mocenigo. Il principe concesse ai Veneziani di poter liberamente praticare nel suo paese senza esser soggetti ad imposte, anche far vendita al minuto, aver fondachi in tutte le città del regno e nominarvi consoli, a cui spetterebbe la giurisdizione civile e criminale: usar poi del proprio lor peso; ROMANIN, IV, p. 523-525.

(1) Nel passo su cui ci riferiamo è detto *Fedixclavus*, presso i Bizantini (NICEPH. GREGORAS, I, p. 283, 318 e 390; PACHYMERES, I, p. 430; CANTACUZENUS, I, p. 13, 104, 108, 169 e 462), si chiama Σφενδοσθλάβος o Σφεντισθλάβος. Oltre al titolo: *imperator et dominator Burgariæ*, porta anche l'altro: *imperator de Zagora*, che è anche altrove adoperato per i re della Bulgaria, ved. DU CANGE, *Familiæ byzantinæ*, p. 310; KUNSTMANN, *Studien über Marin Sanudo den Aelteren*, negli *Atti della r. Accademia bavarese*, classe III, vol. VII, parte 3, p. 713. Egli è preso della città di Zagora; ved. SCHAFFARIK, *Slavische Alterthümer*, II, p. 218.

(2) *Officium Gaz.*, p. 382-386.

Se questa contesa venisse terminata ancora, finchè Sviatislav era fra'vivi - ei morì nell'anno 1322 o 1323 (1), - e per ciò fosse di nuovo permesso il commercio colla Bulgaria, non sappiamo dire. Certo è che anche più tardi sempre si rinnovarono le violenze, le rapine e gli omicidi. Noi rileviamo questo da un trattato concluso il 27 maggio 1387 a Pera nel palazzo del podestà genovese fra la republica di Genova, rappresentata dal suo podestà in Galata, Giovanni di Mezano e gli ambasciatori Gentile de' Grimaldi e Giannone del Bosco da una parte ed il principe dei Bulgari Juanchus rappresentato dai suoi inviati Costa e Folpani dall'altra (2). Ma diciamo prima una parola intorno a Juanchus istesso. Siccome fra i successori di Sviatislav sul trono di Bulgaria non troviamo un re di questo nome, e Juanchus nel trattato istesso non è chiamato re, ma solamente *dominus*, così noi dobbiamo vedere in lui uno di quei dinasti, che regnavano su una parte del paese bulgaro, forse come vassalli del re Sisman, il quale allora sedeva su questo trono. La parte del paese dominato da Juanchus deve essere stato situato alla costa, perchè nel trattato viene richiesto, che Juanchus nel caso, in cui venissero riprese le ostilità dovesse far dare ai Genovesi nel suo paese delle navi, sulle quali si potrebbero imbarcare e ritirarsi in tempo. Altro indizio, per riconoscere questo signore, troviamo nell' espressione del documento: *Juanchus*

(1) Vedi oltre agli scrittori bizantini Vretos, *La Boulgarie ancienne et moderne,* 1856, p. 95.

(2) Pubblicato da Silvestre de Sacy, *Notices et extraits,* XI, p. 65-71, commentato dallo stesso nelle: *Mémoires de l'Académie des inscriptions,* tom. VII (Paris, 1824), p. 292-334.

*filius bonae memoriae magnifici domini Dobordize* (1). Se confrontiamo inoltre la notizia che Engel (2) toglie a fonti turche, che cioè la costa bulgara da Varna verso il nord circa l'anno 1388 fosse sotto il dominio di un Dobritza-Ogli, ossia figlio di Dobritza, noi ci troviamo naturalmente indotti ad ammettere, essere questo Dobritza-Ogli uno e lo stesso col Juanchus filius Dobordize. Il paese da lui governato è l'odierna Dobrudgia. Silvestre de Sacy, le cui ricerche furono da noi finora essenzialmente seguite, va un passo più innanzi e vuol rendere probabile, che questo Juanchus sia identico con quel Januca-Ban che nel 1382 diresse la difesa della città di Sofia contro i Turchi (3). L'erudito arabista prevede l'obbiezione, che la città di Sofia era situata nell'interno della penisola del Balcan, dunque ben lungi dalla spiaggia, che secondo il fin qui detto sarebbe propriamente il territorio sottoposto a Juanchus. Egli si sforza a provare, che sotto il nome di Dobrugia non sempre si sia intesa la spiaggia, ma talvolta anche un territorio il quale s'estendeva pure per lungo tratto nell'interno del paese. Ma il quesito è, se Juanchus abbia potuto estendere il suo dominio dalla costa fino al cuore della penisola. Noi dobbiamo dire, che ciò non era possibile, perchè in tal caso non vi sarebbe stato paese, su cui avessero potuto dominare, ed il re dei Bulgari, ed altri suoi vassalli, i quali come signori

(1) I Genovesi furono nel 1375 in guerra con quest' ultimo, che è il padre. CANALE, *Della Crimea*, II, p. 59 e seg.

(2) *Geschichte der Bulgaren* (*Allgemeine Welthistorie*, parte XLIX, p. 468).

(3) HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, I, p. 187.

di singole parti di questo allora veramente esistevano (1). Ma veniamo al trattato istesso. Juanchus aveva agito coi Genovesi e colle loro famiglie che dimoravano nel suo paese come con suoi prigionieri, e s'era contro ogni diritto appropriato de' beni genovesi: così per esempio dell'eredità d'un Lodisio de Guasto, morto nel paese. Le parti contraenti promisero ora di dimenticare l'avvenuto, e Juanchus in particolare di riconsegnare i beni usurpati, e di lasciar liberi i Genovesi e le loro famiglie nel suo territorio, affinchè potessero andare dove volessero. Il principe s'impegnò inoltre di trattare i Genovesi in seguito amichevolmente e con rispetto e di proteggere essi ed i loro averi. Un console genovese dovrebbe essere a capo dei Genovesi stabiliti nel paese, ed invece di trovare impedimento da parte del principe, venire prontamente assistito da lui e procedere come giudice dei suoi connazionali nelle cause, che avessero tra di loro. Un terreno adatto ad erigervi una loggia ed una chiesa dovrebbe essere assegnato ai Genovesi, e questi in esso abitare senza esser disturbati. Ai Genovesi sarebbe lecito di comperare tutte le cose a loro beneplacito nel paese bulgaro e poterle condurre fuori, non eccettuati i viveri, amenochè una carestia non rendesse necessario il divieto. Come dazio per l'entrata e l'uscita sarebbero obbligati a pagare l'uno per cento dal valore delle mercanzie. I Genovesi non dovevano però godere a lungo dei vantaggi offerti loro da questo trattato. Pochi anni dopo che fu concluso compirono i Turchi la conquista del regno bulgaro (1390-1392) e noi non sentiamo

(1) Engel, *l. c.*

più parlare di colonie genovesi a meriggio dello sbocco del Danubio (1). Il viaggiatore belga, Guillebert de Lannoy, trovò nel 1421 de'Genovesi stabiliti in *Moncastro*, l'odierno Accherman, posta a settentrione dello stesso fiume, che allora apparteneva al voivoda Alessandro, principe della piccola Valachia e della Moldavia (2). Alle foci stesse del Danubio i Genovesi possedevano Licostomo (oggi detto Chilia) e vi eressero un castello (3). I quattro fratelli Senarega di Genova comperarono dai Tartari un castello Larici e lo convertirono in un luogo di rifugio per i Cristiani che si volessero sottrarre alle persecuzioni dei Tartari. Nel 1455 i fratelli genovesi perdettero questo castello per tradimento: esso cadde in mano dei

(1) Non possiamo dire, in quali città esistessero colonie Genovesi; SERRA IV, pag. 56, fondandosi su un' opera inedita che porta il titolo: *Origine delle famiglie nobili di Genova*, e di cui non possiamo portar giudizio in quanto all' età, nè quanto alla fede che merita, asserisce, essere i Genovesi stati in possesso di Costrice, luogo fra Varna e Cavarna, registrato anche nelle carte del medio evo.

(2) *Voyages et ambassades de Messire Guillebert de Lannoy*, ed. SERRURE, *Mons*, 1840. Intorno ad Alessandro ved. ENGEL, *Geschichte der Moldau* (*Allg. Welthistorie)*, parte XLIX, vol. IV, sez. 2, p. 115 e seg.

(3) Uno storico moldavo del secolo scorso, NIC. COSTIN, (*Notices et extraits*, XI, p. 337), fa menzione di ciò. Questa notizia, sebbene attinta ad una fonte del resto poco sicura, è confermata da altra breve che rinveniamo nell' inedito *Cartulario di Caffa* all' anno 1382, in cui si legge, che un console genovese, Pietro Embrone, comandava in questo castello. Ved. BELGRANO, nell' *Arch. storico*, serie III, tom. II, parte I (1866), p. 109.

Valachi (1). Quanto poi concerne il racconto fatto da uno starosta moldavo al viaggiatore Boskowich nel 1762, d'aver visto cioè in Sutzava, l'antica metropoli della Moldavia, non meno di trenta chiese piene d'iscrizioni genovesi ed un castello con gli stemmi di Genova (2), noi troviamo ben poco probabile, che questa republica avesse avuto una colonia tanto considerevole in una città posta nell'interno del paese, cioè a nordovest di Jassy e ben lungi dal mare.

Come i Genovesi, così pure i *Veneziani* avevano relazioni commerciali *colla Bulgaria.* Il re bulgaro Alessandro concesse loro de'privilegi pel commercio e ciò nell'anno 1352. Egli promise sicurezza per gli averi dei Veneziani e specialmente, che nei casi di naufragio e di morte non metterebbe mano ad essi chi non vi avesse diritto; stabilì il dazio al tre per cento e concesse loro di comperare un terreno dove volessero per erigervi una chiesa ed un fondaco. Siccome questo trattato insieme ad una lettera del re venne spedito al doge Andrea Dandolo *dal console veneziano in Varna* (nell'ottobre dell'anno 1352), così risulta chiaramente, avere i Veneziani avuta una colonia in Bulgaria anche prima della conclusione di questo trattato, e precisamente nella città di Varna (3).

(1) Belgrano, *Rendiconto dei lavori fatti dalla società ligure di storia patria.* Genova 1865.

(2) Boscowich, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, Bassano 1784, p. 127; e tolto da questo libro presso Serra, IV, p. 57. Riguardo a *Sutzava* ved. Neigebaur, *Beschreibung der Moldau und Wallachei*, Leipzig, 1848, p. 369.

(3) Questi documenti si trovano in estratto presso Marin, IV. p. 174-176. È da supporsi che il *Pactum cum Alexandro,*

Noi abbiamo fin qui considerata tutta la cospicua serie di paesi e città posti nel litorale orientale, meridionale e occidentale del mar Nero, in cui gl' Italiani avevano fondato delle colonie loro. Ora facciamo ritorno a quelle della Crimea ed al mare di Azov, di cui abbiamo soltanto visti i principî. Esse furono sempre le più importanti fra tutte le colonie italiane al Ponto. Nè Trebisonda, nè Amastri poterono mai stare a petto di Caffa e della Tana nel rispetto dell'importanza per il commercio. Per la loro istoria abbiamo poi anche fonti abbastanza ricche, che ci permettono di parlare più estesamente e con più nesso delle loro vicende, mentre riguardo alle altre sfortunatamente non ci sono pervenute che notizie sparse.

Il Can Usbech aveva concesso ai Veneziani un quartiere alla Tana. Ma siccome spesso la volontà d' un luogotenente è più potente di quella del supremo signore, così la fu anche qui. Il luogotenente tartaro Mohammed Cogià al Carizmi (1) seppe impedire la fabbrica delle case veneziane sul terreno a loro assegnato, malgrado che il senato di Venezia gli raccomandasse specialmente i Veneziani abitanti alla Tana ed il loro console (2). I Veneziani che dimoravano in questa città venivano in generale oppressi e maltrattati in modo, che la republica nell'anno 1340 si vide costretta a spedire un'ambasciata ad

*imperatore Zagorie ann.* 1346, *actum in Varna* citato brevemente da Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti*, VI, 2, p. 236, sia lo stesso documento di cui è parola di sopra, sebbene la data differisca.

(1) Questo nome attingiamo ad Ibn Batuta, II, p. 368.

(2) *Che si scriva a Maometto, dominatore della Tana*, ecc. Canale, *Della Crimea*, II, p. 444.

Usbech allo scopo d'implorare per i suoi commercianti un trattamento più amichevole ed un altro quartiere alla Tana, qualora non potessero far uso di quello anteriormente a loro concesso (1). Fu odio religioso quello che indusse il luogotenente ad agire in tal modo o furono ordini segreti del suo signore od insinuazioni dei Genovesi? Noi siamo quasi indotti a credere, che queste ultime ne fossero la cagione, perchè i colonisti veneziani alla Tana vennero nel medesimo tempo trattati nel modo il più ostile dai Genovesi, per cui i primi ebbero ordine dalle patrie autorità di separare affatto le loro abitazioni da quelle degli ultimi. Il senato di Venezia si lagnò nello stesso tempo col doge di Genova del console genovese alla Tana (2). I Veneziani che trovarono ostacoli d'ogni genere quanto alla loro colonia alla Tana, accolsero volontieri un'offerta fatta al senato da parte di Toloctomur (3) allora emiro di Solgat in Crimea. Egli esibì ai Veneziani la città di *Vosporo* (Bosporo, l'odierno Chercce) (4) col suo porto ed un distretto ad essa appartenente, affinchè ne siano i padroni come i Genovesi in Caffa, richiedendo solo che ad un incaricato dell'emiro o del Can Usbech pagassero il tre per cento del valore delle loro merci. Vosporo era città ricca e popolosa, perlochè

(1) Canale, *Della Crimea,* II, p. 455-457.

(2) Ivi, p. 448-451.

(3) Ibn-Batuta, II, p. 359, 368.

(4) *Un luogo detto Cherz, il quale da noi si chiama Bosphoro Cimmerio,* Gios. Barbaro, *Viaggi alla Tana,* p. 17. Il nome di Vospor invece di Chercce, si è conservato fra gli indigeni fino ai tempi moderni; ved. Clarke, *Voyages en Russie,* ecc., II, p. 253.

papa Giovanni XXII nel 1332 l'aveva eretta a metropoli preponendole come pastore spirituale il domenicano Francesco da Camerino, il che rende probabile che un comune di commercianti occidentali esistesse nella città già prima della esibizione fatta da Toloctomur (1). Il porto magnifico di Vosporo, posto vicinissimo all'ingresso del mare d'Azov per chi veniva dal mar Nero, era così favorevolmente situato per il commercio, che i Veneziani accettarono l'offerta dell'emiro alla quale non mancava che l'acconsentimento del Can Usbech (2). È probabile pur anche, che vi si stabilissero per qualche tempo, forse fino a che i loro affari alla Tana fossero regolati: noi leggiamo almeno di commercianti veneziani, i quali nel 1344 facevano commercio colla Tana provenendo da Panticapea (3). E questa Panticapea, o come con abbreviazione scrivono le carte del medio evo Pontico (Pondico), non è altro, che la città vecchia, la quale insieme con un porto suo proprio nel medio evo ancor esisteva accanto alla città nuova, detta Chercce (4).

(1) Riguardo a questo vescovado ed all'attività del suo primo vescovo per la missione nel Caucaso ed in Costantinopoli, per l'unione delle chiese ved. RAYNALD, *Ann. eccles.*, all'anno 1333, n. XVII e seg.; XXXVI, XXXVII; 1334, n. IV; NICEPH. GREGORAS, I, p. 501, e la nota a pag. 1247; *Liber iurium*, II, p. 437, 445.

(2) CANALE, II, p. 447 e seg.

(3) Ivi, p. 458.

(4) Da questo documento si rileva, per quanto tempo si conservasse nel medio evo l'antico nome *Panticapaeum* o *Panticapaea*, che fu quello della capitale del regno bosporano. I nomi Vosporo e Pondico, si trovano l'uno accanto all'altro nelle carte geografiche del secolo decimoquarto e decimo

Non conosciamo altra testimonianza sicura per provare, che Chercce fosse colonia veneziana. Il celebre Pallas era d'opinione, che il leone incastrato nel muro sopra la porta della fortezza ora demolita fosse il noto leone alato di S. Marco, e così un avanzo del dominio veneziano: potrebbe però nascere il dubbio, se non fosse uno degli antichi leoni che originariamente si trovavano a Fanagoria sulla penisola di Taman, e di cui alcuni sono ancor conservati (1).

Ma ritorniamo a parlare delle condizioni alla Tana. Il Can Usbech, il quale concesse il primo privilegio pei Veneziani alla Tana, venne a morte nell'anno 1340. La republica di Venezia non tardò a mandare un'ambasciata a suo figlio *Gianibeg* per felicitarlo nell'occasione del suo avvenimento al trono ed ottenne da lui nel 1342 un privilegio che ne' punti suoi essenziali è ripetizione di quello di Usbech dell' anno 1332: la situazione del quartiere veneziano però è indicata in altro modo (2).

quinto. Anche l'antichità distingue talvolta fra *Panticapæum* e *Bosporus*, come luoghi differenti; ved. Boeckh, *Corpus inscriptionum græcarum*, II, p. 98.

(1) Pallas, *Reise in die südlichen Statthalterschaften des russischen Reichs*, II, p. 272; Murawiew-Apostol, *Reise durch Taurien*, p. 208; Dubois de Montpéreux, *Voyage autour du Caucase*, V, p. 69, 298; Neumann, *Die Hellenen im Scythenlande*, I, p. 561.

(2) È publicato da Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, e da Canale, II, p. 475-477. Un'esatta copia dell'originale ci fu comunicata dal prof. Thomas. La data secondo il ciclo tartaro degli animali: *anno equi*, corrisponde perfettamente all' anno cristiano 1342. Il principio e la fine del documento si legge presso Marin, IV, p. 139; la data 1347, che egli dà, è falsa.

Ma gli ufficiali del Can dei Tartari continuavano ad opprimere coi loro arbitrî i commercianti veneziani, ed estorcere da loro danari col ritenere le loro merci, e questi ultimi per parte loro davano occasione a rappresaglie defraudando i dazî dovuti (1). Nell'anno 1343 si venne ad aperte ostilità. Il veneziano Andreolo Civrano che, a quanto pare, apparteneva all'equipaggio delle navi veneziane in quel tempo ancorate alla Tana (2) uccise in una lite un Tartaro di nome Chozaamer (3).

(1) CANALE, II, p. 452-454.

(2) Ivi, p. 458, confr., p. 456.

(3) Quasi tutti gli storici hanno finora attribuita l'uccisione ad un Genovese, citando come loro autorità CANTACUZENO, III, p. 191. È peraltro da avvertire, che invece della lezione τινὶ τῶν ἐκ Γεννούας, nell'edizione di Bonn ora è stata accolta nel testo l'altra: τινὶ τῶν ἐκ Βενετίας. SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 611, dice esser stata cagionata la catastrofe da *un' ingiuria fatta a un Veneziano* e GIOV. VILLANI, IV, p. 54, parla d'una *zuffa tra Veneziani e Saracini*. In una istruzione data circa questo tempo ad un ambasciatore genovese che fu spedito alla corte d'Aragona è supposto come generalmente noto che: *pro maleficiis Venetorum Ianuenses et omnes Christicolæ, qui in illo loco Tanæ tunc temporis se invenerunt, fuerunt mortui et spoliati; Monumenta historiæ patriæ*, tom. X, p. 756 e seg.; LORENZO DE MONACIS finalmente (ved. MARIN, VI, p. 58), dice ancor più precisamente che l'uccisore abbia appartenuto alla famiglia veneta Civrano, e la verità di questa notizia è adesso fuor di dubbio, dacchè un documento pubblicato da CANALE, *Della Crimea*, II, p. 458, pronuncia la pena d'esiglio contro Andrea Civrano, reo dell'uccisione. Nè il continuatore di DANDOLO, nè STELLA hanno notizie più precise sulle cause del conflitto; NICEPH. GREGORAS, II, p. 685, dice erroneamente che la contesa fra il *Latino* ed il Tartaro abbia avuto luogo a Caffa.

Per questa cagione nacque una lotta generale fra i Tartari ed i colonisti occidentali alla Tana (1); Veneziani, Genovesi e Fiorentini (2) furono assaltati senza distinzione, le loro case ed i magazzini saccheggiati, nel qual sacco i Genovesi perdettero mercanzie pel valore di trecento cinquantamila, i Veneziani di trecentomila fiorini; molti vennero uccisi, altri carcerati (sessanta, secondo Villani), il resto costretto a ritirarsi sulle navi. Il Can Gianibeg, estremamente irritato per questa uccisione d' un suo suddito nel proprio paese, decise di finirla colle colonie occidentali nel suo regno. Egli ingiunse non solo a Veneziani e Genovesi di starsi lontani dalla Tana per l'avvenire (3), ma nel 1344 comparve colle sue macchine d' assedio anche davanti a Caffa. Qui trovò peraltro resistenza valorosa e tenace: i Genovesi avevano preso ai loro stipendî dei valenti mercenarî, le loro navi approvigionavano sempre di nuovo la città assediata, impedivano altri bastimenti di condurre vettovaglie alle coste tartare e sbarcavano soldati or in questo or in quell' altro punto, e questi facevano molte prede. Gli assediati distrussero finalmente in notturna sortita tutte le macchine del Can, a cui uccisero più di cinquemila uomini e lo costrinsero a ritirarsi dall'assedio (4).

Caffa almeno fu così conservata, ma la perdita della Tana era di già abbastanza dolorosa tanto per i

(1) Cantacuzeno, *l. c.*

(2) Villani, *l. c.*

(3) Dandolo, p. 418; Stella, p. 1080.

(4) Stella, p. 1080 e seg.; Niceph. Gregoras, II, p. 686; Cantacuz., III, p. 192; *Monumenta histor. patriæ*, X, p. 757.

Genovesi, quanto per i Veneziani. Le conseguenze di essa si facevano sentire per tutta la Grecia e l'Italia. Le città dell'impero bisantino cominciavano a patire difetto di granaglie e di pesci salati (1), chè ambedue queste cose venivano solitamente ad esse condotte dal mar Nero per le navi italiane. In Italia crebbe del doppio il prezzo delle droghe e sete (2), il qual fatto ci offre novella prova per l'asserzione, che i prodotti dell'interno dell'Asia venissero condotti nel decimoquarto secolo specialmente per la Tana all'Europa. Veneziani e Genovesi credevano già d'essere privati per sempre di questa via settentrionale del commercio e facevano tentativi per aprirsi di nuovo la meridionale che conduceva per l'Egitto (3). Rispetto ai Tartari Genova propose (1344), che le due potenze commerciali dovessero procedere concordemente e presentare innanzi tutto le loro domande d'indennità agli ufficiali (*baroni*) tartari alla Tana, e qualora questo passo rimanesse senza risultato, al Can istesso. Qualora egli ricusasse di soddisfare alle richieste, le republiche avrebbero interrotte tutte le relazioni commerciali coi Tartari: se questi ultimi mettessero la condizione, che i Genovesi rinunziassero a Caffa, i Veneziani dovrebbero respingere questa condizione, ed anzi considerare come una ripulsa, ch' essa fosse messa (4). Le due republiche interruppero di fatti ogni commercio coi

(1) Niceph. Gregoras, II, p. 686.

(2) Giov. Villani, ed. Dragomanni, IV, p. 55.

(3) Dandolo, p. 418; Canale, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 346.

(4) Marin, VI, p. 59 e seg.

Tartari, sperando che questi presto si piegherebbero, perchè avevano grande bisogno dei mercatanti dell'Occidente, sia per vendere i loro proprî prodotti, sia per procacciarsi quegli stranieri di cui pativano difetto. È vero, che non era possibile far in modo che ogni via fosse chiusa ed il commercio cessasse del tutto: singoli Genovesi e Veneziani disubbidivano per avidità di guadagno agli ordini dei loro supremi magistrati e si mettevano segretamente in relazione coi Tartari, il che dava origine a reciproci rimproveri fra le due republiche (1). Anche nell' anno seguente 1345 Genova e Venezia si attenevano fermamente alla proibizione di commercio; nessuno dei loro cittadini doveva recarsi alla Tana od in generale navigare oltre Caffa verso Oriente. I Genovesi invitarono i Veneziani a fondare una colonia loro in Caffa sotto un bailo o console (2) ed offerirono ad essi perfetta libertà di commercio ed esenzione dai dazî, come pure case e magazzini, pei quali avessero a pagare conveniente pigione (3). Essi cercarono in tal modo di ricavare dalle condizioni sfavorevoli almeno questo vantaggio, che tutta la vita commerciale della

(1) CANALE, II, p. 459; MARIN, VI, p. 86 e seg.; ROMANIN, III, p. 153.

(2) Qui si tratta probabilmente dell' origine del consolato veneziano, che pare esistesse in Caffa fino al tempo in cui la città cadde in mano dei Turchi. Nell' anno 1473 Cristoforo de Calle era *consul mercatorum venetorum in civitate Caffæ*. BERCHET, *Venezia e la Persia*, Doc. n. XIII, p. 137.

(3) MARIN, VI, p. 60-62. Quanto importasse ai Genovesi che i Veneziani non andassero alla Tana, vediamo dai *Monumenta histr. patriæ*, tom. X, p. 757.

costa settentrionale del Ponto si concentrasse a Caffa (1). Questo commercio peraltro non può essere stato fiorente per tutto il tempo, in cui fu interrotto quello coi Tartari, e deve aver sofferto specialmente in quell'anno in cui le due republiche italiane s' intesero sul modo di procedere, perchè in quello stesso anno Caffa venne assediata un' altra volta dai Tartari (2). Ai Veneziani non potè piacere il dover cercare ad esser accolti come ospiti nella colonia commerciale dei loro rivali, ed è perciò, che in essi fu molto più vivo il desiderio di ricominciare le relazioni colla Tana, ove avevano avuto un quartiere loro proprio, che non fosse nei Genovesi. Nell'anno 1347 si distaccarono dalla lega con Genova e fecero da soli la loro *pace con Gianibeg*. I loro ambasciatori riuscirono

(1) Ved. anche Cantacuz., III, p. 192.

(2) Ciò rileviamo non solo da Cantacuzeno, III, p. 192, il quale dice Gianibeg avere fatta la guerra a Caffa ἐπ' ἔτεσι δυσί, ma anche da due lettere di papa Clemente VI, del 18 dicembre 1345 (presso Raynald, all'anno n. VII). In una di queste lettere egli raccomanda l'assediata Caffa al delfino Umberto di Vienna, che appunto stava per intraprendere una crociata contro i Turchi; nell'altro esorta i Genovesi a soccorrere vigorosamente la città, promettendo a coloro che vi si recassero delle indulgenze eguali a quelle accordate ai Crociati. Anche la spedizione del Vignosi, che partì intorno a questo tempo era originariamente destinata per il mar Nero. Ma nè Umberto, nè Vignosi pervennero mai a Caffa, e questa città non potè, a quanto pare, disporre di altri mezzi di difesa che de' proprî. Fra i due assedii di questa città dovrebbe, secondo Oderico, *Lettere ligustiche*, p. 173 e seg., cadere un messaggio del Can di Chipciach che invitava i Genovesi e li trasse in inganno. Ma noi, parlando delle condizioni del commercio in Tauris, abbiamo dimostrato che fu il Can di Persia quello che mandò l' invito.

a placar l' ira del Can facendogli osservare, che quel Civrano uccisore del Tartaro era stato punito, e ad ottenere l' assicurazione, che se in avvenire un singolo individuo veneziano commettesse un misfatto, non ne avrebbero a soffrire altri innocenti. Un quartiere, lungo cento passi e largo settanta, che da una parte giungeva fino al Don venne di nuovo alla Tana assegnato ai Veneziani: ma il dazio di commercio doveva esser portato dal tre per cento che finora pagavano, al cinque. Del resto si ripetono in questo privilegio le prescrizioni antiche pel commercio colla Tana (1).

I Veneziani ricominciavano così il loro commercio colla Tana ov'era stato interrotto: le prime galee che vi si recarono dopo la conclusione della pace furono comandate da Marco Morosini (2). Allora anche i Genovesi si videro costretti di trattare con Gianibeg, e pare che

(1) Questo secondo diploma di Gianibeg si legge presso Hammer, *Goldene Horde*, p. 517-519 e Canale, *Della Crimea*, II, p. 469-471. Ved. anche Marin, IV, p. 139 e seg. Esso è rilasciato a Gulistan, luogo non lungi da Sarai che si rinviene spesso anche sulle monete dei Tartari di Chipciach come quello in cui avevano una zecca, ved. Hammer, *l. c.*, p. 9, 315, 323; Frähn, *Mémoires de l'Académie de St. Petersb.*, VI, tom. 3, p. 74; ed in molti luoghi della *Recensio nummorum Muhammed*, dello stesso (confr. l'indice di quest'opera). La data è fissata in tre ère, nella cristiana (1347), la hegira (748), e la tartara (anno del porco), che concordano. Fanno cenno di questa pace conchiusa con Gianibeg Dandolo, p. 418; Sanuto, p. 611, 618; Matteo Villani, I, p. 100; per i Veneziani la trattarono Giovanni Quirino e Pietro Giustiniani; ved. Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, V, p. 89 e seg.; Mas-Latrie, *Archives des missions scientifiques*, II, p. 349.

(2) Dandolo, *l. c.*; Villani, *l. c.*; Cantacuz. III, p. 193.

ottenessero condizioni più favorevoli dei loro rivali, perchè i Veneziani spedirono tosto nuovi inviati al Can per avere le stesse condizioni accordate ai Genovesi (1). D'altro canto non dobbiamo meravigliarci, se quest'ultimi si mostrassero ostili ai Veneziani che avevano mancato al patto ed attraversato malamente tutti i loro calcoli. Essi adunque assaltavano bastimenti veneziani, i quali navigavano da Caffa ad Oriente, s'impadronivano di alcuni e s' appropriavano le mercanzie sovr' essi caricate (2). Ma ancora più oltre spingevano la cosa avendo di mira ad *escludere i Veneziani del tutto dal mar Nero*, attribuendo a sè l'esclusivo diritto di fare in esso il commercio (3). Fidandosi dei successi ottenuti

(1) CANALE, II, p. 460 e seg. Se è giusta la data, la quale venne comunicata al Canale, cioè il 19 Giugno 1347, allora questo decreto del Senato è posteriore al trattato (conchiuso nel Febbraio dello stesso anno) e l'apparenza, come se in esso avessimo notizia che un ravvicinamento a Gianibeg scompare.

(2) RAYNALD, all'anno 1347, n. XXII; CANTACUZENUS, III, p. 193, *Chronicon Estense* presso MURATORI, tom. XV, all'anno 1350; ROMANIN, III, p. 158.

(3) DANDOLO, p. 420; NAVAGERO, p. 1034; SANUTO, p. 621. Prova della pretesa ch'avevano i Genovesi, di essere cioè signori nel mar Nero, è quanto segue: Il doge Raffaele Adorno si lagnò col duca di Borgogna, che capitani di bastimenti del suo paese si fossero impadroniti di navi turche nel mar Nero, essendo *universum mare Ponticum tutela defensionique Januensium supra centum annos commendatum, quibus seculis ita est a nobis custoditum, ut vel nunquam vel raro admodum piratæ ulli illo usque penetrare ausi fuerint. Si quis in eo mari iniuria afficitur, nostrum est, subvenire laeso et eum ab iniuria tueri.* BURGUS, *De dominio Genuensis reipublicae in mari ligustico*, p. 211, 234 e seg.

nell' arcipelago dalla loro flotta capitanata dal Vignosi e della preponderanza che godevano come possessori di Galata s'impadronirono anche della chiave del mar Nero, stabilendosi allo *stretto di Jerone* (1). È questo l' ultimo angusto passaggio nel Bosforo cui dovevano attraversare le navi che volevan giungere nel Ponto, quello stesso luogo, in cui oggidì si trovano i castelli turchi di Rumili Cavach alla sponda europea e di Anadolì Cavach all' asiatico. Al di sopra di quest' ultimo si vede ancor oggi abbastanza conservata la fortezza genovese, posta sul monte, fortezza che, secondo l'iscrizione messa sovra la porta, fu ristaurata da un Vincenzo Lercari. L' anno in cui ciò avvenne, non è più leggibile (2). Probabilmente essa fu eretta in quel tempo di cui parliamo. I Genovesi estorcevano adunque in questo luogo un' imposta sul passaggio dalle navi che volevano entrare nel mar Nero o ne uscivano, usurpandosi il diritto di prescrivere loro la direzione della loro navigazione. Nè i Greci, nè i Veneziani avrebbero dovuto senza il permesso dei Genovesi approdare alle coste dei paesi tartari situate al mar Nero od a quello di Azov (3).

(1) NICEPH. GREGORAS, II, p. 844, 877. Per il luogo e la sua importanza ved. HAMMER, *Constantinopel und der Bosporus*, II, p. 262 e seg.; 280 e seg. Confr. CLAVIJO, p. 73; GYLLIUS, *De Bosphoro Thracico*, ed. ELZEVIR, p. 31 e seg.; 212 e seg.; 290 e seg.

(2) Iscrizione presso SAULI, *Colonia di Galata*, II, p. 42. Si dubita, se anche l' altro castello che gli stava rimpetto alla sponda destra, portasse con buon diritto il nome di Genovese.

(3) NICEPH. GREGORAS, II, p. 844, 877.

I Veneziani, non potendo permettere che la libertà del loro commercio venisse tanto inceppata (1), diedero di piglio alle armi e fecero quella guerra di cui già abbiamo parlato, ed in cui la battaglia nel Bosforo (Febraio 1352) fu il fatto più memorabile. Poco dopo che aveva avuto luogo questo combattimento i Genovesi fecero da soli la loro pace coll' imperatore Cantacuzeno (il 6 Maggio dello stesso anno) ed ottennero da esso, che le navi greche non dovessero recarsi alla Tana od in generale nel mare d'Azov, se non vi andassero anche le genovesi, amenochè non ricevessero perciò speciale permesso del doge (2). La pace, la quale tre anni più tardi venne conclusa fra Genova e Venezia (il primo Giugno del 1355), non era molto favorevole alle pretese della prima di queste republiche. Le due potenze si promisero reciprocamente, di non mandare bastimenti mercantili alla Tana entro i prossimi tre anni, scorsi i quali sarebbe lecito ad amendue di recarsi a questo porto (3). Venezia aveva adunque libera la navigazione alla Tana dall' anno 1358 in poi. Essa s' attenne precisamente a quanto era stato stabilito nella suddetta pace, quando appunto nel 1358 spedì Giovanni Quirino e Francesco Buono per suo ambasciatore al nuovo Can di Chipciach, *Berdibeg*, figlio e successore a Gianibeg, e si fece rinnovare i propri privilegi. Berdibeg rilasciò ai Veneziani il diploma, che conferma gli anteriori

(1) Dandolo, p. 420.

(2) *Liber iurium*, II, p. 603.

(3) Ibid., II, p. 620, confr. Dandolo, p. 426; Navagero, p. 1042; Sanuto, p. 639.

trattati conchiusi con questa republica (1). Quest' atto è fatto nella sua corte tenuta all'Actuba (*in lordo-l'ordo-in Accuba*), cioè nella sua capitale di Sarai (2) nel settembre dello stesso anno ed il Can pagò nel medesimo tempo perfino un' indennità di diecimila novecentonovantotto bizantini per le perdite che essi Veneziani avevano sofferte nel tempo anteriore alla Tana. A questo pagamento fu indotto dal re d' Armenia, ai Veneziani amico (3).

La pace del 1355 lasciò ai Veneziani piena libertà per ricominciare anche le loro relazioni commerciali col territorio tartaro della *Crimea*. Noi sappiamo, che già nel decimoterzo secolo avevano una colonia in Soldaja e nel seguente, forse per breve tempo, anche in Chercce. Ora si acquistarono nuovi diritti e privilegi. Signore di Solgat, che è a dire luogotenente del Can dei Tartari per la Crimea, fu in quel tempo *Ramadan*. La republica mandò a lui Andrea Venier ed ottenne un diploma (il 2 Marzo 1356), che apriva ai commercianti veneziani il porto di Provanto o Provato, detto anche Città nuova, come luogo d' approdo. Questo documento stabilisce inoltre, che devono pagare il tre per cento, quando

(1) Presso Hammer, *Goldene Horde*, p. 519 e seg.; Canale, II, p. 471-473; singoli passi anche presso Marin, VI, p. 141, e Maslatrie, *Archiv. des missions scientifiques*, II, p. 349 e seg.

(2) *Actuba* è il braccio orientale del Volga, al quale era posta Sarai; ved. Frähn, *Die Münzen des Ulus Dschutschi*, p. 44; Grigoriew, nell' Archivio di Erman, vol. V (1847), p. 33.

(3) Così è la cosa, se abbiamo bene inteso il breve estratto d' un documento presso Canale, II, p. 467.

conducono le loro merci da questo porto a Solgat ed ivi le vendono; delle mercanzie che non sono vendute, non hanno da pagare imposta: quei Veneziani che tengono osterie vanno esenti d'imposte; in contese il giudice tartaro deve pronunciare la sentenza, se l'accusato è tartaro, il console veneziano invece, se l'accusato è veneziano: navi veneziane che partono, vengono visitate in comune da un incaricato dell'emiro ed uno del console per vedere, se non si trovassero a bordo schiavi fuggitivi (1). A questo privilegio tenne tosto dietro un altro, il quale non porta data, ma appare così evidentemente come un'aggiunta al diploma di Berdibeg dell'anno 1358, che non esitiamo ad assegnargli lo stesso anno. Invece di Ramadan era intanto divenuto signore di Solgat un Cotuletamar o Cotuletamur, Cutlug-Timur come suonerebbe il nome in lingua tartara. Ei confermò quanto era stato stabilito da Ramadan riguardo ai dazî, ma oltre a Provanto destinò anche Caliera e Soldadia

(1) Dai *Commemoriali* publicato da Maslatrie, *Arch. des missions scientifiques*, II, p. 345 e seg.; il luogo in cui fu rilasciato è Calusta, cioè probabilmente Alusta alla costa meridionale della Crimea, che da Edrisi, II, p. 395, è detta Scialusta. Un documento affatto simile dello stesso anno (non dell'anno 1383, che è risultato per errore di calcolo nel ridurre l'anno della hegira 757 all'êra cristiana) ha tolto dalla medesima raccolta ed inserito nel suo libro il Marin, VI, p. 73 e seg. In quest'ultimo non possiamo che vedere un primo abbozzo od una proposta, mentre quello edito da Maslatrie ci dà quanto fu in realtà stabilito. L'emiro approfittò di questa corrispondenza con Venezia ad ottenere l'indennità dei danni recati nella guerra antecedente dalle galee di Nicolò Pisani ad alcuni de'suoi sudditi, che passavano il Bosforo in navi genovesi. Ved. Maslatrie, ivi, p. 347.

come emporî, in cui potrebbero approdare i Veneziani (1). Noi riconosciamo facilmente l'identità di Caliera col Caletra (Callitra, Callistra, Calitta) che le carte geografiche del medio evo registrano alla costa fra Sudach e Caffa, ad oriente del Capo Meganome : probabilmente era situato al luogo dell' odierno Otouz (2). Ancor più ad oriente, e vicino a Caffa, è posto da Elie de la Primaudaie (3) il porto di Provato. Ed infatti sulla sola carta geografica di Andrea Bianco dell' anno 1436 troviamo il nome di Provato vicinissimo a Caffa ad occidente ed in luogo, in cui la più parte delle altre carte ha quello di *pefidima*, o *perfidima* o *peqfidima* (4).

Tre porti del litorale meridionale della Crimea eran adunque di nuovo aperti ai Veneziani. Movendo da essi potevano facilmente giungere alla capitale di Solgat in modo da non aver più bisogno di servirsi della colonia genovese di Caffa come emporio. E quanto ai

(1) Publicato da HAMMER e CANALE, dopo il diploma di Berdibeg. Confr. MARIN, VI, p. 71. Anche nelle raccolte venete la lettera di Cotuletamar si trova inserita immediatamente dopo quel diploma ; è poi scritta nel medesimo luogo (*lordo*, cioè corte del Can) e nel medesimo mese (Sceval) e quello che è più importa, essa venne consegnata al medesimo ambasciatore, al quale fu dato il diploma, per cui pare impossibile di assegnarle un altro tempo. PARDESSUS, *Collection des lois maritimes*, tom. III, p. VII, e MASLATRIE, *l. c.*, p. 345, la pongono erroneamente nel secolo decimoterzo.

(2) Così DUBOIS DE MONTPÉREUX, V, p. 315, il quale però commette il grave errore di confondere il Gialita d' Edrisi con questo Callita ; il primo è senza dubbio Jalta.

(3) *Études sur le commerce du moyen âge*. Paris, 1848, pag. 226.

(4) BRUNN, *Notices*, p. 43.

dazi erano le loro condizioni più favorevoli in questi porti, che alla Tana.

I Genovesi erano però di gran lunga superiori ai loro rivali in questo campo, perchè godevano il vantaggio di avere un possesso loro proprio alla costa meridionale della Crimea, ed essi sapevano tanto maggiormente apprezzare il suo valore, in quanto l' assalto dato a Caffa dai Tartari negli anni 1344 e 1345 aveva fatto intravedere la possibilità di perderlo. Adesso lavoravano adunque con più ardore che mai a completare le *fortificazioni di Caffa*. Secondo la tradizione conservata presso l' annalista genovese Giorgio Stella e le due iscrizioni sulle mura, che almeno nel secolo scorso erano ancora intatte, il console Goffredo di Zoagli (1352-1353) era stato lo speciale promotore di queste costruzioni fortificatorie (1): E siccome Caffa nel 1361 ebbe a sostenere un assalto per terra e per mare, dato alla città dai Turchi di Sinope, così ben presto si vide l' utilità di questi lavori di sicurezza. Ma la parte principale nel respingere l' assalto dei nemici fecero questa volta le galee di Caffa e Galata (2). In breve i Genovesi non s' accontentavano più a fortificare soltanto quanto di già possedevano, ma pensavano eziandio a far conquiste. Approfittando delle discordie e turbolenze insorte nel regno di Chipciach dopo la morte del Can Berdibeg (3), s' impadronirono il 19 Luglio 1365,

(1) Ved. Stella, p. 1195, all'anno 1357; la sua indicazione vaga *(circiter hoc tempus)* è precisata dalle iscrizioni. Confr. Oderico, p. 178 e seg.; 196-198, tav. 1-2.

(2) Matteo Villani *ed.* Dragomanni, II, p. 259.

(3) Hammer, *Goldene Horde*, p. 315 e seg.

quando Bartolommeo di Jacopo fu console in Caffa, della città di Soldaja (1).

Giunti a questo punto della nostra esposizione non dobbiamo nascondere al lettore che *alla conquista di Soldaja* per i Genovesi è assegnato un tempo anteriore a quello da noi stabilito da quell'istesso storico il quale anche alla colonia di Caffa volle attribuire un' antichità maggiore della vera e ciò in contraddizione a quanto fin allora era stato generalmente ammesso. Canale tenta di far dubitare della verità delle asserzioni dello Stella, cui noi seguiamo, citando delle iscrizioni le quali sono state trovate negli avanzi del castello di Soldaja. Fra quelle di cui nel secolo scorso furono mandati dalla Russia rozzi disegni all' abbate Oderico, si trovavano due, appartenenti a Soldaja, di cui l'una, secondo quanto asserisce, porterebbe l' anno 1285, l' altra l' anno 1314, ed ambedue i nomi di consoli genovesi (2). Un medico italiano, Giovanni Casareto, che nel nostro secolo visitò Soldaja, lesse ivi altra iscrizione coll' anno 1332, la quale nomina pure un console di Soldaja, Pasquale Giudice. Dunque, conclude Canale, i Genovesi devono essere stati i padroni di Soldaja molto prima del 1365, dacchè si può provare aver essi già nel 1285 colà erette le loro fortificazioni (3). Oderico giudicava più

(1) Stella, p. 1099. Se Broniovius, *Descriptio Tartariæ*, p. 9, dice: *Superbi, discordes et desides Græci a Genuensibus Italis fracti et debilitati civitatem amiserunt*, ciò non deve indurre a credere, che i Greci siano stati signori di Soldaja immediatamente prima dei Genovesi.

(2) *Lettere ligustiche*, tav. 11 e 12.

(3) *Della Crimea*, I, p. 269; II, p. 343.

cautamente, dubitando dell' esattezza *delle date nelle* copie dell' iscrizioni a lui comunicate *(1). I più profondi* indagatori degli avanzi di Soldaja non vi hanno rinvenuta alcuna iscrizione latina che fosse anteriore all' anno 1365. Le due più antiche sono degli anni 1385 e 1386. Dubois de Montpéreux aveva di già riconosciuto, che nelle iscrizioni che si attribuiva all' anno 1285, dovesse esser letto piuttosto 1385 (2). Il consigliere russo, Koeppen, che fece le più vaste ricerche sulle antichità della Crimea, legge pure in quest' iscrizione l' anno 1385, in quella che si credeva dell' anno 1314 legge 1414, in quella finalmente, in cui Casareto legge 1332, ei rinvenne l' anno 1392. Tutte queste date sono oggi confermate da Jurgiewicz nella sua dissertazione sulle iscrizioni genovesi in Crimea, scritta dopo ripetuto esame dei monumenti fatto da lui stesso sui luoghi (3). A lui dobbiamo inoltre notizia di alcune iscrizioni finora sconosciute. Canale avrebbe potuto trovare l' errore delle date anche senza una visita ai luoghi. Evidente prova per il fin qui da noi detto offre l' istoria di Soldaja nel secolo decimoquarto. Nell' anno 1316 l' ufficio coloniale in Genova proibisce a tutti i Genovesi di comperare mercanzie in Soldaja o di acquistarne colà in altro modo, di venderne od alienarne, ed in generale di dimorarvi sotto pena di cento iperperi d'oro (4). Quale spiegazione è possibile per questo editto, domandiamo noi, se Soldaja allora era proprietà dei

(1) *Lettere ligustiche*, p. 132-134.
(2) *Voyage autour du Caucase*, V, p. 352.
(3) BRUNN, *Notices*, p. 47.
(4) *Offic. Gaz.*, p. 380.

Genovesi? Nel 1320 il Can Usbech vietò agli abitanti cristiani di Soldaja l'uso delle campane: e gli abitanti musulmani della città andarono ancor più oltre e tolsero le campane a viva forza dalle chiese, convertendo queste in moschee e cacciando i cristiani dalla città (1). E tutto ciò avrebbero potuto fare mentre i Genovesi eran signori di Soldaja? Aggiungiamo, che Ibn Batuta nel 1334 trovò, essere quasi tutti gli abitanti di Soldaja musulmani; la parte cristiana della popolazione, composta di artigiani greci, era piccola, dacchè il numero maggiore dei cristiani greci, che prima ivi avevano dimorato, era stato ucciso od espulso in conseguenza d'una guerra civile (2). Il suo contemporaneo, Abulfeda, non parla nemmeno dei pochi cristiani di Soldaja e dice esserne la popolazione affatto maomettana, avvertendo che prima, ai tempi di Ibn Said, cioè nel decimoterzo secolo, il cristianesimo era la religione dominante in questa città (3). Sarebbe stata possibile una tale oppressione della religione cristiana sotto il dominio genovese? Nell'anno 1358 poi, come abbiamo veduto, il vassallo del Can di Chipciach, vale a dire, il signore di Solgat, assegnò ai Genovesi Soldaja per loro emporio. Come si combina questo fatto con la signoria genovese su Soldaja che ammette il Canale? Si dovrà concedere, che secondo tutte le prove addotte Soldaja fin dopo la metà del secolo decimoquarto dev' esser rimasta in

(1) RAYNALD, all'anno 1323, n. III. Il Synaxarion greco presso BRUNN, p. 38, conferma pienamente quanto è detto di questa angaria.

(2) IBN BATUTA, II, p. 415.

(3) *Aboulféda trad. par* REINAUD, II, p. 319.

mano dei Tartari e che non potremo mettere la conquista della città per i Genovesi prima del tempo indicato dallo Stella, anche se la notizia di questo cronista non esistesse. Ma questi ci indica esattamente l' anno ed il giorno di essa, ed egli merita in generale tanta fede, che anche nel caso nostro non v' ha ragione a dubitare della verità di ciò che asserisce.

Insieme a Soldaja i Genovesi s'impadronirono anche di diciotto villaggi (*casai*), che appartenevano al territorio di questa città. I Tartari, capitanati dall' energico Mamai, tentarono in seguito di riprendere ai Genovesi la loro conquista ed essi riuscirono infatti ad impossessarsi dei diciotto villaggi, ma non già di Soldaja. Mamai fece fra gli anni 1360 e 1380 la parte di un *Major domus* nel Chipciach ed assunse perfino il titolo di Can (1); ma i Genovesi erano nella guerra favoriti dalla fortuna, cosicchè in seguito estesero ancora più le loro conquiste alla costa meridionale. Nel trattato che temporalmente mise un termine alla lotta conservarono non solo il possesso di Soldaja e dei diciotto villaggi ad essa appartenenti, ma divennero padroni di tutta la regione detta Gotia (*Gothia*) abitata dai Goti cristiani, la quale si estendeva da Soldaja fino a Balaclava (*Cembalo*). Per concludere il trattato in nome della *grande communità di Genova* il console di Caffa, Giannone del Bosco, e due sindici della città s' erano riuniti il 28 Novembre del 1380 presso i *Tre pozzi* nella vicinanza di Caffa col signore

(1) Hammer, *Goldene Horde*, p. 318-326. Quando Mamai più tardi battuto ed annientato da Toctamisce si rifugiò in Crimea, lo avrebbero accolto in Caffa, ma poi proditoriamente ucciso. Hammer da fonti russe, p. 326.

di Solgat, che agiva in nome suo proprio ed in quello del Can di Chipciach. La scrittura venne stesa originariamente nella *lingua ugaresca*, cioè turca del dialetto uiguro, di cui fecero uso i Tartari (1), ma il 28 Luglio 1383 tradotta in italiano per ordine del console di Caffa, Meliaduce Cattaneo. A noi è pervenuta soltanto questa versione (2). L' istrumento contiene, oltre ai punti

(1) Fra le prime tribù dell'Asia di mezzo, soggiogate dai Tartari furono gli Uiguri, stirpe turca, che tanto superò in cultura i suoi vincitori, che questi presto s'appropriarono la lingua e la scrittura uigura. RUBRUQUIS, p. 289; JOH. DE PLAN. CARP., p. 651; PASCHALIS presso MOSHEIM, *Histor. Tartariæ ecclesiastica*, p. 195; KLAPROTH, *Reise in den Caucasus*, II, p. 487; ABEL REMUSAT, *Recherches sur les langues tartares*, p. 255 e seg.; QUATREMÈRE, *Vie de Raschideddin*, p. CVII e seg.; HAMMER, *Ilchane*, I, p. 13; *Goldene Horde*, p. 23, 69. Quanto qui diciamo, non è in contraddizione coll'anzidetto, che cioè i Tartari abbiano parlato la lingua cumana, perchè il cumano è turco.

(2) Questo trattato è pubblicato per la prima volta da SILVESTRE DE SACY, *Notices et extraits*, XI, p. 52; ODERICO, *Lettere ligustiche*, p. 180, lo conobbe già, ma in altra recensione, la quale ora è resa di ragione pubblica da OLIVIERI, *Carte e cronache manosc.*, p. 72 e seg. I due testi differiscono molte volte ed in modo assai considerevole. L'emiro di Solgat che conchiuse il trattato si chiama *Elias fiio* (figlio) *de Inach Cotolloboga* presso ODERICO ed OLIVIERI. A proposito di questo nome osserviamo, che Inach (cioè Inech, confidente) Cotolloboga è persona istorica, che conosciamo da MACRIZI ed. QUATREMÈRE, II, 2, p. 315 e seg.; SILVESTRE DE SACY invece nega, che l'emiro di Solgat, che si rinviene nel documento, si chiami Elias e scrive il suo nome *Ihancasius* od *Iancasso*, e così pure, indipendentemente da lui, l'abate SEMINI presso CANALE, I, p. 340, 346, 350. Il passo del documento

principali già accennati, ancora alcuni articoli, per esempio quello, che in Caffa dovessero avere la loro sede due ufficiali del Can, senza esser disturbati dai Genovesi, uno come giudice dei Tartari dimoranti nel territorio genovese, l'altro per riscuotere i dazî per il Can (1). Questo non era cosa nuova, perchè anche Ibn Batuta (lo abbiamo già detto) rinvenne nel 1334 degl' impiegati tartari a Caffa: ma è probabile, che i Genovesi li abbiano cacciati dalla città durante le ultime ostilità. I conflitti armati si rinnovarono poi ben presto, malgrado il trattato del 1380, e nel 1387 si rese necessaria altra pace per mettere un termine agli omicidî, alle rapine, agl' incendî. Tre plenipotenziarî del Can di Chipciach, Toctamisce, fra i quali Cotolboga, signore di Solgat, conclusero il trattato cogli ambasciatori genovesi Gentile dei Grimaldi e Giannone del Bosco il 12 Agosto del detto anno, nelle vicinanze di Solgat. Cambiamenti nel possesso territoriale non ebbero luogo per questo atto;

che ha maggiore importanza storica e che è unica fonte per l'istoria degli avvenimenti storici fra il 1365 e 1380, suona presso Silv. de Sacy: *queli dixoto casai, li quali eran sotemixi e rendenti a Sodaja, quando lo comun prise Sodaja, poa Mamai segno ge li leva per forsa;* ma presso Olivieri: *quelli disotto caxai, li quali eran de Sodaia, quando lo comun preise Sodaia possa ajamai segno per forza i preise;* nella qual lezione mancherebbe il nome di Mamai (nascosto in quell' *ajamai*) e l'ultima parte della proposizione riesce perciò intelligibile.

(1) Il dazio che il sovrano riscosse in Caffa, era il tre per cento dal valore delle mercanzie; i commercianti genovesi pagava inoltre un mezzo per cento alla cassa della colonia in Caffa; Pegolotti, p. 7.

Genova rimase signora delle città e contrade assegnatele nella pace del 1380 (1).

E necessario innanzi tutto di considerare i nuovi acquisti fatti dai Genovesi in riguardo geografico ed etnografico. Di Soldaja abbiamo già trattato e basta aggiungere, che anche il vino, prodotto delle sue vicinanze, rendeva pregevole questo possesso. Chè non solo ai dì nostri si coltiva il vino a Sudach, ma già nei documenti genovesi del medio evo che si riferiscono a questa città, noi troviamo cenno della vinicultura e d'un' imposta, che gravava sulle vigne. Il nome greco di quest' ultima (*ambelopatico*) indicherebbe che i Genovesi avessero continuato colà la coltura del vino, introdotta dai Greci (2). Nuova è per noi la *regione detta Gotia*, abitata da quella memorabile tribù dei Goti che s' era fermata in Crimea,

(1) Il documento è pubblicato da SILV. DE SACY, *Notices et extraits*, XI, p. 62. Confr. OLIVIERI, *l. c.*, p. 75. L'emiro di Solgat Cotolboga (non da confondersi con Inech Cotolloboga, nominato nella nota penultima) promise in quest' occasione ai Genovesi di far coniare di nuovo, come prima, monete di migliore lega ed in sufficiente quantità. È fatto cenno che già prima abbia concluso un trattato con Bartolomeo de Jacopo, quando questo era console di Caffa, probabilmente durante il suo secondo consolato, l'anno 1382 (ved. CANALE, I, p. 346), mentre per la prima volta lo fu nel 1365 (ved. STELLA, p. 1099). Secondo un altro documento (confr. l' *Archivio* di ERMAN, I, p. 180 e seg.). Cotolboga era nel 1382 di già signore di Solgat, o, come in quel documento è detto, comandante del territorio della Crimea qual successore di Ihancasius (od Elia), che regnava nell' anno 1380.

(2) CANALE, I, p. 274, 278. Già ne' tempi antichi i Greci coltivavano il vino in Crimea. Ved. NEUMANN, *Die Hellenen im Scythenland*, I, p. 414 e seg.

mentre le altre parti di questo popolo si erano mossi verso Occidente, fondando i loro regni in Italia, nella Francia meridionale ed in Ispagna (1). Questo piccolo popolo rimase, quanto alla lingua, germanico per tutto quel tempo in cui l'istoria ricorda il suo nome, cioè molto al di là del medio evo. In riguardo politico si unì ai Greci già nei tempi della grande migrazione dei popoli; esso ajutò a difendere i confini dell'impero bizantino contro le irrompenti stirpi barbariche e rimase uno dei membri di questo regno fino all'epoca della conquista di Costantinopoli per i Latini. In conseguenza del rivolgimento politico nella capitale dell'impero il dominio su tutto il litorale meridionale della Crimea e per conseguenza anche sulla Gotia passò dagl'imperatori di Costantinopoli a quelli di Trebisonda. Il trattato del 1380 ci insegna, che i Goti erano divenuti tributarî dei Tartari, ma non sappiamo in qual tempo ciò avvenisse. Da questi passò la signoria sulla Gotia ai Genovesi. Questi Goti avevano da molto tempo perduta la loro antipatia contro abitazioni circondate da mura, antipatia che è propria del carattere degli antichi Germani,

1) Di questi Goti in Crimea tratta estesamente MASSMANN in tre luoghi; nell'articolo *Gotthica minora*, HAUPT, *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, vol. I (1841), p. 345 e seg.; nei *Rapporti mensili della società geografica di Berlino*, annata XIII (1852), p. 14 e seg.; finalmente nella prefazione della sua edizione di ULFILA, Stoccarda 1857, p. XXVII e seg. Anche DUBOIS DE MONTPÉREUX, VI, p. 222-238, ha parlato diffusamente di essi e delle loro sedi; HERSCHEL poi ha brevemente esposto tutto quello che le ricerche ci hanno fatto conoscere intorno ad essi nell'*Anzeiger für Kunde deutscher Vorzeit*, annata 1859.

come osserva anche Procopio: Rubruquis aveva saputo a Soldaja, che fra questa città e Cherso si trovavano quaranta castelli, in cui abitavano molti Goti, che facevano uso della lingua tedesca. Questo passo di Rubruquis c' insegna nel medesimo tempo la situazione geografica delle sedi dei Goti; e le sue indicazioni sono in perfetto accordo coi confini assegnati alla Gotia nel trattato del 1380; con la sola differenza che, secondo quest' ultimo, la Gotia non si estende fino a Cherso, cioè Sebastopoli, ma soltanto fino a Cembalo ossia Balaclava. In questo litorale, i cui confini sono segnati dalle città di Soldaja e Balaclava troviamo nel tempo in cui se ne impadronirono i Genovesi, quelle medesime città, le quali ancor oggi ivi esistono. Procedendo da oriente ad occidente enumeriamo quelle, di cui rinveniamo i nomi nelle carte geografiche, gli itinerarî e documenti della seconda metà del medio evo. *Scuti*, oggi chiamata Uscut (1), *Alusta* (2), le *due Lambat* (Λαμπάδες presso Scimno di Chio) (3), *Parthenit* (4),

(1) Lelewel, *Atlas; Portulan*, p. 13. Confr. Pallas, *Reise in die südlichen Statthalterschaften*, II, p. 202.

(2) Edrisi, II, p. 395; Lelewel, *l. c.*, *Acta patriarchatus Constantinopolitani*, ed. Miklosich et Müller, II, p. 67, 68.

(3) Edrisi, *l. c.*, Lelewel, *Géographie du moyen âge*, III, p. 196 e seg.; *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, *l. c.*

(4) Edrisi, *l. c.*, col commento di Lelewel; *Acta SS. Bolland.*, 26 Iunii, p. 190: ἐκ τῆς περατικῆς τῶν Ταυροσκυθῶν γῆς τῆς ὑπὸ τὴν χώραν τῶν Γότθων τελούσης ἐμπορίου λεγομένου Παρθενιτῶν; inoltre *Acta Patriarchatus Const.*, *l. c.* Le carte geografiche del medio evo non hanno Lambat e Parthenit, ma invece Pangropullo o Pangropoli che non vorremo così senz' altro dire identico nè coll' uno, nè coll' altro dei suddetti luoghi. Ved. Lelewel, *Portulan*, *l. c.*; Dubois de Montpéreux, V, p. 448.

*Ursuf* (1) e *Jalta* (2). I Genovesi vennero così in possesso d' una serie di piccole città e di villaggi poste in bella contrada, che qua e colà poteva richiamare alla loro fantasia le ridenti riviere della patria; i luoghi eran circondati da fertili giardini e vigne, che producevano certamente molto più di quello che era necessario per il consumo delle città maggiori e delle piazze forti della colonia. La più parte di queste città avevano anche piccole marine, opportunissime per il cabottaggio, ed in cui potevano rifugiarsi anche navi mercantili più grandi, qualora fossero colte dalla burrasca. In due di queste città, in Alusta ed Ursuf, i Genovesi trovarono fortificazioni del tempo di Giustiniano che ristaurarono e completarono secondo i loro bisogni. Settant' anni or sono si vedevano ancora in una parte delle rovine rimaste delle fortificazioni di Ursuf cannoniere che non possono essere opera dei Bizantini, e probabilmente lo sono dei Genovesi (3). La tradizione poi chiama genovesi le antiche opere fortificatorie di Limene presso Alupca, fra Jalta e Balaclava; ma queste sono probabilmente d'origine greca (4).

(1) Τὸ ἐν Γορζουβίταις φρούριον. PROCOPIUS ed. BONN, III, p. 262; EDRISI, *l. c.*, dice *Garzuni;* la carta di GRATIOSUS BENINCASA: *Gorcovi* (variante *Goriam*), GIOS. BARBARO, p. 16, *Grasui*.

(2) EDRISI, *l. c.*, ha: *Gialita;* i documenti greci negli *Atti del Patriarcato di Costantinopoli* (I, p. 577; II, p. 68, 74 e seg.; 249), or 'Ιαλίτα, or Γιαλίτα; la carta della Laurenziana presso SERRISTORI, *Etalita*. Il *Loia, Laia* delle altre carte geografiche indica probabilmente il promontorio Aja, e non la città di Jalta.

(3) PALLAS, II, p. 175 e seg.; DUBOIS DE MONTPÉREUX, VI, p. 33; *Ausland* 1840, Gennajo, p. 70.

(4) DUBOIS DE MONTPÉREUX, VI, p. 84 e seg.

I pochi avanzi di costruzioni, di cui l'origine è incerta, non sarebbero prova sufficiente per asserire, che i Genovesi abbiano veramente preso possesso del litorale fra Balaclava e Soldaja, assegnato loro nel trattato del 1380. Ma dai documenti risulta, che nel decimo quinto secolo tutto questo territorio era retto da un *capitano genovese (capitanus Gotiae)*; nelle città di Ursuf *(Gorzanium)*, Parthenit *(Pertinice)*, Jalta *(Jalita)*, Alusta *(Lusce)* governavano consoli genovesi: la legislazione coloniale di Genova poi s'occupava anche della Gotia (1). Fino a che i Genovesi si mantennero in Caffa, conservarono anche il dominio su questo litorale.

Ma le sedi dei Goti si estesero anche nell' interno del paese per quella regione montuosa, coperta di boschi, che nel sudovest della Crimea si innalza dietro alla spiaggia ed è attraversata dalle vallate della Cernaja, del Belbech, della Caccia ed Alma e del Salghir: anzi pare che i Goti, più che altrove, si fossero stabiliti fra questi monti e qui più a lungo si mantenessero (2). Dobbiamo ricercare, se i Genovesi possedessero anche questa contrada e con esso il memorabile ed antichissimo *castello di Mangup* che, posto sovra un monte, dominava i territorî dei fiumi Cernaja e Belbech, e secondo Dubois de

(1) CANALE, *Crimea*, I, p. 263, 306, 313, 358, not. OLIVIERI, p. 75; MURALT, nell'*Archivio di* ERMANN, vol. XVIII, p. 165, da documenti genovesi.

(2) DUBOIS DE MONTPÉREUX, VI, p. 225 e seg. A BUSBEK furono indicati nel decimosesto secolo come città principali dei Goti Mangup e Sciuarny; *Reysen und Botschaften*, Frankfurt, 1596, p. 385. L'ultimo luogo è probabilmente Surene al corso medio del Belbech, ved. DUBOIS, VI, p. 205.

Montpéreux, era la capitale della Gotia. Molti hanno voluto sostenere che ne fossero i padroni (1); ma i documenti e le cronache genovesi non parlano mai di Mangup, ed appunto quei viaggiatori, che meglio e più accuratamente hanno esaminato gli estesi avanzi di questa fortezza, sono d'opinione, che non mai fosse stata genovese. Dubois de Montpéreux non vi trovò traccia di architettura occidentale, e già prima di lui Murawiew-Apostol aveva osservato, che a Mangup mancano del tutto gli stemmi che del resto sono così frequenti nelle costruzioni erette dai Genovesi (2). Anche l'opinione di Pallas e Clarke, che Cerchess-chermân ad occidente di Mangup e Giufutcale vicino a Bagcisarai siano stati castelli genovesi, non si potrà ammettere per vera, se si consideri attentamente lo stile architettonico degli avanzi e più strettamente si stia attaccato alla istoria ricavata dai documenti (3). Non è poi probabile, che i Genovesi avessero eretti castelli fra questi monti che non eran attraversati da una via commerciale importante, o che vi fossero in generale stabiliti.

Torniamo adunque alla costa meridionale. Oltre alla Gotia i Genovesi possedevano qui ancora la città di *Balaclava* con la sua baja ricca di pesci, bene protetta dalle rupi che le stanno dinanzi. Essi non l'avevano acquistata soltanto pel trattato del 1380, perchè già nel 1374

(1) Ved. p. e. PALLAS, II, p. 120; CLARKE, *Voyagen Russie*, II, p. 450; SERRA, IV, p. 66.

(2) DUBOIS, VI, p. 272 e seg.; 236. MURAWIEW APOSTOL, *Reise durch Taurien, übersetzt von Oertel*, p. 151. Ved. anche ELIE DE LA PRIMAUDAIE, p. 206 e seg.; Not.

(3) DUBOIS, VI, p. 292, 343 e seg.

troviamo qui guarnigione genovese, un console ed altri impiegati della republica (1). I Genovesi s'ebbero questa città già prima dell' occupazione di Sudach e della Gotia: secondo un'iscrizione recentemente scoperta cominciarono la fortificazione di essa nel 1357 sotto il consolato di Simone dell' Orto (2). Secondo Martino Broniovius, che viaggiava in Crimea nel decimosesto secolo e quivi raccoglieva molte notizie che risguardano l'anteriore storia di questa penisola, Balaclava apparteneva prima a dinasti greci, la cui discordia e negligenza rese facile ai Genovesi la conquista della città (3). Per questa notizia non siamo già costretti ad ammettere, che i Genovesi si fossero acquistati Balaclava cent' anni prima, come vorrebbe Canale. Ei crede, che i Tartari avessero rovesciato d'un colpo ogni dominio greco in Crimea, quando la occuparono nella prima metà del secolo decimoterzo. Ma ciò è intieramente falso. In Cherso e nei suoi dintorni si mantenne fino verso la fine del medio evo un avanzo di dominio greco, che in principio del decimoterzo secolo era retto da un incaricato dell' imperatore di Trebisonda (4), più tardi di bel nuovo da luogotenenti bizantini (5), e finalmente passò in mano di principi greci che avevano una specie di dominio

(1) Ved. gli estratti di documenti presso Canale, I, p. 299 e seg.

(2) Brunn, *l. c.*, p. 59.

(3) *Descriptio Tartariæ*, ed. Coloniæ Agripp., fol. 7.

(4) Fallmerayer, *Originalfragmente zur Geschichte des Kaiserthums Trapezunt, l, c.*, III, 3, p. 18 e seg.; 72 e seg.; 87, 92, 103, 144 e seg.

(5) Ducas, p. 74 e seg.

feudale in quest' angolo della penisola (1). Noi vedremo in seguito, come una volta gli abitanti di Balaclava, memori dell' antico loro governo greco, vollero liberarsi del latino dei Genovesi, e si assoggettarono a quel dinasta che allora governava gli avanzi del territorio greco in Crimea.

Balaclava segna l' ultimo confine del dominio genovese ad occidente. L' asserzione, che Jnchermann sia stata città genovese (2) è confutata dal semplice fatto, che fu piuttosto la residenza di quei dinasti greci, di cui or ora abbiamo parlato (3). Sebastopoli poi non era nel medio evo una *fiorente città commerciale dei Genovesi*, essendo più sopra da noi dimostrato, che in quel tempo non esisteva neppure. Nel luogo che questa città occupa, v' era ancora l' antica Cherso, città essenzialmente greca, alla cui rovina i Genovesi contribuivano col deviare da essa il commercio, concentrandolo in altri empori e coll' impedire le relazioni dei Bizantini coi loro connazionali in Cherso (4). Non è impossibile che de' Genovesi in numero considerevole abitassero in questa città, anzi l' esistenza d' un vescovado latino in Cherso fa supporre elementi occidentali fra la popolazione.

(1) Fallmerayer, *l. c.*, IV, 1, p. 40, 69, 103; Dubois de Montpéreux, VI, p. 257 e seg. Parleremo ancora di esso.

(2) Pallas, II, p. 81 e seg.; Canale, II, p. 345.

(3) Broniovius, p. 5: *Ingermeni arcem satis magnificam a principibus graecis exstructam fuisse apparet; nam portae et edificia adhuc nonnulla integra graecis characteribus exornata et cum insignibus eorum insculpta conspiciuntur;* e pag. 14: *Graecos, qui Mancopiae et Ingermeni incolebant.*

(4) Nicephor. Gregor., II, p. 877.

Mentre in tal modo si estendevano i possessi di Genova in Crimea verso occidente fino a Balaclava, si allargavano anche ad oriente di Caffa. La republica acquistò *Chercce* (Vosporo), ma noi ignoriamo il tempo in cui ciò avvenne. La prima menzione d' un consolato genovese in questa città è dell' anno 1449, la seconda nell' anno 1456 (1), ma i Genovesi n' erano padroni certamente anche anteriormente. È impossibile che lo fossero un secolo prima, perchè il signore di Solgat offerì nel 1340 Chercce ai Veneziani e questi se ne servirono per qualche tempo come di loro emporio. Pare, che la fortificazione eretta nel medio evo, di cui si vede ancora una torre al mare, appartenga al periodo del dominio genovese.

Tanto sia detto dell'estensione dei possedimenti genovesi nella Crimea, come fu verso la fine del medio evo. Quale cambiamento in confronto del tempo, in cui i Genovesi erano stati accolti per la prima volta in Caffa! I Tartari erano respinti da tutta la costa meridionale, in cui si estendeva un *considerevole stato coloniale genovese*, con popolazione parte greca, parte gotica. Il centro politico per i nuovi acquisti fu sempre *Caffa,* che è il *capoluogo* di tutte le colonie genovesi al mar Nero ed a quello di Azov, per cui il suo console non portò soltanto il titolo di: *Console di tutta la Gazaria, o Console di tutti i Genovesi dimoranti in Gazaria*, ma talvolta anche quello ancor più magnifico di *Console di tutto il mar Nero* (2).

(1) Brunn, *Notices*, p. 60 ; Canale, I, p. 308.

(2) *Totius maris maioris*, Oderico, p. 150 e seg. ; Semini presso Canale, I, p. 345 ; *Notices et extraits*, XI, p. 53 e seg., 62.

L' *officium Gazariae* in Genova prese nel 1398 l'importante decisione, che il console di Caffa dovesse d'ora in poi conferire tutti gli uffici in Caffa stessa ed in tutte le città al Ponto, in cui esistevano colonie genovesi: farsi assistere nelle elezioni alle diverse cariche dal suo consiglio e dall' ufficio di provigione in Caffa, e darle per metà a cittadini genovesi, per metà a cittadini di Caffa. L'*officium Gazariae* si riservava soltanto il diritto di nominare i consoli di Cembalo (Balaclava), Soldaja, Caffa, la Tana, Trebisonda, Simisso (Samson) ed Amastri e poi gli uffici dei *massarii* in Caffa e del personale delle loro cancellerie (1). A questi ufficiali eletti in Genova era proibito sotto gravi pene di vendere le loro cariche o di cederle ad altri in qualsiasi modo (2). È vero, che in tal modo il diritto del console di Caffa a conferire le cariche nelle colonie pontiche non si estendeva alle più importanti e cospicue, ma quello di eleggere i consoli per i luoghi minori ed a conferire que' molteplici altri uffici inferiori, sottoposti ai consolati, gli assicurò sempre una grande influenza sulle persone e negli affari di queste colonie. Que' consoli, che venivano eletti a Genova, erano poi per molti rispetti dipendenti da quello di Caffa. Così a mo' d' esempio era lecito agli abitanti di Soldaja e di Balaclava, ad aver ricorso al console di Caffa contro il loro proprio, quando credevano di aver

(1) Canale, I, p. 241, 344 (dove invece di Limissi bisognerà leggere Simissi), 259. Che anche i consoli per Vosporo venissero nominati in Genova, provano gli estratti dei documenti presso Canale, I, p. 308.

(2) Canale, I, p. 244 e seg.

motivo a lagnarsi di lui (1). Una sorveglianza su tutti gli ufficiali delle colonie genovesi nelle regioni del Ponto, tanto quelli che amministravano la giustizia, quanto quegli altri a cui eran affidati i danari publici, esercitavano i *sindacatori generali*, che risiedevano a Caffa. Il console di questa città però non sottostava al loro sindacato; in quanto a tutti gli altri uffici essi vegliavano, affinchè fossero amministrati fedelmente, puntualmente ed in conformità agli statuti: essi udivano le lagnanze contro gl' impiegati dimentichi del loro dovere, procedevano all' inquisizione contro tali ed avevano estesi poteri quanto alle pene da infliggersi. Accanto ad essi esistevano nelle singole città speciali sindacatori (*auditori*), i quali, ogni volta che il console della loro città cessava dalla sua carica, dovevano esaminare i suoi atti ufficiali ed in caso di lagnanze istituivano un processo: i sindacatori generali pronunciavano poi la sentenza in base agli atti d' inquisizione stesi dai sindacatori speciali; e contro tale decisione non era possibile il ricorso. In Caffa venne così sorvegliata ed esaminata tutta l'amministrazione delle colonie al mar Nero (2). Questa città era anche il centro per gli affari di finanze. *I massarii di Caffa* non amministravano soltanto la cassa comunale della città, ma anche quella principale di tutte le colonie pontiche. I consoli di Soldaja e Balaclava, a mo' d' esempio, ricevevano da Caffa i loro stipendi, e così pure i capitani ed i soldati nelle fortezze di Soldaja, Balaclava e Samastri. Da questa cassa principale i danari venivano probabilmente mandati alle casse minori delle città provinciali.

(1) Canale, I, p. 277, 302.
(2) Canale, I, p. 247, 254 e seg.; 259-261.

Queste venivano visitate dai pagatori di Caffa (*uffizio della moneta*), almeno due volte all'anno; così almeno si faceva in Soldaja e Balaclava. Per questo rispetto l'ufficio dei *massarii* era considerato di tanta importanza, che certamente dalla fine del decimoquarto secolo in poi venivano eletti a Genova. La loro amministrazione venne non solo esaminata dai sindacatori almeno quattro volte all'anno, ma era eziandio sotto la continua sorveglianza di tutti i cittadini, a cui era lecito di prendere cognizione dei loro libri, quando volessero (1).

In ugual modo era provveduto riguardo all'*organamento militare*. Incaricati del console di Caffa visitavano per lo meno tre volte all'anno le *fortificazioni* di Soldaja e Balaclava, ed in intervalli maggiori, quelle di Samastri più lontana; esaminavano il numero dei soldati, le munizioni e provvigioni, lo stato delle mura e via dicendo (2). Quanto più frequenti fossero i conflitti coi Tartari, tanto più si doveva avere a cuore d'essere sempre armato ed apparecchiato a difendersi. *Caffa* era reputata città fortissima; i consoli Giacomo Spinola, Pietro Cazano e Benedetto Grimaldi, che ne furono a capo negli anni 1384 a 1386, circondarono di mura anche i suoi sobborghi (3). L'odierna Teodosia è ancor cinta per ampio tratto da queste mura e fossa genovesi: delle torri che a distanze eran erette lungo queste fortificazioni, se ne vedevano ancora molte nel secolo scorso, mentre Dubois de Montpéreux non rinvenne

(1) Canale, I, p. 245 e seg.; 257, 270, 300.

(2) Canale, I, p. 246.

(3) Stella, p. 1095; Oderico, p. 149, 159, 179; Canale, I, p. 161; II, p. 333.

più che una sola, quella di papa Clemente, di cui abbiamo detto di sopra. In due luoghi, dove le mura dalla parte di terra giungono al mare, erano delle maggiori opere di fortificazione, da un lato verso sudovest un' estesa cittadella; dall' altro verso Chercce un forte con muri straordinariamente grossi (1). Più splendida, anche ne' suoi avanzi, si presenta allo spettatore la *fortezza genovese in Sudach.* La grigia rupe calcarea, su cui è fabbricata in tre piani ed in forma di piramide, si innalza quasi perpendicolarmente dal mare all'apertura d' un' ampia valle ed è accessibile solo dalla parte di dietro, ove s'allarga in forma di uno sterrato. Su questo è posta la parte inferiore e più estesa della fortezza, circondata da un muro con dieci torri, in parte quadrate, in parte rotonde: il mezzo del muro è occupato da un'alta torre, in cui si trova la porta, difesa da un opera avanzata. L' altopiano è ora coperto di rovine, fra le quali gli avanzi di un edificio, il cui stile orientale dimostra come originariamente fosse destinato ad essere moschea, mentre le iscrizioni latine che in esso si rinvengono, fanno prova che i Genovesi per un tempo l' adoperassero come chiesa (2). Al di sopra della fortezza

(1) Pallas, II, p. 261 e seg.; Clarke, II, p. 313 e seg.; Dubois de Montpéreux, V, p. 285 e seg. Iscrizioni e blasoni delle mura e torri di Caffa si trovano raccolti presso Oderico (tav. 1-10), e Waxel, *Recueil des antiquités,* n.° 20-22; confr. anche Canale, II, p. 341 e seg. Dell' iscrizione più importante che si trova alla torre di papa Clemente, abbiamo parlato più sopra.

(2) Nel secolo decimosesto si potevano distinguere in questa fortezza inferiore tre chiese; Broniovius, p. 10.

inferiore si scorge sovra la punta d'una rupe la cittadella di mezzo, più piccola: il vertice del monte è coronato da una semplice torre quadrata unita colla *rimanente* fortezza per un muro che si estende lungo le rupi. Il tutto non offre soltanto allo storico una ricca messe d'iscrizioni e stemmi, ma rallegra anche il cultore delle belle arti co' suoi ornamenti (1). Che il governo genovese pensasse di provvedere la guarnigione di sufficiente acqua, provano gli eccellenti acquedotti e cisterne, che in varî punti si rinvengono. Anche i documenti pubblicati da Canale ricordano questi acquedotti, la cura dei quali era affidata a speciali impiegati. L'ufficio di provvigione poi doveva pensare che nella fortezza non mancassero viveri, armi e munizioni, e disponeva a tal uopo delle imposte riscosse dagli abitanti. Il console aveva il comando supremo della guarnigione; oltre a lui si trovavano nella fortezza un castellano e due sottocastellani, uno nel castello S. Croce, l'altro nel castello Sant-Elia: gli statuti poi contenevano gli ordini opportuni, perchè avesse sufficiente numero di soldati bene pagati e fosse custodita colla massima cura (2). Una terza piazza forte ed importante era *Cembalo* ossia

(1) La descrizione della fortezza di Sudach è tolta al viaggio di Dubois de Montpéreux, opera questa sotto ogni riguardo distinta (ved. vol. V, p. 323 e seg.; *Atlante*, serie II, tav. 45, 64; serie III, tav. 29); confrontato con Pallas, II, p. 222 e seg.; Murawiew-Apostol, p. 160 e seg. Le iscrizioni e le armi conservate sulle mura si trovano con più o meno fedeltà copiati e commentati presso Oderico, tav. 11-14; Waxel, n.° 17-19: Dubois de Montpéreux, V, p. 352, 357 e seg. Confr. anche Canale, II, p. 342 e seg.

(2) Canale, I, p. 270 e seg.

Balaclava (1). La cittadella propriamente detta di questa città era sovra il monte che forma il confine del porto ad oriente; dal monte discendevano due mura fino a questo porto ed erano fra di loro unite da un terzo muro che si estendeva lungo il porto stesso: l' una delle torri angolari di quest' ultimo muro (2), era rivolta verso l' odierno villaggio di Balaclava, l' altra stava vicinissima allo stretto ingresso del porto dominandolo perfettamente. È probabile che quest' ultima sia quella, che negli statuti dell' anno 1449 è accennata sotto il nome di cittadella inferiore, con una guarnigione di quaranta archibugieri, mentre il castello di S. Nicolò, cioè la cittadella superiore era difesa da ottanta uomini (3).

Noi abbiamo veduto, che Caffa per molti rispetti fu come un capoluogo e centro per le colonie della Crimea e delle altre regioni pontiche. Solo nelle *condizioni ecclesiastiche* che dipendevano da quanto ordinava la santa Sede, non si scorge un simile accentramento. Quanto più si aumentava il numero delle colonie occidentali in queste contrade e la loro importanza, tanto maggior numero di vescovadi latini veniva istituito dai pontefici accanto a quello di Caffa, la cui diocesi da principio era tanto grande da comprendere eziandio una parte della

(1) Ved. la veduta delle rovine presso DUBOIS DE MONTPÉREUX, *Atlante*, serie II, tav. 64; la descrizione VI, p. 116, è presso DEMIDOFF, *Reise in die Krim übersetzt von Neigebaur*, II, p. 44. Broniovius vide in questa fortezza ancora avanzi considerevoli di edifizî genovesi.

(2) Pietre con iscrizioni furono tolte da queste torri dai Piemontesi durante la guerra di Crimea nell' anno 1855, e portate a Genova; CANALE, II, p. 343-345.

(3) CANALE, I, p. 301.

rimanente Russia e della Bulgaria. Così Soldaja e Balaclava (1) ebbero in seguito i loro proprî vescovi, coordinati a quello di Caffa: con assegnare loro una diocesi rimase diminuita quella della capitale. Accanto ai vescovadi latini esistevano fino dai tempi antichi de' greci che si conservavano ed erano dipendenti dal patriarca di Costantinopoli. Gli abitanti greci di Soldaja e dei dintorni avevano in tal modo il loro proprio vescovo: i Goti, i quali già nei tempi dell'imperatore Giustiniano si erano uniti alla chiesa greca, ricevevano da secoli i loro vescovi da Costantinopoli (2). Anche la diocesi del vescovo greco di Cherso s' estendeva su territorio genovese e le contese sue riguardo ai confini di essa col vescovo della Gotia, concernevano fra altri i luoghi di Lambat, Partenit ed Alusta, i quali conosciamo come *possessi dei Genovesi*. Il patriarca di Costantinopoli poi aveva *immediati* possessi e diritti in Jalta, città che era pure proprietà dei Genovesi. Questi non turbavano le relazioni del patriarca costantinopolitano con la Crimea od i vescovi del paese i quali anche sotto il dominio genovese continuavano ad intervenire ai sinodi di Costantinopoli e di trattare davanti al patriarca le loro molteplici questioni (3).

(1) Le Quien, *Oriens christianus*, III, p. 1103 e seg.; Canale, I, p. 273, 279 e seg.; 304 e seg.

(2) Le-Quien, *l. c.*, I, p. 1244, et *Acta SS. Bolland.* 26 *Junii*, p. 190: *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, ed. Miklosich et Müller, i luoghi citati nel registro sotto Γοτθία.

(3) Su queste condizioni ecclesiastiche hanno ultimamente sparso luce le *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*. Ved. p. e. I, p. 577; II, p. 67, 69 e seg.; 74 e seg.; 148 e seg. 249.

L' acquisto dello stato coloniale in Crimea, la cui estensione ed il cui organamento abbiamo studiato finora, avvenne in un tempo, nel quale la republica di Genova fu in generale molto fortunata. Venezia era allora condotta all' orlo della rovina dalla guerra combattuta per il possesso di Tenedo. Anche la marina mercantile di quest' ultima republica sentì, durante questa lotta, talmente la preponderanza della genovese da vedersi per alcun tempo esclusa dal mar Nero e limitata al commercio coll' Egitto (1). Gli avvenimenti volsero però meno favorevoli per i Genovesi verso la fine della guerra, cosicchè nei *negoziati di pace fatti a Torino* non ardirono di accampare la pretesa, che i Veneziani dovessero essere del tutto esclusi dal commercio pontico e solo richiesero, che per un certo tratto di tempo non venisse loro concesso di fare il viaggio alla Tana. Ma anche ciò ottennero solo per il breve tempo di due anni e col rinunciare essi stessi ai viaggi della Tana pel medesimo tempo (2).

*Il conquistatore del mondo, Timur*, delle cui relazioni con Galata e Focea abbiamo trattato a suo luogo (3), influì alla fine del decimo terzo secolo potentemente anche sui destini *della Tana*. In tre spedizioni guerresche intraprese fra gli anni 1387 e 1396 ei combattè col Can Toctamisce, uno dei reggitori più grandi e potenti che abbia avuto il Chipciach. Nella terza di

(1) DANDOLO, p. 443 e seg.; *Chronicon Tarvis.* presso MURATORI, tom. XIX, p. 756.

(2) VERCI, *Storia della marca Trivigiana*, tom. XV, Doc., p. 88.

(3) Ved. la dissertazione IV del I volume, p. 432 e seg.

queste spedizioni, Timur avendo sconfitto il Can, pervenne alla Tana, quando tutto devastando ritornò al suo paese. I colonisti occidentali di questa città, Veneziani e Genovesi, Catalani e Biscaglini ed altri (così la cronaca di Treviso) mandarono al conquistatore una deputazione dal loro mezzo, con doni, pregandolo di volerli lasciare tranquillamente abitare nei loro quartieri e permettere che attendessero al loro commercio. Timur dichiarò di concedere tutto quello che imploravano ed anco cose maggiori, e fece ricondurre alla Tana l'ambasciata da uno de' suoi grandi. Pare che la più parte degli Occidentali fosse stata ingannata da questi modi benigni del conquistatore. Alcuni non si fidarono delle amichevoli parole e s' imbarcarono sulle navi all'avvicinarsi di Timur. Nel porto si trovavano per buona ventura le galee veneziane, che regolarmente ogni anno in tempo stabilito visitavano la Tana (1). Gli altri troppo tardi s' accorsero, che la bontà di Timur era stata finzione e quel grande del suo seguito un esploratore. Quando il conquistatore fece il suo ingresso nella Tana, risparmiò solo i Musulmani: tutti i Cristiani, di cui potè impadronirsi, vennero fatti prigioni, le loro case e magazzini dati al sacco e distrutti. Molti dei Cristiani morirono nella prigionia, altri furono riscattati e tornarono in patria, ma i loro beni rimasero naturalmente preda del nemico (2). Dai regesti di

(1) Venezia spedì ogni anno alla Tana un flottiglia di sei ad otto galee mercantili. MARIN, IV, p. 104; V, p. 193; BARBARO, p. 18 b.

(2) Alla Tana vennero allora da Timur fatti prigionieri tre figli di Giovanni Miani, podestà veneziano a Treviso, che tutti

documenti veneziani publicati da Canale (1) risulta, che la republica di Venezia fu assai sollecita a riedificare il suo quartiere distrutto da Timur, e specialmente gli edifizî publici, come la chiesa, l'abitazione del console e le fortificazioni, e che a tale scopo impiegò forti somme. Le fortificazioni veneziane alla Tana devono essere state molto considerevoli, secondo la descrizione che ne dà Giovanni Bembo (2). Il quartiere dei Veneziani nella città non era soltanto circondato di mura e torri; ma essi possedevano ancora un castello proprio con due torri e cinto da fossa larga e profonda fuori della Tana posto su di un'altura, in cui potevano ritirarsi coi loro beni, quando la città venisse presa dal nemico. Pare che anche i Genovesi possedessero simili fortificazioni e le riedificassero dopo la rovina fattane da Timur. Ma un altro danno cagionato da questo conquistatore, non potè essere sanato sì presto. Egli aveva fatto demolire anche Astracan ed incendiata Sarai, la residenza dei Can di Chipciach (3). Queste due città erano luoghi importanti

ritornarono in patria lasciando dodicimila zecchini nelle mani del nemico. Il cronista trevigiano Andrea de Redusiis de Quero, venne informato di diversi particolari che si riferiscono a questi avvenimenti da Pietro Miani e da un Genovese Giovanni Andrea, ved. il suo *Chronicon* presso Muratori, XIX, p. 802 e seg. Altre delle nostre notizie sono tolte da Sanuto, *Vite dei Dogi*, p. 763, e da Cherefeddin Ali, *Histoire de Timourbec, trad. par* Pétis de la Croix, II, p. 365. Intorno a tutta la guerra ved. Hammer, *Goldene Horde*, p. 340-364.

(1) *Crimea,* II, p. 462-467.

(2) *Epistola ad Andr. Anesinum* ed. Monmsen, *l. c.*, p. 600.

(3) Cherefeddin, *l. c.*, p. 380 e seg.; Hammer, *l. c.*, p. 362 e seg.

di commercio, dai quali finora grande quantità di merci era venuta alla Tana (1), e quello che più importa, esse erano le due stazioni più vicine alla Tana che fossero situate sulla grande via delle carovane che conduceva nell' interno dell' Asia: in Astracan poi si riunivano le mercanzie preziose dell' Asia orientale, che facevano tutta la via per terra con quelle che pel mare Caspio provenivano dalla Persia. La conseguenza della distruzione di Sarai e di Astracan e specialmente quella della rovina dell' ultima città si fecero fortemente sentire alla Tana. Le droghe e sete della Persia e dell' India, che in grande numero erano venute in questa città da Astracan, si volsero ora nuovamente ai porti della Siria (2). Il commercio del Levante era così sottratto alla Tana, almeno in gran parte (3), ed i commercianti in essa stabiliti dovevano d' or in avanti nuovamente occuparsi piuttosto del traffico dei prodotti nordici (4).

(1) Siccome alla Tana, come in Caffa, si faceva il commercio degli schiavi (CANALE, II, p. 464 e seg.), così Sarai aveva importanza per la Tana anche per il suo mercato di schiavi, ABOULFÉDA *trad. par* REINAUD, II, p. 323; SCEHABEDDIN, *Notices et extraits*, XIII, p. 287.

(2) V. i passi importanti per l' istoria del commercio presso GIOS. BARBARO ed AMBR. CONTARINI, nei *Viaggi alla Tana*, p. 18 b, 19, 83 b, 84. Confr. il frammento istruttivo di MARCO FOSCARINI, nell'*Archivio stor. ital.* Append. IV, p. 113, 117.

(3) Nell' anno 1532 fu detto a Bassora ad ALOIGI RONCINOTTO, che ancora cinquant' anni prima le specie vegnenti pel golfo persiano e ora spedite con cammelli per la Siria, facevano invece la lor via per la Tana. *Viaggi alla Tana*, p. 106 b, 107.

(4) Fra altre cose dobbiamo ricordare le pescherie nel Don al disopra della Tana, mantenute dai Veneziani ancora nel

A questo disastro durevole s'aggiunsero assalti nemici, che si ripetevano a piccoli intervalli. Il Can di Chipciach, Puladbeg, sorprese, nell' Agosto del 1410, la Tana di notte tempo con una schiera di cavalieri, uccise molti Cristiani e saccheggiò i loro averi. Secondo le cronache veneziane, furono fatti prigioni tutti i commercianti di questa nazione, ad eccezione del console, che si salvò in camicia; la perdita di essi in mercanzie ed altri possessi sarebbe stato di centomila zecchini. Il successore di quel Can, di nome Timurcân, figlio di Cotlogh-Timur, tenne occupata la Tana ed i Veneziani rimasero suoi prigionieri. Se il relatore aggiunge, essere i Genovesi per ciò divenuti i soli padroni del commercio della Tana, ne possiamo concludere, che l'assalto di Puladbeg fosse stato diretto contro i soli Veneziani; e che i Genovesi venissero da lui non soltanto risparmiati, ma favoriti. Nell' anno 1418 il Can Lichebardo (cioè probabilmente Cherimberdi) s' immischiò in contese che ebbero i colonisti veneziani e genovesi alla Tana fra loro e si appresentò davanti alla città con un esercito di centomila uomini. Il console veneziano Giorgio Capello, accompagnato da altri, volle per mezzo d'una barca raggiungere una nave vicina per isfuggire la rovina: ma la barca fu rovesciata ed essi si annegarono: il Can penetrò poi nella città, infuriò crudelmente in essa e saccheggiò tutto quello che vi trovò. Non meno di seicentoquaranta negozianti veneziani perdettero in questa circostanza la loro vita; altri furono privati della libertà e dei beni, del valore di cinquanta a sessantamila

secolo decimoquinto: vi avevano anche stabilimenti per salarli, ved. Gios. Barbaro, *l. c.*, p. 8 b, 9, 14.

zecchini. Tutto il danno cagionato da questa guerra fu calcolato ad oltre duecentomila zecchini (1).

Anche per le *colonie genovesi in Crimea* vennero ora tempi peggiori. Le spedizioni conquistatrici di Timur non si estesero, a vero dire, fino a questo paese; ma esso ne sentì però l' influsso nocivo. Dopochè Timur aveva rovesciato il governo del Can Toctamisce, il principe *Edegu* seppe riunire in sè la maggiore potenza nel Chipciach, sebbene non ne divenisse il Can. Uno de' figli di Toctamisce si rifuggì a Caffa, ma Edegu marciò contro questa città e la mise talmente alle strette, che gli abitanti angosciati costrinsero il fuggitivo di cercare altrove un asilo, mentre per sè stessi implorarono la pace (2).

(1) Tutti questi assalti dai Can tartari (i cui nomi sono rettificati o suppliti coll' ajuto di HAMMER, *Goldene Horde,* p. 370 e seg.) dati alla Tana, come pure un altro, fatto alla medesima città dai Turchi nel 1415, assalto, nel quale i colonisti veneziani potevano rifugiare a Costantinopoli la loro seta e le altre mercanzie, sono raccontati da SANUTO presso MURATORI, XXII, p. 854, 856, 898, 923; il primo dell' anno 1410 è narrato anche dal *Continuatore di* DANDOLO, p. 524.

(2) CLAVIJO, p. 195-197. Intorno ad Edegu ved. HAMMER, *Goldene Horde,* p. 345, 352, 353, 364 e seg. L' avvenimento da noi raccontato ha probabilmente dato origine alla tradizione, che Caffa sia stata presa e saccheggiata da uno dei duci degli eserciti di Timur. Soltanto cronisti di dubbia autorità, come BIZARUS, *Historia reipub. Genuensis,* lib. IX, p. 200; CAMBINI presso SANSOVINO, *Dell' origine e imperio dei Turchi,* p. 143, hanno accolta questa tradizione insieme all' istoria d' uno stratagemma usato in quest' occasione dai Tartari, ma già ODERICO, p. 184 e seg., la dichiara a buon diritto sospetta.

Poco dopo questo tempo i Tartari della Crimea si separarono dal Canato di Chipciach, che a rapidi passi si avvicinava alla sua rovina. Essi formavano un Canato loro proprio che per più decenni aveva esistenza indipendente ed in seguito fu unito al regno Turco come Stato vassallo. *Il primo di questi Can della Crimea, Hagi Gherai,* si mostrò ostile a Caffa e la molestò assai. Fu inutile un'ambasciata mandata dai colonisti al Can per far cessare le differenze, chè ei non volle entrare in negoziati. Gli abitanti di Caffa dovettero aver ricorso a Genova per trovare ajuti. Insieme con questa preghiera dei Caffesi pervenne alla republica altra cattiva notizia dalla Crimea. Gli abitanti greci di *Cembalo* ossia Balaclava avevano nel 1433 cospirato contro il governo genovese, e cacciata la guarnigione latina assoggettandosi al *principe greco Alessio,* che risiedeva nel forte castello di Mangup, e pare avesse tolto ai Genovesi una parte della costa meridionale ossia della Gotia (1). Genova era

(1) Le fonti nominano come residenza d'Alessio *Theodori* o *Theodoros.* Leggendo questo nome si pensa tosto al villaggio Aitodor (ἅγιος Θεόδωρος) nelle vicinanze di Balaclava, già registrato nelle carte geografiche del medio evo. Ma in esso non si rinvengono traccie di avanzi dei tempi anteriori, per cui ha poco valore la somiglianza del nome. Si credeva finora quasi comunemente, che Theodoros fosse identico con Inchermann. BRUNN, p. 63, sostiene ora con ragioni più probabili, esser Theodoros null'altro che il famosissimo castello di Mangup. Alessio, indicato dalle fonti genovesi come *dominus de Lotedoro* (STELLA, p. 1311, *Theodori dominus;* FOGLIETTA, p. 567), *signor del Thedoro* (AG. GIUSTINIANI, p. 161 b), si trova anche in un'iscrizione greca dell'anno 1427, publicata da DUBOIS DE MONTPÉREUX (*Atlas,* série IV, tav. 26;

in quel tempo in lotta coll' imperatore bizantino Giovanni a cagione dei dazî in Galata: nel 1434 salpò una flotta genovese sotto *Carlo Lomellino* che aveva a bordo seimila soldati i quali dovevano sbarcare in Crimea per riassoggettare Cembalo, costringere il Can Hagi Gherai a fare la pace con Caffa e finalmente per terminare la lotta coll'imperatore Giovanni. Il Lomellino assaltò prima i ribelli greci in Cembalo e riuscì a sottomettere questa città di nuovo al dominio genovese: poi andò a Caffa e di là, senza fermarsi, a Solgat che, a quanto pare, era ancora

testo vol. VI, p. 257 e seg.), come Ἀλέξιος αὐθέντης πόλεως Θεοδώρου καὶ παραθαλασσίας; e nel cronista trapezuntino PANARETOS si rinviene una principessa Maria, più tardi consorte dell' imperatore Davide di Trebisonda ἡ τοῦ κῦρ Ἀλεξίου ἐκ τῶν Θεοδώρων θυγάτηρ. Ved. FALLMERAYER, *Originalfragmente l. c.*, IV, 1, p. 40, 69, 108. Era certamente un discendente di quest' Alessio quello che dopo la caduta di Caffa difese ancora per qualche tempo la sua città di *Theodoros* contro i Turchi. Nella *Relazione della presa di Caffa* presso CANALE, III, p. 354, si legge: *L' armata turca era a campo a un castello fortissimo della Gotia, che si chiama Teodoro, dove si trova il signore della Gotia con trecento Valacchi e gli ha dato cinque battaglie ordinate e non l' ha potuto ottenere, perchè è fortissimo e non si può entrare, se non da un luogo.* Finalmente cadde anche questa fortezza e con lei tutta la Gotia (οἱ Θεόδωροι καὶ ἡ Γοτθία) *Historia politica Constantinopolis*, p. 45, ed. BONN. Anche secondo altre fonti, MATTH. DE MIECHOW, *Descriptio Sarmatiae*, cap. IX; BRONIOVIUS, p. 7; KARAMSIN, *Histoire de Russie*, VI, p. 106 e seg., l' ultima lotta in cui perirono gli ultimi rampolli di questa famiglia greca, ebbe luogo a Mangup. Il nome *duchi di Gotia* a loro dato non ci deve indurre a credere, che fossero stati di nazione gota; essi ebbero il dominio su una parte della Gotia, e da ciò deriva questo lor nome.

la capitale dei Can della Crimea (1). Il corpo genovese poco guardingo e senza sospetto d' un assalto marciava in colonne sciolte, quando i Tartari si scagliarono su esso e gli fecero toccare una terribile sconfitta. La maggior parte di esso fu distrutta; il Lomellino potè ricoverarsi a Caffa ed ivi imbarcarsi per Costantinopoli coi pochi che gli erano rimasti. Debole, com' era di forze, non gli fu possibile di fare imprese di momento contro l' imperatore greco (2). Pare che in conseguenza di questa spedizione i Genovesi in Crimea divenissero tributarî ai Tartari. Secondo il bizantino Laonico Calcondila i colonisti genovesi ed i Goti in Crimea furono ridotti in tale stato di dipendenza appunto sotto il governo di Hagi Gherai (3).

Peggiore che tutti gli avvenimenti finora raccontati, anzi fatale per le colonie occidentali al mar Nero fu *la conquista di Costantinopoli per i Turchi.* Questi erano stati fin adesso i signori di tutta la sponda asiatica del Bosporo: ora s' impadronirono anche di tutta l'europea, ed ogni nave che dalla Tana, da Caffa o Trebisonda voleva tornare all' Occidente o recarsi in que' luoghi, era costretta a passare davanti ai castelli, eretti dai Turchi al Bosporo. Questi potevano sempre impedire alle

(1) GUILLEBERT DE LANNOY che visitò la Crimea nell'anno 1421, chiama il Can dei Tartari in essa dominante: *empereur de Salhat, l. c.*, p. 41 e seg.

(2) Fonti per questa spedizione del Lomellino sono LAONIC. CHALCOC., p. 284 e seg.; STELLA, p. 1311 e seg.; FOGLIETTA, p. 567; AGOST. GIUSTINIANI, p. 161 b. Confr. anche SANUTO, p. 1036.

(3) LAON. CHALCOC., p. 130.

republiche di Genova e di Venezia il rapporto colle loro colonie al Ponto e tagliare in siffatto modo a queste il filo della vita. Genova ben vedeva, che l'esistenza di queste colonie era divenuta precaria e le magistrature della republica non speravano più di poterle conservare, specialmente con l'erario esausto com'era. Esisteva però in Genova una potenza che disponeva di mezzi maggiori che il Comune e che, così almeno credevasi, era in grado di meglio e più vigorosamente provvedere alla sicurezza delle colonie. Era questo il così detto *Uffizio di S. Giorgio*, più noto sotto il nome di *Banco di S. Giorgio* che posteriormente assunse (1). È necessario per lo scopo nostro di dire brevemente del suo istituto e della sua importanza. La republica, per provvedere alle spese spesso assai considerevoli ch'erano richieste dalle sue spedizioni guerresche, s'era veduta costretta dal dodicesimo secolo in poi, di fare un imprestito dopo l'altro, sia da singoli ricchi cittadini, sia — e ciò più frequentemente — da società di capitalisti, e d'impegnare a tale scopo successivamente una dopo l'altra le rendite publiche. Nel 1407 si fece una grande fusione

(1) Brevi cenni sull'origine e gl'istituti del Banco di S. Giorgio si leggono presso AGOST. GIUSTINIANI, fol. 171 e seg.; FOGLIETTA, p. 539 e seg.; SERRA, III, p. 69-72; IV, p. 295-313; MASLATRIE, *Histoire de Cypre*, II, p. 368 e seg. Studiosi dell'istoria delle finanze nel medio evo che vogliono conoscere quest'importante istituzione consultino ANT. LOBERO, *Memorie storiche della banca di S. Giorgio*, Genova, 1832, e CARLO CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, ivi, 1842. Ultimamente è comparsa l'opera del principe AD. WISZNIEWSKI, *Histoire de la banque de S.t Georges de Gênes*, Paris, 1865.

di tutti i creditori publici, costituendosi essi in una grande società che assunse il nome del patrono di Genova, S. Giorgio. I singoli membri della società ricevettero un numero maggiore o minore delle azioni (*luoghi*) di cento lire ognuna, secondo la somma dei loro crediti. Il governo aveva quasi tutte le sue rendite provenienti da ogni sorta di imposte e dazî trasferite a questa società costituita dai suoi creditori, ed essa era in tal modo divenuta una considerevole potenza finanziaria, che godeva grande credito e in Genova e fuori. Alla testa dei numerosi impiegati a cui incombeva di riscuotere le imposte, cedute alla società, ad amministrare il tesoro che se ne formava, a pagare agli azionisti la parte a loro spettante, si trovavano i così detti *protettori*, ossia una giunta di otto uomini. Il doge Piero di Campofregoso e gli altri supremi magistrati della republica il 15 novembre 1453, cioè pochi mesi dopo la conquista di Costantinopoli, cedettero formalmente per sempre a questa giunta la colonia di Caffa e tutti gli altri possedimenti genovesi al mar Nero. Il banco di S. Giorgio non doveva soltanto averne l' usufrutto; ma dare leggi in queste colonie, spedirvi dei funzionarî da esso eletti, esercitarvi tutti i diritti spettanti a sovrano signore, avervi tutta la giurisdizione non esclusa la penale. È detto espressamente, che tale ampia concessione è fatta, avuto riguardo alla notoria probità e valentia dei *protettori* scelti fra i migliori di tutti i cittadini (1). Si sperava, che anche nelle colonie verrebbero mandati come funzionarî uomini probi; e si nutriva fiducia nei grandi

(1) Confronta la lode di FOGLIETTA, p. 603.

mezzi di cui la società disponeva e nella rapidità dell' agire, cosa solita in essa (1).

Siccome si credeva imminente un assalto del sultano turco contro le colonie al Ponto, così i *protettori* non indugiarono a metterle in istato di difesa e spedirono in principio dell' anno 1454 due bastimenti con uomini, armi e viveri a Caffa. Ma essi non pervennero fino a questa città: i Turchi seppero indurre gli equipaggi a sbarcare a Costantinopoli e li misero in prigione. I protettori armarono tosto, e con spese ancor maggiori, due altre navi, che felicemente giunsero a Caffa: il loro arrivo ispirò nuovo coraggio ai colonisti, cosicchè speravano di poter difendere la città contro il nemico. E ciò tanto più, che anche dall' aperta campagna e dai luoghi meno forti della Crimea molti colonisti si ritiravano a Caffa ed accrescevano il numero de' suoi difensori. Quando que' due bastimenti ritornavano, uno venne calato a fondo dai Turchi ed i protettori duravano grande fatica a trovar altri padroni di navi che volessero intraprendere questa pericolosa navigazione, anche col doppio prezzo del noleggio (2). E non era nemmeno facile a rinvenire volontari per la difesa di Caffa contro gl' infedeli,

(1) Il documento è pubblicato da Silvestre de Sacy, *Notices et extraits*, XI, p. 81 e seg., e ripetuto con tutte le sue lungaggini da Canale, *Crimea*, II, p. 90 e seg. L' ufficio di S. Giorgio aveva già prima considerevoli rendite a Caffa ed in generale nelle colonie del Ponto, in parte provenienti da un' antica società di creditori publici (*compere di Gazaria*), che riscuoteva rendite dal Ponto e con varie altre venne fusa nell' *Officium S. Georgii*; Canale, II, p. 350 e seg.

(2) V. la loro lettera a papa Callisto III presso Raynald, all' anno 1455, n. 34.

sebbene i romani pontefici abbondassero di esortazioni e promesse d'indulti (1). Molti degli uomini ed i più valenti destinati dal banco di S. Giorgio per le cariche nelle colonie del mar Nero si rifiutavano a recarvisi, perchè lo stipendio non era in proporzione ai pericoli che si dovevano superare nell'andarvi e che erano da vincere anche sul luogo. Il banco si vide costretto di aumentare almeno lo stipendio del console di Caffa, il personaggio più importante in queste colonie.

Per allettare gli uomini ad accettare altri di questi uffici si estese la durata di essi a due anni o ventisei mesi, invece dei dodici o tredici mesi, che duravano prima. Il banco sagrificò immense somme per provvedere Caffa di tutto l'occorrente per la difesa (2) e sofferse tanto in conseguenza di ciò, che nell'anno 1456 ai possessori delle azioni non potè pagare che un fiorino, ossia circa due lire invece delle sette lire che anteriormente si pagavano come rendita, ed anche per questo pagamento doveva pattuirsi un termine di tre anni (3). Il sultano differì fortunatamente il suo assalto contro le colonie al Ponto, accontentandosi per ora d'un tributo a cui Caffa venne obligata (4). Ma anche questo era

(1) RAYNALD, all'anno 1455, n. III, XXXII; all'anno 1461, n. XXVIII.

(2) RAYNALD, all'anno 1456, n. V, IX, XII.

(3) CUNEO, *l. c.*, p. 119. In conseguenza di questa riduzione dei percenti e delle tristi condizioni politiche, le azioni del banco di S. Giorgio perdettero talmente il loro valore, che ciascuno non si pagava che ventitre lire invece di cento; GIUSTINIANI, p. 219.

(4) Tosto dopo la conquista di Costantinopoli s'aspettava che tale tributo verrebbe imposto. Ved. *Lettre écrite de Péra*; *l. c.*, p. 77. Un poco più tardi di Scio e Lesbo, ma solo mezzo

assai molesto, perchè le rendite della città si facevano sempre minori mancando quasi affatto il commercio. La cassa coloniale di Caffa era costretta di spendere nell'anno 1458 circa quattrocento novantaduemila aspri ossia trentasettemila lire più di quello che percepiva, non essendovi in questa spesa ancor compreso il tributo da pagarsi al sultano. Il rendiconto, in cui appariva tal disavanzo, fu presentato all' ufficio di S. Giorgio con calde preghiere di soccorso. Questo dichiarò bensì nella primavera del 1459 di volersi assumere la maggiore parte delle spese, ordinando peraltro nel medesimo tempo, che gli abitanti di Caffa, e specialmente quelli che non erano genovesi, ancor più di prima dovessero essere caricati di una parte dei pesi e che s' introducessero risparmî in tutti i rami dell' amministrazione. Disgraziatamente furono diminuiti anche gli stipendî di molti degl' impiegati, il numero dei soldati e la paga delle guarnigioni (1). Le conseguenze funeste di tali misure

anno dopo quella catastrofe anche Caffa divenne tributaria al Sultano. Ved. la lettera del gran maestro dei cavalieri di Rodi, in data 20 Gennaio 1453 (stile vecchio, cioè 1454) presso Paoli, *Codice diplomatico*, II, p. 131. Estratti di documenti presso Canale, *Crimea*, II, p. 124, 131, stabiliscono la somma del tributo a quattromila e venti scudi, per cui è da correggere Benedetto Dei presso Pagnini, II, p. 249.

(1) Canale, II, p. 118-135, ha publicato molte notizie preziose tolte dalle deliberazioni dell' *Ufficio di S. Giorgio*, riguardo agli affari delle colonie. Ad esse attingiamo parte di quello che è detto nel testo. Il merito principale e durevole del libro di Canale consiste appunto nella publicazione d' una grande parte degli statuti ed ordini emanati parte dall' *Officium Gazariæ*, parte da quello di *S. Giorgio*, spettanti alle colonie nella Crimea nell'ultimo tempo della loro esistenza.

non si fecero aspettare. Genova continuò peraltro a spedire uomini, viveri e danari a Caffa, servendosi talvolta della lunga e difficile via per terra, dacchè quella per mare era quasi affatto chiusa (1). Quando dopo la caduta di Trebisonda si temeva un assalto comune dei Turchi e Tartari a Caffa, i presidi del Banco di S. Giorgio cominciarono a circondare la città d'un nuovo muro, fosso e baluardo (2). I colonisti stessi cercaronsi un altro ajuto mandando nel 1463 certo Galeazzo al re Casimiro di Polonia e condussero col suo permesso cinquecento Ruteni al loro stipendio: ma in via per Caffa questi commisero tali eccessi, che furono tutti trucidati (3). Nel 1468 spedirono degli ambasciatori alla santa Sede e ad altre potenze dell'Occidente. Non sappiamo quale fosse il successo di queste ambasciate (4).

Solo dopo che il sultano Mohammed II con una serie di spedizioni aveva esteso il suo regno in Europa da una parte fino al Danubio e dall'altra fino alla punta meridionale della Morea ei si volse alle coste del mar Nero per conquistare anche queste. Il suo primo assalto era diretto alla colonia genovese di Amastride

(1) Raynald, all'anno 1461, n. XXVIII; Cambini, *l. c.*, p. 159 b.

(2) Papa Pio II esortò con una lettera d'indulgenza a contribuire per queste costruzioni, ved. Agostin. Theiner, *Monumenta hist. Slavorum meridionalium*, I, p. 464 e seg.

(3) Dlugoss, *Histor. Polon.*, libr. XIII, tom. II, p. 317 e seg., dell'ediz. di Francoforte 1711, fol.

(4) Oderico, p. 193; Benedetto Dei, che merita minor fede, parla anche di relazioni strette dalla città di Caffa con diversi principi orientali, contro il Sultano turco, presso Pagnini, II, p. 248 e seg.

o Samastri. I Genovesi avevano eccitata l'ira del sultano col chiedere, che riconsegnasse a loro Galata come proprietà della republica. Fu cosa facile per Mohammed di respingere questa domanda dichiarando che Galata si era spontaneamente a lui sottomessa: ma il fatto stesso della domanda e la dichiarazione di guerra che tenne dietro alla sua risposta di non potervi acconsentire eragli segno, che i Genovesi non erano ancor abbastanza umiliati. Per conseguenza comparve nel 1461 con una flotta ed un esercito di terra davanti alla loro colonia *Samastri*. La città non potè mantenersi, specialmente perchè, a motivo de' disgraziati risparmî dell'ufficio di S. Giorgio, era stata recentemente diminuita la sua guarnigione e lo stipendio degli uomini (1). Essa si arrese al sultano dopo breve lotta. Il conquistatore trasferì due terzi degli abitanti a Costantinopoli;

(1) CANALE, II, p. 128. Questa riduzione fu decisa a Genova il 4 Aprile 1459. È adunque impossibile che Samastri sia passata in mano dei Turchi già nel 1458, come vuole FALLMERAYER, *Geschichte des Kaiserthums Trapezunt*, p. 257; HAMMER, attingendo a fonti turche, ammette che Samastri, Sinope e Trebisonda, siano state conquistate da Mohamed II in una e la medesima spedizione; ma s'allontana da queste fonti, quando dice che dessa abbia avuto luogo nel 1461, perchè, secondo altre indicazioni, Trebisonda non può esser caduta prima dell'anno 1461 (*Geschichte des osmanischen Reiches*, II, p. 548 e seg.). Ma potrebbesi domandare, se non sia possibile che Laonico Calcondila abbia ragione, quando racconta essere Samastri caduta qualche anno prima di Sinope e Trebisonda (forse 1459), in conseguenza d'un assalto contro di lei diretto dal Sultano. Non potendo approfittare delle fonti turche abbiamo lasciato indeciso il quesito attenendoci nel testo ad Hammer.

un terzo lasciò a Samastri (1). La conquista di Samastri era immediatamente seguita da quella di tutto l' *emirato di Sinope* e dell' *impero di Trebisonda* (2), così che Mohammed nel 1462 fu signore di tutto il litorale meridionale del mar Nero. Con ciò erano annientate tutte le colonie italiane a questa costa: ma anche quelle poste alla spiaggia settentrionale erano più seriamente di prima minacciate e la loro rovina pareva inevitabile.

Poco dopo la caduta di Trebisonda si formò una lega di tre potenze che poteva riuscire pericolosa per l' impero ottomano. Erano queste: il soldano dei Turcomani Usun-Hassan, il quale aveva esteso il suo dominio su largo tratto nella Mesopotamia e nella Persia; il principe di Caramania, nella parte sudest dell' Asia minore, la republica di Venezia (3). Dubitiamo assai, che anche la colonia di Caffa si sia messa in rapporto con Usun-Hassan (4), perchè il fatto seguente mostra, quanto temessero ad irritar il sultano. Negli

(1) LAON. CHALCOC., p. 460 e seg. Se la causa di tale guerra indicata da questo scrittore bizantino e da noi ripetuta nel testo merita storicamente tutta la fede, può esser dubio.

(3) La caduta di Trebisonda era di già imminente, quando Fiorentini (nel dicembre 1460) conchiusero un trattato coll' imperatore Davide, che promise loro un fondaco ed un consolato in questa città e riscuoteva soltanto il due per cento dalle mercanzie da loro introdotte, *Doc. Fior.*, p. 241 e seg. Era troppo tardi, perchè la republica potesse ancora godere i vantaggi di questo trattato.

(3) BERCHET, *Venezia e la Persia*, p. 1-21.

(4) BENEDETTO DEI presso PAGNINI, II, p. 249, sostiene ciò.

anni 1473 e 1474 due Veneziani passavano per Caffa, l'uno, *Caterino Zeno*, tornava dalla corte di Usun-Hassan in procinto di trattare ulteriori intelligenze fra lui ed altre potenze dell' occidente, l' altro, *Ambrogio Contarino*, era in via per recarsi dallo stesso, affine di indurlo in nome della republica a rompere guerra al sultano. Ambedue poterono solo di nascosto trovare albergo in Caffa presso altri Veneziani, avendo il console genovese sotto gravi pene proibito di dar loro alloggio od in altro modo assisterli, dacchè, scrive Caterino Zeno, Caffa ubbidiva al sultano ed a lui pagava tributo (1). Dobbiamo dire, che Caffa così devota al sultano, così umile e scrupolosa davanti al suo nemico capitale era matura per la rovina. Non mancò che un assalto per renderla, invece di tributaria, serva del Turco. L' assalto venne provocato da un gran personaggio tartaro nel 1475: il motivo fu il seguente. Un ufficiale tartaro aveva, come sappiamo, la sua sede in Caffa per esercitare la giurisdizione sui Tartari che abitavano sul territorio genovese o temporalmente in esso dimoravano. Siccome questi Tartari per lo più abitavano nei vicini villaggi, così quest' ufficiale si chiamava *capitano della campagna;* nel trattato del 1380 è detto *titano*, o, secondo un' altra lezione, *cittain* (zittain) (2). Il Can della Crimea lo eleggeva intendendosi sulla persona col console di Caffa, suoi consiglieri e l'*uffizio della campagna*, che consisteva di quattro uomini, ed era appunto istituito per vegliare sugli interessi

(1) *Viaggi alla Tana*, p. 63, 224.
(2) *Notices et extraits*, XI, p. 55; OLIVIERI, p. 73, 74.

della popolazione delle campagne intorno a Caffa. Certo Eminech-bei occupava da qualche anno legalmente questa carica di capitano della campagua: ma la vedova dell' anteriore capitano Mamai fece tutto il possibile per allontanare Eminech-bei e mettere in suo luogo il proprio figlio Sertach, che non vi aveva alcun diritto e contrarì a sè quasi tutti i Tartari. I tentativi di corruzione che faceva l' agente della vedova, il genovese Costantino di Pietra Rossa, cogl' impiegati in Caffa andavano da principio falliti per la probità dei due consoli che reggevano la colonia negli anni 1472 e 1473. Ma nel 1474 essendo stato fatto console Antoniotto della Gabella riuscì la corruzione dapprima con uno dei membri dell' ufficio della campagna, poi con uno dei due consiglieri del console, Oberto Squarciafico, e finalmente con tutti quelli che avevano voce in quest' affare, non escluso il console. Gli impiegati venduti cercavano nel dicembre 1474, di guadagnar per Sertach anche il Can e di disporlo male contro Eminech che fu incolpato di avere intelligenza coi Turchi. Can della Crimea era in quel tempo *Mengli Gherai*, figlio di quell' Hagi-Gherai, contro il quale era stata diretta l'infelice spedizione comandata da Lomellino. Questo signore aveva passato parte della sua gioventù come prigioniero a Caffa, ma nello stesso tempo goduto il beneficio d' una buona educazione: assistito dai colonisti genovesi aveva sbalzato dal trono un fratello maggiore (1). Nella fortezza di Soldaja erano ancora rinchiusi dei nemici del Can, probabilmente fatti prigionieri

(1) Hammer, *Geschichte der Khane der Krim*, p. 33.

durante la lotta accennata. Già il sentimento di gratitudine rese il Can propenso a soddisfare i desiderî delle magistrature di Caffa: ei non sostenne più Eminech, dichiarando però, che era impossibile sostituirgli Sertach nella carica alla quale dopo Eminech certo Carai Mirza aveva il maggior diritto, ed anche il più grande appoggio. Le magistrature genovesi fecero sembiante come se anch' esse non volessero insistere sull' elezione di Sertach, ma quando il Can venne a Caffa per metter in carica Carai Mirza, vi trovò gagliarda resistenza. Oberto Squarciafico, memore dei duemila zecchini, promessigli dalla madre di Sertach pel caso che riuscisse, parlò assai forte, minacciando il Can, che verrebbero liberati que' prigionieri suoi nemici rinchiusi in Soldaja, se egli non si fosse deciso in favore di Sertach. Il Can cedette e conferì la carica al protetto dei Genovesi. Le conseguenze tristi di questo passo si mostrarono tosto: i due partiti potenti di Carai Mirza e di Eminech si unirono; il Can si vide abbandonato da quasi tutti i suoi baroni e minacciato della perdita del trono. La popolazione delle campagne nei dintorni di Caffa prese le armi e cominciò delle ostilità contro la città. Il peggio era, che Eminech chiamò in suo ajuto i Turchi per sostenersi. Pare però che ciò avesse fatto già prima di questi ultimi avvenimenti (1).

(1) Una lettera di Mengli Gherai, che si riferisce all' affare con Eminech si legge presso Miklosich e Müller, *Acta graeca,* III, p. 292 e seg. Tutto il racconto nostro intorno alle cause della caduta di Caffa togliamo al racconto di Ag. Giustiniani, p. 226 b-227 b, che è molto particolareggiato e sembra meritare ogni fede. Ei cita come sua autorità un

L' invito era manifestamente molto gradito al sultano Mohammed. Nella primavera del 1475 ei spedì al mar Nero una flotta comandata dal granvisir Chedüch Achmet pascià che pareva destinata contro Candia: il 31 maggio essa comparve davanti a Caffa, sbarcò il primo giugno le truppe, il due le artiglierie, e diede principio all'assedio, in cui la più parte de' Tartari fece causa comune coi Turchi. Il Can Mengli Gherai, vedendo che il suo popolo quasi tutto lo abbandonava e disperando

Cristoforo da Mortara che sarebbbe stato presente, quando Sertach venne messo in carica: FOGLIETTA, p. 626 e seg. lo copia, come sempre. Inoltre possediamo il racconto d'un testimonio oculare intorno alla caduta di Caffa, in una lettera scritta il 15 Agosto 1475, publicata da CANALE, *Crimea*, III, p. 346 e seg., dalle carte Strozziane del R. Archivio di Firenze. Questo scrittore concorda perfettamente con Giustiniani, quanto alle cose principali, ma comincia il suo racconto più tardi di quello, rimandando ad altra sua lettera del 23 Febbraio 1475, che pare perduta. GIOS. BARBARO, *Viaggi*, p. 17, il quale pure si riporta ad un testimonio oculare della caduta di Caffa, al genovese Antonio da Guasco, erra ciò non ostante in diversi punti. Ei nomina a mo' d' esempio Mengli Gherai invece di Sertach come competitore di Eminech, e crede che i Can di Chipciach siano ancora i sovrani della Crimea, mentre tutta la potenza da essi esercitata in questa penisola era passata ai Can della Crimea. MALIPIERO, *Annali veneti*, p. 111, dice che otto cittadini di Caffa abbiano chiamato con tradimento i Turchi promettendo di consegnare loro la città, se venisse loro concesso una quarta parte del bottino; il che è certamente falso. BENEDETTO DEI, p. 269, asserisce che il sultano abbia dato l' assalto a Caffa, perchè questa come Genova abbia avuto in quel tempo per signore il duca di Milano, il quale era alleato ai Veneziani, nemici del Sultano. Non vogliamo negare, che questo possa essere stato uno dei motivi agenti, ma certamente era di secondaria importanza.

di potersi mantenere nella solita sua residenza di Chircor (1), s' era ritirato a Caffa con millecinquecento cavalieri che gli erano rimasti fedeli. Malgrado che Caffa da più mesi si dovesse aspettare l' assalto de' Turchi ed avesse potuto fare tutti i preparativi per la difesa, questa riuscì assai debole. Il quattro giugno le antiche mura erano atterrate dalle artiglierie del nemico: gli abitanti spaventati dal numero degli assalitori non vollero aspettare, qual prova farebbero le nuove ora bombardate dal Turco, chiesero il sei un armistizio e si arresero ancora il medesimo giorno (2). Dalle fonti (3) non risulta chiaramente, se il comandante turco abbia guarentito ai cittadini di Caffa sicurezza della vita e degli averi coll' obbligo di pagare un testatico (*carage*) o se soltanto i parlamentari ritornati dal campo nemico abbiano acquietati gli angosciosi abitanti della città col dire di aver conchiuso la capitolazione

(1) *Chircor* è luogo spesso nominato, presso Aboulféda, trad. par Reinaud, II, p. 319, Chercher o Chercri; presso Gios. Barbaro, p. 17 Cherchiarde; presso Ambr. Contarini, p. 63 Chercher; presso Schilterger, *herausgegeben* von Neumann, p. 106, Karckeri; negli *Acta Patriarchatus Constantinopol.*, II, p. 143, Χρίχαρι, nel *Nouv. Journal asiatique*, tom. XII (1833), p. 354, 356, Karker ed anche Kirkel. Esso è l' odierno Giufutcalè, fortezza sul monte presso Bagcisarai, ved. Dubois de Montpéreux, VI, p. 338 e seg. Che Chircor al tempo in cui cadde Caffa fosse residenza dei Can di Crimea, dice oltre ad Ag. Giustiniani, p. 227, b, anche Ambr. Contarini, *l. c.*

(2) I magistrati furono, secondo Laudiv. Vezan., costretti alla capitolazione dalla popolazione eccitata.

(3) Malipiero, p. 111; *Relazione della presa di Caffa* presso Canale, III, p. 349.

con tale patto. Fatta la resa furono da prima privati dei loro beni nel valore di più di duecentocinquantamila zecchini gli stranieri che si trovavano nella città, come Valachi, Polacchi, Russi, Georgii, Cerchessi ed altri; essi stessi in parte venduti come schiavi, in parte caricati di catene. Tutti gli abitanti di Caffa, Latini, Armeni, Greci, Ebrei ed altri, dovevano il nove e dieci giugno rendere conto esatto delle condizioni delle loro famiglie e facoltà, per poter stabilire, così si diceva, il testatico il quale fu effettivamente imposto ne' prossimi giorni. Esso importava, secondo il possesso di quelli che ne furono colpiti, tra i quindici e i cento aspri (1). Ma ne' prossimi giorni, cioè il dodici ed il tredici, venne passata di rassegna la gioventù di ambo i sessi e fra scene strazianti condotti via come schiavi del sultano mille cinquecento individui, secondo altra notizia tremila, secondo una terza cinquemila ragazzi soltanto. Pareva che il granvizir finalmente fosse pago. Ma appena gli abitanti avevano dietro suo ordine ricominciato ad attendere ai loro affari venne proclamato il duro comando, dovere ogni abitante sotto pena di morte pagare in contanti entro tre giorni la metà delle sostanze, le quali aveva dichiarato di possedere. Molti che ciò non potevano fare, malgrado la migliore volontà, furono tormentati con ogni sorta di martirî. L' otto luglio finalmente fu ingiunto a tutti gli abitanti latini di Caffa d' imbarcarsi cogli avanzi dei loro beni sulle navi turche per essere trasferiti a Costantinopoli. I colonisti

(1) Un aspro è qualche cosa meno d'un soldo, ved. FALLMERAYER, *Geschichte des Kaiserth. Trapezunt*, p. 319, nota.

italiani abbandonarono in tal modo il dodici luglio Caffa andando incontro ad una malsicura sorte nella capitale del nemico (1). Solo una parte di questi emigranti riuscì a sorprendere l'equipaggio turco del bastimento su cui erano imbarcati, d'impadronirsene e rifugiarsi a Moncastro (Acchermann). Ma per la divisione della ricca preda rinvenuta nella nave insorsero fra i salvati delle contese che offerivano al signore di Acchermann l'occasione d'impadronirsene. Egli si accontentò di cacciare via i Latini (2). Gli altri giunsero a Costantinopoli; popolarono una regione della città finora

(1) Gli avvenimenti durante e dopo la conquista di Caffa, sono raccontati nel modo il più preciso, giorno per giorno, dall'autore della citata *Relazione* presso CANALE, III, p. 346 e seg., che vi ebbe parte. Con lui concordano quasi in tutto AGOST. GIUSTINIANI e MALIPIERO. LAUDIVIUS VEZANENSIS, che riferisce al cardinale di Pavia sulla caduta di Caffa in una lettera *(Jacobi Cardinalis Papiensis epistolae*, n. 641, aggiunte a *Pii II commentarii a* JOH. GOBELLINO *compositi;* Francoforte 1614, fol. 873 e seg.), si mostra bene informato in alcuni particolari; ma le scene di uccisioni ed esecuzioni capitali dopo la conquista, che descrive con grande pompa oratoria, non possono essere prese così alla lettera. SIESTRZENCEWICZ, p. 335, ha tolto diverse cose a tradizioni inedite armene; ma non conoscendo più particolarmente le sue fonti non le vogliamo ripetere, perchè in parte hanno colore di leggenda. Ei racconta, che dei traditori armeni abbiano cagionata la caduta di Caffa; ma mercede del loro tradimento fu, che sulla nave dell'ammiraglio turco siano stati uccisi per mano del carnefice; ed inoltre che un vescovo Simeone di Caffa sia andato a prendere delle truppe ausiliarie a Chiew, dove fosse stato raggiunto dalla notizia della caduta della città ed in conseguenza di questa colto d'improvvisa morte.

(2) AGOST. GIUSTINIANI, p. 228.

disabitata e pagarono al sultano il loro testatico. Fra quelli che erano stati trasferiti a Costantinopoli era anche Oberto Squarciafico, per la cui subornazione specialmente era stata cagionata la trista sorte di Caffa. Ei fu poco dopo il suo arrivo giustiziato, probabilmente ad istigazione di Eminech. Anche il Can Mengli Gherai, pure fatto prigione, aveva a soffrire le angoscie della morte, ma fu salvo e venne di poi mandato in Crimea per governarla d'ora in poi come vassallo del sultano (1).

I Turchi continuarono innanzi tutte le loro conquiste nella Crimea: tutto il litorale meridionale di essa cadde nelle loro mani nel processo della medesima spedizione. Le fonti dicono espressamente, che abbiano occupata la *Gotia* (2) e Broniovius ci racconta alcuni particolari sugli ultimi giorni della colonia di *Soldaja*, che egli ebbe dalla bocca d' un metropolita greco. Questa città sostenne un lungo assedio e la sua piccola guarnigione si difese valorosamente, fino a che la fame mise un termine alla resistenza. Quando i Turchi erano penetrati nel castello inferiore, una delle chiese che si trovava in questa parte della fortezza divenne il teatro dell' ultima, disperata lotta della guarnigione e la tomba di tutti quelli ch' ivi si erano ritirati. I Turchi lasciarono dentro le loro ossa ammucchiate e murarono le porte e le finestre (3). Dicesi che una parte dei colonisti genovesi in Crimea cercasse rifugio nel castello di *Mangup* nell' interno del paese e prendesse parte alla

(1) Hammer, *Geschichte der Chane der Krim*, p. 34 e reg.
(2) *Historia politica Constantinop.* ed. Bonn, p. 45.
(3) Broniovius, p. 10.

difesa ugualmente inutile di questa piazza forte (1), ma nelle fonti si cerca indarno conferma di quest' asserzione.

Anche l'altro emporio principale nella parte settentrionale del mar Nero, *la Tana*, incontrò nello stesso anno la sorte di Caffa. È increscevole che manchino notizie particolareggiate intorno all'assedio della Tana per i Turchi (2) ed alle condizioni della città negli ultimi tempi, in cui fu colonia italiana. Giosafatte Barbaro, che in quel periodo spesso ed a lungo dimorava alla Tana e possedeva una pescheria nelle vicinanze, ci racconta solo quello che personalmente lo concerne: in riguardo alle condizioni generali rileviamo da' suoi racconti soltanto, che il console veneziano alla Tana appare come l' autorità suprema, anzi l' unica, e che non è menzione d' altro rappresentante del Can tartaro che d' un ricevitore di dogana (3). Pare adunque, che in questi ultimi tempi i Tartari abbandonassero a sè stessa la città della Tana. I Genovesi, di cui Barbaro non fa menzione nemmeno con una sillaba, continuavano ad avere i loro consoli alla Tana e lavoravano ancora nel 1449 alle fortificazioni del loro quartiere (4).

La conquista turca annientò le colonie commerciali degl' Italiani su tutto il litorale settentrionale del mar Nero. In Azow, chè questo nome subentrò a quello della

(1) SERRA, III, p. 234; CANALE, *Crimea*, II, p. 147.

(2) Breve menzione di essa presso MALIPIERO, p. 112; *Relazione della presa di Caffa, l. c.*, p. 352; MIECHOW, *Tractatus de duabus Sarmatiis*, II, p 2.

(3) *Viaggi*, p. 7, 9, b; 15.

(4) BRUNN, *Notices*, p. 62, dagli statuti di quest' anno.

Tana, continuarono bensì a fiorire delle famiglie genovesi anche dopo questo tempo, come per mo' d' esempio è ricordata quella degli Spinola (1) ed anche in Caffa istessa non era perduta ogni traccia dei Genovesi (2), anzi gli avanzi dei Genovesi della Crimea si riunirono ad uno stanziamento piuttosto considerevole nelle vicinanze della nuova capitale di Bagcisarai, dove protetti da privilegî potevano abitare e liberamente praticare il culto cristiano (3). Ma questi fatti isolati non distruggono la verità della nostra anteriore asserzione. Sei anni dopo la conquista della Crimea Mohammed II venne a morte (3 maggio 1481), e con ciò parve cominciare un periodo di decadenza per l' impero osmano. Genova pensò allora di far il tentativo di riconquistare i suoi possedimenti al Ponto: ma il progetto si arrestò alle prime deliberazioni ed ai primi apparecchi (4). Ed anche un altro che riuscendo avrebbe ricondotto il commercio orientale alla via settentrionale, andò fallito.

(1) Hieron. de Marinis in Grævii, *Thesaurus Rer. italic.*, I, 1, p. 1435; Cornelis Cruis, *Niew Pas Kaart Bock behelsende de groote rivier Don of Tanais.* Amsterdam, s. a., fol. 10, citato da Müller, *Sammlung russ. Geschichte*, vol. II, p. 85.

(2) Broniovius, p. 10. Demidoff, *Reise in die Krim übers. von Neigebaur*, vol. II, p. 116.

(3) Broniovius, p. 9. Assai improbabile è il racconto di Siestrzencewicz, p. 338, attinto a fonte armena, che Mengli Gherai, ritornato dalla prigionia nel suo paese abbia fatto trucidare tutti i Genovesi che ivi si trovavano. Cagione di ciò sarebbe stato un luogotenente genovese in Crim vecchio (Solgat), ma i Genovesi non avevano mai posseduto questo luogo. E poi è noto il favore di Mengli Gherai per i Genovesi.

(4) *Notices et extraits*, XI, p. 90.

Quando in Italia fu generale l' ira contro i Portoghesi, che colla scoperta della via marittima per il capo di Buona Speranza e coll' approfittarne vigorosamente avevano esclusi gl' Italiani dal commercio delle Indie, il Genovese Paolo Centurione concepì il pensiero di condurre queste merci per la Russia al Baltico, cioè a Riga. Egli intendeva di passare pel mare Caspio e d' approfittare di molti fiumi come l' Indo, il Gihon, il Volga ed altri. Ma il suo progetto era ineseguibile per l' immensa strada che le mercanzie dell' Indie avrebbero dovuto fare per terra: e quando nel 1520 il progetto da Centurione istesso fu esposto al gran principe della Russia, dovette essere abbandonato già per la grande diffidenza, che i Russi nutrivano contro gli stranieri (1).

(1) *Ved. l'introduzione* al libro di P. Jovius, *De legatione moscovitica.*

# VI.

## LE COLONIE COMMERCIALI DEGLI ITALIANI NELL' EGITTO.

Fra tutte le vie che si offerivano al commercio fra l' Oriente e l' Occidente prima della scoperta della marittima pel capo di Buona Speranza, la più favorevole fu sempre quella che passa per il mar Rosso. In verun' altra era così breve il viaggio per terra, che si cercava di evitare quanto più fosse possibile e perchè molesto e perchè più dispendioso di quello per mare. Le mercanzie dell'India e della China che passavano l'Egitto giungevano ai porti dell'Italia, della Francia meridionale e della Spagna per la via diretta e relativamente la più breve, e del tutto per acqua, se si eccettui il breve tratto fra il mar Rosso ed il Mediterraneo, in cui dovevano essere trasportate per terra. È noto, quanta importanza avesse perciò già nell' antichità l' *Egitto* (1), come il paese di transito per queste merci. Quest' importanza non venne meno

(1) Gugl. di Tiro, XIX, p. 26, chiama Alessandria: *forum publicum utrique orbi.*

nel medio evo. Ma anche, fatta astrazione dalla concorrenza dei prodotti dell' India in questo paese, esso stesso offeriva in que' tempi grande quantità di ricchi prodotti suoi proprî desiderati dall' Europa, mentre d'altra parte pativa difetto di alcune cose indispensabili per la vita, come legname e ferro, ed allettava così il commerciante occidentale. I popoli mercantili di stirpe latina accolsero, per così dire, l' eredità dei tempi romani e continuarono il commercio coll' Egitto e per mezzo di esso con le contrade più lontane dell' Asia. Ed è per ciò, che già nei primi secoli dell'evo di mezzo rinveniamo numerose traccie delle relazioni in cui le città marittime della Francia meridionale e dell' Italia si trovavano coll'Egitto. *Amalfi* mandò i suoi figli esperti nella navigazione ad Alessandria ed al Cairo fino dal secolo decimo ed undecimo per provvedersi di mercanzie egiziane (1). Negozianti *veneziani* furono quelli che nell' anno 827 o 828 portarono con sè da Alessandria le ossa di S. Marco. È fama che soltanto una burrasca li avesse condotti a questo porto, ma pare che la leggenda con siffatto racconto volesse quasi scusare il viaggio di quegli uomini nell' Egitto. In esso dominavano fanatici seguaci dell' Islamismo, violenti persecutori del nome cristiano, da molti anni nemici degl' imperatori bizantini, da' quali allora i dogi di Venezia più dipendevano che nei tempi posteriori. Pochi anni prima di questa traslazione del corpo di S. Marco il doge, seguendo l' esempio dell' imperatore Leone l' Armeno, aveva proibito ai suoi sudditi ogni commercio coll' Egitto e colla Siria (2).

(1) Le pruove di ciò vedi nella nostra prima dissertazione.
(2) Dandolo, p. 167.

Ma il divieto fu poco rispettato: prova ne è, oltre al fatto accennato, che gli ambasciatori greci, i quali nell'anno 971 vennero a Venezia, porsero delle lagnanze, perchè commercianti veneziani avevano venduto delle armi e del legname a Saraceni, la qual cosa fortemente irritò l'imperatore greco Zimisce, *che era in procinto di ricominciare la guerra coi Musulmani. Indotti* dai gravami e dalle minaccie dei suoi inviati le autorità ecclesiastiche e secolari di Venezia proibirono sotto gravi pene di condurre in territorio saraceno legname per costruzioni navali ed armi (1), permettendo solo di vendere loro legna tagliata più corta e più stretta e vasi di legno (2). Ma non più di vent'anni più tardi vediamo, come il doge Pietro Orseolo II si sforza di mettersi per ambasciate in buone relazioni con diversi principi musulmani, fra i quali certamente erano anche i dominatori dell'Egitto (3); manifestamente perchè aumentandosi sempre più il commercio dei Veneziani coi paesi soggetti ai Saraceni era desiderabile, anzi necessario, che il capo della republica si avvicinasse ai reggitori di que' paesi.

Anche le *Crociate*, sebbene tenessero viva ed aumentassero la coscienza dell'antagonismo fra Cristianesimo ed Islamismo, non danneggiavano il commercio coll'Egitto. I principi di questo paese sapevano ben distinguere

(1) ROMANIN, I, p. 248, 373 e seg.; TAFEL e THOMAS, I, p. 25 e seg.

(2) Lavori in legno erano un articolo importante dell'industria veneziana, ved. DEPPING, II, p. 298.

(3) JOANNES DIACONUS presso PERTZ, SS., tom. VII, p. 29; DANDOLO, p. 223, e MARIN, II, p. 214; ROMANIN, I, p. 269.

fra Crociati e pacifici mercanti, combattendo i primi, accolsero amichevolmente i secondi senza badare che fossero forse della medesima città, a cui appartenevano que'nemici. Questi negozianti portavano al paese grandi somme di denaro ed arricchivano il tesoro del principe col pagamento dei dazî di commercio, e specialmente erano bene veduti dai Califfi o soldani d'Egitto, quando portassero legnami per la costruzione delle navi, pece o catrame, metalli d'ogni genere, armi e simili cose, perchè riguardo a tutti questi articoli l'Egitto dipendeva del tutto dall'estero che doveva condurli (1). Ed i soldani d'Egitto invitavano in ogni modo gli Occidentali a recare queste mercanzie nel paese promettendo loro sicura vendita e ricco guadagno, e stabilendo dazî minori per questi oggetti che per tutte le altre mercanzie (2). Non possiamo dubitare, che tali incitamenti facessero prosperare questo commercio, in altre parole, che i negozianti occidentali senza scrupoli di coscienza facessero pervenire agli Egiziani materiali da guerra, che tosto vennero adoperati contro i Crociati. Dobbiamo perfino dire, che anche alle autorità ecclesiastiche e laiche delle republiche commerciali d'Italia per lungo tempo ciò deve essere sembrato cosa lecita, e l'argomentiamo dal fatto, che nei trattati fra gli ambasciatori pisani ed i soldani d'Egitto sono inseriti degli articoli concernenti l'introduzione di materiale da guerra per mezzo dei Pisani senza protesta da parte degli

(1) Sanuto, *Secreta fidelium crucis*, p. 25, e la Memoria presso Maslatrie, *Histoire de Chypre*, II, p. 120 e seg.

(2) Confr. i docnmenti pisani, di cui tosto parleremo, presso Amari, *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino*, p. 243, 260, 289.

ambasciatori (1). Se la coscienza permetteva ai negozianti italiani di vendere in Egitto tali oggetti, ancor meno esitavano di farvi commercio con altre mercanzie di uso meno nocivo, sebbene anche con ciò aumentassero di anno in anno le risorse dello stato musulmano. Le relazioni vicendevoli fra l' Egitto e le nazioni commerciali d'Italia non erano adunque nemiche all'epoca delle Crociate, anzi riguardo al commercio prima e più chiaramente che in altra parte dell' umana esistenza si potè osservare il fatto: essere effetto delle Crociate un ravvicinamento tra l' Europa e l' Oriente.

Quanto stiamo per dire potrà dimostrare, che in quel tempo era abbastanza vivo il commercio fra l' Egitto e l' Italia. Fra i documenti genovesi di recente tratti dagli archivi e resi di ragione pubblica si trovano circa centocinquanta atti stesi fra gli anni 1155 e 1164 (2), che si riferiscono ad associazioni di singoli Genovesi fatte allo scopo d' intraprendere viaggi di commercio. Non meno di sessantasei volte troviamo in questi documenti Alessandria indicata come meta del viaggio che vogliono intraprendere gli associati: niun altro porto del mare Mediterraneo veniva in quel tempo nemmeno approssimativamente così spesso visitato dai Genovesi (3). Se il *Continuatore di Guglielmo di Tiro* parla di

(1) Amari, *l. c.* Confr. il documento del re Balduino di Gerusalemme presso Dal Borgo, p. 87 e seg.

(2) *Monumenta histor. patriae; Chartae,* II, p. 287 e seg. Per semplice caso sono conservati appunto questi, mentre altri di altri anni sono andati perduti.

(3) Bugia per esempio è nominata soltanto trenta volte in questi documenti, e tutte le altre città marittime ancor meno.

trentotto bastimenti veneziani, pisani e genovesi che nell' inverno dell' anno 1187 erano ancorati nel porto di Alessandria e rendevano possibili a molti Cristiani del regno di Gerusalemme pervenuti nelle mani di Saladino a ritornare in Europa (1), egli lo fa in modo da chiaramente scorgere, che questa presenza di navi mercantili d' Italia nel porto d' Alessandria era cosa solita e che si ripeteva ogni anno. Finalmente sappiamo da Macrizi (2) che negli anni 1215 e 1216 dimoravano in Alessandria non meno di tremila negozianti europei: e la più parte di essi erano probabilmente Italiani. Anche delle mercanzie, a cagione delle quali Alessandria era in quel tempo frequentata dagli Occidentali, abbiamo per incidenza qualche notizia. In que' documenti genovesi sono nominati: il pepe, il legno del Bresile, le noci moscate, la cannella, i chiovi di garofano, l' allume ed altre simili cose (3), come articoli che i Genovesi dall' Egitto riconducevano in patria. Essi sono nella più parte prodotti dell' India che attraversavano soltanto il paese bagnato dal Nilo.

Le potenze commerciali d' Italia mandavano frequentemente ambasciatori al Cairo, sia per ottenere favorevoli condizioni pel loro traffico, sia per togliere delle male intelligenze, sia anche per chiedere la libertà dei loro cittadini fatti prigionieri in guerra: i soldani corrispondevano non di rado a queste ambasciate

(1) *Recueil des historiens des croisades*, *Continuation de Guillaume de Tyr*, p. 102, e seg.

(2) Amari, *Dipl. arabi*, p. LV.

(3) *Monumenta histor. patriae*, *l. c.*, p. 344, 346, 514, 516, 520, 647, 767.

con altre spedite da loro in Italia. Nell' anno 1153 (1) il *Pisano Ranieri Bottacci* venne alla corte del Califfa fatimita Azzafir Biamrillahi con lettere dell' arcivescovo Villano e dei consoli della sua patria, non per ottenere il diritto del libero commercio e della fondazione d' una colonia della sua nazione in Egitto, ma per appianare delle difficoltà insorte fra le due nazioni negli ultimi tempi che avevano disturbato il loro vicendevole commercio. Certi Pisani avevano uccisi dei sudditi del Califfa imbarcati con essi nella medesima nave, impadronendosi tanto delle loro donne e dei loro figli, quanto dei loro beni. Il Califfa punì per questo fatto i Pisani stabiliti in Egitto e quelli che temporalmente vi dimoravano: egli li carcerò e li rimandò poi in patria ingiungendo loro che non dovessero più ritornare, se non conducessero seco e le cose rapite ed i malfattori, che dovevano essere puniti. La missione del Bottacci ebbe favorevole esito: dopo ch' egli ebbe promesso la punizione dei colpevoli il commercio interrotto fu ristabilito e l' affare regolato in via amichevole dal viziro *Abbas*, il quale invece del Califfa aveva in mano le redini del governo. Egli diede ai Pisani il permesso di

(1) Benincasa, *Vita S. Raynerii Pisani*, negli *Acta SS. Boll.*, Giugno III, p. 421 e seg., ci dà questa data cronologica. Questo santo fece il suo ritorno dalla Palestina colla nave del nostro ambasciatore, e ciò dev' essere stato nell' anno 1153, perchè fra questo e la sua morte scorsero sette anni. Egli passò a migliore vita nel 1160 (êra pisana, cioè 1161). Ved. ivi, p. 439, 454. È per questa ragione, che incliniamo ad assegnare a quest'anno il diploma del viziro Abbas, che fu ottenuto dal Bottacci, e non porta data. Amari, *Dipl. arabi*, p. 152, gli assegna per conghiettura l' anno 1154.

condurre le loro mercanzie non solo ad Alessandria, ma anche al Cairo, e di fare in generale commercio in tutto il paese: oltre al fondaco da essi già posseduto in Alessandria ne promise loro un altro al Cairo (1). Il Bottacci, ottenuto ciò, ritornò in patria passando per la Palestina. Appena fu partito che venne mandato a Pisa una lettera scritta, se non da Abbas istesso, certamente da uno dei suoi ufficiali, forse dal luogotenente d' Alessandria, in data del febbrajo 1154 (Zulcaadah 548)

(1) Il diploma, da cui rileviamo le cose dette nel testo, è l' ultimo di una serie di atti che si riferiscono alla storia delle relazioni dei Pisani coll' Egitto, pubblicate da LAMI, nel quinto volume delle *Deliciae eruditorum*, nelle note a BONINCONTRI, *Histor. sicul.*, *p.* 194-232. Essi sono conservati in un codice della biblioteca Riccardiana. Non ordinati e corrotti nel testo, come si leggono in quest' edizione, furono da pochi adoperati: meglio che dagli altri, da Fanucci. Uno studio più profondo di essi c' insegnò, che alcuni doveva appartenere al tempo dei Fatimidi, perchè vi si scoprono i nomi dei Califfi Azzafir Biamrillahi ed Elfaiz Binasrillah e dei loro viziri Abbas ed Ebul Garat Talaja. Il professore Weil ad Aidelberga ci confermò nella nostra opinione, traducendoci nel novembre 1862, le parole arabe che nei documenti si rinvengono. Ora è stata publicata la cospicua opera di MICHELE AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Firenze, 1863, in cui sono ripetuti i documenti già publicati dal Lami, ma il testo loro è corretto; essi stessi sono disposti in ordine cronologico e corredati di eccellenti illustrazioni. Il diploma del viziro Abbas, di cui parliamo, si legge presso AMARI a p. 241-245. Questi tenne il governo in nome del califfo Azzafir dall' Aprile 1153 fino all' Aprile 1154, uccise poi il suo signore ed innalzò al trono il figlio di questo, Alfaiz Binassrillah, ch' era in età di cinque anni. Ved. ABULFEDA, *Annales muslem.*, III, p. 533, 537, 539; AMARI, p. 452.

che ripete ancora una volta i singoli punti di cui s'era caduto d' accordo e fa risaltare quanto i Pisani fossero stati sempre onorati e protetti in Egitto e come sempre pagassero minori imposte dei Greci e perfino dei Saraceni stessi, cosicchè sarebbe stato conveniente non avessero insistito su ulteriori diminuzioni delle stesse (1).

Poco dopo l'invio di questa lettera a Pisa, venne rovesciato il governo di Abbas dall' armeno *Talaja* (1.° giugno 1154). I magistrati di Pisa mandarono anche a questo nuovo viziro degli ambasciatori che furono benignamente accolti. Essi tornarono in patria con doni di balsami preziosi ed accompagnati dai prigionieri di guerra di nazione pisana liberati, e portarono eziandio lettere del viziro, in cui egli dice essere il governo dell' Egitto continuamente intento a proteggere i negozianti pisani che si trovano in viaggio contro ogni violenza, malgrado la guerra che ferve in Siria coi Latini (2).

(1) Questa lettera si legge presso LAMI, *l. c.*, p. 214 e seg.; AMARI, p. 246 e seg. Un' aggiunta ad essa è probabilmente il piccolo ordine diretto al cadì d' Alessandria, che dovesse ajutare e proteggere i Pisani nella ricostruzione del loro fondaco ed in generale in tutto quello che loro potesse occorrere. LAMI, p. 220 e seg.; AMARI, lo dà a pag. 290, senza parlare del tempo, a cui potrebbe appartenere.

(2) Le due lettere, a cui qui accenniamo, si trovano presso LAMI, p. 208-215, e meglio disposti quanto alla cronologia presso AMARI, p. 250-254. Colui che le scrisse si chiama espressamente col suo nome principale Talaja, e coi due altri Ebul-Gharat e Almalich Assalih (re pio), che portava anche secondo ABULFEDA, *l. c.*, p. 539, 579. In una delle lettere è fatto cenno che abbia rovesciato il viziro Abbas (Abes) e suo figlio (Nassr), per la qual cosa confr. ABULFEDA, III, p. 539; *Historia patriarcharum Alexandriae*, p. 520; MICHAUD-REINAUD,

Ma se anche i Pisani non ebbero a lagnarsi del modo con cui erano trattati dai reggitori dell' Egitto, pure avrebbero volontieri veduto, ciò s' intende, che i re di Gerusalemme avessero esteso il loro dominio anche sull' Egitto, od almeno sul litorale settentrionale di questo paese. Perciò diedero ajuto al *re Amalrico V. di Gerusalemme*, quando questi negli anni 1167 al 1169 fece più spedizioni contro l' Egitto. Il regno dei Fatimiti era allora in decadenza ed aveva inoltre a sostenere gli assalti di Nureddin, soldano d' Aleppo e di Damasco. Amalrico conobbe bene il pericolo che doveva nascere per il suo proprio regno, qualora questo potente conquistatore avesse riunito in sua mano il governo della Siria e dell' Egitto, e venne in soccorso dei Fatimiti non senza il pensiero segreto di avantaggiare per sè e di ingrandire ed arricchire il suo regno a spese loro. Nel processo di queste lotte avvenne che Scircuh, duce dell' esercito di Nureddin, s' impadronì della città d' Alessandria e ne affidò la custodia a suo nipote Saladino. Re Amalrico si appresentò davanti a dessa e l' assediò nell'estate del 1167 per tre mesi assistito da una flotta pisana.

Quando si venne alla conclusione della pace, condizione principale di essa fu, che Saladino dovesse abbandonare Alessandria (1). Ed il re Amalrico ed il

*Bibl. des Croisades*, IV, p. 102, 104; WILKEN, *Kreuzzüge*, III, b, p. 40. Nel medesimo contesto si trova il nome del Califfo, pel quale Talaja governava, Elfaiz Binassr-illah. Talaja morì poco tempo dopo il Califfo nel 1161.

(1) BERNARD. MARANGONE, nell'*Arch. stor. ital.*, VI, b, p. 51, ne dà estesa notizia; più brevemente ne parlano *Annal. rerum Pisan.* presso UGHELLI, X, p. 40, e DE VICO presso

viziro Sceavêr, a cui fu riconsegnata Alessandria liberata, si mostrarono grati ai Pisani per l'ajuto da essi ricevuto. Quelli concesse al comune di Pisa la giurisdizione consolare ed un terreno al porto d'Accone (1), questi diminuì di molto le imposte a cui andavano soggetti i negozianti pisani in Alessandria ed al Cairo (2). Sinibaldo, ambasciatore del re Amalrico, che portò la notizia della resa d'Alessandria a Pisa, porse la preghiera tosto esaudita, che i Pisani anco in avvenire volessero prendere parte alle spedizioni del re contro l'Egitto. Anche nella guerra dell'anno seguente (1168) stettero a fianco del re con truppe terrestri e con navi ed ebbero la loro parte delle ricche prede fatte nelle città egiziane di Bilbeis e di Tennis, le quali vennero conquistate (3). Quanto all'altra concessione di Amalrico, che assegnò loro colonie commerciali con giurisdizione consolare, chiese, bagni ed altre cose in Cairo vecchia e nuova ed in Rosetta e ne promise a loro per l'avvenire anche in Alessandria, Damietta e Tennis (4), giova osservare, che queste città o non pervennero mai in possesso del re o rimasero solo per breve tempo nelle sue mani.

MURATORI, VI, p. 181. Da altre fonti sono raccontati i medesimi avvenimenti presso WILKEN e WEIL. Confronta anche la prefazione di AMARI, p. LII.

(1) DAL BORGO, *Diplomi Pisani*, p. 91: *pro bono servitio, quod in obsidione Alexandriae Pisani mihi exhibuerunt.*

(2) MARANGONE, *l. c.*

(3) MARANGONE, p. 51, 54, confr. GUGL. DI TIRO, XX, 6-8.

(4) Diploma dell'anno 1169, presso DAL-BORGO, p. 92 e seg. Simili concessioni di territorî egiziani, fatti ai cavalieri di S. Giovanni, ved. presso PAOLI, *Codice diplom.*, I, p. 48-50.

La fine di questi rivolgimenti politici dell' Egitto fu la caduta dei Fatimiti: ma non il re Amalrico si appropriò il loro regno, sibbene *Saladino*, che da duce dell' esercito di Nureddin e viziro degli ultimi Fatimiti seppe inalzarsi ad indipendente signore dell' Egitto. Le relazioni commerciali di Pisa con questo paese si mostrano anche sotto il suo governo in luce più chiara di quelle delle altre nazioni date al traffico. Nell' anno 1173 venne alla corte di Saladino un ambasciatore pisano, Aldeprandus (Ildebrando), per ottenere alcuni vantaggi pel commercio dei suoi connazionali, ed il soldano, dimenticando le ostilità avvenute fra lui ed i Pisani nell' ultima guerra, conchiuse un nuovo trattato coll' inviato (1). Egli assicurò ai Pisani di bel nuovo il possesso d' un fondaco in Alessandria, d' un bagno e d' una chiesa, come pure concesse che potessero esercitare senza impedimento il loro culto; usare di proprio peso nella vendita e compera, e diminuì i dazî che dovevano pagare per ferro, legname e pece. Oro ed argento erano esenti d' imposte, quando introdotti dai Pisani, e solo quando questi lasciavano il paese dopo aver fatte le loro compere dovevano pagare de' diritti sulle monete, che portavano via. Saladino fece inoltre cessare l' abuso che alle dogane venissero chiesti ai Pisani dei dazî maggiori di quelli stabiliti dai trattati o che fossero costretti di vendere le loro merci contro loro volontà od a prezzi inferiori ai correnti, o di ritenerli colla forza, quando volessero partire. Se in un passo dello stesso trattato i Pisani vengono esonerati dall' imposta

(1) LAMI, V, p. 194-201; AMARI, p. 257 e seg.

che prima dovevano pagare pel passaggio del fiume, ne risulta, che erano soliti di recarsi da Alessandria pel Nilo nell' interno del paese. Si è voluto inoltre trovare in questo trattato un cenno, che dall' Egitto andassero anche alle Indie (1), ma più attentamente considerando il luogo che dovrebbe ciò provare tosto si scorgerà, che le parole in *India* devono la loro esistenza unicamente alla ignoranza d' un copista (2). Nella nuova e più esatta ristampa dello stesso presso Amari infatti non si leggono più, e sono sostituite dalle altre: *et in die.*

Diverse furono del resto le ambasciate che nel tempo di Saladino ebbero luogo fra Pisa e l' Egitto. Ad Aldeprandus tennero dietro, negli anni 1176 al 1180 tre altri ambasciatori pisani, che avevano l' incarico di liberare cittadini di Pisa, tenuti prigionieri in Egitto, ma pur sempre esternavano anco de' desiderî che si riferivano all' ulteriore esistenza della colonia commerciale ed alla sicurezza del commercio. Le risposte, con cui Saladino stesso o talvolta in sua assenza suo fratello Almalich Aladil sempre accordavano quanto a loro veniva

(1) Fanucci, II, p. 94 e seg., che in ciò dire vivamente deplora, esser andate perdute le relazioni dei viaggi e le carte geografiche.

(2) Fra il fondaco dei Pisani e la loro chiesa, il trattato fa cenno del bagno colle seguenti parole: *Similiter fecerunt nobis preces de balneo et nos dedimus eum et duana debebat omnia parare per eos in India, quando illi ad lavandum issent, nullus extraneus debet ire.* Si vede chiaramente, che in tale nesso la parola *in India* non ha senso e che si voglia dire, che i magistrati della dogana, alla cui protezione in generale gli stranieri erano raccomandati debba provvedere che i Pisani non vengano molestati da altri nel loro uso del bagno.

chiesto e che furono consegnati agli ambasciatori, quando ritornavano in patria, sono fino a noi pervenute. È solo increscevole che essendo concepite in termini generali nulla di nuovo ci dicono riguardo alle condizioni del commercio in quel tempo (1).

È forse semplice caso, che riguardo a Venezia e Genova non ci siano conservati documenti, i quali potessero far testimonianza delle relazioni di queste due republiche con Saladino. Ma in mancanza di tali atti dobbiamo accontentarci dell'arida notizia d'una cronaca, la quale dice, che i consoli genovesi dell'anno 1177 abbiano mandato Rubeus de Volta come loro ambasciatore a Saladino e che concludessero con lui un trattato (2): e possiamo soltanto aggiungere l'altra, che il fratello di questo soldano si è valso dell'opera di un Genovese Ruggeronus per iscambiare una quantità di allume egiziano con mercanzie italiane (3). Il viaggiatore

(1) La prima di queste lettere si trova presso Lami, *l. c.*, p. 221 e seg.: Amari, p. 264, colla data: *mense Aragiappo* (Erragiab) 572, (5 Dicembre 1176, al 3 Gennaio 1177). Saladino qui si chiama Giuseppe, per il che si confronti Michaud-Reinaud, *Bibliothèque des Croisades*, IV, p. 138, not. 2. La seconda del 16 Ramadân 574 (15 Febbraio 1179), che Ridolfo Castrato riportò a Pisa si legge presso Pagnini, *Della decima*, II, p. 201; Amari, p. 265 e seg., ed è come Amari, p. 462, dimostra, di Aladil, e così pure il terzo del mese Scevâl 575 (29 Febbraio al 28 Marzo 1180) che fu consegnato a Bulgarino Anfossi; Lami, p. 206; Amari, p. 267 e seg.

(2) Caffaro, p. 98.

(3) Siccome Ruggeronus coll'allume a lui affidato cadde nelle mani di corsari pisani, così ciò diede motivo a spedire un ambasciatore egiziano a Pisa con due lettere, che si leggono presso Lami, p. 203-206, ed Amari, p. 262 e seg.

*Beniamino di Tudela* che venne in Egitto durante i primi tempi del governo di Saladino, riempie veramente una lacuna nelle nostre cognizioni in questo riguardo. Enumerando egli i popoli che allora facevano commercio in Alessandria specialmente per comperare le droghe dell'India, e che avevano colà i loro proprî fondachi, egli nomina de' paesi italiani la Toscana, la Lombardia, la Puglia e la Sicilia e delle città della penisola Amalfi, Genova e Pisa (1). Da ciò risulta, che i negozianti di molte parti d'Italia allora visitavano l'Egitto per ivi dimorare più o men lungo tempo. Noi ci dobbiamo peraltro meravigliare, che nell'elenco di Beniamino non leggiamo il nome di Venezia. È possibile, che il viaggiatore ebreo l'abbia compresa sotto il nome generale di Lombardia, chè questo non può indicare l'interno di questa parte d'Italia, ma solo il litorale dell'Adriatico. Certo è, che sono antichissime le relazioni commerciali di Venezia coll'Egitto, e che le navi di questa repubblica continuavano anche sotto Saladino a frequentare il porto d'Alessandria c'insegna un passo della continuazione di Guglielmo di Tiro, di cui ci siamo già valsi. Ma soltanto nel principio del secolo decimoterzo i Veneziani acquistarono in Egitto maggiori diritti e più estesi possessi. E ciò per un motivo speciale.

Quando la quarta crociata doveva aver luogo e già si facevano gli apparecchi per essa, il soldano che allora reggeva l'Egitto, *Almalich Aladil*, fratello di Saladino

(1) Ed. Asher, I, p. 157 e seg. Indicazioni esatte sul tempo del viaggio di Beniamino si rinvengono nel libro di Grätz, *Geschichte der Inden*, vol. VI, p. 457 e seg.

spedì un' ambasciata a *Venezia* con ricchi doni e fece pregare i Veneziani d' impiegare tutta la loro influenza per distogliere i crociati, il cui esercito principale si riuniva a Venezia, dal pensiero di dirigere i loro assalti ai suoi dominî in Egitto e nella Siria. Egli promise a loro grandi privilegi nel porto d' Alessandria, qualora gli rendessero questo servigio (1). Il vecchio doge Enrico Dandolo diede infatti a questa crociata un' altra direzione, volgendola contro l' impero bizantino. Abbiamo detto altrove, quali e quanti fossero i lagni dei Veneziani contro gl' imperatori greci, nè crediamo che l' impulso dato dal soldano d' Egitto fosse quello che destasse nel doge il pensiero di fare un assalto a Costantinopoli (2). Ma quel messaggio del soldano può ben avere esercitato qualche influsso sulle sue deliberazioni : fatto è, che il reggitore d'Egitto si credeva obbligato a Venezia e prometteva di distinguere i cittadini di questa republica più di tutte le altre nazioni (3). E tale espressione non era questa volta un modo di dire : i Veneziani andavano infatti debitori al soldano Almalich Aladil di una cosa non posseduta da alcun' altra nazione, d' un

(1) *Recueil des historiens des Croisades*, *Contin. de Guill. de Tyr*, p. 251 e seg. 265 ; TAFEL e THOMAS, I, p. 324, 327, 332. Il *Chronicon Flandriae*, pubblicato da SMET nella *Collection des chroniques belges*, dice a p. 132, che il soldano abbia promesso ai Veneziani *mille marcas auri optimi et pro aevo salvumconductum liberum qer totam Arabiam*, *Syriam*, *Damascum et Aegyptum*, quando negassero ai Franchi navi ed interpreti e l' inducessero a ritornare in patria.

(2) Ciò contro MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, I, p. 161-163.

(3) TAFEL e THOMAS, II, p. 190.

secondo fondaco in Alessandria (1). Inoltre fu accordato ai Veneziani tutto quello che gli ambasciatori del doge Pietro Ziani avevano chiesto a voce riguardo a certe imposte, introduzioni di vini ed altre simili cose: molti incagli del commercio che finora sussistevano, furono egualmente tolti (2). A queste prime lettere di donazioni e privilegi tenevano dietro nei prossimi ottanta anni degli altri che determinavano maggiormente i diritti e possessi dei Veneziani in Egitto. Questi privilegi sono concessi dai soldani ejjubidi Almalich Aladil II (1238) ed Almalich Assalih Negem Eddin

(1) TAFEL e THOMAS, II, p. 186: *Junximus eis fundicum in Alexandria;* il che probabilmente vuol dire: *ho aggiunto un altro al fondaco che già possedevano.* Il trattato del 1238, di cui tosto parleremo, suppone che i Veneziani avessero di già due fondachi. Ivi, p. 358.

(2) Le lettere di Almalich Aladil dirette a Pietro Ziani, dalle quali è desunto il fin qui detto, sono stampate da TAFEL e THOMAS, II, p. 184-193. Non è possibile precisare il tempo in cui furono scritte, e possiamo solo dire, che cadono fra l'anno 1205 ed il 1218, tempo in cui que' due furono al potere. Gli editori vogliono vedere un cenno della crociata del 1217, nelle seguenti parole: *Omnes qui vadunt in peregrinatione ad sanctum sepulchrum cum Veneticis, sint salvi.* Ma quelli che prendevano parte ad una crociata dovevano essere considerati e trattati dal soldano come nemici, ed a noi pare che il documento voglia parlare di pellegrini che per divozione venivano alla Terra santa ed erano soliti di viaggiare colle navi veneziane. Un'altra difficoltà, che gli stessi eruditi editori hanno trovato a p. 192, nel *Bubeker Machomet,* possiamo pure togliere. Il soldano portava difatti i due nomi Abu Becr e Mohammed, come risulta da HAMMER, *Litteraturgeschichte der Araber,* VII, p. 60, not. e dal documento pisano presso AMARI, p. 267; confr. la nota a pag. 492.

Ejjub (1244), poi dai soldani mamelucchi Almalich Almuizz Izzedin Eibech (1254) e Nassir Eddin Mohammed Ibn Chilavun (1302) (1). Noi ci limitiamo a riassumere qui i punti principali di tutte queste concessioni.

Il possesso dei *Veneziani in Alessandria* consisteva nei due fondachi, di cui abbiamo di già parlato, ed i quali dovevano essere mantenuti in buono stato dalla dogana, dunque a spese del governo egiziano; in una chiesa, dedicata a S. Michele, ed in un bagno per loro esclusivo uso. In forno loro proprio cuocevano il pane; vini e formaggio per loro uso si potevano introdurre senza dazî. Il tenere aperti o chiusi i fondachi non dipendeva affatto dal beneplacito degli ufficiali veneziani, perchè li soldani insistevano, che fossero tenuti chiusi il venerdì durante il tempo degli esercizî religiosi dei Musulmani. Ognuno di questi due fondachi aveva il suo particolare amministratore (*fundicarius*); alla testa di tutta la colonia era il console, il quale aveva tre servitori. Tutti questi funzionarî erano esenti dal testatico, sebbene dimorassero per maggior tempo nel paese: il console poteva far entrare in paese ogni anno mercanzie del valore di mille bizantini o farne uscire altrettante senza pagare

(1) I diplomi degli anni 1238, 1244, e 1254, sono stampati da TAFEL e THOMAS, II, p. 336 e seg.; 416 e seg.; quello del 1244 in parte anche presso ROMANIN, III, p. 399; quello del 1238 anche da MARIN, VI, p. 337 e seg.; IV, p. 263 e seg.; dove le date 1258 e 1262, vanno corrette in 1238. Il diploma del 1302 è inedito. Un estratto si legge da MARIN, IV, p. 270 e seg., 273. Confr. MASLATRIE, *Archives des missions scientifiques*, II, p. 372; TAFEL und THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 57 e seg.

dazio (1). Se un Veneziano da un Cristiano od un Musulmano era giudizialmente citato, il console sedeva a tribunale, ma se un Veneziano porgeva accusa contro un Saraceno egli doveva rivolgersi al giudice musulmano. Egli poteva peraltro dirigere i suoi gravami anche alla persona del soldano, ed il cadì gli consegnava a tal uopo una lettera di credenza. Il console doveva prendersi cura degli averi dei Veneziani defunti. Meno ci insegnano questi trattati secondo la loro natura intorno alle sue funzioni nell' amministrazione; dei consiglieri poi che assistevano il console non v' ha parola. È accennato negli atti, che anche in altre città d' Egitto risiedevano consoli; ma non è detto in quali luoghi precisamente avessero sede. Nella dogana d' Alessandria i Veneziani potevano tenere un loro proprio scrivano, che dichiarava quali mercanzie fossero proprietà veneziana, ma anche le custodiva, perchè non venissero sottratte ai proprietarî. È increscevole, che nulla ci sia detto intorno ai dazî, i quali allora si pagavano: sappiamo solo, che pietre preziose e fine pelliccerie, oro ed argento pagavano un dazio minore delle altre merci, ed in parte n' erano anche esenti.

Mentre i Veneziani in tal modo entravano nel novero della nazioni commerciali che in Egitto godevano de' privilegi, anche i *Pisani* continuavano a mantenere con questo paese le loro antiche amichevoli relazioni. Essi mandarono un ambasciatore a quello stesso soldano Almalich Aladil, che concesse ai Veneziani il primo loro privilegio a noi noto. Marsucco dei Teperti fu inviato

(1) Marin, VII, p. 310 e seg.

in Egitto nel 1207 per conchiudere un nuovo trattato. Le richieste pôrte da lui (1) furono le seguenti: il fondaco insieme colla chiesa di S. Niccolò e coi bagni dovrebbe rimanere ai Pisani, e il fondaco e la chiesa essere inoltre rimessi in buon stato a spese del soldano, siccome bisognevoli d'un ristauro: i Pisani dovrebbero potersi servire del loro proprio peso e pagare dazio solo per quelle mercanzie, per le quali erano soliti pagarne; oro ed argento in particolare non essere soggetti ad imposte. Che tutte queste domande fossero infatti accordate, dice espressamente la lettera di salvacondotto, consegnata al Marsucco per il suo ritorno, ed un diploma di Almalich Aladil, che è probabilmente contemporaneo, assicura i Pisani, fra le altre cose, che i dazî finora esistenti non verrebbero alterati (2). Sotto il governo del medesimo soldano venne ancora un altro ambasciatore pisano in Egitto, Ranuccio di Benedetto Vernaccia: la lettera credenziale datagli dall' arcivescovo Lotario e dal podestà Ubaldo Visconti, è in data del 29 marzo 1215 (3). Come risultato di quest' ambasciata dovrà

(1) Ciò secondo l'istruzione che l'arcivescovo Ubaldus (in carica dal 1175 al 1208), ed il podestà Gherardo Cortevecchia (che ebbe quest' ufficio nel 1207), diedero a quest'ambasciatore; Amari, p. 280 e seg. La data falsa che Fanucci, II, p. 88 e seg., assegna a quest' istruzione è già corretta da Bonaini nelle note al Roncioni, p. 468; con ragioni ancora più stringenti da Amari, p. 465.

(2) Amari, p. 282, 283.

(3) Si legge presso Amari, p. 81 e seg., e 284, nell' originale latino e nella versione araba. Anche Tronci, p. 178, fa cenno di quest' ambasciatore, all' anno 1215. Fanucci, II, p. 230 e seg., erra anche qui grandemente riguardo al tempo.

probabilmente considerarsi il diploma dell'anno 1215 (1). Almalich Aladil ordina in esso, che certi Pisani fatti prigioni nella loro chiesa e ridotti in ischiavitù siano liberati senza riscatto, e guarentisce ai Pisani libertà e sicurezza pel loro commercio; promette che in caso di naufragio non verrebbero toccati i loro beni; che godrebbero il possesso del loro fondaco e della loro chiesa, la quale dovrà servire nel medesimo tempo come luogo di sepoltura, e così pure del loro bagno. Per le loro mercanzie dovrebbero pagare il sedici per cento, per oro ed argento il dieci: esenti di dazio potrebbero introdurre viveri e vino per proprio uso. In dogana sarebbe a loro concesso di tenere uno scrivano e nella loro chiesa dei sacerdoti, ai quali è assicurata l'esenzione da qualsiasi imposta. Finalmente viene stabilito, che ogni Pisano, riconosciuto come tale, può ricorrere al luogotenente di Alessandria e da ultimo al soldano istesso, qualora da un impiegato egiziano inferiore sia trattato in modo non conforme ai patti conclusi. Il documento accenna, come abbiamo veduto, ad anteriori interruzioni delle relazioni pacifiche fra Pisani ed Egiziani. Tutti gli Occidentali allora dimoranti in Alessandria erano stati fatti prigionieri, come i Pisani, dacchè il soldano aveva temuto che potessero dare un assalto alla città uniti

(1) Si legge in antica versione italiana presso Pagnini, II, p. 198-201, e presso Amari, p. 285-287, il qual ultimo corregge in 612 dell'egira, la data che porta il documento, cioè 622 (1225), che dev'essere falsa, perchè Almalich Aladil morì l'anno 615 (1218). Un diploma affatto simile, intorno alla data del quale non si può dire nulla di certo, si trova presso Lami, p. 201, ed Amari, p. 288 e seg.

all' equipaggio d' una nave ch' era appunto giunta dall' Europa (1). Tali timori non erano senza fondamento. Pisani e Genovesi avevano preso attiva parte all'*assedio di Damietta* fatto da Crociati nel 1218 e 1219 (2). Tali avvenimenti influivano naturalmente sul commercio dei Pisani coll' Egitto rendendolo più fiacco. Ma le condizioni loro migliorarono probabilmente per le relazioni amichevoli che esistevano fra l' imperatore svevo Federico II, ed il soldano Alcamil. È noto, che quest' imperatore non trascurò il commercio de' suoi sudditi coll' Egitto, e se anche non ottenne perfetta esenzione da ogni dazio per tutte le mercanzie che dai suoi stati venissero condotte ad Alessandria e Rosetta, com'egli nel 1228 aveva chiesto al soldano, pure questi concesse privilegi per i negozianti napolitani e siciliani (3), e fors' anche per i Pisani, legati fin dai tempi antichi in amicizia cogli Hohenstaufen. A noi non è pervenuto altro privilegio posteriore a quello dell' anno 1215, che un soldano dell' Egitto avesse concesso in favore dei Pisani.

(1) AMARI, p. LV, da Macrizi. Un incidente di poco momento è il seguente: quando Almalich Aladil era in guerra con Cipro, alcuni commercianti pisani, che da Beruti erano venuti ad Alessandria passando per Cipro, furono nel porto egiziano carcerati e tenuti in prigione per un anno. Le loro lagnanze, scritte in arabo, si leggono presso AMARI, p. 70 e seg.

(2) *Continuazione di* GUGL. DI TIRO, nel *Recueil des historiens des Croisades,* p. 337; *Memoriale potest. Regiens.* presso MURATORI, VIII, p. 1095 e seg.; CAFFARO ed. PERTZ, p. 141 e seg.; TRONCI, p. 178 e seg.; RONCIONI, p. 482 e seg.

(3) MICHAUD-REINAUD, *Bibl. des Croisades,* p. 430, 515; WILKEN, VI, p. 473, 511.

Soltanto gli statuti del Comune di Pisa appartenenti alla seconda metà del decimoterzo secolo ed alla prima del decimoquarto fanno testimonianza, che gli stabilimenti commerciali dei Pisani in Alessandria e Damietta continuavano ad esistere. Essi contengono prescrizioni sull' elezione dei consoli e fundicarii colà, e norme per gli stessi da inserirsi nelle istruzioni (*brevia*) che i consoli del mare (*consules maris*) dovevano stendere per essi, ma nessuna di queste istruzioni è fino a noi pervenuta (1). I consoli d' Alessandria avevano, per esempio, l' obbligo di mandare a Pisa la pigione che si riscuoteva dal forno fabbricato da uno dei loro antecessori, onde si possano con questi danari provvedere lumi per la chiesa di Santa Maria in Pisa. Essi ed i loro colleghi in Damietta non dovevano permettere la vendita di vino nel fondaco pisano, ed erano minacciati d' una multa se dichiaravano per Pisani altri negozianti venuti in Egitto, procurando a questi così il godimento dei privilegi pisani (2). Tali brevi ed isolate notizie non possono far sì, che non ci dolga la perdita delle istruzioni date ai consoli di nuovo eletti, quando partivano per l'Egitto, ma esse comprovano almeno l' esistenza delle colonie pisane nell' Egitto fino al secolo decimoquarto.

Anche *Genova* teneva i suoi consoli in Alessandria. I primi, di cui conosciamo i nomi, sono Lamberto dei Fornari e Belmusto Lercari, che nel 1205 diedero ajuto all' avventuriere genovese Alemanno Costa, quando

(1) Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, tom. I, p. XXXI.

(2) Bonaini, *Statuti pisani*, III, p. 395; I, p. 191, 333 e seg. (decreti degli anni 1268 e 1305).

cacciò i Pisani da Siracusa e poi in nome della republica a lui concessero in feudo la città conquistata (1). Le notizie, che del resto abbiamo di questi tempi, si riferiscono come quelli degli anteriori ad ambasciate mandate di quando in quando da Genova in Egitto: ma lo scopo ed il risultamento loro per lo più non conosciamo (2). Solo verso la fine del decimoterzo secolo le relazioni dei soldani d' Egitto colla republica di Genova ci si mostrano sotto luce più chiara: nell' anno 1290 fu conchiuso fra queste due potenze un trattato di pace e di commercio, per mettere termine alle vicendevoli piraterie. I suoi articoli ci sono noti per mezzo di un autentico documento. Il soldano Chilavun aveva fatto trattenere, nell'anno 1287, una nave mercantile di Spinolo Spinola e compagni, carica di ricche mercanzie, che ritornando dalla Siria per caso era venuta ad Alessandria: l' equipaggio fu fatto prigioniero, le merci sequestrate. Ma le rimostranze dell'ambasciatore genovese Tommaso Spinola fecero sì che prigionieri e robe fossero riconsegnati. Il genovese Benedetto Zaccaria poi s' era impadronito d'un bastimento egiziano non lungi dalla costa meridionale dell' Asia minore, presso Candeloro, in compagnia di Paolino Doria, console di Caffa: poi aveva dato l' assalto alla città egiziana di Tineh per vendicarsi in qualche

(1) Caffaro, p. 122.

(2) Caffaro, all' anno 1200, p. 113; all' anno 1206, p. 123; all' anno 1233, p. 181. Solo nel primo di questi passi è detto, che l' ambasciatore dovesse chiedere dal soldano la libertà dei prigionieri genovesi, ma che non l' ottenne. Vedi inoltre Macrizi ed. Quatremère, I, 1, p. 94, not. 215, I, 2, p. 127; II, 1, p. 81 (agli anni 1263, 1273, 1285).

modo della conquista di Tripoli di Soria riuscita al soldano nell' Aprile di quest' anno, mentre ai Genovesi assai importava di conservare questa città. La collera concepita dal soldano per questo procedere dello Zaccaria si sfogò, come più volte in simili casi era avvenuto, contro i Genovesi stabiliti in Alessandria: tutti quelli che non erano fuggiti, prevedendo quanto doveva succedere, furono messi in carcere. La republica di Genova dichiarò allora, essere lo Zaccaria avventuriere e pirata, aver egli negata l' ubbidienza alla sua patria e resi malsicuri i mari agendo per proprio conto: Alberto Spinola venne mandato nel dicembre 1289 in Egitto come ambasciatore di Genova conducendo con sè i negozianti che Zaccaria aveva fatto prigionieri in quella nave e così pure le loro robe o l' indennità in denari per esse; giurò un solenne giuramento: essere restituita tutta la preda fatta dallo Zaccaria sia in persone, sia in mercanzie e palesò il suo desiderio di concludere un trattato di pace col soldano. Chilavun per molto tempo esitò ad aderire alla domanda, ma finalmente accondiscese, perchè non voleva privare il suo paese del commercio coi Genovesi che ad esso offeriva ricchi guadagni (1). Così fu conchiuso il trattato del 13 Maggio 1290. Vennero stesi due documenti. Nel primo l'ambasciatore assicurò con giuramento il soldano Malich Almansur Chilavun e suo figlio Malich Alasceraf,

(1) Il fin qui detto risulta da CAFFARO, p. 317, 324, combinato col racconto del biografo arabo di Chilavûn nelle *Notices et extraits,* XI, p. 47 e 51, nel qual ultimo passo è contenuta la formula del giuramento che pronunciava l'ambasciatore.

che per l'avvenire nessun Genovese avrebbe fatto ingiuria ad un suddito del soldano ovunque lo incontrasse, fosse anche su nave di nazione nemica, o messo mano ai suoi averi o fatto soffrire per il male che avesse fatto un terzo. L' altro documento contiene dichiarazioni d'ambe le parti contraenti: concessioni del soldano e di suo figlio (1) per i negozianti genovesi che verrebbero in Egitto o fossero stabiliti in paese; assicurazioni dell'ambasciatore del medesimo tenore come quelli del documento citato prima, ma in forma più breve (2). Il possesso del fondaco non è espressamente guarentito per questo trattato alla colonia genovese in Alessandria, ma è supposto che l' abbia, dacchè è detto, che senza

(1) Ossia da parte del loro luogotenente, l' emiro Husain Eddin Tarantai *(Osemedinus)*, intorno al quale ved. WEIL, IV, p. 160 618; WILKEN, VII, p. 734.

(2) Il primo di questi documenti ci è conservato nel suo testo arabo dal biografo di Chilavûn. SILVESTRO DE SACY lo ha publicato e commentato nelle *Notices et extraits*, XI, p. 41-51. Il secondo, scritto in latino, è publicato dal medesimo erudito nella stessa raccolta, p. 34-41, togliendolo al *Liber iurium*, allora inedito. Adesso si legge anche nei *Monumenta hist. patriæ, Liber iurium*, II, p. 243-248, in lezione aiquanto più corretta, ma senza le note di SACY, e presso CIBRARIO, *Economia politica*, ediz. 2, p. 400. Non possiamo ammettere che i due documenti siano soltanto due differenti redazioni di un medesimo atto, come vuole SILVESTRE DE SACY, *Chrestomathie arabe*, II, p. 47. Estratti più estesi di quello che noi possiamo dare, si leggono presso SERRA, IV, p. 162 e seg.; CANALE, IV, p. 270 e seg., che ha fatto un esatto confronto dei testi originali; ed anche presso DEPPING, II, p. 119-123, il quale non avrebbe dovuto parlare di due patti, uno conchiuso con Almansûr, e l' altro con Chelaûn, che Almansûr e Chelaûn sono una e la medesima persona.

pagar dazio vi possono condurre formaggio ed altri viveri per proprio uso. Che continueranno nella proprietà della chiesa di S. Maria, è specialmente assicurato : ma essi devono promettere di non riedificarla, qualora ruinasse (1). Nella dogana saranno loro assegnati buoni e spaziosi magazzini, pei quali avranno chiavi proprie e potranno eleggere particolari custodi; è loro accordato inoltre di avervi un proprio scrivano che terrà i registri delle mercanzie che introducono i Genovesi e dei dazî che pagano, ed in caso di bisogno potrà far guarentigia pel pagamento di questi. Delle mercanzie che non vengono scaricate o che devono venire ricondotte senza esser vendute, non si pagheranno imposte. Solo pel caso in cui veramente ha luogo una compera o vendita, alla quale però i Genovesi non possono essere in verun modo costretti, si devono anche pagare i diritti del soldano. Il trattato contiene esatte prescrizioni riguardo ai dazi, che erano differenti secondo le varie specie di mercanzie. Esenti del tutto erano fine pelliccerie e pietre preziose; il dieci per cento pagavano i ciambelotti, panni di seta, le sete, le stoffe conosciute sotto il nome di *zendat* e *samit*, i panni di lana, que' detti di Remi, fili d' oro, legname per costruzioni; tutte le merci che dovevano esser pesate, pagavano il dodici : oro ed argento monetato qualche cosa più del quattro per cento, altrettanto argento non monetato, oro non monetato più del sei (2).

(1) Noi preferiamo la lezione di Silvestre de Sacy : *nec si dirruerit* a quella del *Liber iurium: nisi si dirruerit*.

(2) Quella frazione che oltre i quattro e sei bizantini doveva essere pagata per cento, è così illeggibile nell' originale, che gli uni leggono: *ch.* XVI, e *ch.* XII, gli altri: *m.* XVI,

L'oro e l'argento che i Genovesi portavano in verghe potevano anche mettere alla zecca del soldano e farsene coniare delle monete, per il che pagavano un certo diritto (1).

Ancora nello stesso anno 1290, in cui Chilavun aveva conchiuso questo trattato coi Genovesi, si accinse ad annientare gli ultimi avanzi del dominio dei Crociati nella Siria. Ma egli morì prima di poter dar effetto a questo suo disegno: il suo successore compì l'opera con la *conquista di Accone* (1291). Quest' avvenimento scosse potentemente tutto il mondo cristiano ed influì molto sul suo contegno in rispetto ai paesi musulmani. L'Occidente s' accorse allora a quale fine s' era giunto per la poca energia con cui si faceva la guerra ai Saraceni e per le amichevoli relazioni che alcune potenze cristiane

e *m.* XII. Quelli suppliscono: *charatos*, questi *miliarenses*. Il bizantino aveva ventiquattro carati e quarantotto migliaresi. Ved. Uzzano, p. 111, 113.

(1) Invece dell' assurdo: *ceram* devesi leggere nell' originale: *cecam*, cioè zecca. Silvestre de Sacy crede, che sia cosa inaudita la concessione che in tal modo sarebbe stata fatta ai Genovesi. Ma secondo vari passi di documenti anche i Veneziani potevano in Egitto il loro oro *facere percutere ad zeccam* (Tafel e Thomas, II, p. 340); *laborare in zeccham* (ivi, p. 489), oro ed argento *sibi ponere ad soldani cecham* (trattato inedito dell' anno 1344). Che nel nostro passo sia veramente parola del coniare monete, risulta dalla circostanza, che i Genovesi dovevano pagare un diritto *pro mesoriis*, la qual parola viene dall'arabo *massara* (torchio), e significa aiutanti per il battere delle monete come ci avvertì gentilmente il prof. Fleischer a Lipsia. La medesima espressione abbiamo già incontrata nella fabbricazione dello zucchero. Ved. anche Macrizi ed. Quatremère, II, 1, p. 94.

e specialmente le commerciali mantenevano coi medesimi. Ora si cercava bene di rimediare all'errore commesso, ma era troppo tardi. Nutrivasi la speranza di poter riacquistare almeno in parte il perduto raccogliendo tutte le forze per combattere l'Egitto e troncando affatto ogni pacifico commercio con questa prima potenza dell' Islamismo. I romani pontefici avevano già ne' concilii lateranensi degli anni 1179 e 1215 ed in quello di Lione del 1245 rinnovate le loro proibizioni di condurre in paese saraceno materiali da guerra, come ferro, armi, legname per la costruzione delle navi, minacciando i trasgressori non solo delle censure ecclesiastiche, ma anche della confisca dei loro beni e della prigionia (1). Anche dalle città commerciali d' Italia era stato più volte inculcato di osservare questo divieto, così da Genova nell' anno 1151 (2), da Venezia nel 1226, quando parve imminente la crociata dell' imperatore Federico II (3). All' ambasciatore pisano Marsucco dei Teperti, che nel 1207 partì per l' Egitto, venne ingiunto di non discendere col sultano alla promessa, che i negozianti Pisani avrebbero condotto in Egitto materiale da guerra (4).

(1) Mansi, *Collectio conciliorum*, tom. XXII, p. 230, 1066; XXIII, p. 631.

(2) *Liber iurium*, I, p. 158.

(3) Tafel e Thomas, II, p. 260 e seg.; Romanin, II, p. 204, 439 e seg. Nel primo di questi luoghi sostiene Romanin, che il decreto di cui parliamo vieti *ogni* scambio di merci coll' Egitto, ma il passo, dal quale vorrebbe ciò desumere, dice soltanto, che qualora uno porti materiali da guerra in Egitto e col denaro ricavatone comperi mercanzie egiziane, non sarebbe lecito a togliergli quest' ultime.

(4) Amari, p. 281.

I papi, che ora s' occupavano vivamente del disegno d' una crociata per riconquistare la Terra santa, conobbero, che queste decisioni dei concilii non erano sufficienti per indebolire veramente e profondamente l' Egitto. Nuovi e più severi ordini di Niccolò IV, Bonifacio VIII, Benedetto XI e dei loro successori in Avignone proibivano ora *qualsiasi commercio* coll' Egitto pronunciando, oltre alle già minacciate pene ecclesiastiche e secolari, contro quelli che non osserverebbero queste prescrizioni, ancora la perdita dell' onore e dei diritti civili a vita, dichiarando que' cotali incapaci ad aver cariche, a fare testamenti, ad ereditare e simili cose. Solo con ispeciale permesso della santa Sede potrebbero essere assolti in punto di morte, colla condizione di riconsegnare il valore delle merci condotte in Egitto (1). I magistrati delle città marittime dell'Italia furono specialmente richieste da parte della curia romana di registrare nei loro statuti queste prescrizioni come leggi politiche e di procedere rigorosamente contro i trasgressori (2). Ma siccome v' era giusto motivo di diffidenza contro le nazioni commerciali, così furono stabilite delle navi di guardia che dovevano incrociare nel mare Mediterraneo per impadronirsi dei cattivi Cristiani, i quali, malgrado tutti i divieti, si recherebbero in Egitto. A tale scopo il re di Cipro ed i cavalieri gerosolimitani in ispecie davano navi ed equipaggi e

(1) Raynald, all' anno 1291, n. XXVI, XXVII; 1295, n. XLVII; 1296, n. XXXIV; 1308, n. XXXV. Maslatrie, *Histoire de Chypre,* II, p. 92 e seg.

(2) Raynald, all'anno 1291, n. XXVI; Marin, V, p. 322-325.

riuscivano infatti a fare più d'una buona presa (1). Non bisogna considerare queste misure, come se fossero arbitrarie vessazioni de' papi, messe in opera contro le nazioni commerciali: esse sono in istretta attinenza cogli apparecchi della grande crociata, di cui con fervido zelo s' occupava papa Clemente V, e dovevano contribuire a fiaccare le forze militari e pecuniarie del nemico, prima che si passasse all' assalto. Tali misure erano state caldamente e per ragioni evidenti raccomandate da uomini che conoscevano bene l' Oriente, come da Raimondo Lullo e Marin Sanuto, dal gran maestro dei Templari e dal re di Cipro (2). Se l' Egitto non aveva libero il commercio col Mediterraneo, ai soldani mancavano innanzi tutto gli uomini atti alla guerra, siccome completavano i loro eserciti da gente appartenente a nazioni che abitavano oltre mare; poi il ferro ed il legname per la costruzione delle macchine belliche, per le navi da guerra e le barche che dovevano servire

(1) Raynald, agli anni 1299, n. XXXVIII; 1308, n. XXXIV e XXXVI; 1309, n. XXXIII-XXXV; Maslatrie, *Histoire de Chypre*, II, p. 121. Intorno alla parte che ebbe il re di Cipro in questa sorveglianza del mare ved. anche Piloti nella *Collection des chroniques belges*, *l. c.*, p. 367. Che in ciò avesse fini suoi particolari, vedremo in seguito.

(2) Il luogo principale del Lullo, che si riferisce a ciò e si legge nel suo scritto *De fine* viene citato da Kunstmann, *Studien über Marino Sanudo den Älteren*, p. 723. Si confronti tutto il primo volume dei *Secreta fidelium crucis*, ed il parere del gran maestro dei Templari presso Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, tom. II, p. 176 e seg. e specialmente p. 180; il memoriale del re di Cipro presso Maslatrie, *Histoire de Chypre*, II, p. 118 e seg., e specialmente § 5.

nell' interno, ai sudditi loro venivano meno diversi articoli necessarî alla vita giornaliera; e non si conducevano le mercanzie che dagli egiziani erano adoperati per fare i cambî nel loro commercio coll' India. Se l' esportazione pel Mediterraneo era impedita, molti prodotti dell' Egitto e le merci indiane che passavano di transito per questo paese, non si vendevano e per ciò non sofferiva soltanto il negoziante, ma anche l' artigiano e l'agricoltore egiziano. Le mercanzie che entravano ed uscivano avevano date al soldano tante rendite provenienti dai dazî, che secondo i calcoli fatti una quarta od anche una terza parte del valore delle mercanzie veniva versato nel suo tesoro. Tutto ciò mancava dal momento, che il commercio era veramente impedito.

Era ben da prevedere, che gli abitanti delle *città marittime d' Italia* non avrebbero così facilmente rinunciato al commercio coll' Egitto, da cui ricavavano sì ricco guadagno. Perfino a quelli che avevano propugnato l' idea d' interromperlo del tutto non isfuggiva, che le navi di guardia troverebbero abbastanza lavoro e preda, in altri termini, che non sarebbero mancati i trasgressori degli ordini papali (1). Già nel principio del decimoquarto secolo i negozianti italiani avevano cominciato a far il più esteso clandestino commercio coll' Egitto movendo da certe isole dell' Arcipelago (2). Fu per conseguenza dato il consiglio, che a comandanti delle navi di guardia non dovessero essere

(1) Maslatrie, *l. c.*, p. 121, § 6; Sanuto, p. 31.
(2) Sanuto, p. 29.

eletti cittadini delle comunità di Venezia, Genova o Pisa, od uomini che avessero ragione a temere queste città. Un cittadino di queste republiche prenderebbe bensì gli stranieri, ma lascierebbe sfuggire i suoi compaesani procurando loro in tal modo doppio guadagno; un uomo costretto ad aver riguardi per una di queste città non potrebbe agire colla necessaria energia contro i principali autori delle contravvenzioni (1). Ma non furono soltanto singoli cittadini di queste republiche che si ribellavano contro gli ordini del papa, anche i governi stessi mostravano abbastanza chiaramente l'ira che sentirono per questo divieto del commercio coll'Egitto, sebbene non avessero potuto fare a meno d'inserire nei loro statuti i relativi decreti pontificii (2). Quando i cavalieri di S. Giovanni nel 1310 o 1311 s'erano impadroniti d'una nave genovese carica di droghe ed altre mercanzie che veniva da Alessandria e l'avevano condotta a Rodi, il comune di Genova mandò un suo ambasciatore al gran maestro Folco di Villaret per chiedere la consegna del bastimento e delle mercanzie od una corrispondente indennità in denaro. Il gran maestro rispose, che il

(1) MAS LATRIE, *l. c.*, p. 119, § 2, 4; BALUZE, *l. c.*, p. 179 e seg.

(2) Per Venezia ciò è provato da MARIN, V, p. 322-325, per Genova dalla lettera di Clemente V presso PAOLI, *Codice diplomatico dell'ordine Gerosolimitano*, II, p. 33; CANALE, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 279, cita poi un esempio che i magistrati di Genova abbiano inflitto una multa ad un cittadino che trafficava coll'Egitto; ma ciò fu fatto sotto l'impressione della catastrofe di Accone.

suo Ordine ubbidiva alle ingiunzioni del pontefice, quando dava la caccia a tali navi, e soggiunse di non poter senza speciale permesso della curia romana accondiscendere al desiderio dell'inviato. In conseguenza di questa risposta i Genovesi cominciarono ostilità contro l' Ordine, gli presero delle navi e degli uomini ed indussero il signore selgiuchide di Mentesce nella Caria (1) di fare altrettanto contro i cavalieri Gerosolimitani, anzi lo esortarono à conquistare Rodi. L' Ordine fece indarno passi a Genova per riavere le cose toltegli colla forza e dovette finalmente ricorrere a Papa Clemente V, il quale diresse un breve molto energico alla comunità, biasimando in generale le molte trasgressioni dei suoi ordini fatte dai Genovesi e lagnandosi che essa proteggeva i malfattori invece di punirli (2). Quale effetto producesse la lettera non sappiamo; solo questo è noto, che pochi anni più tardi Genova contendeva col re di Cipro, perchè aveva preso molte navi genovesi che andavano in Egitto o di là tornavano (3), e che papa Giovanni XXII, nell' anno 1317, aveva più volte motivo a lagnarsi dei Genovesi, i quali apertamente erano in relazione col soldano d'Egitto, conducendo al suo paese mercanzie

(1) *Madachias*, identico col Μανταχίας o Μενδεσίας dei Bizantini (Ducas, p. 13, 66, 106; Laon. Chalcocond., p. 65 e seg.; 168, 244), significa il signore di Mentesce.

(2) La lettera si trova presso Paoli, *l. c.*, p. 31-33, dove è raccontato tutto il processo della cosa. Altra relazione sulla stessa ved. nel memoriale cipriota presso Maslatrie, *l. c.*, p. 119 e seg. Sanuto, *Secreta fidel. crucis*, p. 31, ne fa cenno per incidenza.

(3) Maslatrie, *l. c.*, p. 156 e seg.

proibite e schiavi (1). Risposta non meno chiara alle ingiunzioni dei pontefici diede la republica di Venezia. Nicolò IV e Bonifacio VIII avevano da lungo tempo pubblicati i loro decreti contro il commercio coll' Egitto, quando Venezia nel 1302 aggiunse un nuovo trattato di commercio agli anteriori con questo paese conchiusi. Questo atto era già in sè ribellione contro la curia romana: ma lo divenne ancor più per l'articolo, il quale conferiva quasi un premio all' introduzione di materiali da guerra in Egitto. Quest' articolo dice, che quando un Veneziano ha introdotto in Egitto de' materiali da guerra e col denaro ricavatone acquista mercanzie, può queste estrarre senza dazio dall' Egitto (2). È vero, che ciò fu concessione del soldano, ma che l' ambasciatore veneziano, il quale concluse con lui il trattato, permise che venisse inserita nell' istrumento, è certamente cosa strana.

I papi non si lasciarono distogliere dalla lor via per la resistenza che incontrarono, e se le autorità civili non sempre procedettero contro i *trasgressori del loro divieto di commercio coll' Egitto*, l' ecclesiastica non risparmiò certamente le censure ecclesiastiche, scagliando le scomuniche anche contro le persone più ricche ed autorevoli. E da queste non fu possibile di essere assolto, se non sul letto di morte e sotto condizione, che il moribondo tanto denaro lasciasse alla chiesa, quanto ne aveva impiegato nel commercio coll' Egitto. Così rimasero le cose fino al 1322; e quando

(1) Raynald, all' anno 1317, n. XXXVI.

(2) Marin, IV, p. 270 e seg.; 273. Degli altri articoli del trattato abbiamo parlato prima.

papa Giovanni XXII diede facoltà ai nunzii mandati in quell'anno a Venezia, di assolvere tali trasgressori anche prima del fine della vita, mantenne pur sempre la condizione, che dovessero pagare que' denari alla chiesa (1). Sapendo quanta influenza nel medio evo questa esercitasse sugli animi si dovrà riconoscere l'efficacia di queste misure, ed ammettere, che se anche alcuni violarono gli ordini pontificii, pur la maggior parte dei negozianti si sarà piegata per non vivere in discordia colla chiesa. Il proemio del trattato concluso nel 1344 fra Venezia e l'Egitto dice infatto, che negli ultimi ventitre anni, cioè dal 1321 al 1344, i Veneziani non avevano visitato l'Egitto (2), e noi dobbiamo vedere in ciò la conseguenza dei *divieti pontificii di far commercio in questo paese.* Per provare, che non sarebbe impossibile di osservare questi ordini, Sanuto il vecchio espone, come tutti que' prodotti proprî dell'Egitto, i quali vengono in commercio, si trovano anche ne' paesi cristiani (3), e dimostra, che anche le mercanzie dell'India

(1) P. SARPI, nel suo *Discorso della origine, forma, leggi ed uso della inquisizione nella città e dominio di Venezia* (Opere, tom. IV, Helmstaedt 1763), dà particolari notizie di ciò, come pure delle quistioni che in conseguenza nascevano colla santa Sede. Ved. p. 45 e seg.

(2) Poniamo qui testualmente il luogo importante: *perch' eli no haveva ça ventitre anni navegado ale nostre parte.* La testimonianza del documento ha naturalmente maggior peso che l'asserzione di SANUDO, *Vite dei Dogi,* p. 611, secondo la quale i Veneziani sarebbero stati lontani dall'Egitto soli cinque anni.

(3) *Secreta fidelium crucis,* p. 24. La commissione nominata dal papa per esaminare il libro, dubitava bensì, che si potesse trovare altrove anche la Cassia fistula.

non devono necessariamente passare per la via dell' Egitto, ma che in parte già vanno per il golfo persiano e la Persia stessa senza toccare il territorio del soldano d'Egitto e le sue moleste dogane (1). La via commerciale raccomandata dal Sanuto veniva, durante il tempo di cui parliamo, più frequentemente di prima percorsa. Lajazzo, Trebisonda, la Tana erano gli empori principali, in cui i negozianti d' Occidente andavano a prendere le mercanzie orientali che facevano questa via. L' aumentato commercio delle città marittime che osserviamo in principio del decimoquarto secolo, era in istretto nesso col divieto pontificio pronunciato contro il commercio coll' Egitto (2).

Per quanto sia incontestabile, che i Veneziani abbiano evitato a visitare l' Egitto per ventitre anni, pur è anche vero, che la republica di Venezia, al pari' delle altre nazioni commerciali dell' Europa, conservò per questo tempo i suoi fondachi in Alessandria. Il domenicano inglese Simone Simeonis, che viaggiava in Egitto nel 1322, vide colà i fondachi appartenenti ai Veneziani, Genovesi, Marsigliesi e Catalani (3), e non è probabile, che essi fossero vuoti. Anche relazioni arabe confermano *la presenza di negozianti europei in Alessandria*

(1) Ivi, p. 22-24. Anche R. LULLO aveva già accennato a Bagdad come a luogo, pel quale passerebbero in seguito le mercanzie dell' India. Ved. KUNSTMANN, *l. c.*, p. 28.

(2) SANUTO, che tace del tutto delle colonie al Ponto, dice soltanto: *Illi mercatores, qui timent inhibitionem sanctae romanae ecclesiae, vadunt in Armenia Lajacium; Epistolae*, p. 297 (Appendice ai *Secreta fidelium crucis*).

(3) *Itinerarium*, ed. NASMITH, p. 21.

in questo tempo, quando raccontano una contesa insorta fra questi e gli abitanti musulmani della città che appartiene all'anno 1326 o 1327 (727 dell'hegira). Sarà sufficiente, se diciamo poche parole sulla cagione di essa. Secondo Macrizi sarebbe stata provocata da eccessi commessi dagli Occidentali: ma siccome tanto il luogotenente d'Alessandria, quanto il soldano diedero ragione ai Cristiani ed inflissero pene ai Musulmani, pare che questi ultimi fossero i principali colpevoli, e si può sospettare, che l'odio contro i Cristiani e l'invidia commerciale fossero i due motivi che diedero origine alla lite. Gli autori arabi ci dicono infatti, avere avuto parte principale nelle risse, oltre alla plebaglia, anche dei commercianti musulmani (1). Ed in generale incontriamo in quel tempo spesso nell'Egitto e nella Siria (2), dei trasporti di fanatismo contro i Cristiani, tanto indigeni che stranieri. Era probabilmente la notizia di tali cose quella che indusse il papa a mandare nel 1327 un'ambasciata al soldano per pregarlo di proteggere i Cristiani nel suo paese, promettendo che in contraccambio i Musulmani sarebbero protetti anche dai governi cristiani (3). Lo scopo e l'importanza di questa

(1) IBN-BATUTA, *Voyages*, I, p. 45 e seg.; MACRIZI, nella *Chrestom. arabe* di S. DE SACY, II, p. 48; WEIL, IV, p. 360 e seg. dà per esteso i racconti di Macrizi e Nuveiri su questo avvenimento, senza citare quello d'Ibn-Batuta, contemporaneo a questi avvenimenti.

(2) WEIL, IV, p. 354 e seg.

(3) MACRIZI presso S. DE SACY, *l. c.*; RAYNALD, all'anno 1328, n. LXXXV. Probabilmente ha ragione WEIL, IV, p. 353, a supporre, che l'ambasciatore, di cui parla Macrizi, sia quello stesso Giovanni a Ianvilla, il quale secondo Raynaldus nel

missione è male compreso, se si crede, che la curia romana, dopo essersi per lungo tempo strettamente attenuta alla proibizione del commercio, abbia con essa presa l' iniziativa per procurare di nuovo ai negozianti occidentali libero accesso all' Egitto (1). Se non c' inganniamo fortemente, i passi fatti in quest' occasione dal papa avevano piuttosto in mira di migliorare le sorti dei Cristiani indigeni dell'Oriente, che di favorire i negozianti cristiani, che vi si recavano per il commercio.

Tanto è vero: la severità con cui da principio veniva mantenuta la proibizione del commercio, diminuiva a poco a poco. Non dobbiamo dimenticare, che fin dal tempo in cui fu decretata, non aveva altro fine che quello di preparare una generale crociata per la conquista della Terra santa. Ma quanto più questa fu differita, tanto più venne meno lo zelo per l' osservanza della proibizione. Uno dei più caldi propugnatori di essa, Sanuto il vecchio, dichiarava nell' anno 1326, che non avendo avuto luogo finora la crociata, sarebbe meglio di conchiudere la pace col soldano d' Egitto a favore del regno dell' Armenia minore ed a vantaggio dei pacifici pellegrini che volevano recarsi in Palestina e di permettere nuovamente il commercio con questo paese, ad eccezione sempre dei materiali da guerra e degli schiavi (2). Anche la curia romana, sebbene rimanesse ferma nel proposito di non voler togliere il divieto e

1328 tornò alla corte pontificia da un' ambasciata al Cairo, di cui fu incaricato *pro syriacis rebus promovendis*.

(1) MASLATRIE, *Archives des missions scientifiques*, II, p. 374 e seg.

(2) *Epistolae*, in appendice ai *Secreta fidelium crucis*, p. 297.

scagliasse i suoi fulmini contro quelli che consideravano come tolto quello di portare materiali da guerra in Egitto (1), non era, specialmente dai tempi di papa Giovanni XXII in poi, inaccessibile alle preghiere dei re e delle città, che sotto diversi pretesti cercavano il permesso di potere per tempo più o meno lungo fare commercio coll' Egitto con una o più navi, specialmente se queste preghiere erano accompagnate da doni e denaro. Clemente VI concesse in tal modo ai Genovesi nell' anno 1346 di poter fare il commercio coll' Egitto per risarcirli delle spese da loro sostenute nella difesa di Caffa contro i Tartari (2). I Veneziani avevano già tre anni prima (1343) avuta la medesima concessione; un' ambasciata rappresentò al pontefice, che la Tana pel momento era chiusa ai Veneziani in conseguenza del conflitto insurto per l' uccisione d' un Tartaro da un Veneziano. Il papa permise loro di spedire nei prossimi cinque anni sei galee e quattro grandi bastimenti mercantili in Egitto (3). Ivi regnava allora *Ismail*, uno dei nipoti di Chilavun, figlio a Nassir Eddin Mohammed, coi quali due soldani erano stati conchiusi i due

(1) SARPI, *l. c.*, p. 46; RAYNALD, agli anni 1317, n. XXXVI; 1320, n. XLVIII; 1323, n. XII; 1324, n. XLIV.

(2) CANALE, *Storia dei Genovesi*, IV, p. 346.

(3) Così secondo il documento del 1355 citato da MARIN, VI, p. 136, e SANUTO, *Vite del Dogi*, p. 61. LAUR. DE MONACIS, p. 311, differisce da questi solo in una piccola cosa, parlando di cinque invece di quattro bastimenti mercantili. Troppo indeterminato è il *Continuatore* di DANDOLO, p. 418, se dice avere il papa concesso *quod Veneti cum galeis armatis et navibus possent ad Alexandriam et alias partes soldano subiectas licite navigare.*

ultimi trattati (1). Il reggitore dell' Egitto accolse benignamente l' ambasciatore veneziano e dichiarò in una lettera del mese di febraio (1344) diretta al doge, che i negozianti veneziani sarebbero i benvenuti in Egitto, in cui non erano stati da ventitre anni, e verrebbero bene trattati. Questa lettera forma l' introduzione ad un trattato (2) che stabilisce partitamente le condizioni dei commercianti veneziani che vengono a visitare l' Egitto o dimorano nel paese. L' antico possesso dei Veneziani in Alessandria è in parte supposto come durevole, in parte viene di nuovo confermato. Il trattato nomina da un lato i fondachi loro due volte per incidenza, dall' altro stabilisce espressamente, che avrebbero la chiesa ed il bagno secondo la loro costumanza. In caso di bisogno verrebbe loro inoltre assegnato un altro fondaco con pozzo, cisterna e forno; nella dogana accordati tanti magazzini, ben coperti e custoditi da proprio guardiano, quanti occorressero per le loro mercanzie. I Veneziani non dovrebbero essere soggetti ad imposte personali, i loro averi venire consegnati ai legittimi proprietari e rispettivamente ai loro eredi nei casi di morte o di naufragio. Il console

(1) Nelle lettere scambiate con Venezia si chiama or *Hesmail*, ora *rex Sala Elemadus*, ora *Emnandin Maivadin* (così presso SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 619). Il suo nome era, secondo WEIL, IV, p. 452: Almalich Assalih Imad Eddunja vaddin Abulfeda Ismail.

(2) Una copia del trattato conservato nel *Liber Albus* e *Liber Pactorum*, ci fu gentilmente comunicato dal prof. Thomas. Una parte degli articoli tradotti in italiano si leggono presso MARIN, VI, p. 137 e seg., il quale però è molto breve, quanto alla seconda metà dell'atto.

veneziano goderebbe tutti i privilegi personali già concessi ai suoi antecessori: in quanto ai suoi diritti ufficiali gli è per la prima volta con questo trattato negato quello di poter pronunziare la sentenza in cause capitali che sono riservate al soldano. Quando dei Veneziani hanno da lagnarsi per lesioni di diritto, il luogotenente d'Alessandria deve dare all'accusatore od al console che tratta il suo affare un uomo che lo accompagni sicuramente dal soldano o rechi le sue lettere alla corte. Il trattato contiene inoltre una serie di articoli tendenti ad ovviare all'inconveniente che barcajuoli, facchini, dragomani e doganieri facciano domande esagerate e di assicurare i negozianti veneziani contro inganni e perdite nella compera e vendita. In quest'ultimo rispetto era certamente di buon effetto il permesso più volte ripetuto, che i Veneziani dovessero avere nella dogana un proprio loro scrivano che poteva vegliare in ogni singolo caso sui diritti dei suoi concittadini. Come dazio d'entrata e d'uscita viene stabilito in generale il dieci per cento, per oro ed argento il due per cento; esenti del tutto sono perle, pietre preziose, pelliccerie e vasi da bere (1).

(1) Il passo del documento nel testo tradotto suona così nella copia del prof. Thomas: *Item de perlis, margaritis, pellis, de auro et condux non debeant solvere aliquod datium.* Ma siccome poco prima l'oro è citato fra gli articoli soggetti a dazio, così si dovrà pro *auro* probabilmente leggere: *vario*, secondo l'analogia dei passi presso Tafel e Thomas, I, p. 339, 487. *Condux* è tradotto con vascellame da Marin, VI, p. 137, e Du-Cange, *Glossarium mediae et infimæ latinitatis*, ha infatti s. v. *condus* la spiegazione *scyphus*, *patera*, vaso da bere.

Anche lo storico egiziano Macrizi (1) ha notizia dei negoziati fra Venezia e l'Egitto, che ebbero per risultato il trattato di cui ci occupiamo, ma ei parla solo in generale dei punti da stabilirsi ed erra dicendo, che l'intendente egiziano delle finanze abbia avuto ordine di richiedere dai Veneziani solo il due per cento invece dei quattro e mezzo che pagavano finora per tutte le mercanzie da loro introdotte, per invitarli a condurre più merci in Egitto. Ciò vale solo dell'oro e dell'argento (2), mentre per tutte le altre cose e nel trattato in discorso, e come vedremo, anche per tutto il rimanente medio êvo, veniva richiesto un dazio di molto maggiore.

Appena concluso il trattato i Veneziani spedirono (1345) due galee di straordinaria grandezza sotto gli ordini di Soranzo Soranzo in Egitto per ricominciare le relazioni commerciali, e nominarono un console per Alessandria nella persona di Pietro Giustiniani (3). Un nuovo ambasciatore, Angelo Serbi, venne mandato al soldano Ismail e riportò da lui una lettera che promise di nuovo ai Veneziani buona accoglienza e libertà di

(1) S. DE SACY, *Chrestomathie arabe*, II, p. 48.

(2) Che questi due articoli prima pagassero il quattro e mezzo per cento, mostra SANUTO, *Secreta fidelium crucis*, p. 24, ed il trattato concluso fra l'Egitto e Genova nell'anno 1290; che ora dovevano pagare solo il due, risulta dal trattato in discorso ed è detto anche dal viaggiatore FRESCOBALDI, *Viaggio in Egitto ed in Terra santa*, ed. GUGL. MANZI. Roma, 1818, p. 76.

(3) LAUR. DE MONACIS, p. 311; DANDOLO, p. 418; SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 611.

commercio (1). Il *commercio coll' Egitto di nuovo aperto* fu senza dubbio assai lucroso. Quand' era scorso il termine dei cinque anni, pel quale avevano avuto il permesso del papa di recarsi in Egitto, i Veneziani se lo fecero prolungare per altri cinque anni ed ottennero inoltre di potere ora impiegare trentaquattro galee nel commercio con questo paese, invece delle sei galee e quattro navi mercantili che prima vi potevano mandare (2). Ma per dare ancora maggiore estensione a questo commercio, seppero procurarsi in via indiretta un altro permesso pontificio. Guglielmo Ruggiero III, conte di Beaufort e visconte di Turenne (3), uno de' più ricchi signori della Francia meridionale e sua consorte Eleonora di Comminges (*de Convenis*) erano in possesso d'una lettera patente di papa Clemente V, loro parente, per la quale era concesso di poter mandare in Egitto trenta galee e dieci bastimenti mercantili. La republica di Venezia comperò da loro questo permesso sborsando dodici mila zecchini. Questo affare era stato trattato da certo Stefano de Battuto; ma Venezia ne aveva appena approfittato con sei galee, quando Innocenzo VI

(1) Copia del prof. THOMAS dal *Liber albus et Liber pactorum*. È in data 6 Agosto 1345. Confr. SANUTO, *l. c.*, p. 619 e seg.; 773.

(2) Ved. il documento dell'anno 1355, di cui parla MARIN, VI, p. 136, not. La guerra con Genova, scoppiata nel 1350 impedì, che i Veneziani godessero tutti i vantaggi risultanti dalla concessione

(3) Intorno alla sua persona e famiglia è da consultare ANSELME, *Histoire généalogique de la maison royale de France*, ediz. 3, tom. VI, p. 317; BALUZE, *Vitae paparum Avenion.* II, p. 742, dà il documento relativo dell'anno 1351.

(1352-1362) ritirò queste ed altre simili concessioni (1). Per ciò si potrebbe esser indotto a credere, che questo papa avesse voluto con maggior rigore insistere sull' osservanza della proibizione di commercio. Ma la cosa non istà così, perchè appunto nel 1361 diede alla republica il permesso di continuare il commercio coll' Egitto, per il quale essa versò novemila zecchini nell' esausto tesoro romano (2). Il commercio fra Venezia e l' Egitto rimase così dal 1344 in avanti per una serie d' anni libero e non turbato dall' ingerenza ecclesiastica, e la republica fu anche per molto tempo in buoni rapporti coi reggitori dell' Egitto. Prova ne sono i trattati conclusi dagli ambasciatori Ermolao Venier nel 1355 e Niccolò Contarini nel 1361. Il primo è affatto concorde con quello dell' anno 1344 ed accompagnato da una lettera del giudice del Cairo, con cui raccomanda i Veneziani ritornati *(che è tornadi in Alessandria)* all'emiro ed al cadì d' Alessandria (3). Il secondo trattato ha alcune differenze ed aggiunte di poco momento: il soldano Almalich Almansur o piuttosto l' emiro

(1) Ved. il documento del 22 Giugno 1357 presso MARIN, VI, p. 142, dove però invece di *Fleurenae* devesi leggere *Turennae*, ed il documento del 25 Giugno 1365 presso MASLATRIE, *Histoire de Chypre,* III, p. 749 e seg. Questi due atti si completano a vicenda.

(2) SARPI, *l. c.*, p. 47.

(3) Ambi i documenti abbiamo studiato nella copia del prof. THOMAS, estratta dal *Liber pactorum,* V, fol. 362 e seg. confr. MARIN, VI, p. 137-141. La data: *indictio nona* ci conduce all' anno 1355, come quello in cui fu scritta la lettera e rilasciato il diploma. Ved. MASLATRIE, *Archiv. des missions scientifiques,* II, p. 373.

Jelbogha (1), che regnava in vece sua, concede al console veneziano in Alessandria d'impiegare in commercio duemila bizantini in luogo dei mille finora accordatigli, comperando con essi delle merci, per le quali non è obbligato a pagare dazio alla dogana egiziana. Poi permette, che siano tolte le osterie, le quali erano una molesta vicinanza per i fondachi dei Veneziani (2).

Ma il pacifico commercio degli Occidentali in Alessandria fu tutt'ad un tratto interrotto da un avvenimento che può considerarsi come un epilogo alle crociate. Il guerriero re *Pietro I. di Cipro* cercò d'indurre la cristianità ad una grande impresa contro i Saraceni, ajutato in ciò da papa Urbano V. Per tale scopo ei percorse negli anni 1362 a 1365 quasi tutta l'Europa cercando di agire sui regnanti d'Europa, parte in persona, parte per lettere ed inviati. Egli venne anche a Genova e Venezia, affine d'indurre queste due città a

(1) Weil, IV, p. 506 e seg.

(2) Marin, VI, p. 141 e seg. Secondo la copia di Thomas il passo tradotto nel testo suona come segue: *Quod praedictus ambaxiator et consul ac successores sui habeant libertatem semovendi omnes facientes marzanas (-a) circa fontica Venetorum, qui molestant habitantes fontica fumo et ribaldis, qui quotidie vadunt et veniunt ad comedendum in dicta fontica et in illis stationibus ponere illos, qui sibi placuerint.* La parola *marzana,* secondo la spiegazione dataci gentilmente dal prof. Fleischer, è l'arabo *mazrachana,* da *chana* casa e *mazr,* specie di birra fatta di frumento. Ved. S. de Sacy all'Abdallatif, *Relation de l'Egypte,* p. 324, not. 38, ed aggiunte, p. 571 e seg.; *Chrestom. arabe,* I, p. 150 e seg.; Quatremère a Macrizi, I, 2, p. 6, note. Nei locali appartenenti ai fondachi veneziani erano adunque osterie in cui si vendevano birra e cibi e che attiravano la plebaglia.

prendere parte alla sua impresa. Il re desiderava il loro ajuto specialmente, perchè potenti per mare. Ei fu nel modo il più onorifico accolto, ma riguardo al suo disegno principale trovò poco favore. Gl'interessi commerciali si opponevano in generale ad un' impresa di simil fatta. Venezia poi doveva allora sopprimere una pericolosa rivolta in Candia, che occupava le sue forze; Genova era nel medesimo tempo in discordia col re di Cipro per affari, dei quali parleremo a suo luogo (1). L'eloquenza di Pietro Tomasi, che predicava la croce, e del cancelliere di Cipro Filippo de Maizières vinse però la ritrosia dei Veneziani in modo da promettere l' allestimento di navi sufficienti per imbarcarvi due mila cavalieri: metà delle spese richieste per l' armamento dei bastimenti pagherebbe la republica, metà il re ed i suoi alleati (2). Anche i Genovesi, che avevano male accolto il predicatore, si lasciarono alla fine indurre non solo a conchiudere la pace col re di Cipro, ma promisero anche che tre delle loro navi prenderebbero parte alla crociata (3). Questa fu per altro differita e molti di quelli che avevano promesso di prendervi parte, si disperdevano; la republica di Venezia allestì allora a proprie spese una sola galea, il re doveva pagare due altre galee ed i bastimenti

(1) Nella seguente dissertazione sulle colonie italiane in Cipro.

(2) Phil. Mazzerius, *Vita S. Petri Thomasii,* negli *Acta SS. Boll.*, 29 Gennaio, tom. II, p. 1007, 1011, ed i documenti presso Maslatrie, *Histoire de Chypre,* III, p. 742-747.

(3) Phil. Mazzerius, *l. c.*, p. 1012: *Liber iurium,* II, p. 732-744.

necessarî per far il trasporto (1). Quando la spedizione partì, il re e pochi suoi fidati soli sapevano, contro quale città o paese sarebbe diretto l'assalto principale: il doge ed il senato di Venezia non n'erano menomamente informati (2). Pietro svelò il suo segreto soltanto in alto mare fra l'Asia minore e l'Egitto, dichiarando di volersi volgere contro *Alessandria.* Questa città fu infatti *conquistata* il 10 ottobre 1365 e data al sacco: ma il re abbandonò la sua preda dopo pochi giorni, all'avvicinarsi del grosso dell'esercito egiziano. E così tutta la spedizione non ebbe altro effetto che quello d'accendere l'ira del soldano Sceabân contro tutti gli Occidentali. Egli mise in prigione tutti i negozianti europei stabiliti in Egitto e nella Siria ed estorse grandi somme dai Cristiani di questi paesi per poter con essi riscattare i Musulmani fatti prigionieri (3). È naturale, che pel momento nessun Occidentale ardisse di recarsi ad Alessandria: il commercio cessò affatto. Degli effetti che quest'interruzione produsse, l'Occidente tosto s'accorse: il prezzo di tutte le droghe aumentò subito (4). Tale condizione

(1) PHIL. MAZZERIUS, *l. c.*, p. 1013. Se MACRIZI presso S. DE SACY, *Chrestom. arabe*, II, p. 49, parla di ventiquattro navi veneziane, ciò dimostra, che in Egitto non si faceva differenza fra le navi armate della republica e quelle date al re dietro pagamento; in quanto a Genova dice quasi il giusto parlando di due navi.

(2) PHIL. MAZZERIUS, p. 1014; MASLATRIE, III, p. 752 e seg.

(3) MACRIZI, *l. c.*, MACHAUT presso MASLATRIE, II, p. 314; WEIL, IV, p. 511-513.

(4) WALSINGHAM presso CAMDEN, *Anglica, Normannica* ecc., p. 180.

di cose era insopportabile per le città commerciali d' Italia: il soldano lo sapeva bene. Ei cercava di distaccarle per mezzo d' un agente dall' alleanza col re di Cipro, ed in ciò riuscì perfettamente, malgrado le esortazioni del papa mandate alle due comunità (1). In principio dell' anno 1366 partirono per l' Egitto due ambasciatori di Venezia, Francesco Bembo e Pietro Soranzo (2), che senza dubbio sono identici con *gli ambasciatori dei Franchi*, che, secondo Macrizi, arrivarono al Cairo alla metà di marzo del 1366 ed offerendo dei doni (3) cercarono d' indurre il soldano a dimenticare quanto era accaduto, a rinnovare la pace ed a concedere ai negozianti quella medesima accoglienza che prima avevano trovata in Alessandria. Il doge all' incontro promise d' unirsi col soldano per costringere il re di Cipro a riconsegnare i prigionieri e la preda fatta ad Alessandria (4). Venezia era adunque pronta a lasciare solo il re nelle ulteriori sue imprese guerresche (5) ed a concludere la sua pace separata col soldano per potere il più presto possibile

(1) RAYNALD, all' anno 1366, n. XII.

(2) MASLATRIE, III, p. 753; ROMANIN, III, p. 233.

(3) Secondo il desiderio dell' emiro Jelbogha, ch' era alla testa del governo, vennero spediti più tardi ancora alcuni falconi ammaestrati per la caccia. MASLATRIE, II, p. 285.

(4) MACRIZI, *l. c.* Confr. MACHAUT presso MASLATRIE, II, p. 345; WEIL, IV, p. 513.

(5) La qual cosa si vide in ciò, che i magistrati di Venezia nel prossimo tempo proibivano ed impedivano che altri materiali da guerra venissero condotti in Cipro. MASLATRIE, II, p. 285-289.

riprendere il commercio coll' Egitto (1). Il soldano non esitò a rinnovare con Venezia gli antichi trattati commerciali, ed ancora nel 1366 i bastimenti mercantili di Venezia partirono per l' Egitto (2). Ma egli non volle riconsegnare i prigionieri e ricusossi in generale di concludere una pace propriamente detta prima che fosse terminata la sua contesa coll'avversario principale, il re di Cipro (3). Gli ambasciatori veneziani si recarono ora in Cipro per cominciare dei negoziati fra il re ed il soldano. Questi però non ebbero esito, perchè ambe le parti erano desiderose a far la guerra (4). Mentre si facevano queste trattative arrivò al Cairo un'ambasciata genovese (luglio od agosto

(1) *Tunc falsi et avari mercatores Alexandriam ire volebant et pacem singularem cum soldano facere proponebant.* PHIL. MAZZERIUS, *l. c.*, p. 1017.

(2) Questo risulta da una lettera del re di Cipro presso MASLATRIE, II, p. 287, quello dal documento che si legge presso lo stesso, III, p. 754 e seg. La lettera, che il soldano Sceabân scrisse al doge Marco Cornaro (1365-1368), a proposito di queste trattative (SANUTO, *Vite dei dogi*, p. 665 ; ROMANIN, III, p. 233, not. 3), contiene oltre i ringraziamenti per i doni ricevuti soltanto la generale assicurazione del favore del principe e dice che *fo publicado de lo nostro nome magnifico la libertade a tuti li Venetiani in Egito et in Suria per lor e venderli tuto lo so e le so mercadantie et tuto quello che li vegnirà atribuido da nobel a vil.* La lettera è inedita e fu per noi copiata dal prof. A. S. Minotto, al quale crediamo dovere publici ringraziamenti per l' opera prestataci nelle ricerche fatte a pro di questo volume nell' archivio di Venezia.

(3) MACHAUT presso MASLATRIE, II, p. 315 e seg., ed il documento. *Ivi*, III, p. 755.

(4) MACHAUT, *l. c.*, p. 316 e seg.

1366) e recò con sè, oltre ad altri doni destinati per il soldano, anche sessanta Musulmani che qual parte del bottino fatto ad Alessandria toccata ai Genovesi erano stati condotti a Genova ed ivi bene trattati. Il doge fece dire per quest' ambasciata in sua scusa che aveva avuto notizia della spedizione contro Alessandria, solo quando era già stata fatta, — il che è ben possibile secondo quello che abbiamo detto di sopra, — e dichiarare che voleva mantenere la pace col soldano come prima, e rinunciare all' amicizia col re di Cipro. Nell' anno seguente venne in Egitto un altro ambasciatore genovese, Pietro di Cassine, il quale chiese ed ottenne pei suoi concittadini il permesso di continuare il commercio con Alessandria sotto le antiche condizioni. Quanto alla pace stessa il soldano rispose a Genova, come aveva risposto agli ambasciatori di Venezia (1). Queste trattative speciali delle potenze commerciali erano state affatto contrarie a papa Urbano V: ed ancora più gli ripugnava che sì tosto ricominciasse il commercio coll' Egitto. Egli aveva già nel 1364, quando si preparava la spedizione del re di Cipro, limitato il commercio di Venezia coll' Egitto, non permettendo che partissero più di due navi all' anno, ed ora lo proibì del tutto (2).

(1) Macrizi presso S. de Sacy, p. 50. Confr. Strambaldi presso Maslatrie, II, p. 347.

(2) Per il primo fatto confronta Maslatrie, *Archiv. des missions scientifiques*, II, p. 375 e seg.; pel secondo la lettera del papa presso Raynald, all' anno 1366, n. 13 e seg. I Veneziani pregavano istantemente, ma a quanto pare indarno, che venisse tolto il divieto.

Pietro Tomasi, che già conosciamo, pronunciò la scomunica contro tutti quelli che agirebbero contro il divieto. Dicesi che le navi mercantili degli Occidentali, che non ostante questa proibizione da ogni parte andavano al porto d' Alessandria avessero avuto per lo più navigazione infelicissima in causa di questa disubbidienza dei loro patroni (1). Ma il papa stesso non poteva più immaginarsi, che fosse possibile la continuazione della guerra colla speranza d'un esito felice: egli decretava questa proibizione, solo affinchè il soldano accordasse migliori condizioni di pace al re di Cipro, temendo che le nazioni commerciali non venissero in Egitto prima che fosse ristabilita la pace con Cipro (2). Le comunità di Venezia e di Genova poi, a malgrado dei loro particolari negoziati col soldano, fecero ogni sforzo per riconciliarlo col re di Cipro. Ambasciatori veneziani e genovesi furono quelli che al re servivano di intermediarii, quando, dietro le insistenti preghiere delle repubbliche, nel 1368 riprese le trattative di pace col soldano (3). Finalmente *nell'anno* 1370, essendo già morto re Pietro I, *si fece la pace fra Cipro e l' Egitto,* e le nazioni commerciali tanto più si rallegrarono della conclusione di questa, in quanto che dopo la spedizione contro Alessandria, le acque della Siria e dell' Egitto e le coste di questi paesi erano poco sicure per il commercio. Di quando in quando nacquero delle ostilità, le quali un'altra volta furono causa che i commercianti occidentali in Alessandria venissero imprigionati. Gli ambasciatori

(1) PHIL. MAZZERIUS, p. 1017.
(2) RAYNALD, all'anno 1366, n. XIII, XVI.
(3) MASLATRIE, II, p. 291 e seg.; 330 e seg.

di Cipro erano, durante i negoziati, assistiti da ambasciatori genovesi e veneziani, perchè anche queste republiche conclusero soltanto adesso la loro pace finale col soldano. Non conosciamo le condizioni di essa : gli storici parlano soltanto dello scambio dei prigionieri, ed anche i negozianti occidentali imprigionati dal soldano in occasione dell'assalto dato ad Alessandria non furono forse prima d'ora liberati (1). Papa Urbano tolse adesso anche il suo divieto del commercio coll' Egitto (2). I decreti della santa Sede, diretti ad impedirlo, divengono d'ora innanzi sempre più rari ed inefficaci, senza che però del tutto cessassero. Ancora nel 1390 i Veneziani spesero duemila zecchini per avere il permesso pontificio di potersi recare in Egitto (3).

L' Occidente si volse adunque con nuovo ardore al commercio egiziano per rimediare alle perdite sofferte dai commercianti europei in causa dello sconsiderato assalto dei Ciprioti (4). Siccome nel tempo immediatamente seguente alla conclusione della pace abbiamo da registrare pochi avvenimenti di qualche momento, così ci pare ora opportuno di considerare più da vicino

(1) Intorno alla pace dell'anno 1370, ved. MASLATRIE, *Archiv. des missions scientifiques*, II, p. 376; *Histoire de Chypre*, II, p. 347 e seg.; WEIL, IV, p. 522-524, dove si leggono i passi principali di Macrizi e Strambaldi. Reca meraviglia che tanto Strambaldi, quanto Ibn Cadi Sciubah parlino soltanto di Cristiani fatti prigionieri nella *Siria* (Damasco), che venissero liberati in conseguenza della pace.

(2) RAYNALD, all'anno 1370, n. XXI.

(3) SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 769.

(4) MACRIZI presso S. DE SACY, *l. c.*, p. 49.

la *vita commerciale degli Italiani in Egitto.* Essa fu quasi tutta nelle città marittime e specialmente in *Alessandria.* All'epoca delle crociate Damietta era stata un emporio di quasi uguale importanza. Le merci dell'India venivano allora per questo porto in Europa e in esso si riunivano le navi delle Puglie, di Venezia, dell'Armenia, di Antiochia, della Grecia, di Cipro e di altri paesi (1). Ma nel decimoquarto e decimoquinto secolo questa città era d'assai inferiore ad Alessandria, sebbene non cessasse ad essere un porto frequentato dai bastimenti mercantili (2). Ancora alla fine del medio evo troviamo de' commercianti italiani in essa stabiliti (3), ed i Veneziani vi avevano certamente un console (4) e probabilmente anche i Genovesi. Ad Occidente

(1) Ved. JAC. VITR., lib. 3, p. 1128, e l'inedita relazione di ASCOLIN sul suo viaggio intrapreso nel principio del secolo decimoterzo. WEBB ne ha citato il relativo passo nelle note a LANNOY (*Archaeologia published by the society of antiquaries of London*, tom. XXI, p. 401).

(2) CALÎL DHAHERI (della prima metà del secolo decimoquinto) presso S. DE SACY, *Chrestom. arabe*, II, p. 7, 8.

(3) JOOS VAN GHISTELE, che fra il 1481 ed il 1485 viaggiava in Oriente, fa cenno di ciò nella relazione del suo viaggio, che non è stata abbastanza studiata. Gand, 1572, p. 183, 194.

(4) Ciò risulta da molti luoghi del *Codice ital. della biblioteca di Berlino*, 4.°, n. VIII, intitolato: *Commercio dei Veneziani in Egitto nel secolo XV e XVI*, che ci fu comunicato per la liberalità del bibliotecario, consigl. Pertz. È questo lo stesso codice, al quale attinse WILKEN, per la sua *Dissertazione sui consoli veneziani in Alessandria nel XV e XVI secolo* (*Atti dell'Accademia di Berlino*, 1831, Classe storico-filologica, pag. 29-46). Intorno al consolato veneziano in Damietta ved. specialmente, p. 41 e seg., 47 e seg., 61.

di Damietta alla distanza di settanta miglia v' era un altro porto, *Burlos*, in vicinanza d' un lago pieno di pesci (1). I documenti provano, che i Veneziani ed i Fiorentini avevano con esso relazioni (2). In quella vece era proibito a tutte le navi occidentali di entrare nell' imboccatura del Nilo presso *Rosetta*, perchè i soldani temevano che gli Europei potessero con navi da guerra pel Nilo venire fino al Cairo, quando una volta avessero la pratica delle sue foci (3). I commercianti occidentali che intendevano recarsi nella capitale, erano costretti di andare da Alessandria per terra nella vallata del Nilo e di navigare questo fiume in barche egiziane. Talvolta potevano anch' essi approfittare del canale che presso Fuah al di sopra di Rosetta partiva

(1) Il *Burlos o Barallos* degli Arabi (ABULFEDA, II, p. 47, 161 ; IBN-BATUTA, I, p. 58 ; AMARI, p. 219, 245), si trova in diverse forme presso gli scrittori occidentali : *Broilus* presso OLIV. SCHOLAST. ediz. BONGARS, p. 1425 ; *Brullium* presso SANUTO IL VECCHIO, p. 259 ; *Brules* presso PILOTI, p. 348 ; *Abreuil* presso UZZANO, p. 247 ; *Bruele* presso GHISTELE, p. 203 ; presso AMARI, p. 388, e nel *Codice di Berlino* sopraccitato ; *Brullo* sulla carta di FRA MAURO. Ved. la descrizione di essa dello ZURLA, p. 57.

(2) *Cod. Berol.*, f. 40, 47 b, 53 b ; MARIN, VII, p. 312, n. XX ; AMARI, p. 219, 388.

(3) TUCHER, *Reyssbuch des heiligen Landes*, 1584, fol. p. 369 b ; BERN. DE BREYDENBACH, *Peregrinatio*, Moguntiae 1486, p. 120 ; GHISTELE, p. 205. Il soldano Bibars fece perfino empire di sabbia questa foce del Nilo, perchè non vi potessero entrarvi navi maggiori. WEIL, IV, p. 23. In tali circostanze sofferiva assai il commercio degli occidentali con Rosetta, che era ancora fiorente nel secolo duodecimo (ved. EDRISI, I, p. 316). Il solo *Cod. Berol.*, p. 40, parla di esso come luogo a cui andavano i Veneziani.

dal Nilo e giungeva fino ad Alessandria. Questo canale esisteva fino dai tempi antichi, ma era per lo più empito di melma: di quando in quando le forze di molti uomini venivano adoperate per purgarlo e renderlo navigabile. Il più grande merito si acquistò in questo riguardo il sultano Nassir Mohammed, il quale lo fece così bene purgare che per sessant' anni (dal 1310 al 1369) rimaneva navigabile tutto l' anno e serviva per la condotta delle merci fra il Cairo ed Alessandria (1). I negozianti d' Occidente tenevano un deposito di merci a *Fuah* per tutto il tempo in cui questo canale era navigabile: il soldano riscoteva un' imposta da queste mercanzie (2): ma il deposito venne tolto quando il canale di nuovo si riempì di fango e non potè servire che nella stagione delle annue inondazioni e solo per barche (3). Questo deposito serviva senza dubbio a raccogliere nei magazzini que' prodotti che i negozianti avevano comperati nel Delta del Nilo, così volontieri da loro percorso e così ricco di zucchero e dei prodotti

(1) Ved. gli estratti da MACRIZI, nelle note di LANGLOIS, al libro di NORDEN, *Voyage d' Egypte et de Nubie*, tom. III, (1798 in 4.°), p. 177 e seg.; WEIL, IV, p. 373.

(2) Vedi il passo di CALÌL DHAHERI, citata da Ventura a VOLNEY, *Voyage*, I, p. 235. Per la cronologia abbiamo seguito Macrizi.

(3) Vedi gli estratti da MACRIZI presso NORDEN, *l. c.*, p. 178 e seg.; TUCHER, *l. c.*, p. 368. ARNOLD VON HARFF, *Pilgerfahrt, herausgegeben von Groote*, Cöln. 1860, p. 84. Se il viaggiatore fiorentino Frescobaldi, il 5 Ottobre 1384, trovò navigabile il canale e ne approfittò per continuare il suo viaggio, ciò poteva, secondo la stagione, essere effetto dell' inondazione del Nilo. Ved. il suo *Viaggio*, p. 81, 84, 85.

meridionali d' ogni genere (1). Il *Cairo* istesso era naturalmente la meta di frequenti viaggi per quegli Europei, i quali per più o men lungo tempo dimoravano nelle città marittime dell' Egitto, sia che volessero vedere questa capitale ragguardevole per la grande sua estensione e per l' innumerevole sua popolazione formata da diversissime stirpi (2), sia che avessero da fare le loro lagnanze alla corte del soldano.

Più spesso degli altri Occidentali si recavano certamente i consoli di Alessandria e di Damietta al Cairo per presentare al soldano i gravami della loro nazione o per trattare con lui secondo gli ordini della loro patria, od anche perchè chiamati dal soldano a sentire rimproveri dalla sua bocca, quando alcun inconveniente fosse successo. Per tutto il medio evo non esistevano nè consolati delle nazioni occidentali nella metropoli dell' Egitto, nè comunità commerciali di esse, nè fondachi (3), ad eccezione di quello concesso ai Pisani dal viziro Abbas nell'anno 1153, che probabilmente fu ben presto loro ritolto. Singoli negozianti ed artigiani occidentali

(1) PILOTI, p. 347. Ei nomina come capoluogo *Satanafo* (Sactanafo), cioè Sceatuf nella punta meridionale del Delta, vòlta verso il Cairo. Ved. QUATREMÈRE, *Mémoires sur l'Egypte*, I, p. 431 e seg.

(2) Confr. GHISTELE, p. 183.

(3) Quanto ai fondachi lo assicura espressamente il viaggiatore belga *Anselmo Adorno, signore di Corthuy*, ved. la sua *Biographie di* E. DE LA COSTE. Bruxelles 1855, p. 161. Una chiesa latina non esisteva al Cairo. Ved. FEL. FABRI, *Evagatorium, edid.* HASSLER, III, p. 32.

erano però stabiliti al Cairo (1). Da tutto ciò consegue, che questa città non fu luogo principale per lo scambio delle merci fra Europei e Musulmani: ai Veneziani era perfino dai magistrati della loro patria vietato di comperare le droghe dell' India al Cairo (2). Ma appunto quest' ultima notizia ci costringe ad indagare, se i commercianti italiani, prendendo l'Egitto per punto di partenza, non si siano spinti ancor più ad Oriente per ricercare le droghe nella loro patria, nell' *India*, essendo la navigazione a questo paese dal mare Rosso e dalla costa meridionale dell' Arabia da secoli in uso.

Si dovrebbe risolutamente rispondere in modo affermativo a questa domanda, se si potesse provare come vera l' asserzione di Romanin, avere i Veneziani avuti nel secolo decimoquarto dei consoli perfino nel Siam. Ma consolati veneziani non troviamo nemmeno nell' India gangetica. Abbiamo poi dimostrato irrefragabilmente, che quel passo d' un documento, secondo il quale i Pisani avrebbero fatti viaggi di commercio alle Indie orientali nel secolo duodecimo, non regge all' esame critico. Tre europei poi, conoscitori profondi dell' Oriente, il veneziano Sanuto (circa 1310), il tedesco Ludolfo di Suchen (circa 1340) ed il belga Guillebert de Lannoy (circa 1422) concordemente asseverano, che i soldani

(1) Frescobaldi, p. 94; Tucher, p. 368; Harff, p. 95, 115; Ghistele, p. 153, 155.

(2) *Cod. Berol.*, p. 11, decreto dell' anno 1407. In egual modo è stabilito dai patti dell' anno 1512: *Che niuno Franco possi star al Cairo più di mesi tre et non possi comprar alcun de loro specie in nome de Mori, nè de Zudei;* Marin, VII, p. 306.

d' Egitto non permisero ad alcun Occidentale di penetrare pel mare Rosso nelle Indie (1). I due ultimi dei nostri testimonî dicono essere stato motivo dell' impedimento il timore dei soldani, che gli Occidentali approfittassero di tali viaggi per cospirare coi re cristiani dell' Abissinia contro il loro regno. Non siamo d' opinione, che ciò possa essere l' unica ragione della

(1) SANUTO, *Secreta fidelium crucis*, p. 23; LUDOLPHI DE SUCHEN, *Itinerarium* (ediz. della società letteraria di Stoccarda), p. 64. LANNOY, *Voyages et ambassades*, ed. SERRURE, Mons, 1840, p. 93. Alcuni occidentali penetrarono, a malgrado di tutta questa sorveglianza, fino nelle Indie, passando l'Egitto e l' Arabia; così il veneziano Bonavito d' Alban *(dal Pan?)*, che poi si rese assai utile ai Portoghesi colla sua conoscenza del paese, acquistata nei molti anni del suo soggiorno (*Relazione di* LEONARDO DA CA' MASSER, *Archiv. stor. ital.*). Append., tom. II, n. X, p. 18, 19; confr. GHISTELE, p. 229; il genovese Girolamo da S. Stefano (RAMUSIO, I, p. 345), ed alcuni altri. Più facilmente e con minori impedimenti gli occidentali potevano giungere per il golfo persico od anche per terra per la Persia all' India e fino alla China. Quel commerciante Pietro de Lucalongo, che accompagnò il famoso missionario Giovanni de Monte Corvino da Tauris all' India e fino a Canbaligh (Pechino), e ciò nel 1291 (confr. le lettere dell' ultimo presso WADDING, *Ann. ord. minor.*, tom. VI, p. 69 e seg.), non era l' unico che percorse questa via. Il missionario Andrea da Perugia, che viveva circa il 1320 nella città commerciale di Zaiton nella China con una pensione del Gran Can, scrive alla sua patria avergli de' negozianti genovesi valutato l' importo di questa pensione a cento fiorini d' oro (MOSHEIM, *Hist. eccl. Tart.*, p. 122). Il francescano Oderico di Pordenone poteva verso il 1330 supporre come abbastanza nota la grande città chinese di Quinsai, avendo incontrato in Venezia considerevole numero di persone che

proibizione. I soldani volevano con essa certamente provvedere, affinchè le mercanzie delle Indie rimanessero quanto più tempo fosse possibile nelle mani dei Musulmani e solo tardi pervenissero in quelle dei Cristiani, vale a dire, che i Saraceni cavassero il maggior vantaggio possibile da questo lucroso commercio. Negozianti musulmani comperavano già nell' India le droghe e spedivano navi cariche di esse ai porti dell' Arabia e

l'aveva visitata (RAMUSIO, *Viaggi*, II, p. 255; MANDERVILLE, nel suo viaggio (Londra, 1727, p. 256, 328), racconta, che Genovesi, Veneziani ed altri Italiani, per acqua e per terra, cioè per la Tartaria, sogliono fare viaggi di commercio alla China. Pare per altro, che nè nell'India, nè nella China gl'Italiani fondassero colonie loro. Strana è la notizia presso ROMANIN, III, p. 340, che nel regno di Siam, verso il 1390, abbia esistito un consolato veneziano e pertino a lato di esso un consiglio. Finora si è generalmente ammesso, che questo paese posto dietro alla penisola di Malacca sia stato conosciuto dal mondo europeo solo dopochè i Portoghesi si erano stabiliti nell' India, dunque dal principio del decimoquinto secolo (ved. CRAWFURD, *Journal of an embassy to the courts of Siam und Cochinchina*, Londra 1828, p. 399 e seg.; RITTER, *Erdkunde*, IV, p. 4191), e per quanto noi sappiamo, non si trova notizia che potesse provare aver gli Europei del medio evo conosciuto il Siam anche solo di nome. Nel luogo dei *Misti*, su cui si fonda ROMANIN, si legge chiaramente, e per due volte *Siamum*, ma l'indice registra il relativo documento sotto la rubrica: *Cypro, Armenia, Syria*. Le nostre ricerche di trovare in queste regioni un *Siamum* furono inutili. Forse altri saranno più felici. Fino a tanto, che non possiamo provare con documenti, che colonie italiane abbiano esistito negli empori più importanti alle coste della Persia, dell' India, o della China, come Ormuz, Calicut, Zaiton, dubiteremo anche dell'esistenza di quella di Siam.

dell' Egitto (1). In essi passavano di nuovo nelle mani di altri mercanti musulmani, che per le misure dei soldani protetti contro ogni concorrenza di compratori cristiani dell' Occidente gli ricevevano dalle mani degli Indi. Finalmente le comperavano gli Europei di seconda o terza mano, e non prima che pel Nilo fossero giunte fino ad Alessandria (2). È per più d' un rispetto meritevole del nostro studio la *via, che le droghe dell' India percorrevano per giungere dalla loro patria fino ad Alessandria.* Varie strade erano possibili : or venne preferita l' una, or l' altra. In questo riguardo possiamo distinguere tre periodi, cominciando dalla metà del secolo duodecimo come quel tempo, in cui sursero le prime colonie italiane in Egitto. Nel primo periodo che si estende fino alla metà del decimoquarto secolo le merci dell' India presero la seguente via: venendo dall' alto mare toccavano prima *Aden* (3), e poi entravano nel mar Rosso. Ma siccome il vento nella parte settentrionale di questo mare soffia per lo più contrario alle navi che vengono da mezzodì, e rende assai lunga la

(1) RITTER, *Erdkunde von Asien*, IV, p. 581-594, 642; LASSEN, *Indische Alterthumskunde,* IV, p. 961.

(2) Le monete veneziane e genovesi, che si rinvenivano nelle Indie (CONTI presso RAMUSIO, I, p. 344; VASCO DI GAMA, ivi, p. 120; LUCA REM, *Tagebuch herausgegeben von* GREIFF, Append., p. 123), non ci costringono a supporre che gl' Italiani stessi siano venuti alle Indie.

(3) Per l' importanza di Aden come stazione per le navi indiane e chinesi ved. ISSTACHRI, *übersetzt von* MORDTMANN, p. 13; EDRISI, I, p. 51; ABOULFÉDA, *trad. par* REINAUD, II, p. 127, 151; IBN BATUTA, II, p. 177; IBN AL VARDI, nelle *Notices et extraits,* II, p. 43.

navigazione (1), così i bastimenti carichi di droghe andavano per lo più soltanto fino ad una delle città marittime dell' alto Egitto, donde le droghe venivano trasportate sul dorso dei cammelli per il deserto fino al Nilo. Barche le recavano poi per questo fiume al Cairo e ad Alessandria. Che le merci dell' India dall' alto Egitto venissero giù per il Nilo, sapeva già il tedesco Gerhard, il quale s' era recato nel 1175 alla corte egiziana per incarico dell' imperatore Federico Barbarossa (2). Dati più precisi per fissare tutta questa via commerciale troviamo presso Guglielmo di Tiro, Sanuto il vecchio, Marco Polo e Macrizi (3). Da essi veniamo a conoscere, che la città egiziana in cui le merci dell' India venivano imbarcate sul Nilo, si chiamava Cus (il Cos degli antichi Egiziani, il Cossa della carta catalana del 1375); con questa notizia concorda perfettamente, quanto dice Abulfeda, che chiama Cus il luogo degli appuntamenti per i negozianti di Aden (4). Da altre fonti sappiamo, che quelle associazioni di negozianti egiziani che s' occupava a preferenza del commercio delle droghe, i così detti

(1) Ved. l' eccellente dissertazione di OSCARRE PESCHEL, sull' istoria commerciale del mar Rosso nella *Deutsche Vierteljahrsschrift,* 1855, fascicolo III, p. 159 e seg.

(2) Presso ARNOLD. LUBEC.. p. 519. ed. BANGERT; il passo si trova anche in THIETMAR ed. TOBLER, p. 54, ma con un grosso errore, perchè ivi si legge *mare* invece di *inde.*

(3) GUGL. DI TIRO, XIX, 26; SANUTO, *Secreta fidelium crucis,* p. 22 e seg. 260; M. POLO *ed.* BALDELLI BONI, p. 465 e seg., ed. PAUTHIER, II, p. 703; MACRIZI presso QUATREMÈRE, *Mémoire sur l' Egypte,* II, p. 162 e seg.

(4) *Trad. par* REINAUD, II, p. 151.

Caremiti, avevano un deposito a Cus (1). Nè Sanuto, nè Marco Polo nominano la città al mar Rosso, in cui approdavano le mercanzie indiane. Anteriori commentatori dell' opera di Marco Polo erano d' opinione, che questa città fosse Cosseir, chiamato da Abulfeda il porto di Cus (2). Ma le trenta giornate richieste secondo Marco Polo per giungere dal mare Rosso al Nilo, ci farebbero supporre, che si tratti d' altra città più lontana. Alla costa egiziana troviamo il porto di Aidab, posto più a meriggio, distante da Cus secondo Edrisi, almeno venti giornate (3). In questa città venivano i pellegrini dall' interno dell' Africa e per secoli anche quelli dell' Egitto per imbarcarvisi ed andare alla Mecca, ma anche de' commercianti per mare e per terra (4). Abulfeda parla specialmente di quelli dell' Jemen (5), la regione dell' Arabia, in cui è situata Aden. Tutto ciò prova, che Aidab fu stazione per le mercanzie dell' India. Guglielmo di Tiro e Macrizi ce lo dicono espressamente. Ma quest'ultimo osserva che Aidab lo fu solo fino all'anno 760 dell' hegira, cioè 1359 (6): e che in questo tempo

(1) Ved. le note di Quatremère, nelle *Notices et extraits,* XII, p. 638 e seg.; XIV, I, p. 214 e seg.

(2) Ivi, p. 28, 152.

(3) Edrisi, I, p. 132; Macrizi, *l. c.,* dice che è soltanto di diciassette giornate, che sono pur molto di più delle tre, quale, secondo Abulfeda, *l. c.*, p. 152, è la distanza fra Cosseir e Cus.

(4) Edrisi, I, p. 132 e seg.; Abulfeda, II, p. 144, 167; Ibn-Batuta, I, p. 107-111; II, p. 253; Macrizi, *l. c.*, p. 162 e seg.; Ibn al Vardi, *Not. et extraits,* II, p. 29.

(5) II, p. 167.

(6) Macrizi, *l. c.* Vedremo più innanzi, che la cronologia dovrebbe essere alquanto rettificata secondo Ludolfo di Suchen.

le navi indiane hanno cessato d'approdare in Aidab. Dopo quel tempo divenne *Aden* il luogo in cui specialmente si raccoglievano i negozianti, cioè il punto principale pel commercio coi prodotti dell'India. In questo secondo periodo le navi indiane si limitavano d'andare fino ad Aden: gli Egiziani prendevano qui le merci recate dagl'Indi e le conducevano pel mar Rosso, non solo fino ad Aidab, ma anche fino alla penisola del Sinai. Alla costa sud-ovest di questa esisteva un porto *Tor*, che in quel tempo è nominato spesso come emporio e dogana egiziana per le merci dell'India (1). Questo porto aveva del resto importanza commerciale già ai tempi di Abulfeda (2). Questa nuova via di commercio, seguendo la quale i bastimenti carichi delle droghe dell'India navigavano fino alla spiaggia settentrionale del mare Rosso (3), è di già indicata da Ludolfo di Suchen, quand'egli dice, che le merci dell'India vengono non solo su pel mare Rosso, ma anche per un golfo, che da esso mare si stende. Egli apertamente intende parlare di uno dei due golfi, che il mare Rosso

(1) Ved. gli estratti da CALÎL DHAHERI fatti da Venture in VOLNEY, *Voyages*, I, p. 235; RITTER, *Sinaihalbinsel*, p. 58.

(2) ABULFEDA, II, p. 147.

(3) Che la via per l'alto Egitto non fosse del resto abbandonata, prova per la seconda metà del secolo decimoquarto la *Carta catalana* con l'iscrizione al mare Rosso (ed. BUCHON e TASTU, p. 114); per la prima metà del decimoquinto CALÎL DHAHERI presso S. DE SACY, *Chrestomathie arabe*, tom. II, p. 4; per il principio del decimosesto LEO AFRICANUS ed il *Sommario di tutti li regni*, amendue presso RAMUSIO, tom. I, p. 88 b, 89, 325 b. Cosseir era allora il luogo d'approdo invece di Aidab.

forma al nord, e naturalmente di quello più vicino all'Egitto (1). Quando il fiorentino Frescobaldi, nell'ottobre dell'anno 1384, era in via per il Sinai venendo dal Cairo, egli incontrò carovane di droghe dell'India e dalle vette del Sinai vide sul mare Rosso una quantità di vele: erano navi cariche delle specie indiche (2). Un ulteriore cambiamento nella via commerciale di cui parliamo fu prodotto da ciò che i capitani delle navi provenienti dall'India, stanchi delle angarie a cui erano esposti in Aden da parte del principe dell'Jemen si cercarono altri porti nel mar Rosso istesso: il che avvenne dal 1421 in avanti. Dopo varie prove fatte si decisero per *Gidda*, il porto di Mecca. Da un emiro del soldano egiziano Almalich Al-Asceraf Bursbai, che intorno a quel tempo (1424) s'era impadronito di Mecca e Gidda, furono invitati a scegliere quest'ultimo porto, e tanto velocemente si sparse la fama della buona accoglienza a loro fatta da questo signore, che già nel 1426 più di quaranta bastimenti indici e persiani entrarono in questo porto arabo. Il principe dell'Jemen, a cui apparteneva Aden, tentò invano di fermare gl'Indi nel suo porto: il soldano lo costrinse di lasciarli navigare senza impedimento fino a Gidda, e fece il suo possibile per rovinare del tutto il mercato di Aden (3). Questa

(1) P. 64.

(2) FRESCOBALDI, p. 111, 129 e seg.

(3) I passi di MACRIZI, che si riferiscono a questi avvenimenti, si trovano ora più completamente presso WEIL, *Storia dei Califfi*, V, p. 180 e seg., che presso S. DE SACY, *Chrestomathie arabe,* II, p. 54 e seg. Si confronti però il luogo importantissimo di PILOTI, p. 351 e seg.

città perdette quindi gran parte del suo antico commercio (1) ed il principale luogo per lo scambio dei prodotti dell' India e quelli dell' occidente divenne la *Mecca* od il suo porto Gidda (2). E questi due luoghi erano assai propizî per il commercio, perchè in essi era grandissimo concorso di pellegrini e commercianti da tutte le contrade in cui dominava l' Islamismo. La condizione delle cose rimase così fino a che i Portoghesi, giungendo all' Indie per una nuova via, portarono un colpo mortale al commercio fra questo paese e l' Egitto.

Le mercanzie indiche facevano da Gidda la solita via per il mar Rosso a Tor (3), dove il governo egiziano aveva fatto erigere dei magazzini per accoglierle fino a che venissero prese dalle carovane del Cairo (4). Secondo la relazione d' Arnoldo di Harff le navi cariche di droghe giungevano due volte all' anno a Tor, nel Marzo e nel Settembre: ogni mese andavano e venivano carovane fra il Cairo e Tor, che portavano le droghe nella capitale (5). Che i prodotti dell' India da Tor

(1) Se del resto Macrizi sostiene, che Aden da quel tempo sia tanto decaduto da esser luogo senza importanza, egli esagera, o la città ritornò più tardi in qualche fiore. Ved. Ramusio, I, p. 153, 182, 291 b, 292, 296 b, 297, 325, 328.

(2) Broquière (1432), nei *Mémoires de l'Institut, Sciences morales et politiques*, tom. V, p. 502; Fel. Fabri, *Evagatorium* (1483) ed. Hassler, II, p. 542; *Viaggi alla Tana*, 99 b, 145 b; Ramusio, I, p. 126, 136, 151, 291, 324 b.

(3) Ghistele, p. 228; Harff, p. 129; Breydenbach, fol. 108 b; Tucher, *Reyssbuch*, p. 367 b; Fel. Fabri, II, p. 522; III, p. 177; Piloti, p. 357.

(4) Ghistele, p. 228 e seg.

(5) Harff, p. 113, 117.

venissero condotti fino a Suez con bastimenti minori, era eccezione, perchè questa parte della navigazione era considerata come assai faticosa (1). Con la merce che aveva poco peso si evitava in generale la via lunga e non di rado pericolosa per la parte settentrionale di questo mare e si preferiva di caricarla su cammelli e trasportarla così da Gidda fino al Cairo. Siccome la fiera più considerevole coincideva col tempo dell' annuo pellegrinaggio alla Mecca, ed in questa occasione si faceva anche il maggiore commercio in droghe, così era affatto naturale, che una grande parte di questa merce leggiera partisse colle carovane dei pellegrini che ritornavano dalla festa, e questo modo di spedizione fu eziandio considerato come il più sicuro, dacchè i rapaci Arabi ben assaltavano carovane minori, ma rispettavano questa grande composta di considerevole numero di pellegrini (2).

Se riflettiamo, che le droghe dell' India venivano vendute in Alessandria da commercianti, i quali le avevano comperate da altri e per conseguenza volevano pur anche avere un guadagno; che la via fino in Egitto pel mar Rosso ed il deserto era assai lunga e faticosa, che durante la strada erano per due volte soggette al dazio del dieci per cento, il quale talvolta s' aumentava al quindici per gli arbitrî degli ufficiali delle dogane (3); riflettendo, diciamo, a tutto questo noi potremmo formarci un' idea, di quanto dovesse essere aumentato il prezzo

(1) Tucher, p. 367 b; *Sommario di tutti li regni* presso Ramusio, I, p. 324; Ans. Adorno, p. 153.

(2) Piloti, p. 356 e seg.; Fel. Fabri, II, p. 542; *Sommario, l. c.*, p. 324 b; 325 b.

(3) Piloti, p. 354, 357 e seg.

di queste merci prima che pervenissero nelle mani dei negozianti europei. A tutte le spese accennate s'aggiungeva altro dazio in Alessandria istessa. In questa città e generalmente in tutto l'Egitto era regola, che si dovesse pagare il dieci per cento, tanto per quelle mercanzie ch'entravano in paese, quanto per quelle che partivano. I Pisani avevano ancora nel decimoterzo secolo pagato il sedici per cento (1) ed ai Catalani venne soltanto nella metà del decimoquarto accordato di poter pagare il dieci invece del quindici. È detto espressamente (2) che i Catalani per questa concessione erano stati messi nella medesima condizione in cui si trovavano Veneziani e Genovesi (3) ed altre nazioni commerciali che di già pagavano il dieci per cento. Noi abbiamo adunque ragione a credere, che questo dazio sia stato il consueto almeno dal principio del secolo decimoquarto in poi (4), e ciò è confermato da una serie di testimonianze dovute ad uomini, i quali in questo e nel seguente secolo ebbero occasione di conoscere le condizioni del commercio in Egitto (5). Al dieci per

(1) Amari, p. 285, 288.

(2) Capmany, *Memorias historicas sobra la marina, comercio y artes de Barcelona*, tom. IV, p. 107.

(3) La tariffa a loro conceduta nel 1290 variava secondo i diversi generi di merci fra il quattro ed il dodici per cento; ma per la più parte di esse pare fosse allora fissato il dieci.

(4) Confronta anche il trattato dei cavalieri di Rodi coll'Egitto, che è del 4 Novembre 1403, presso Paoli, *Codice diplomatico*, II, p. 108 e seg., ed il trattato dei Veneziani del 1442, presso Amari, p. 349.

(5) Ved. Uzzano, p. 113, che fu buon conoscitore del commercio, il poeta-cronista Machaut presso Maslatrie, *Histoire de Chypre*, II, p. 320; i pellegrini Giov. Tucher, p. 369 b,

cento da pagarsi dal valore delle merci in Alessandria è da aggiungere la spesa pel noleggio delle navi che conducevano le merci ai porti europei del Mediterraneo (1). *Tutto ciò faceva crescere smisuratamente il prezzo che in Europa si pagava per le droghe dell' India* (2). Ma esse erano talmente ricercate in Occidente, che volontieri veniva pagato il prezzo più alto. Il pepe era uno degli articoli più desiderati (3), ma anche i garofani, le noci moscade, la cannella, lo zenzero, l' indaco, il legno del Bresile e del sandalo, i denti d' elefanti, le perle e pietre preziose invogliavano l' Occidente. Alessandria non sarebbe certamente stata tanto frequentata dai

371; BREYDENBACH, fol. 121; HARFF, p. 77. LEO AFRICANUS presso RAMUSIO, I, p. 82. Il solo PEGOLOTTI fa eccezione, quando a p. 58 dice: *Di ciò che metti in Alessandria all' entrare paga di diritto* 20 *per cento e all' uscire paga niente.* Non basta ammettere, come Maslatrie, un errore di stampa, correggendo 10 *per cento*, perchè anche quel *niente* è un errore, e Pegolotti appare manifestamente male informato in questo particolare.

(1) Il trasporto di una tonnellata *(sporta)* di pepe, uguale a 720 libbre piccole di Venezia (ved. Uzzano, p. 199), in una galea armata da Alessandria a Venezia costava sette bizantini d'oro, PEGOLOTTI, p. 61.

(2) Ai tempi di Uzzano (1440), una sporta di pepe costava in Alessandria cento a centoventi bizantini, di cui ognuno valeva qualche cosa di più d'un *ducato;* UZZANO, p. 111. Vedi anche più sotto.

(3) A ragione osserva PESCHEL, *Deutsche Vierteljahrsschrift,* 1855, 3, p. 212: Il pepe era un articolo di commercio nel medio evo di tanta importanza per Alessandria e Venezia, quanto forse al giorno d'oggi il tè ed il cotone insieme per la Granbretagna, lo zucchero ed il tabacco per l' isola di Cuba e la Spagna.

negozianti europei, se questi sui suoi mercati non avessero trovati che i prodotti dell' Egitto, della Nubia ed Abissinia. Eppure non erano nemmeno da disprezzarsi merci come il cotone, lo zucchero, i datteri, la cassia, i limoni e capperi, il balsamo (che per altrò veniva spesso falsificato) (1), il lino d'eccellente qualità, le stoffe tutto lino o mescolate con seta od anche intessute d' oro (2).

Sebbene l' Egitto provvedesse l' Occidente di molti e preziosi prodotti proprî e stranieri, pur mancava di non poche cose che gli venivan condotti dall' Europa. Ben a ragione osserva Silvestre de Sacy, che quanto *all' Egitto il commercio degli Occidentali* era altrettanto importante *per gli articoli che introducevano in paese quanto per le mercanzie che ne estraevano* (3). Tutto il valore e l' estensione di questa importazione conosciamo ora molto meglio dalla rassegna statistica che ne fa Piloti di quello che prima, quando Sanuto ed Uzzano erano per questo rispetto le sole fonti, a cui si poteva attingere (4). Di due cose specialmente l' Egitto

(1) Schiltberger *herausgeg. von* Neumann, p. 117.

(2) Sanuto, p. 24; Piloti, p 351 e seg.; Frescobaldi, p. 81, 85-87; Harff, p 83 e seg.; Ghistele, p. 172 e seg., 205; Edrisi, I, p 314 e seg., 317, 321; Ibn Batuta, I, p. 95, 101; Sacy, *Chrestom. arabe*, II. p. 7. 8. Intorno alle fabbriche dei famosi tessuti di Damietta. Tennis, Sceatah, Dabich ecc., ved. Francisque Michel, *Recherches sur le commerce des étoffes de soie*, I, p. 277-284; Edrisi, I. p. 320 e seg.; Ibn Batuta, I, p. 54, 96; Quatremère, *Mémoires sur l'Egypte*, I, p. 308 e seg.

(3) *Chrestomathie arabe*. III, p 52.

(4) Piloti, p. 358, 369-377; *Secreta fidelium crucis*, p. 24 e seg.; Uzzano, p. 109 e seg. Nel trattato fra l' Egitto e Firenze dell' anno 1496 è detto, che i commercianti occidentali

pativa difetto di legnami per la combustione e per le costruzioni, e di tutti i metalli, dall' oro fino al piombo é l' ottone. Del resto sono nominati come articoli che si introducevano in Egitto: grande quantità di oglio, miele e cera, uva passa, mandorle e noci, e specialmente avellini, che erano molto ricercati in Egitto (1), il mastice di Scio, i coralli della Spagna, le pelliccie della Russia, le lane fine di Cipro e dell'Asia minore. L' industria dell' Occidente si mostrava anche qui superiore a quella dell' Oriente: panni di lana venivano dalle Fiandre, dalla Francia, Catalogna e Venezia, stoffe tessute d' oro, veli di seta, argenterie e cristalli da Venezia o per mezzo dei Veneziani (2). Anche l' Asia minore e Cipro potevano del resto mandare i loro ciambelotti e tappeti. Tutti questi prodotti dell' Occidente non rimanevano poi in Egitto, ma furono in parte per questo paese portati fino all' India (3).

Se ci volgiamo a considerare quali nazioni mandassero le loro flotte mercantili in Egitto in parte per portarvi questi prodotti europei, ed in parte per estrarre

di regola portano oglio fino, miele, sapone, noci e diverse altre merci; Amari, p. 202.

(1) Sanuto, p. 69; Fel. Fabri, III, p. 153; Breydenbach, fol. 122 b; Georg. Gemnicensis presso Pez, *Thesaurus anecd.*, II, 3, p. 475.

(2) Sul mercato del Cairo si trovavano, secondo Macrizi presso Dozy, *Dictionnaire des noms des vêtements*, p. 127 e seg.; e Leo Africanus presso Ramusio, I, p. 83 b, panni occidentali in quantità. Che nell' Egitto si portassero abiti fatti da stoffe veneziane, risulta da Macrizi presso S. de Sacy, *Chrestom. arabe,* II, p. 52 e seg., e dai passi della *Mille ed una notte* presso Dozy, *l. c.,* p. 371 e seg.

(3) Sanuto, p. 42; Ramusio, I, p. 291, 324 b, 325.

quelli del paese, noi vediamo innanzi tutto gli Spagnuoli e gl'Italiani. Fra questi ultimi i *Veneziani* furono di gran lunga i principali. Da una parte questi potevano impiegare somme assai considerevoli per l'acquisto delle droghe, perchè avevano un grande smercio di esse nell'Italia settentrionale, in Francia, in Germania e nei Paesi Bassi (1), dall'altra era facile per essi di raccogliere sulle loro navi quasi tutte le merci desiderate in Egitto, dacchè queste loro navi facevano una regolare navigazione, in cui toccavano tutte le coste ed isole dell'Europa. Anche la navigazione all'Egitto era ben regolata dalla republica (2). Il numero delle galee che ogni anno partiva per l'Egitto variava bensì secondo il bisogno: pare per altro, che la flotta principale destinata a ricevere le droghe dell'India ordinariamente fosse composta di quattro a sei galee (3). Altre due o tre galee che per

(1) PILOTI dice p. 374, delle droghe che le galee veneziane conducevano all'occidente: *Se consument par la voye d'Allamaigne et par la voye de Flandre et Acquemort* (Aigues mortes), *et par la Lombardie et Italie petite part s'en consument.* La Francia riceveva ancora nei tempi di Luigi XI, droghe nel valore di tre a quattrocentomila talleri dai Veneziani, ma cercava appunto allora di rendersi indipendente da questi, POUCQUEVILLE, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions,* X (1833), p. 548 e seg.). Nel 1486, partivano da Venezia per le Fiandre, quattro galee cariche di droghe del valore di centottantamila zecchini; MALIPIERO, p. 622.

(2) MARIN, V, p. 194.

(3) PETRUS MARTYR DE ANGLERIA, *Legatio babylonica* aggiunta alle *Decades tres de rebus oceanicis*, Coloniae, 1574, p. 369; BREYDENBACH, fol. 12; TUCHER, p. 370 b; MARIN, VII, p. 292; NAVAGERO, p. 1156; MALIPIERO, p. 613, 620, 621, 622, 629, 635; PILOTI, p. 400 e seg.

la Barberia andavano ad Alessandria e mettevano questi due paesi in rapporto fra loro, le così dette *galee di traffico*, giungevano ad Alessandria contemporaneamente alla flotta principale per prendere a bordo il carico da condurre a Venezia e fare ritorno insieme colle altre navi (1). La partenza di tutti questi bastimenti da Venezia era stabilita in modo che giungessero in Alessandria quando le navi colle droghe arrivavano a Tor (2). Il tempo che potevano fermarsi in questo porto era ugualmente fissato, essendo loro accordato solo quello necessario per scambiare il vecchio carico col nuovo (3). La partenza non doveva essere differita ad arbitrio, e se il tempo burrascoso la impediva non era lecito di caricare altre mercanzie dopo il termine stabilito per la loro dimora in Alessandria (4). La più parte dei commercianti veneziani che facevano affari con Alessandria venivano e partivano con queste galee e conchiudevano le loro vendite e

(1) MARIN, VII, p. 289, 292; BREYDENBACH, fol. 123; TUCHER, p. 370 b; MALIPIERO, p. 629.

(2) FELICE FABRI, II, p. 522; BREYDENBACH, fol. 111 b; UZZANO, p. 104, dice, che le galee destinate per Alessandria partono da Venezia fra l'8 ed il 25 Settembre. Confr. AMARI, p. 442. In questo mese arrivavano le droghe dell'India nell'Egitto (HARFF, p. 133), e si faceva la grande fiera in Alessandria. Le galee potevano già nell'Ottobre o Novembre ritornare in patria, cariche delle droghe; PILOTI, p. 390, 400.

(3) Dal *mutare*, scambiare (le merci) è derivata la parola *muda* (fiera), usata per indicare il tempo, in cui le galee si fermavano in Alessandria ed altri luoghi.

(4) *Cod. Berol.*, fol. 9, 13-15, 36 b-37 b. Alle galee veneziane, le quali il viaggiatore Tucher trovò in Alessandria (*Reyssbuch*, p. 370 b), era prescritto, che dovessero fermarvisi ventidue giorni.

compere durante il breve tempo della fiera (*muda*). Ma ve n' erano anche di quelli che rimanevano per più tempo, talvolta molti anni, altri vi tenevano agenti e fattori anche fuor di questo tempo della fiera. I Veneziani possedevano, come abbiamo veduto, due fondachi, per custodire le loro merci ed albergare i commercianti e i fattori. Questi eccitarono la maraviglia del viaggiatore Felice Fabri non solo per la loro bellezza e grandezza, ma anche per la quantità delle mercanzie che in essi erano stipate. Lo stesso trovò anche il fondaco genovese bene provveduto di merci (1). Poco considerevole devono essere stati i fondachi degli Anconitani, dei Napolitani e Gaetani, dei quali pochi viaggiatori parlano (2). Noi abbiamo così nominate tutte le comunità italiane che erano rappresentate in Egitto come potenze commerciali, quando ancor una volta ricordiamo anche Pisa e Firenze. In quanto alla prima è per altro da osservare, che cominciava a trascurare il suo commercio anche prima della perdita della sua indipendenza, mentre la seconda dal principio del secolo decimoquinto qui come altrove prese il suo posto, del che avremo più tardi occasione a ragionare.

Intorno all'*organamento interno delle colonie italiane in Egitto* siamo poco informati, dacchè per esse manca la fonte principale, tanto istruttiva riguardo alle colonie

(1) *Evagatorium*, III, p. 163 e seg.

(2) *Voyage de Sarrebruck*, citato da Maslatrie, *Histoire de Chypre*, II, p. 294; Piloti, p. 389; Lannoy, p. 77. Gli Anconitani avevano del resto piuttosto antica relazione di commercio con Alessandria. Ved. Raynald, all'anno 1231, n. LVI.

italiane negli altri paesi, vogliamo dire gli statuti ed ordini fatti dalle magistrature patrie per le singole colonie. Per le colonie di Genova non ne abbiamo alcuno statuto o decreto, per quelle di Pisa pochissimi e scarsi, da noi già adoperati nelle cose sovra esposte. Negli archivi di Venezia si potranno certamente rinvenire ancora deliberazioni dei magistrati della città, che concernono le città d'Alessandria e di Damietta: un codice in pergamena, che contiene copia di tali deliberazioni appartenenti al secolo decimoquinto e specialmente al seguente è in possesso della reale biblioteca di Berlino. Da esso abbiamo già nelle cose fin qui dette attinte varie notizie e ne aggiungiamo qui dell' altre che pajono di momento (1). Il *console dei Veneziani in Alessandria* veniva eletto a Venezia dal consiglio maggiore, ma egli riceveva le sue istruzioni ed i suoi ordini dai pregadi, ai quali faceva anche le sue relazioni. Dai trattati conosciamo il suo ufficio come giudice dei suoi concittadini, come protettore delle loro persone e dei loro averi contro le offese ed angarie dei Saraceni: gli ordini dei pregadi gli ingiungono specialmente di strettamente obbligare i commercianti e capitani di bastimenti appartenenti alla sua nazione ad ubbidire agli ordini dei patrii magistrati ed a pagare puntualmente i diritti spettanti per legge alla republica, ad amministrare fedelmente e con economia i danari publici a lui affidati. In tutti gli affari di maggiore importanza doveva sentire il consiglio dei dodici eletti fra i negozianti stabiliti

(1) Per quella parte che concerne l'Egitto sotto il dominio osmano rimandiamo il lettore alla già citata dissertazione di Wilken.

in Alessandria; quanto agli introiti e le spese era sorvegliato da due *camerarii,* che avevano le chiavi ed il libro della cassa. Pare che le colonie veneziane non ricevessero alcun sussidio pecuniario dalla republica od almeno uno assai piccolo, e dovessero soddisfare ai loro bisogni colle imposte che riscuotevano dai commercianti. Tutti quelli che facevano affari ad Alessandria o Damietta pagavano il due per cento del valore delle loro merci, la quale imposta si chiamava *cotimo,* inoltre la pigione delle botteghe appartenenti al fondaco che loro venivano date per potervi vendere le loro mercanzie. Con queste rendite si pagava una parte dello stipendio del console, che prima era di trecentocinquanta bizantini, ma nel 1403 venne aumentato a quattrocento. Un' altra parte del suo stipendio veniva dalle multe inflitte dal console come giudice, una terza, cioè duecento bizantini, gli dava il soldano dalla cassa della dogana (1). Era uso comune che i consoli occidentali in Alessandria e Damietta ricevessero dalla dogana annualmente duecento zecchini o bizantini (2), dono che è conosciuto sotto i

(1) *Cod. Berol.*, fol. 6, 46. Essa veniva pagata in rate semestrali; Marin, VII, p. 311.

(2) Piloti, p. 381. Per il console fiorentino ciò fu pattuito nel trattato 1422 presso Amari, p. 339, 343; per il francese e catalano nel trattato, che si legge presso Charrière, *Negociations de la France dans le Levant (Collection des documents inédites),* I, p. 128; per quello di Rodi in Damietta nel trattato del 1403 presso Paoli, II, p. 109. La somma non è espressa in questi trattati; essa è supposta come nota. Il console veneziano in Damasco riceveva dalla dogana somma uguale a quella accordata al console d'Alessandria. Così nel privilegio inedito del soldano Sceich dell'anno 1415, di cui più innanzi.

nomi di *zemichia*, *zunichia* od anche *gemechie* (1). Premiando il soldano in tal modo i consoli delle potenze occidentali egli mostrava quanto valore avessero per lui le relazioni commerciali con esse, ch'erano assai lucrose, e quanto desiderasse la loro continuazione. Ma da altra parte considerava i consoli in qualche modo come statichi che poteva chiamare in giudizio e punire, tosto che la loro nazione facesse atti ostili contro l'Egitto (2). Due fatti scelti fra molti che conosciamo siano citati in prova dell' anzidetto. Un corsaro s' era nel principio del secolo decimoquinto impadronito alla costa dell' Asia minore d' un bastimento mercantile egiziano che aveva a bordo centocinquanta Musulmani ed un ricco carico di mercanzie. Uomini e beni erano da lui stati venduti a Giovanni Crispo, duca di Nasso. Il soldano, credendo che il duca fosse soggetto alla republica citò il console veneziano d'Alessandria al Cairo e chiese da lui la riconsegna dei prigionieri. Questi dichiarò più volte, che la republica non aveva potere sul duca di Nasso. Allora il soldano arrestò dei commercianti veneziani e le loro droghe, che appunto dovevano partire da Alessandria e non si acquietò fino a che la colonia veneziana in Alessandria spedì a Nasso il Cretese Piloti per riscattare, con danari egiziani peraltro, i prigionieri e ricondurli in patria (3). Un' altra volta il soldano mise in carcere il console

(1) Intorno alla derivazione del nome dall' arabo ved. Wilken, *l. c.*; Reinaud, *Nouveau journal asiatique*, tom. IV, p. 43, not. 5.

(2) Calîl Dhaheri presso S. de Sacy, *Chrestom. arabe*, II, p. 40.

(3) Piloti, p. 400-405.

veneziano in Alessandria ed i negozianti suoi concittadini, perchè dei Musulmani che su navi veneziane da loro noleggiate andavano in Barberia erano stati derubati ed imprigionati in Rodi per colpa dei capitani veneziani (1). Talvolta i consoli venivano pur anche percossi, come avvenne con quello dei Catalani in Alessandria nell'anno 1408 e del veneziano in Damasco nel 1473 (2). Questi consoli, la cui carica era del resto molto onorevole, sentivano in tal modo ben vivamente, quanto fosse duro il dover vivere sotto il governo arbitrario e tirannico di soldani musulmani. Anche nella vita quale si vedeva nei *fondachi* troviamo unito lo splendore della esistenza all'oppressione. Una descrizione esatta di questi fondachi, ed in ispecie del veneziano, ci hanno lasciati i tre viaggiatori Bernardo di Breydenbach, Felice Fabri e Joos van Ghistele (3). Erano dessi magnifiche case simili a palazzi, le più belle nella città del resto abbastanza decaduta, con magazzini costruiti a volte nel piano terreno, con abitazioni pei commercianti nei superiori, erette in quadrato, cosicchè circondassero un cortile interno, in cui si potevano fare colle merci le necessarie operazioni. Si ebbe grande cura di adornare le vicinanze di queste fabbriche con piante esotiche e

(1) MALIPIERO, p. 614 e seg.

(2) PILOTI, p. 412 e seg.; CAPMANY, *Memorias*, tom. I, part. 2, p. 58; MALIPIERO, p. 619.

(3) La parola *fondaco* è formata dall'araba *fundach, funduch*, ma questa dal greco πανδοχεῖον o piuttosto dalla forma più antica πάνδοχος. Ved. questo vocabolo nell'edizione parigina del *Thesaurus linguae graecae* di ENRICO STEFANO; FLEISCHER, *De glossis Habichtianis*, p. 72; AMARI nelle *Note ad Ebn Grobair, Archivio stor. ital.*, Append., tom. IV, p. 68.

di tenere fra desse animali stranieri, nel che dobbiamo forse vedere il principio degli orti botanici e dei serragli di belve feroci. Negli edifizî stessi si trovavano, oltre ai magazzini e le abitazioni dei negozianti, anche i tribunali dei consoli e le cappelle, in cui ad ogni nazione veniva detta la messa dai suoi propri sacerdoti, mentre per tutti gli Europei era riservato un cimitero attiguo alla chiesa giacobitica di S. Michele. Tutto ciò era cosa bella e magnifica, e molto gradita ai commercianti dell' Occidente. Ma degli ordini assai molesti fecero loro sentire ogni giorno che vivevano fra una popolazione fanatica, nemica dei Cristiani. Al far della notte veniva un servo dell' autorità egiziana per chiudere i fondachi, così che durante tutta la notte nessuno poteva entrarvi od uscirne, modo di procedere che, secondo Ghistele, doveva proteggere gli Europei contro notturni assalti del popolo fanatico, mentre Schiltberger dice, esserne stata la ragione il timore degli Egiziani, che i Cristiani una volta di notte tempo si potessero impadronire della città. Anche durante la principale solennità religiosa dei Musulmani, che aveva luogo il venerdì, i fondachi venivano chiusi per due ore (1).

Tanto sia detto intorno alle condizioni delle colonie commerciali in Egitto. Ma a questo paese apparteneva anche la *Siria* colla Palestina come provincia dipendente, dal tempo in cui erano caduti gli stati fondati dai Crociati. Dobbiamo adunque volgere la nostra

(1) Bern. a Breydenbach, fol. 121-123; Fabri, III, p. 149, 161-164; Ghistele, p. 198; Frescobaldi, p. 83 e seg.; Piloti, p. 361, 388-390; Schiltberger, p. 119; Tucher, p. 370 b; Harff, p. 77; Guill. de Lannoy, p. 76 e seg.

attenzione anche al commercio delle nazioni occidentali con questo paese. Ci è noto quale fosse la condizione dei negozianti europei sotto il dominio cristiano in queste contrade (1). I commercianti italiani, che visitavano allora la Siria, approdavano in porti amici, vi trovavano principi europei a loro favorevoli, vivevano, quasi fossero in patria, negli ampii quartieri assegnati alle diverse nazioni. Ma molte delle città che sotto il rispetto del commercio erano state fiorenti, si vedevano ora distrutte o talmente in decadenza, che degli antichi quartieri abitati innanzi dalle nazioni commerciali non rimaneva quasi traccia. I regnanti ed i popoli erano d'altra stirpe e d'altra credenza religiosa, che gli Europei, e spesse volte nemici di questi. Malgrado ciò non dobbiamo dimenticare, che la Siria era ora soggetta al soldano d'Egitto, sotto il cui scettro i commercianti avevano finora goduto nel paese egiziano libertà di commercio e sicurezza, protetti com'erano da antichi trattati, spesso rinnovati e confermati. I medesimi privilegi potevanò dunque esser goduti senz'altro anche da quei mercanti, che si recavano nella Siria. Non era scorso molto più di un decennio dalla conquista di Accone, che i Veneziani già si trovavano in possesso d'un privilegio concesso loro da un comandante egiziano nella Siria, relativo al loro commercio nel suo territorio. L'emiro che risiedeva nella fortezza di Safed, situata fra Accone e Tiberiade, e di là dominava una parte considerevole della Palestina settentrionale, promise nell'anno dell'egira 704, cioè 1304-1305 dell'era cristiana, per ordine del suo

(1) Ved. la dissertazione III del primo volume.

soldano Malich Nassir, ia Veneziani libero commercio nella sua luogotenenza (1). Vediamo da ciò, come i Veneziani poco dopo la caduta del dominio dei Crociati riprendessero il commercio colla Palestina. Un altro documento dell'anno 1302 ci insegna, che le loro navi allora approdavano in Gaza, che negli ultimi tempi del medio evo ebbe qualche importanza commerciale non tanto per il suo porto, quanto pel non interrotto transito fra la Siria e l'Egitto per la via di terra. Pare però, che entro le sue mura non esistesse mai una colonia commerciale degli Occidentali (2). È del resto naturale, che nei primi decennii dopo la caduta d'Accone non fosse vivo il commercio fra l'Europa e la Siria: i divieti dei pontefici contribuivano ad impedirlo, dacchè chiudevano ai negozianti occidentali insieme coll' Egitto anche la Siria. Allora fioriva Famagosta nell'isola di Cipro: fin là potevano recarsi i negozianti europei senza agire contro le proibizioni della santa Sede, e gli abitanti della Siria non tardavano a portarvi sulle loro navi le mercanzie proprie e quelle che facevano il transito pel loro paese (3).

(1) Ved. l'elenco di documenti publicato da Maslatrie, *Archives des missions scientifiques,* II, p. 373; Tafel e Thomas, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 130, ove il titolo dell'emiro suona: *Bailus et admiratus de Saffelh et omnis contratae Acconensis.* Riguardo a Safed, ved. Maslatrie, *l. c.,* e Weil, *Geschichte der Chalifen*, IV, p. 52-60.

(2) *Pactum sultani de pecuniis restituendis Venetis ablatis per admiratum Alexandriae in portu Gaddarae,* citato da Maslatrie, *Archives des missions scientifiques,* II, p. 364, e senza nome del porto Tafel e Thomas, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 68. Per l'importanza di Gaza, ved. Ghistele, p. 138; Felice Fabri, II, p. 379.

(3) Piloti, p. 366. Se adunque il re di Cipro ajutava ad

Abbiamo veduto, che il divieto dei papi venne reso quasi illusorio per parziali concessioni, e che da ultimo dovette cedere al generale bisogno del commercio libero col Levante. I Genovesi pregarono nell'anno 1326 papa Giovanni XXII, di fare in loro favore un'eccezione dalla generale proibizione del commercio orientale adducendo il motivo, che le loro relazioni coll'impero bizantino ed altri paesi erano interrotte. Il pontefice, in considerazione delle tristi circostanze in cui versava la republica di Genova, concesse ai cittadini di essa di potere per il termine di due anni andare coi loro bastimenti mercantili sulle coste della Siria settentrionale *(Laodicena ora)* e di là mettersi in relazione colla Persia e l'India per lo scambio delle merci (1). A questo primo passo fatto per ricominciare il commercio colla Siria tennero presto dietro degli altri: i Veneziani mandavano dal 1345 in poi le loro navi non solo nell'Egitto, ma anche nella Siria, e ciò con permesso del pontefice (2). Essendo meno rigorosamente osservati i decreti che proibivano il commercio coi paesi musulmani, cadde in disuso anche la abitudine di procacciarsi a Famagosta le merci fine richieste dall'Occidente, dacchè era molto più vantaggioso

impedire il commercio mettendo delle navi di guardia, ei non solo acquistossi il favore della santa Sede, ma contribuì anche al fiore di Famagosta.

(1) Raynald, all'anno 1326, n. XXV. Quell'incaglio del commercio di cui parlavano i Genovesi, non era solo cagionato dai corsari turchi, come opina Raynaldus, ma specialmente dalle contese che separavano il comune dall'imperatore Andronico II, ed anche dalle colonie proprie in Bizanzio ed al Ponto.

(2) Sanuto, p. 611.

di prenderle nella Siria stessa. Quando poi i Genovesi si misero in possesso di Famagosta e resero molesto per le altre nazioni commerciali loro rivali il soggiorno in questa città, allora queste si diedero con maggiore ardore al commercio colla Siria mettendosi in diretto rapporto con questo paese. In quel tempo, dice Piloti (1), gli Occidentali non genovesi cominciarono a visitare *Damasco*. Ed infatti, il viaggiatore fiorentino Frescobaldi trovò nell' inverno 1384-1385 di già Veneziani e Catalani ivi stabiliti e sottoposti ad un proprio console, ed un agente della casa fiorentina Portinari (2). In seguito vi vennero anche i Genovesi (3), e Damasco fu poi un punto in cui si raccoglievano negozianti cristiani d' ogni nazione che qui avevano i loro fondachi (4). *Aleppo* acquistò una simile importanza come meta di viaggi commerciali e luogo in cui si stabilirono negozianti cristiani (5): I Veneziani, che vi avevano fondato una colonia già nel principio del decimoterzo secolo, tanto spesso si recavano in questa città nei secoli susseguenti, che Giosafatte Barbaro, che la toccò nel suo viaggio di Persia, credeva inutile il descriverla,

(1) PILOTI, p. 367.

(2) *Ed.* MANZI, p. 174, confr. anche p. 69. Posteriori viaggiatori che fanno menzione dei Veneziani in Damasco, del loro console e fondaco, sono BROCQUIÈRE, p. 486, 490, 503, 510; ANS. ADORNO, *l. c.*, p. 218; GHISTELE, p. 267, 269; HARFF, p. 196. Il console era assistito da un consiglio composto di dodici membri. FILIASI, VI, 2, p. 229.

(3) BROCQUIÈRE, p. 486, 490, 499.

(4) GHISTELE, p. 268; BARTHEMA presso RAMUSIO, I, p. 149.

(5) GHISTELE, p. 291 e seg.; HARFF, p. 200.

perchè nota a tutti (1). Verso la fine del secolo decimoquarto i fratelli Albano e Marco Morosini, una casa che manteneva le più estese relazioni, avevano qui la loro fattoria (2). In complesso si contavano in Aleppo, prima della scoperta della via per il capo della Buona Speranza alle Indie, non meno di quaranta case veneziane (3). Le due città or ora nominate erano annoverate fra i più considerevoli emporî del mondo musulmano ed i loro bazari pieni delle merci più preziose. Damasco si provvedeva per doppia via delle droghe dell' India, al pari di Alessandria e del Cairo. La grande carovana della Mecca, che si raccoglieva in ogni tempo a Damasco riportava da questo mercato importantissimo innumerevoli carichi sopra i cammelli (4). Un'altra parte dei prodotti dell' India veniva ancor sempre per l' antica via, dal golfo persiano (Ormuz) per la Mesopotamia (Bassora e Bagdad) malgrado la concorrenza della nuova strada arabo-egiziana e malgrado la tirannia e la cupidigia dei dominatori di Ormuz, pel cui territorio si doveva passare. La parte di queste mercanzie che non andava a Tauris, a Trebisonda ed alla Tana o nell' Asia minore venne dalla Mesopotamia condotta ad Aleppo e Damasco (5). Ai prodotti dell' India si aggiungevano

(1) *Luogo assai domestico a tutti; Viaggi alla Tana*, p. 54.

(2) Romanin, III, p. 341 e seg.

(3) Berchet, *Del commercio dei Veneti nell' Asia* (nell'*Ateneo*), p. 116.

(4) Frescobaldi, p. 171 e seg.; Brocquière, p. 502; Piloti, p. 355 e seg.; Felice Fabri, II, p. 542.

(5) Aloigi Roncinotto, nei *Viaggi alla Tana*, p. 99 b, 106 b; Andrea Corsali presso Ramusio, I, p. 187 b. Anche un' iscrizione sulla carta catalana dell' anno 1375, parla delle

in queste città quelli della Persia e dell' Asia minore, che da ogni parte venivano recati sul dorso dei cammelli e finalmente quelli della stessa Siria. Fra questi erano, a quanto pare, i più importanti il cottone (1) e lo zucchero (2). Specialmente ricercati erano i lavori artificiosi degli abitanti di Damasco, che sapevano fare diverse fine stoffe di seta e cotone, broccati d' oro, damaschi e le lame di Damasco famose in tutto il mondo (3).

Le mercanzie raccolte in grande abbondanza a Damasco ed Aleppo venivano condotte all' Occidente per i porti di *Laodicea, Tripoli* e *Beruti*: e quanto maggiore importanza acquistavano per il commercio degli Europei que' due empori posti nell' interno del paese,

molte droghe ed altre preziose merci che dall'India vengono recate per la via di Bagdad nella Siria, e specialmente a Damasco, *l. c.*, p. 112.

(1) Ghistele, p. 283, 289; Frescobaldi, p. 176; Lannoy, p. 107; Pasi, *Tariffa de pesi e misure*, Venezia, 1521, p. 157 e seg. I dintorni di Hamah erano specialmente ricchi di cotone; Ghistele, p. 283; Barthema presso Ramusio, I, p. 148.

(2) Pegolotti, p. 297 e seg.; Uzzano. p. 114; Ghistele, p. 63, 260.

(3) Riguardo al commercio e l'industria di Damasco vedi, oltre i luoghi finora citati, anche Ludolfo di Suchen, p. 98; Frescobaldi, p. 163, e per le seterie Francisque Michel, *Recherches sur le commerce des étoffes de soie*, I, p. 254, 311, 347 e seg.; II, p. 189 e seg., 214, 216; Ghistele (p. 291), trovò nei bazari di Aleppo (che secondo Hammer, *Geschichte der Ilchane*, I, p. 183, s'era meritata il nome della *piccola India* siccome ricco deposito delle merci di questo paese), si trovavano specialmente sete, droghe e pietre preziose. Rispetto a tutte e due le città, ved. anche Ritter, *Erdkunde*, XVII, 2, p. 1382 e seg.; 1753 e seg., ove peraltro sono considerate specialmente le condizioni presenti.

tanto più cresceva anche il numero dei bastimenti occidentali che si recavano in questi porti. I negozianti non approdavano soltanto in essi per continuare tosto la loro via verso Aleppo e Damasco, ma vi tenevano anche i loro agenti e depositi di merci. *Beruti* col suo porto bello, profondo e sicuro fioriva di nuovo, perchè più vicina a Damasco (1). Già allora aveva fama d' essere luogo sano, cosicchè i negozianti, la cui salute aveva sofferto in Damasco, Tripoli ed Aleppo, solevano venire in essa per ristabilirsi (2). Il convento francescano di S. Salvatore provvedeva ai bisogni spirituali dei colonisti occidentali: esso era mantenuto in parte da quanto contribuivano i commercianti, in parte da un' imposta che si riscuoteva dai bastimenti che arrivavano (3). Per i Veneziani in ispecialità Beruti era un luogo di deposito: essi intraprendevano ciascun anno regolari navigazioni a questo porto ogni volta con squadre di tre a quattro galee (4). La loro colonia diretta da un

(1) Frescobaldi, p. 176; Lannoy, p. 114, 116; Brocquière, p. 485; Ghistele, p. 55.

(2) Ghistele, p. 55.

(3) Ghistele, p. 56; Harff, p. 198; Frescobaldi, p. 177.

(4) Un elenco delle navi che da Venezia venivano spedite regolarmente ai porti principali dell'Oriente e dell'Occidente, si trova presso Marin, IV, p. 104; V, p. 193 e seg. Ei però non parla di Beruti. Ved. anche Uzzano, p. 104 e Petr. Martyr, *l. c.*, p. 373. Breydenbach, fol. 12; Harff, p. 57, che tutti parlano anco di Beruti. Secondo i due ultimi sarebbe stato minore il numero delle galee che ogni anno partivano per Beruti, perchè non parlano che di due. È peraltro da avvertire, che Breydenbach conta ancora due galee per Damasco che pur approdavano in Beruti, porto di Damasco. Quello che decide si è, che nelle cronache veneziane,

console (1) possedeva due o tre case per l'abitazione dei negozianti, mentre i Genovesi non ne avevano che una sola (2). Anche *Tripoli* era in questo tempo spesso visitata da bastimenti veneziani e genovesi (3), senza che fosse stabilito un regolare viaggio a questo porto. Dei Veneziani avevano qui stabile dimora ed una propria casa (4). Quanto a *Laodicea*, bisogna poi dire, che era sempre di qualche importanza pei suoi rapporti con Aleppo: Venezia aveva magazzini ed agenti in questa città e vi spedì di quando in quando delle navi. Essa è però più di rado nominata che le altre due città (5).

le quali spesso notano la partenza o l'arrivo delle galee di Beruti, queste si trovano sempre nel numero di tre o quattro. Ved. SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 820, 835, 870, 874, 942, 1185, e MALIPIERO, p. 159, 613, 615, 620, 621, 622, 623, 628, 629, 649. Se nell'anno 1425, sette galee ed ancora alcune grosse navi da carico partivano per la Siria, ciò era numero straordinario, ved. FILIASI, VI, 2, p. 243. La partenza da Venezia, secondo UZZANO, *l. c.*, era stabilita fra l'8 ed il 25 Agosto, ai tempi di MALIPIERO (p. 159), partivano ordinariamente tra metà Aprile e metà Maggio.

(1) Per la prima volta dopo i tempi delle crociate è fatta menzione d'un console veneziano a Beruti da FRESCOBALDI, p. 72, 177.

(2) GHISTELE, p. 55. Commercianti genovesi in Beruti sono nominati da HARFF, p. 198; BROCQUIÈRE, p. 486; LANNOY, p. 114.

(3) GHISTELE, p. 256; HARFF, p. 200; SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 1023, 1036; MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, II, p. 248.

(4) GIOS. BARBARO, *Lettere ed.* CORNET, p. 33; GHISTELE, p. 259-261. La carta topografica della città di Tripoli, che va aggiunta al suo libro, mostra una *Casa dei Veneziani*, p. 606.

(5) SANUTO, p. 801, 1023, 1041; MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, *l. c.*

Mentre così la parte settentrionale della Siria, dopo la caduta della dominazione dei Crociati ritornò in sufficiente fiore commerciale, la meridionale, che comprende la Palestina, non ne aveva punto. *Accone*, una volta così splendida, offeriva ancor per qualche tempo sotto i Saraceni un mercato pei commercianti occidentali (1); ma i viaggiatori del decimoquinto secolo non vi trovavano più che poche case ed alcuni magazzini, in cui i Veneziani tenevano il cotone comperato in paese. A due miglia di distanza era un villaggio, *Accone nuova*, in cui si trovava un agente veneziano per la compera del cotone (2). *Tiro* non era tanto decaduta, quanto Accone, ma non viene più nominata come luogo di commercio, sebbene le sue piantagioni di zucchero dessero ancora un ricco prodotto (3). *Giaffa* era deserta e solo di quando in quando il suo porto era animato dalle navi che conducevano i pellegrini. Venezia mandava di queste regolarmente due all'anno (4). Commercio non si faceva

(1) Ciò argomentiamo da Pegolotti, il quale a p. 55 indica, secondo quali pesi in Accone saracena si vendono cotone, oro, samit (stoffa pesante di seta), ciambelotti, oglio e biade.

(2) Guil. de Lannoy, p. 107; Ghistele, p. 64. Bertrandon de la Brocquière (p. 494) trovò nel 1432 in Accone accoglienza presso un veneziano di nome Oberto Franco. Una disposizione per proteggere i Veneziani che si trovavano in Accone per comperare cotone ed altre merci, è data dal soldano Sceich nel suo privilegio ancora inedito dell'anno 1415, di cui più innanzi sarà fatta parola.

(3) Brocquière, p 485; Lannoy, p. 109; Ghistele, p. 63.

(4) Lannoy, p. 101; Breydenbach, fol. 12; Harff, p. 57; Sanuto, p. 881, 971.

in questa città (1), sibbene in *Ramla*, ove, secondo un passo del privilegio del soldano Sceich, si recavano i Veneziani e pagavano il dazio del tre per cento per le merci ed un quarto per cento per i sensali. Se Genova e Venezia tenevano dei consoli a Gerusalemme, lo facevano non per proteggere i commercianti della loro nazione, ma in causa dei molti pellegrini che da tutto l' Occidente accorrevano in Terra santa su navi veneziane e genovesi ed avevano qualche diritto di essere protetti dalle due republiche anche dopo essere giunti alla meta del loro viaggio (2).

(1) Un decreto dell' anno 1407 (*Cod. Berol.*, p. 10), dice essere contro l' ordine: *Quod aliqui nostri mercatores cum galea Quirina del Zaffo cum peregrinis conduxerunt Venetiis zuccharum, gotonos et alias mercationes extra mudam.*

(2) Per proteggere i pellegrini che arrivavano su navi veneziane contro le vessazioni dei dragomani, i Veneziani pregavano nel 1415 il soldano Sceich di poter avere, secondo l' antica costumanza, un loro console a Gerusalemme, il che fu dal soldano accordato. Ma nell' anno 1431 i Genovesi domandarono al Cairo: *Quod habeamus in Hyerusalem ianuensem consulem omnium christianarum nationum et peregrinantium, ut antiquitus solebamus, qui sit solus, nec habeat collegam venetianum aut alterius nationis: qui consul suos habeat honores, emolumenta et subventiones consuetas, sicut in cancellaria soldani constare debet. Notices et extraits*, XI, p. 73. I Genovesi non riuscirono di allontanare il console veneziano da Gerusalemme: il pellegrino tedesco STEFANO DI GUMPPENBERG (*Reyssbuch*, p. 239) ivi trovò nel 1449 un console genovese ed uno veneziano. I pellegrini occidentali, che approdavano anche frequentemente ad Alessandria, erano nel secolo decimoquarto sotto la protezione d'un console francese, e nel decimoquinto sotto quella d' un catalano. La prima di queste notizie attingiamo a MASLATRIE, *Histoire de*

Avendo esposte finora le condizioni del commercio e delle colonie occidentali in Egitto e nel paese da esso dipendente riprendiamo il filo della storia, che prima fu da noi condotto fino al cadere del secolo decimoquarto. Due avvenimenti turbarono in principio del susseguente il commercio e danneggiarono i possessi dei negozianti europei nella Siria. Damasco sofferse una catastrofe fatale. Questa città venne nel 1401 assediata e presa da *Tamerlano:* il console veneziano Paolo Zane ed i negozianti suoi concittadini riuscirono a salvarsi coi loro averi mobili, ma tutto quello che non poterono asportare rimase abbandonato alla furia del conquistatore, che distrusse ogni cosa ed incendiò la città. Passata che fu questa tempesta suscitata dai Mongoli, il console il quale s' era ritirato a Cipro, ebbe ordine dai patrii magistrati di ritornare al suo posto (1). Tutti i viaggiatori che hanno visitato Damasco dopo la conquista di

*Chypre*, II, p. 350, la seconda a BREYDENBACH, fol. 121, e FEL. FABRI, III, p. 149. Verso la fine del medio evo i Francesi non avevano più un console loro proprio ad Alessandria, ed erano rappresentati dal catalano. PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA (*l. c.*, p. 389), fu nel 1501-1502 ricevuto ad Alessandria *a Barchinonensi quodam Philippo de Paredes* (confr. DEPPING, II, p. 245; CAPMANY, II, p. 307, 309), *Hispanorum et Gallorum in ea provincia consule iudiciario.* Lo stesso risulta dal documento dell' anno 1528, presso CHARRIÈRE, *Négociations de la France dans le Levant*, I, p. 123.

(1) SANUTO, p. 785 e seg.; MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, II, p. 455, not. 2. Un'altra volta (1414), quando Sceich, il soldano d'Egitto in lotta col luogotenente ribelle di Damasco, Nevruz, assediò la città e la conquistò (WEIL, V, p. 133), il console veneziano Giovanni Dolfino dovette fuggire insieme coi suoi negozianti; SANUTO, p. 889 e seg.

Timur concordano nel dire, che in generale si sia rialzata presto ritornando città popolosa e fiorente (1). Il commercio si rianimò tosto: le antiche, famose industrie della città erano peraltro danneggiate da ciò, che Tamerlano aveva trascinato nella schiavitù grande numero di lavoratori e condotti nell' interno dell' Asia per metterli a Samarcanda (2). Ciò fu un vantaggio per i commercianti veneziani in Damasco, in quantochè vendevano maggiore quantità dei prodotti dell' industria occidentale. Quando Stefano di Gumppenberg ed i pellegrini della sua compagnia nel 1449 vollero comperare stoffe di seta in Damasco, fu detto a loro, che queste venivano recate da Venezia, avendo Tamerlano condotti con sè tutti i maestri di quest' arte (3). Due anni dopo l' invasione di Tamerlano la Siria ebbe a soffrire da altro assalto nemico. Già più volte abbiamo parlato della spedizione orientale fatta con una flotta genovese dal maresciallo *Boucicaut*, luogotenente francese di Genova. Lo scopo principale di essa, cioè quello di costringere il re di Cipro a riconoscere i diritti di Genova sul possesso della città di Famagosta, fu presto raggiunto, dacchè il re conchiuse a buoni patti la pace, prima che si fosse venuto ad uno scontro. Il maresciallo potè così facilmente disporre delle sue forze per altro fine, ed appagare nel medesimo tempo il cavalleresco suo desiderio di combattere gl' infedeli. I commercianti genovesi

(1) LANNOY, p. 117; GHISTELE, p. 268.

(2) CHERIFEDDIN ALI, *trad. par* PÉTIS DE LA CROIX, III, p. 340; DUCAS *ed.* BONN, p. 61; CLAVIJO, p. 190.

(3) *Dass man die seiden Tücher von Venedig herüberführet; denn der Demmerlein hett alle Meister hinweggeführet; Reyssbuch, p.* 242.

nell' Egitto e nella Siria erano stati più volte, ed anche ultimamente, trattati tirannicamente dai soldani egiziani ed avevano sofferto per gli arbitrî di quest'ultimi (1). Boucicaut voleva prendere vendetta di ciò e mirava specialmente ad Alessandria. Il soldano, informato *da cattivi cristiani* del disegno del maresciallo, prese le sue misure per assicurare la città. I commercianti cristiani, che attendevano l' assalto, abbandonarono Alessandria, ad eccezione di quaranta Genovesi che furono imprigionati dal soldano. Boucicaut tentò indarno d'ingannare il soldano (2) mandandogli un' ambasciata che fingeva intenzioni pacifiche: questo si stette in guardia e così non sarebbe probabilmente riuscita l'impresa del maresciallo anche quando avesse dato l' assalto ad Alessandria. Ma venti contrarî ne resero impossibile anche il tentativo ed indussero Boucicaut a volgersi alle coste della Siria. Egli sbarcò nell' Agosto 1403 in varî punti di essa combattendo i soldati musulmani dove li incontrava, distruggendo o saccheggiando gli averi dei Saraceni (3).

(1) SANUTO, p. 785, *Le livre des faicts du maréchal de Boucicaut* (MICHAUD et POUJOULAT, *Collection de Mémoires*, tom. II, p. 280, 286). Un esempio di tempi anteriori, cioè dell' anno 1388, è raccontato da MACRIZI (presso S. DE SACY, *Chrestomathie arabe*, II, p. 51. Parenti del soldano, che dalla Circassia andavano per mare in Egitto, erano stati presi da corsari genovesi; il soldano si vendicò carcerando i commercianti genovesi in Alessandria, e confiscando i loro beni. Dopo ciò i Genovesi liberarono i prigionieri e mandarono una ambasciata con doni al soldano per rabbonirlo.

(2) PILOTI, p. 394 e seg.

(3) Anche le fonti orientali parlano di questo assalto di Boucicaut alla Siria. Ved. WEIL, V. p. 124, il quale s'inganna credendo che sia parola d' un assalto dei Cipriotti.

In Beruti soffersero per il saccheggio non tanto i Saraceni, quanto i Veneziani. Se il danno, valutato solo a duecento colli di stoffe di cotone (*bocassini*) e duecento a duecentocinquanta colli di droghe (1), non fu considerevole, ciò è dovuto alla circostanza, che in Beruti, come in generale su tutto il litorale (2), s'aveva avuto avviso dell' arrivo del maresciallo e potuto mettere in salvo gran parte delle mercanzie ivi depositate (3). I soldati di Boucicaut presero quelle che ancor trovarono, saccheggiarono le case degli agenti veneziani e vi appiccarono poscia il fuoco. Boucicaut non impedì il sacco, sebbene i provveditori genovesi che lo accompagnavano disapprovassero le rapine e sebbene uno degli agenti veneziani, Lorenzo Orso, lo avvertisse, appartenere le cose saccheggiate ai Veneziani, coi quali i Genovesi allora erano in pace. Il maresciallo sosteneva bensì più tardi in una lettera diretta al doge Michele Steno ed al comandante veneziano Carlo Zeno (4): avere egli dovuto supporre, che i Veneziani avessero posto in sicuro i loro averi ed egli messo mano solo su quelli di nemici; essere venuto nessuno per reclamare come

(1) Così secondo la relazione del bailo di Cipro, di cui tosto parleremo. Secondo Sanuto, p. 790, lo erano cinquecento colli di droghe da Damasco nel valore di trentamila zecchini.

(2) Boucicaut trovò preparati al suo assalto anche i Saraceni, dacchè erano sempre avvisati dai Veneziani intorno ai suoi movimenti.

(3) Piloti, p. 397, dice del resto, che i soli Saraceni abbiano salvati i loro averi nelle montagne e che i magazzini veneziani furono trovati dal maresciallo pieni di droghe.

(4) Questa lettera si legge nel *Livre des faicts* ecc., p. 285 e seg.; in forma più breve anche presso Stella; p. 1203 e seg.; Foglietta, p. 52; Giustiniani, fol. 169.

proprietà veneziana le cose rapite. Ma la relazione del bailo veneziano in Cipro, Bernardo Morosini, stesa immediatamente dopo successo il fatto, dice troppo chiaramente il contrario per poter prestar fede alle assicurazioni del maresciallo (1). Nel ritorno a Famagosta Boucicaut fece vendere all' incanto una parte del bottino, ma quando nell' anno seguente fu conchiusa la pace con Venezia dovette pur piegarsi, pagar delle indennità in danaro, e riconsegnare quelle mercanzie che si trovavano ancora nelle sue mani (2). Anche la pace col soldano d' Egitto dovette finalmente essere comperata con un' indennità di trentamila zecchini. Peggio che queste perdite di denaro era pei Genovesi il disprezzo, che i Saraceni loro fecero sentire per questa spedizione mal riuscita: ad ogni minima occasione il soldano tolse ai commercianti genovesi somme dai venti ai trentamila zecchini, cosicchè cominciarono ad interrompere del tutto il loro commercio coll' Egitto (3). Anche i Veneziani venivano del resto talmente angariati e smunti sotto il governo del soldano Farage, conosciuto per la sua crudeltà ed avidità, che il loro console Andrea Giustiniani (1404) si lagnò fortemente col soldano minacciandolo, che i Veneziani avrebbero abbandonato il paese

(1) È in data del 21 Agosto 1403, presso Sanuto, p. 800 e seg. Nel testo abbiamo seguito essenzialmente questa relazione. Intorno agli avvenimenti in Beruti confr. Sanuto, p. 786 e seg., 790; Bembo, in appendice a Dandolo, p. 517; *Livre des faicts*, p. 277; Piloti, p. 397; Foglietta, p. 525; Giustiniani, fol. 168 b.

(2) Sanuto, p. 793, 806, 835; Romanin, IV, p. 10.

(3) Piloti, p. 399.

e sarebbero ritornati come nemici; al che il soldano rispose esprimendosi con molto disprezzo sulla potenza di Venezia (1).

In generale s'aumentavano d'ora innanzi i *mali trattamenti dei commercianti occidentali nell' Egitto*, dacchè i soldani mameluchi del secolo decimoquinto erano soliti ad usare dei mezzi più bassi per arricchire il loro fisco e nella scelta di essi erano ancora meno scrupolosi, quando se ne valevano contro Europei e Cristiani, di quello che lo fossero, quando se ne servivano contro i loro proprii sudditi. Il mezzo preferito a tutti gli altri fu di cambiare arbitrariamente il valore delle monete (2), mezzo per cui più sofferiva il commercio che non guadagnava il fisco. I soldani si appropriavano poi il monopolio di certi articoli di commercio. Alasceraf Burṣbai (1422-1438) proibì in tal modo ai negozianti egiziani il commercio colle droghe dell'India, le fece comperare per suo conto a bassi prezzi e rivendere molto care dai suoi agenti (3). Una volta impadronitosi del monopolio del pepe fece salire il prezzo d' una tonnellata (*sporta*) (4) a cento zecchini e più di moneta veneziana (5). Macrizi dice, che la medesima quantità di pepe, che prima ad Alessandria si pagava ottanta dinar,

(1) Piloti, p. 393.

(2) Weil, V, p. 135, 182, 388.

(3) Weil, V, p. 182 e seg.

(4) Uguali a 720 libbre piccole di peso veneziano, ved. Uzzano, p. 109: *Cod. Berol.*, p. 27; Pasi, p. 8.

(5) Sanuto, p. 1021; Uzzano, che scrisse verso il 1440 dice, che la sporta di pepe costava ordinariamente 100 a 120 bizantini, dei quali uno valeva qualcosa più di uno zecchino. Uzzano, p. 110, 111, 113. Confr. Frescobaldi, p. 93.

ed al Cairo solo cinquanta, veniva ora venduta dal soldano per centoventi e centotrenta dinar (1). In egual modo aumentava egli il prezzo del cotone. Tutte le rimostranze del console veneziano Benedetto Dandolo fatte in questo proposito erano da principio inutili: il soldano rispose ad esse con sfoghi di collera ed espressioni di disprezzo. Egli cedette soltanto, allorquando i magistrati veneziani mandarono delle navi per prendere le mercanzie ed i danari che i commercianti veneziani avevano in Egitto e proibirono ogni scambio di merci cogli Egiziani, a meno che lo si potesse fare senza abbandonare le navi. Ciò indusse il soldano a promettere, che i Veneziani sarebbero trattati secondo gli antichi patti (2). Egli mantenne però il monopolio del pepe e scacciò perfino nel 1436 i commercianti veneziani da Damasco, Beruti, Tripoli, Laodicea, Alessandria, ed altri luoghi, perchè non voleva soffrire concorrenti nel commercio del pepe (3). Pare che i soldani, i quali regnavano nella seconda metà del secolo decimoquinto non pretendessero il monopolio nel commercio del pepe, ma un diritto di preferenza nella vendita dello stesso. Fu stabilito con trattati, che i Veneziani, prima di comperare dai commercianti egiziani, dovessero acquistare dal soldano duecento tonnellate e dai suoi agenti (*dacchieri*) dieci: una commissione composta di quattro negozianti veneziani ed un commissario egiziano stabiliva il prezzo di

(1) Weil, V, p. 183, not. 1.
(2) Sanuto, p. 1008, 1010 e seg., 1018, 1021-1024.
(3) *Per volere essere egli solo mercatante del pepe,* Sanuto, p. 1041; Weil, V, p. 183.

questo pepe (1). Anche i posteriori soldani pretendevano cento zecchini per la tonnellata (2) ed estorcevano non di rado dai negozianti veneziani, col metterli in prigione, prezzi maggiori di quelli che avrebbero volontariamente pagati (3). Ciò non ostante i Veneziani potevano nel 1512 riferirsi ad una stipulazione, secondo la quale il prezzo d' una tonnellata di pepe era irrevocabilmente fissato ad ottanta zecchini (4). Noi ignoriamo quando questo prezzo fosse stabilito. Anche in altri rispetti si usavano violenze contro i negozianti stranieri. Il pepe, come molte altre droghe, veniva di solito mondato per sceverarne lo scadente (5), ed ai Veneziani massimamente importava di avere questa mercanzia purgata, perchè i Tedeschi, loro principali compratori per questo articolo, si rifiutavano di accettarlo non mondato. I Veneziani in Alessandria venivano ora costretti di comperarlo nello stato, in cui era portato dall'India, cioè non purgato; non fu concesso di esaminare la

(1) MARIN, VII, p. 288 e seg. Intorno al nome *Dacchieri* ved. AMARI, p. 438.

(2) Così Inal (1453–1461), il cui figlio Almuejjed Ahmed però ribassò il prezzo ad ottantacinque zecchini; così Caitbai, il quale nel 1491 fece condurre prigioni al Cairo i negozianti veneziani, sostenendo di aver perduto trentamila zecchini nella vendita del pepe, perchè i Veneziani avevano pagato ottanta zecchini per la tonnellata invece dei cento. SANUTO, p. 1169 e seg.; MALIPIERO, p. 625. Al primo passo è da notare, che un saraffo equivale uno zecchino. Ved. HARFF, p. 115, 116; SANUTO, p. 1107; REINAUD nel *Nouveau journal asiat.*, tom. IV (1829), p. 40, not. 3.

(3) Ved. la nota precedente e TUCHER, p. 371.

(4) MARIN, VII, p. 289, 290 e seg., 298 e seg.

(5) PEGOLOTTI, p. 299, 310; *Cod. Berol.*, p. 27.

merce e di rifiutare la scadente (1). Non bastavano poi queste molestie nel commercio del pepe: nel secolo decimoquinto i Veneziani in Egitto furono spesso sotto varî pretesti scacciati dalle loro abitazioni, privati della loro libertà, e perfino battuti: i loro averi non di rado confiscati (2). Eccezioni erano i soldani, che meno opprimevano i Veneziani e li trattavano in modo più amichevole, come Sceich (1412 al 1421) (3), e Giacmach (1438-1453) (4). È dovere dello storico di parlare anche di queste eccezioni. Oltre alle notizie del Sanudo relative al governo di questi due soldani abbiamo anche due privilegi, che ci mettono in grado di dirne qualche cosa. Il primo di questi privilegi è quello del soldano Sceich, dell'anno 1415, l'altro quello del soldano Giacmach dell'anno 1442 consegnato all'ambasciatore Andrea Donato (5).

I Veneziani non ottennero con essi diminuzione dei dazii, nè aumento dei loro possessi e diritti, ma molte cattive usanze, ch'erano invalse col tempo per la

(1) Fel. Fabri, III, p. 33, ha saputo ciò dalla bocca del console veneziano che nel 1483 era andato al Cairo per togliere questo inconveniente.

(2) Sanuto, p. 980, 1041, 1059; Malipiero, p. 619; Amari, p. 352.

(3) Sanuto, p. 938.

(4) Sanuto, p. 1066, 1107. Confr. Weil, V, p. 240.

(5) Il primo è inedito, e si legge nei *Commemoriali*, X, fol. 205 e seg. Ci fu comunicato in copia dal prof. A. S. Minotto, il quale s'è assunto il lavoro altrettanto faticoso, quanto utile agli studiosi della storia, di fare un esatto elenco di tutti i molteplici atti inseriti ne' Commemoriali. Il secondo è stampato da Amari, p. 347 e seg.

cupidigia dei doganieri o commercianti egiziani furono proibite e rimesse in uso le buone antiche, provvedendo che non venisse accresciuto il dazio con dichiarare maggiore del reale il valore delle merci. Il soldano proteggeva poi i Veneziani nelle contese con Egiziani contro giudici non competenti, contro impiegati malevoli che loro volevano fare violenze nella vendita delle loro merci od aumentare i dazii, contro l' alterazione delle mercanzie nel trasporto, e simili altri abusi.

Anche i cronisti delle altre città italiane che facevano commercio coll' Egitto avrebbero senza dubbio avuto a registrare altrettante violenze usate ai loro connazionali, se alle condizioni delle colonie in Oriente avessero vòlto tanta attenzione, quanta i veneziani. Un documento genovese dell' anno 1431 (1) ci informa, che anche i Genovesi erano molestati dalle estorsioni, obbligati a comperare droghe ed altre mercanzie a prezzi esagerati, vessati giornalmente dagli ufficiali del soldano e finalmente costretti ad opporre la forza alla forza, le ostilità alle ostilità. Questo documento è un' istruzione per ambasciatori che ebbero l' incarico di domandare al soldano Alasceraf Bursbai l' osservanza degli antichi trattati e di ottenere pei commercianti genovesi sicurtà contro le violenze d' ogni genere. Non sappiamo quale fosse l' esito della loro missione, come pure ignoriamo quello d' un' altra ambasciata la quale negoziava col soldano d' Egitto nel 1474. Questa peraltro deve avere avuto meno motivi di lagnanze, dacchè allora i

(1) Publicato da Silvestre de Sacy, *Notices et extraits*, XI, p. 71-74; ripetuto da Serra, IV, p. 166-168.

tempi correvano relativamente più propizii pel commercio coll' Egitto e colla Siria (1).

Se noi consideriamo, che le potenze commerciali dell' Italia, sdegnate pei mali trattamenti a cui erano esposte in Egitto, più di una volta stavano per interrompere affatto il commercio con questo paese, ci dovremo a buon diritto meravigliare, che nel secolo decimoquinto una nuova città commerciale cercasse di cominciare relazioni commerciali con questo paese. Nel corso del secolo decimoterzo e quarto diventano sempre più scarse le notizie sulle relazioni dei negozianti pisani con questo regno. Il documento dell' anno 1385, in cui Pisa ringrazia il soldano Bercuch per una somma d' indennità accordata a commercianti pisani che erano stati derubati (2) è un' ultima testimonianza isolata per la continuazione delle relazioni commerciali fra Pisa e l' Egitto. In quella vece *Firenze*, approfittando della sempre crescente debolezza dell' antica sua rivale si mostra vigorosa anche in riguardo al commercio coll' Africa. In primo luogo alcune grandi case stabilivano delle fattorie nell' Egitto e nella Siria (3). La comunità istessa pensò non prima del 1420 a mettersi in relazione coll' Egitto, mandando regolarmente delle galee

(1) Giustiniani, fol. 226 b. Per le condizioni dei Fiorentini confr. alcuni documenti che ora sono stati publicati da Amari nell' *Appendice ai diplomi arabi del R. Arch. Fiorentino.* Firenze, 1867, p. 15 e seg.

(2) Roncioni *ed.* Bonaini, p. 939 e seg.; Amari, p. 315 e seg.

(3) Il viaggiatore Frescobaldi prese nel 1384 con sè lettere di credito agli agenti della casa Portinari in Alessandria e Damasco. Ved. il suo *Viaggio* p. 69, 77, 174.

ad Alessandria. Nel 1422 essa spedì due suoi cittadini Carlo Federighi e Felice Brancacci (1) al soldano Alasceraf Bursbai per annunziargli questa deliberazione, che non si era potuto prendere prima per essere Firenze ora soltanto venuta in possesso d' un porto e d' una flotta. Questi ambasciatori pregarono secondo la loro istruzione il soldano, che volesse bene accogliere i Fiorentini e trattarli riguardo a possessi, diritti e franchigie, ed ai dazii, come le nazioni che godevano i maggiori privilegi. In questo rispetto facevano valere per ragione, esser entrata Firenze nei diritti di Pisa a lei soggetta e potere in conseguenza pretendere almeno tutto quello che era stato accordato in Egitto ai Pisani. La republica insistette specialmente, perchè i suoi fiorini d'oro dovessero avere corso in Egitto al pari degli zecchini veneziani. Gli ambasciatori riportarono in patria un privilegio, in cui il soldano concesse ai Fiorentini di avere fondachi e consoli in Alessandria, in Damasco ed in ogni altro luogo, ove ciò fosse permesso ai Franchi. Ei s' impegnò di pagare dalla cassa della dogana la pigione per quelli ed il

(1) L' istruzione di questi ambasciatori e la relazione del loro viaggio sono di già publicate da LEIBNITZ nella *Mantissa*, del *Cod. iur. gent. dipl.*, tom. II, p. 163 e seg.; PAGNINI, II, p. 187, vi ha aggiunto il trattato da loro conchiuso. Questo trattato si legge insieme colla lettera del soldano che lo accompagnava, anche presso UZZANO, p. 70; AMARI ha raccolto tutti gli atti che si riferiscono a quest'ambasciata, corretto il loro testo ed aggiunto due documenti inediti. Ved. i suoi *Diplomi arabi*, p. 166 e seg., 331-346. Per ispiegare i titoli dei primarii ufficiali nominati nel trattato si può oltre AMARI consultare anche S. DE SACY, *Chrestom. arabe*, I, p. 136. Secondo lo stesso (II, p. 51 e seg.), è assai probabile

solito premio (*gemechia*) per questi, assicurando che i commercianti fiorentini non patirebbero ingiustizia e violenza nella compera e vendita, nell' arrivo e nella partenza, nel caricare e scaricare. Il libero esercizio della religione venne pure a loro guarentito. Prima che gli ambasciatori partissero, fu bandito in Alessandria che i fiorini d' oro coniati a Firenze dovessero avere corso legale nel commercio. La prima galea fiorentina che ora si recava ad Alessandria, fu comandata da Zanobi Capponi e prese con sè dodici giovani che avevan l'incarico di studiare le condizioni del commercio in Alessandria (1). In tal modo ancora un' altra città italiana si aggiunse verso lo scorcio del medio evo alle potenze commerciali che avevano traffico coll' Egitto. Nei primi passi essa fu sorretta dall' amica Venezia : gli ambasciatori, di cui parliamo, avevano ordine di visitare i luogotenenti della republica ovunque toccassero territorio veneziano, come in Modone ed in Candia e di chiedere da loro fraterno ajuto. Da altra parte fu loro ingiunto di evitare, quanto più potessero, i possedimenti genovesi. Nelle proposte che Firenze fece ai soldani per mezzo di posteriori ambasciate, essa prese per fondamenti i trattati esistenti fra l' Egitto e Venezia e di cui da questa città s' era procurata copia, cosicchè i privilegi concessi ai Fiorentini dai soldani d'Egitto assai rassomigliano a quelli accordati ai Veneziani. Della

che Macrizi all' anno 825 voglia parlare appunto di questa ambasciata. Anche SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 942, ne fa menzione speciale.

(1) AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, parte 1, tom. 2, fol. 997 (Firenze 1647).

continuazione del commercio fra Firenze ed il paese del Nilo durante i primi anni abbiamo poche notizie. Impedita dalle guerre combattute in quel tempo in Italia non potè attendere al commercio con lontani paesi. Essa istessa adduce questo motivo in una lettera al soldano (1434) che deve scusare la tardanza delle sue navi (1). Nel 1445 venne peraltro mandato in Egitto Giovenco della Stufa (2), e nell'anno seguente gli tenne dietro altro membro della stessa famiglia, di nome Agnolo (3). Nel 1465 fu spedito Mariotto Squarcialupi come console fiorentino ad Alessandria (4). Più tardi, probabilmente indotti da cattive esperienze (5), i Fiorentini interruppero per più tempo le loro relazioni coll'Egitto, finoachè *Lorenzo de' Medici* si decise di spedire Luigi della Stufa al soldano Caitbai (1488-1489): a questa ambasciata ne tenne dietro un' altra nel 1496. Caitbai accordò ambo le volte ai Fiorentini privilegi simili a quelli dei Veneziani: i loro consoli in Alessandria e Damasco dovevano avere gli stessi diritti, come i Veneziani, i loro commercianti in Alessandria e Beruti pagare gli stessi dazii, come quei di Venezia (6). Più

(1) Amari, *Appendice*, p. 15.

(2) Ivi, p. 17.

(3) Pagnini, II, p. 43.

(4) Amari, *Appendice*, p. 39 e 44.

(5) Amari, p. 363 e seg., dà una lunga serie di inganni, angarie, ed esigenze troppo grandi, a cui furono esposti in Egitto da parte degl' ufficiali e dei privati.

(6) Tutti gli atti che al tempo di questo soldano ed a Firenze si riferiscono si trovano ora molto più completamente presso Amari, p. 181-213, 361-386, di quello che fossero prima publicati da Pagnini, II, p. 205 e seg. Aggiungi la lettera del soldano a Lorenzo presso Amari, *Appendice*, p. 46.

tardi, quando il commercio dell' Egitto deperiva in conseguenza della navigazione dei Portoghesi per l' India, il soldano Canssuveh istesso cercò d' indurre i Fiorentini a venire più frequentemente al suo paese, per mezzo di promesse che furono portate a Firenze dal suo interprete Tagriberdi (1507). La città ringraziò il soldano per le cose cumunicatele da Tagriberdi e rispose alla sua ambasciata con inviare Bernardo Peruzzi in Egitto (1509). A quest'ambasciatore fu consegnata una conferma degli antichi privilegi e delle antiche franchigie (1). Poco tempo dopo l'Egitto venne conquistato dai Turchi.

Per ispiegarci la tenacità, con cui gl' Italiani continuarono, malgrado tutte le vessazioni, a trafficare coll' Egitto, dobbiamo avere presente, che alcuni articoli, i quali si comperavano in questo paese, erano indispensabili per l' Occidente. Due dei prodotti principali, il cotone e lo zucchero, si trovavano anche in diverse isole del Mediterraneo e nelle parti meridionali della Grecia, dell' Italia e della Spagna: lo zucchero di eccellente qualità a Madeira, dove lo comperavano i Veneziani dal 1496 in poi (2). Ma le droghe, come il pepe, la cannella, i chiovi di garofano ed altre, erano prodotti esclusivi dell' India. La via per l' Egitto e la Siria all' Occidente era a queste merci indicata dalla tradizione storica e dalla situazione geografica; e dall' epoca in cui i Turchi s' erano impadroniti di Costantinopoli, Trebisonda, Caffa, ed impedivano la navigazione nel mar Nero, era l' unica che potessero percorrere. Che le navi occidentali

1) Amari, p. 214-229, 387-392.
2) Malipiero, p. 630 e seg., 633, 640.

girando l'Africa potessero giungere all' India ed ivi caricare queste preziose merci, è scoperta fatta, come ognun sa, proprio al limitare dell' evo moderno.

E questa *scoperta della via marittima alle Indie orientali* fatta dai Portoghesi cagionò un rivolgimento decisivo nel commercio orientale. Giunta che fu la notizia di questo avvenimento a Venezia, gli intelligenti uomini di questa republica tosto conobbero quali funeste conseguenze ne dovessero derivare per la loro nazione (1). La signoria osservava con crescente angoscia le imprese dei Portoghesi e si faceva mandare relazioni sul progresso di esse non solo dai suoi stabili ambasciatori in Ispagna e nel Portogallo, ma anche da speciali esploratori, spediti appositamente a tale scopo in questi paesi (2). Con ispavento si sentiva, come una flotta dopo l'altra, carica delle droghe indiane entrava nel porto di Lisbona. L' immenso vantaggio dei Portoghesi fu di poter comperare le droghe nell' India di prima mano e di condurle in patria del tutto per mare, cosicchè il loro prezzo non fu accresciuto nè da intermediarii, nè dalle spese grandi cagionate dal trasporto per terra, nè da quelle di dazii che avrebbero dovuto pagare, se fossero passati per altri paesi (3): che tutte queste tre

(1) Ved. il passo dei *Diarii di Priuli*, presso ROMANIN, IV, p. 460 e seg.

(2) Ved. le lettere di Lorenzo Cretico e di altri in GYRNÆUS, *Novus Orbis* (ed. del 1555), p. 95 e seg., e la *Relazione di Leonardo da Ca' Masser* nell' *Archiv. stor. ital.* Append., tom. II, n. 10, p. 1-50.

(3) Se le droghe non si vendevano fin da bel principio a Lisbona a prezzo molto mite, ragione n'è, che ne' primi

cose aumentarono il valore di quei prodotti dell' Indie che facevano l' antica via (1). Le nazioni europee, che prima s' erano provvedute a Venezia del loro bisogno di droghe, cominciavano di già a comperarne dai Portoghesi o dalle grandi case fiorentine stabilite a Lisbona, le quali solevano aggiungere alle flotte mercantili dei Portoghesi delle navi armate a spese di questi commercianti fiorentini (2).

La republica di Venezia non tardò ad avvertire per mezzo di Benedetto Sanuto (nel 1503) il soldano d' Egitto, come anch' egli avrebbe dovuto soffrire grandi

tempi erano richieste grandi spese per gli armamenti militari necessari per proteggere il commercio coll' India e che molti naufragi ebbero luogo in quella via ancor poco nota. La corona portoghese cercò di risarcirsi delle perdite che sofferiva col vendere care le droghe. Vedi in proposito le osservazioni di PESCHEL, nella *Deutsche Vierteljahrsschrift*, 1855, 2, p. 217, ed il *Cronista d' Augusta*, nelle note a LUC. REM, *Tagebuch herausgeg*, v. GREIFF, p. 105.

(1) PRIULI presso ROMANIN, IV, p. 461, dice: *Le spezie al loro giungere a Venezia si trovavano essere aggravate di tanto, che ciò che in origine valeva* 1 *duc., erasi alzato fino a duc.* 60 *ed anche* 100. Meno straordinaria appare la differenza nella seguente notizia estratta da PESCHEL, dal giornale del *Viaggio di Vasco de Gama:* un quintale di zenzero costava a Calicut 4 cruzados; in Alessandria era il prezzo di mercato per la stessa quantità 11 cruzados. Se a questo prezzo aggiungiamo ancora alcuni cruzados per il dazio di uscita e per la navigazione fino a Venezia, ne risulta, che il prezzo delle droghe era in Venezia soltanto il quadruplo dell'originale.

(2) Ved. l' istruzione di *Francesco Teldi* presso ROMANIN, IV, p. 537; DEPPING, II, p. 273; CANESTRINI, *Intorno alle relazioni commerciali de' Fiorentini coi Portoghesi*, *Archiv. stor. ital.*, Append., tom. III, p. 93 e seg.

perdite, qualora le spedizioni di conquista e di commercio fatte dai Portoghesi nelle Indie non venissero in qualche modo impedite (1). I *Portoghesi* facevano ogni sforzo per rovinare del tutto il commercio dei negozianti delle Indie con quelli dell'Arabia, dell'Egitto e della Siria, che come quelli professavano l' Islamismo, e cercavano di ottenere che le mercanzie indiane venissero condotte in Europa esclusivamente su navi portoghesi, facendo il giro della punta meridionale dell' Africa. A tal fine influirono sui principi indiani a loro amici, perchè non più vendessero i prodotti dei loro paesi ai Musulmani e non permettessero, che ad essi fosser venduti: nè vi fu flotta portoghese che si recasse nelle acque dell' India senza dar la caccia ai bastimenti mercantili dei *Mori* od incrociare all'imboccatura del mar Rosso per impedire a tali navi di entrare in queste acque o di uscirne. Per questo perivano molte mercanzie, e molti negozianti musulmani non osavano più di intraprendere i viaggi commerciali fra l' India e l'Arabia. Ciò diminuiva naturalmente le rendite del soldano provenienti dai dazi. Esortato dai Veneziani egli spedì un monaco cristiano di nome Mauro per la via di Venezia al pontefice, ed ai re di Spagna e di Portogallo per lagnarsi amaramente dei Portoghesi che violentemente turbavano il commercio dei suoi sudditi coll' India, minacciando egli che si vendicherebbe contro i pellegrini e commercianti cristiani, come contro i luoghi sacri nel suo territorio (2). Il

(1) Ved. la citata *Istruzione* presso ROMANIN, IV, p. 536.

(2) BARROS, *Asia*, II, p. 182 e seg.; OSORIUS, *De rebus Emanuelis*, Colon. 1597, p. 109 e seg.; RAYNALD, all'anno 1505, n. XLIX e seg.

soldano aveva desiderato, che la signoria appoggiasse con sue lettere alle tre corti le rimostranze del suo ambasciatore: ma questa per varie ragioni non corrispose alla domanda; a quanto pare si rifiutò specialmente, perchè persuasa che tale ambasciata non avrebbe avuto esito. Le pareva che più effetto potesse esser prodotto da un altro passo, quello cioè, che il soldano adoperasse tutta la sua influenza nell'India per distaccare i principi ch'erano amici dei Portoghesi, dalla lega con questi e per esortare i loro nemici a perseverare nel contegno ostile. La signoria ragionava così: se i Portoghesi per qualche anno dovessero ritornare dalle Indie con navi vuote, rinuncierebbero ben presto a spedizioni tanto dispendiose. Poi consigliava il soldano a muovere anche le sue truppe per isturbare il commercio orientale dei Portoghesi e sconfiggere le loro armate. L'ambasciatore veneziano Francesco Teldi portava queste esortazioni nella più grande segretezza al Cairo (1). Egli aveva nel medesimo

(1) L'istruzione di Teldi del 24 Maggio 1504, presso Romanin, *l. c.*, p. 535-540, ripetuta nell'opera di Maslatrie, *Traités de paix et de commerce* ecc., p. 259-263 (riguardo alla quale opera, ved. la prima nota della dissertazione VIII). A Teldi tenne dietro nel prossimo anno Lodovico Segondino, pure coll'incarico del Senato di persuadere segretamente il soldano di collegarsi coi principi dell'India, per cacciare i Portoghesi da questo paese. Maslatrie, ivi, p. 263. Il soldano spedì infatti quattro navi da guerra nell'India. Ved. l'estratto di una lettera del console di Damietta presso Maslatrie, *l. c.*, p. 257. Ma che anche i Veneziani stessi abbiano soccorso il soldano od i principi dell'India con danari e materiali di guerra, mandando uomini intelligenti dell'artiglieria e della costruzione delle navi, pare invenzione dei nemici di Venezia.

tempo l'incarico di dichiarare in nome della signoria, che i commercianti veneziani siano stati invitati di provvedersi in seguito sotto le più favorevoli condizioni nel Portogallo delle droghe a loro occorrenti, invece di andarle a prendere in Egitto, e che molti di essi desideravano di approfittare di questo invito a cagione dell'esenzione dei dazî a loro accordata in Portogallo, ma che dessa aveva deciso di mantenere le antichissime relazioni coll'Egitto, supponendo che i Veneziani sarebbero sempre bene trattati in questo paese e che il soldano riuscirebbe a far ritornare le droghe sulla via da esse anticamente percorsa.

Il re Manuele di Portogallo, amico dei Veneziani (1), li aveva infatti più volte invitati a fare le loro provviste di droghe a Lisbona (2). In ogni caso avrebbero ivi trovata accoglienza più amichevole che in paese musulmano; comperate le merci a prezzo minore e non pagato dazio. Pure la Signoria non fece uso dell'invito. Probabilmente se ne sentiva addolorata ed umiliata.

Non basta certamente di accennare al contegno del governo di Venezia sempre conforme alle leggi della cristianità, per confutare tale asserzione, come fa Tentori, *Saggio di storia di Venezia*, tom. II, p. 138-141; ma è fatto, che l'ambasciatore Domenico Trevisani, della cui missione parleremo in seguito, ebbe ordine di rispondere al soldano, nel caso che richiedesse effettivo ajuto del genere indicato: non potere ardire la republica tale cosa senza offendere il papa ed altri principi con cui è ora collegata e senza mettere in pericolo la sua propria esistenza. Maslatrie, *l. c.*, p. 271.

(1) Osorius, p. 11, 60 b; Foscarini, *Della letteratura veneziana*, p. 442, not. 336. Confr. Malipiero, p. 620 e seg.

(2) Ved. le lettere del Cretico e del Pasqualigo, presso Ramusio, I, p. 95, 200. Altre notizie dà Foscarini, p. 443.

Quella stessa nazione, la quale finora aveva provveduto tutto l' Occidente delle sue droghe, doveva ora recarsi nel paese d' una sua rivale più favorita dalla fortuna per ivi comperare quelle merci al pari delle altre nazioni. È meritevole della nostra attenzione la proposta che nel 1521 la republica fece al re Manuele, cioè quella di comperare da lui per un prezzo convenevole tutte le droghe le quali dalle Indie verrebbero condotte a Lisbona (1); s'intende bene ad eccezione di quelle che venivano consumate nello stesso Portogallo. I Veneziani si sarebbero in tal modo, ma per altra via, procurati il monopolio di questo commercio. Il re non accettò l'esibizione. Si potrebbe or domandare, perchè Venezia non abbia anch' essa mandate le sue navi alle Indie per la via del Capo della Buona Speranza ed ivi fondato degli emporî. A ciò dobbiamo rispondere, che il soldano d' Egitto avrebbe in questo veduto un' aperta ostilità, mentre ai Veneziani importava di non interrompere il commercio con questo paese, in cui, oltre alle merci dell' India, si procacciavano molte altre, ed in cui vendevano non pochi dei loro proprii prodotti. Conseguenza necessaria dell'inimicizia del soldano sarebbe stata la distruzione di tutto quello che i Veneziani possedevano in Egitto e l' interruzione d' ogni relazione con questo paese. La republica aveva ogni motivo di tenere unita nel Mediterraneo la sua marina già indebolita d'assai, e ciò per essere pronta ogni momento a combattere il nemico suo capitale, il Turco, e non potè più pensare a grandi imprese in mari lontani. La cognizione esatta della via marittima alle

(1) Osorius, p. 366.

Indie era inoltre per lungo tempo un segreto dei Portoghesi. Gli agenti veneziani a Lisbona parlavano poi spesso degl' ingenti sagrifizî di navi, uomini e danari, che le spedizioni alle Indie esigevano. Dei centoquattordici bastimenti portoghesi che Manuele aveva spediti alle Indie fra il 1497 ed il 1507 sole cinquantacinque erano tornate: le altre cinquantanove perite, talvolta insieme coi ricchi carichi loro. Tali esperienze (1) non potevano allettare i Veneziani a percorrere la via marittima novellamente scoperta. Degli uomini intelligenti nello stesso Portogallo dubitavano che le spedizioni alle Indie si sarebbero potute continuare. Essi temevano, che i loro connazionali non riuscirebbero a chiudere così perfettamente l' ampia imboccatura del mare Rosso ed a sorvegliare tanto bene l' aperto mare fra l' India e l' Arabia da rendere impossibile ogni commercio dei Musulmani in queste contrade e che alla fine avrebbero forse dovuto succombere agli sforzi uniti dei principi d' Oriente a loro nemici (2). Così non dobbiamo maravigliarci, se anche in Venezia esisteva un partito forte che presagiva un pronto termine alle imprese di Manuele e credeva che le droghe dell' India presto ritornerebbero all' antica loro via (3). L' esito certamente

(1) A queste esperienze si aggiunse più tardi l' osservazione, che le droghe pativano per il lungo viaggio marittimo nel sapore, e gli aromi nel loro olezzo. IOVIUS, *De legatione moscovitica*, p. 2.

(2) Confr. la *Relazione di* VINCENZO QUIRINI presso FOSCARINI, p. 443, e le osservazioni di LEONARDO DA CA' MASSER, *l. c.*, p. 33.

(3) Vedi gli estratti da PRIULI presso ROMANIN, IV, p. 461.

non fece ragione a tali idee. Quanto tentava l' Egitto per allontanare i Portoghesi, non aveva alcun effetto: i Musulmani perdevano a poco a poco nell' India tutto il terreno, mentre i Portoghesi ivi fondavano colonie durevoli e sempre più estendevano la loro influenza. Se anche riuscirono vani i loro sforzi a conquistare Aden od a costruire un' altra fortezza allo sbocco del mar Rosso nell' Oceano, vi mettevano pure ogni anno delle navi e ne facevano incrociare altre nelle acque indiane. E così le droghe dell' India venivano sempre più di rado in Egitto. Due viaggiatori, che fra il 1510 ed il 1520 visitarono l' Arabia e l' India, Odoardo Barbosa ed Andrea Corsali, ci assicurano, che in quel tempo era quasi cessato il commercio fra il mar Rosso e l' India, ed il secondo aggiunge, che i Veneziani saranno costretti ad andare a Lisbona per provvedersi di droghe (1).

I soldani misero a profitto la scarsezza delle droghe in Egitto per *aumentare in modo insopportabile il prezzo* delle stesse. Quello del pepe fu elevato molto al di là degli ottanta zecchini per tonnellata, stabilito nei trattati conclusi coi Veneziani: e così pure cresceva il valore delle altre specie. La stessa quantità e qualità di zenzero, che prima venne pagato otto a dieci zecchini, costava adesso quarantacinque (2). I Veneziani si

(1) Ramusio, I, p. 279 b, 291.

(2) Ciò e la più parte di quanto segue impariamo dalle trattative con Domenico Trevisani, che sono publicate da Marin e commentate da Reinaud (Ved. più sotto). Nel passo a cui accenniamo qui, Reinaud ha preso abbaglio, se interpreta le parole dell' originale: *I zenzeri belleti* con *le beau gingembre*. Si tratta di quella qualità di zenzero che era nota

limitavano, per conseguenza, nelle loro compere (1), impiegando ora non più di ottanta mila zecchini in contanti per il commercio coll'Egitto. Ma essi introducevano anche minore quantità dei prodotti dell' Occidente: in Egitto cominciavano tosto a mancare le grandi provvigioni dell'oglio (2) e dei frutti, del rame della Germania (3) e del piombo, delle pelli conciate e crude, dei panni e veli, dell'argento vivo e di altre simili cose che

sotto il nome di *belledi*, forse da *beleda*, terra ferma, e cresceva nelle vicinanze di Calicut. Confr. NICOLÒ CONTI, nello scritto di KUNSTMANN, *Die Kenntniss Indiens im fünfzehnten Iahrhundert*, p. 37; MALIPIERO, p. 649; PEGOLOTTI, p. 296, 308, 360; UZZANO, p. 20, 111; RAMUSIO, I, p. 323.

(1) Specialmente il pepe, il cui prezzo era aumentato dal monopolio dei soldani, divenne raro a Venezia, ed i compratori di quest'articolo, che erano soliti a provvedersene in questa città, si recavano altrove. I commercianti di Vienna, a mo' d' esempio, per quanto desiderosi fossero di mantenere le relazioni con Venezia, non ebbero nulla in contrario, quanto nelle trattative coll'imperatore Massimiliano nell'anno 1515 doveva essere stabilito, che il pepe venisse comperato ad Anversa, perchè: *man Pfeffer zu Venedig nicht mehr so vil gehaben mag.* Ved. *Archiv. für Kunde öster. Geschichtsquellen*, vol. XIV (1855), p. 272 e seg. Per facilitare almeno da parte sua il commercio del pepe, la republica di Venezia esentò nel 1514 tutto quello che veniva dal Cairo e da Damasco per Alessandria e Beruti, da qualsiasi dazio (ad eccezione del cotimo), il quale i negozianti erano obbligati a pagare al Comune. Ciò fece essa sapere al soldano per mezzo dei suoi consoli, affinchè per questo procedere fosse indotto a facilitarlo anch'egli. *Cod. Berolin.*, p. 52-53.

(2) Ogni anno tre a quattromila tonnellate, ma ora soltanto millecinquecento.

(3) Ogni anno tre ed anche quattromila cantari di rame in piastre; ora soli ottocento.

altre volte venivano portate dalle galee veneziane. Le galee stesse non comparivano più tanto frequentemente in Egitto. Erano passati i tempi, in cui i Veneziani adoperavano due od anche tre galee per il trasporto del solo pepe. Adesso arrivavano in tutte tre galee invece di sette od otto, ed anche queste soltanto ogni due anni. Un grande numero di negozianti veneziani rimaneva prima in Alessandria, anche fuori del tempo della grande fiera (*muda*) per continuare le vendite e compere dopo che le galee erano ritornate a Venezia: almeno quindici dei più grandi commercianti dimoravano tutto l' anno per tale scopo in Alessandria. Adesso vi rimanevano non più di tre o quattro agenti. Mentre prima si calcolava a trecentomila zecchini il valore delle merci che furono scambiate sulla fiera, ora non si facevano affari che per il valore di venti mila zecchini (1). Anche nella Siria scarseggiavano sempre più i prodotti dell' India. La carovana della Mecca vi portò nell' anno 1514 soltanto trecento some di droghe, per lo più di zenzero, ed alquante di cannella e chiovi di garofani ad alti prezzi. Quello che le galee di Beruti nel principio del secolo decimosesto portavano a Venezia consisteva in settecento, ottocento, mille ducento colli (2).

I soldani si adiravano assai contro i Veneziani ed

(1) Così Marin, VII, p. 303, mentre a p. 292, si legge il numero *duecentomila*. Noi preferiamo il primo, perchè altrimenti la differenza fra quello che fu una volta e quello d'adesso è troppo piccola. A pag. 293 si legge poi anche: i fattori hanno solo *poco in le mani*.

(2) Berchet, *Del commercio dei Veneti nell' Asia*, p. 111, 115; Romanin, V, p. 131.

in genere contro gli Occidentali, perchè diminuivano il commercio coll' Egitto. Ma invece di trattarli con dolcezza ed equità per attirarli, rendevano ad essi sempre più insopportabile il soggiorno nell' Egitto per la durezza e la violenza che usarono contro gli Europei. Il soldano Gian-Belât (*Zamballatus*) saccheggiò nell' anno 1500 i negozianti veneziani, genovesi ed altri occidentali, li fece imprigionare e mettere alla tortura per estorcere dei danari. E simili scene si ripetevano giornalmente, in modo che i Cristiani caddero in disprezzo presso gli Egiziani, perchè sopportavano tutti questi mali trattamenti per il solo amore del guadagno (1). Coi Veneziani in particolare il soldano *Canssuveh Alguri* (1501-1516) ebbe delle contese, non solo, perchè introducevano minore quantità di merci, ma ancora per altre ragioni. Egli si lagnava, che il tributo dovutogli da Venezia come posseditrice di Cipro (2) venisse pagato in modo insufficiente (3); poi, che la republica era divenuta negligente nel perseguitare i corsari e concedeva perfino ad essi ricovero in Cipro, cosicchè potessero molestare la costa d'Egitto (4). Il motivo speciale del malcontento del soldano d' Egitto era la benevola accoglienza che un' ambasciata di Ismail, il sciah di Persia (*sofi*), aveva trovata a Venezia (5), e l' abboccamento sospetto, che

(1) Petrus Martyr, *l. c.*, p. 414, 447.

(2) Maslatrie, *Histoire de Chypre*, III, p. 479.

(3) Romanin, V, p. 372; Marin, VII, p. 303; Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, II, p. 243.

(4) Marin, VII, p. 296, 305.

(5) Giovio presso Sansovino, *Historia de' Turchi*, Venezia, 1573, p. 327-328; Romanin, V, p. 370; Cicogna, *l. c.*

il console veneziano Pietro Zeno aveva avuto in Damasco con questa stessa ambasciata, quando tornava in Persia. È vero, che si trattava d' una guerra contro i Turchi, ma quando il sultano osmano Bajazette rimproverò quello d' Egitto, a lui amico, perchè sul territorio della Siria si era cospirato contro la Turchia, allora Canssuveh fu sulle furie, e fece condurre al Cairo tutti i commercianti veneziani che si trovavano nell' Egitto e nella Siria, e così pure i consoli di Alessandria e Damasco Tommaso Contarini e Pietro Zeno (1511). Essi furono colà per più tempo tenuti in carcere e duramente trattati (1). La republica spedì nell'anno 1512 *Domenico Trevisani* al soldano per rappacificarlo e concludere con lui una nuova convenzione. Le udienze furono burrascose, sfogando il soldano la sua collera contro l' ambasciatore ed ancor più contro Pietro Zeno, che dal carcere venne condotto al suo cospetto (2). Ma a poco a poco si acquetò e diede ai suoi ufficiali l'ordine di entrare in ulteriori trattative coll' ambasciatore. Dell' andamento di queste abbiamo una estesa relazione (3): in essa leggiamo per ordine le

(1) In data del 30 Dicembre 1511, presso MASLATRIE, *Traités* ecc., p. 271-273. Questa non è, a propriamente dire, che una seconda istruzione. La prima, principale e più particolareggiata pare perduta.

(2) Particolari notabili intorno a quanto avveniva nelle udienze si leggono in ROMANIN, V, p. 367-373, tolte ad una relazione fatta dal figlio dell' ambasciatore, Marcantonio Trevisani.

(3) Stampati presso MARIN, VII, p. 288 e seg., tradotti in francese e commentati da REINAUD nel *Nouveau journal asiatique*, tom. IV, 1829, 22-51. Più volte vi è accennata la missione dell'interprete egiziano Tagriberdi, che per incarico

singole lagnanze del soldano; ad ogni punto sono aggiunte le giustificazioni dell'ambasciatore, e le lagnanze ch' egli oppone a quelle del soldano. Ad eccezione del punto che si riferisce all' asilo che i pirati trovano in Cipro ed a cui l' ambasciatore promette rimedio, tutto quanto è contenuto nel protocollo, concerne affari di commercio. L'ambasciatore dovette ammettere, che il commercio della sua nazione coll' Egitto era diminuito, ma egli dichiarò anche, che nulla di essenziale si potrebbe cambiare in questo stato di cose, se il soldano perseverava nella politica da lui finora seguita riguardo al commercio: non essere che un impedimento dello stesso il voler stabilire egli per una muda determinati prezzi delle droghe, invece di lasciare, che liberamente si fissassero per le vicende del mercato stesso, e prescrivere, che nell' intervallo da una muda all' altra non si potessero far affari, se non a quei prezzi che valevano durante la precedente fiera o che venissero stabiliti per la seguente. Quanto alle dugento dieci tonnellate di pepe che i Veneziani dovevano comperare nei magazzini del soldano e del suo agente, l' inviato dichiarava, che i suoi connazionali si ritenevano sciolti da quest' obbligo, se il soldano volesse esigere prezzo maggiore degli ottanta zecchini fissati. Al soldano venne offerta per i prossimi anni una somma complessiva a titolo di indennità, ma i

del soldano Canssuveh, era stato a Venezia nell' anno 1507, e di là aveva anche trattato con Firenze, come sappiamo da Amari, p. 219, 224, 387, 388, 390. Si confr. intorno a questo ambasciatore, reputato veneziano di nazione da Reinaud, malgrado il suo nome evidentemente orientale, anche Maslatrie, *Histoire de Chypre*, III, p. 478.

negozianti veneziani, in compenso, non dovrebbero essere obbligati a comperare pepe dai magazzini del soldano nella quantità stabilita, nè avere fissati i prezzi dai suoi agenti. L' indennità fu dopo lunga quistione convenuta nella somma di quindicimila saraffi (zecchini), cosicchè al soldano verrebbero pagati cinquemila saraffi in ognuna delle prossime tre fiere (1). L' ambasciatore porgeva da ultimo diversi desiderii e varie domande riguardo ai diritti e possessi dei Veneziani in Damasco, Tripoli ed Aleppo, domande dalle quali risulta, che anche qui i negozianti erano esposti ad estorsioni, violenze, frodi e rapine (2), e che inoltre, come in Egitto, avevano a lottare colla concorrenza degli Ebrei (3). Tutte le cose dal Trevisani domandate furono dal soldano accordate, almeno sulla carta, e l' ambasciatore tornò lieto dell'esito della sua missione in patria, accompagnato dal console Pietro Zeno. Il soldano aveva rimesso nella republica il pronunciare la sentenza contro quest' ultimo (4).

(1) Bisogna ricordare, che le galee veneziane in quel tempo non venivano, se non ogni secondo anno, e che adunque la fiera aveva luogo solo ogni due anni.

(2) Anche Barthema presso Ramusio, I, p. 149, parla come testimonio oculare dei mali trattamenti dei negozianti occidentali in Damasco. D' altra parte giova ancora osservare, che Benedetto Sanudo ed il console in Damasco Bartolomeo Contarini ottennero nel 1508 dal soldano d' Egitto una piccola diminuzione dei dazi per le merci che dalla Siria andavano a Venezia. Merci del valore di mille zecchini avevano pagato finora cento zecchini, che venivano ora ridotti a novanta. Berchet, *l. c.*, p. 109, dai *Diarii del Sanudo*.

(3) Cicogna, *t. c.*, *Cod. Berol.*, p. 104.

(4) Romanin, *l. c.*

Questi furono gli ultimi negoziati di Venezia con un membro della dinastia dei Mamelucchi. Il loro dominio volgeva alla sua fine. Nell' autunno del 1516 il sultano *Selim I* entrò vincitore in Damasco, ed in principio del 1517 nel Cairo, ed *unì stabilmente l' Egitto e la Siria col sempre crescente impero ottomano.* Venezia si affrettò di spedire al Turco due ambasciatori, Bartolommeo Contarini ed Alvise Mocenigo, per felicitarlo ed implorare da lui la conferma degli antichi privilegi, che la republica finora aveva goduto in questi due paesi. Il Contarini accompagnò Selim nel suo ritorno dal Cairo fino a Damasco, ed ottenne ivi il 17 Settembre 1517, la domandata conferma dei privilegi (1). Quale fosse la condizione del commercio nell' Egitto divenuta provincia turca, non spetta più a noi a considerare, perchè fuori dei limiti che ci siamo prefissi. Basti accennare, che i tempi del fiore di questo commercio erano per sempre passati.

(1) Paruta, l. IV, p. 289; Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches,* II, p. 508, 525 e seg., dai *Diarii* di Marin Sanudo; Romanin, V, p. 373.

# VII.

## LE COLONIE COMMERCIALI DEGLI ITALIANI NELL' ISOLA DI CIPRO.

L' isola di Cipro posta di fronte alla costa della Siria, sulla quale i Crociati avevano fondati i loro regni, divenne relativamente tardi il campo delle imprese degli Occidentali desiderosi di far conquiste. Erano scorsi quasi cent' anni dalla prima crociata, allorquando Riccardo Cuor di Leone nel 1191 mise termine al dominio greco sull' isola. Pare che il commercio degli Occidentali con Cipro non fosse considerevole nel tempo in cui dessa si trovava in mano de' Greci. Alle nazioni commerciali d' Europa, alleate con l' impero bizantino, non era vietato di approdare pur anche nei porti di Cipro con le loro navi mercantili, e l' imperatore Manuele nomina quest' isola, insieme con Creta, come stazione ai Veneziani aperta, e ciò nel trattato con quest' ultimi conchiuso nel 1148 (1). Se poi il più recente storico d' Amalfi (2)

(1) Tafel e Thomas, I, p. 124.
(2) Camera, *Storia della città e costiera d'Amalfi*, p. 206.

asserisce: aver i suoi compaesani posseduti degli stabilimenti mercantili in Cipro, egli, per vero dire, non dà una prova di questo suo detto, ma se consideriamo che gli Amalfitani da una parte erano in istretta relazione politica con l' impero bizantino, e dall'altra mantenevano vivo il commercio con l'Egitto e la Siria, cioè con i paesi più vicini all' isola, noi non troveremo improbabile la sua notizia. Appunto l' istoria della conquista di Cipro fatta da Riccardo Cuor di Leone dimostra, che già durante il tempo del dominio greco sull'isola vi esistevano stabilimenti mercantili delle nazioni d'Occidente. Quando il re inglese con la sua flotta incrociava davanti a Limisso, dei Latini abitanti in questa città gli fecero tosto sapere, essere dessa abbandonata dai Greci ed incapace ad opporre resistenza ad un suo assalto (1). Essi Latini tennero un contegno tanto amichevole col conquistatore, probabilmente perchè bene sentivano potere solo la cacciata de' Greci e lo stabilimento d'un governo latino fare di Cipro quasi una patria per i mercadanti di Occidente ed una sede di fiorenti colonie commerciali. E così fu in realtà. La favorevole situazione geografica dell' isola doveva far sì, che il suo commercio velocemente s'innalzasse, specialmente quando il suo governo fosse amico degli Occidentali. La casa dei *Lusignani*, che si mantenne per tre secoli sul trono reale di Cipro novellamente eretto, promoveva il fiore del commercio con privilegi e donazioni, tanto per inclinazione, quanto nel proprio ben inteso interesse.

(1) Vedi il passo d'una continuazione di GUGL. DI TIRO presso MASLATRIE, *Histoire de Chypre*, II, p. 4.

È assai probabile, che già il primo re di Cipro, della dinastia dei Lusignani, Guido, sotto favorevoli condizioni aprisse l'isola ai suoi amici, i *Pisani*. Egli promise almeno ad essi grandi donazioni e privilegi nel nuovo suo dominio di Cipro, se fossero pronti ad ajutarlo nel regno di Gerusalemme, in cui la sua potenza crollava. Noi non possiamo dubitare, che egli adempisse le sue promesse, e tanto meno, perchè i Pisani da quel tempo fino alla sua morte furono suoi alleati ed ebbero anche a soffrire per avere preso questo partito. Fu questa la cagione, per cui temporariamente erano banditi da Accone (1). Un piccolo porto dell' Italia meridionale, peraltro spesso ricordato come luogo da cui salparono eserciti crociati, ottenne l'esenzione di tutti i dazi in Cipro ancor prima che i grandi emporî d' Italia vi fondassero le colonie loro. L' arcivescovo Samaro di *Trani* venne nel 1196 a Cipro con un' importante missione. Amalrico di Lusignano, successore a Guido, aveva implorato dalla mano dell' imperatore tedesco Enrico le insegne reali, per dare maggiore dignità alla sua corona e rendere più legittimo il suo governo. L' imperatore annuì alla preghiera ed incaricò il suo cancelliere, il vescovo Corrado di Hildesheim, a porre sul capo di Amalrico la corona, ma prima inviò gli arcivescovi di Brindisi e Trani a Cipro per recarvi lo scettro regale (2). Quello di Trani colse l' occasione per domandare esenzione dai dazî

(1) *Continuatore di* GUGL. DI TIRO, *Msc.* D, p. 199, 202 e seg.

(2) *Annal. Argentin.* publicati da BOEHMER nei *Fontes rerum germanicarum*, tom. III, p. 89.

per i suoi concittadini, attivi navigatori, ed Amalrico gliela concesse con un diploma, non pervenutoci nella sua forma originale, ma bensì in una recensione posteriore (1). Quanto poi i Tranesi approfittassero di questo permesso di far commercio con Cipro, non sappiamo dire, mancandoci altri documenti relativi a tale traffico.

Le relazioni più varie e più strette fra il giovine regno di Cipro e la republica di *Genova* cominciarono durante i lunghi anni della reggenza, che governava per il minorenne Enrico I, nipote del re Amalrico, di cui abbiamo parlato. Le redini del governo furono allora affidate da prima a Filippo d' Ibelino (morto nel 1227), e poi a suo fratello Giovanni, signore di Berito (morto nel 1236). Sarebbe ripetere

(1) In questa forma è per la prima volta publicato dal patrizio di Trani, Forges Davanzati, nella pregiata sua *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli,* Napoli 1791, Doc., n. VII. È vero che il nome del re è alterato in questa posteriore forma del documento, alla cui testa si trova Guido di Lusignano, invece di Amalrico. Guido non viveva più nell'anno 1196, nè aveva mai ricevuto le insegne reali dall' imperatore Enrico. Ma che un documento autentico sia la fonte di questo alterato, non può più esser messo in dubio ora, che dagli *Annal. Argent.* è confermata questa missione dell'arcivescovo di Trani, dal documento indicata come motivo, pel quale è stato rilasciato l' atto. Lo stesso Maslatrie, che prima (1852) aveva rigettato il documento come opera d'un falsario (*Histoire de Chypre*, II, p. 30-32), ora ammette, che fondamento del documento sia uno genuino, avuto riguardo agli *Annal. Argentin.*, publicati per la prima volta nel 1853, in ciò seguendo Huillard-Breholles, *Hist. diplom. Friderici,* II, p. CCCXXXIII. Ved. il volume primo della sua *Histoire de Chypre*, p. 127, publicato nel 1861.

cose di già note ai nostri lettori, se volessimo di nuovo raccontare la grande lotta sostenuta in quel tempo dalla casa degli Ibelini ed il suo partito ne' due regni di Gerusalemme e di Cipro contro la potenza degli Hohenstaufen, lotta in cui i Genovesi prima di tutte le nazioni commerciali si decisero ad abbracciare il partito avverso ai Ghibellini col quale costantemente procedettero in concordia. Genova aveva ogni motivo d'essere grata alla casa d'Ibelino, perchè non solo nella città di Berito (come ci è noto) essa ottenne da Giovanni ampli privilegi e possessi, ma anche l'altro fratello, Filippo, si rese benemerito di lei, con porre le fondamenta delle sue colonie in Cipro. Due terreni adatti per erigervi delle fabbriche, l'uno in Limisso, l'altro in Famagosta, che egli donò ai Genovesi nell'anno 1218 (1), furono il modesto principio dei possedimenti genovesi in Cipro che in seguito divennero cotanto estesi. Nel medesimo tempo concesse loro il permesso di stabilire consoli per la loro nazione in Cipro, accordando a questi la giuris-

(1) Il documento (*Liber iurium*, I, p. 625, e Maslatrie, *Hist. de Chypre*, II, p. 39) è propriamente rilasciato dalla regina vedova Alice, *De consensu Philippi de Ybelini, bailivi regni Cypri*, ma siccome è noto, che Alice abbandonò del tutto a Filippo gli affari di governo, questi può essere considerato come il vero autore della concessione. L'ambasciatore che ottenne il diploma si chiamava Pietro Gontardo. Canale (vol. II, p. 737) dice, che questo stesso ambasciatore sia già stato in Cipro nel 1208, ed abbia conchiuso un trattato simile con la regina Elisabetta di Cipro; ma nell'anno 1208, non esiste una regina Elisabetta di Cipro; Canale è stato tratto in errore da un copista, che lesse male il nome della regina e la data (1208 invece di 1218).

dizione, riguardo alla quale riservò ai tribunali reali quella sugli aggressori, gli assassini e quelli che avessero commessi gravi delitti politici, e ciò affatto in conformità alle *Assisie di Gerusalemme* (1). Ma la concessione più importante e quella che meritava più gratitudine fu, che i mercanti genovesi non dovessero pagare dazio di sorta per le merci che farebbero entrare od uscire. Se per tali concessioni i Genovesi avevano nuovo motivo per esser fedeli alleati della casa d' Ibelino, dall' altra parte anche Giovanni Ibelino doveva sentirsi obbligato alla republica, la quale non solo insieme con lui agì per rovesciare nella Palestina la potenza degl' Imperiali, o, come allora si chiamavano, dei *Lombardi*, ma pur anche mise a sua disposizione delle navi per combattere in Cipro il nemico interno ed esterno (2). Giovanni consegnò ai consoli genovesi della Siria, Ugo Ferrario e Guglielmo dell'Orto, che lo avevano accompagnato su queste navi fino a Famagosta, un privilegio per il comune di Genova (3) che esprimeva più precisamente le concessioni del diploma anteriore, estendendole in modo che

(1) Trattati posteriori concessero ai consoli genovesi il diritto dell' inquisizione e della sentenza anche riguardo a questi delitti: al tribunale reale rimase soltanto l' esecuzione della sentenza; Maslatrie, *l. c.*, II, p. 52, 258 e seg.

(2) Maslatrie, *l. c.*, I, a, p. 282.

(3) *Liber iurium*, I, p. 899 e seg.; Maslatrie, II, p. 51 e seg. Il re Enrico, allora quindicenne, il cui nome si legge nel documento, non è da considerarsi come quello, il quale realmente fece la concessione. Sebbene d' età maggiore, non aveva ancora preso le redini del governo; Maslatrie, I, a, p. 281, 302.

questo documento del 10 giugno 1232 deve considerarsi come la *magna charta* per i Genovesi in Cipro. I commercianti genovesi ricevettero allora nelle quattro principali città dell'isola, in Nicosia, Limisso, Famagosta e Baffo *(Paphos)* delle case, ed in Limisso inoltre una forte torre (1). Nelle città ebbero per maggiore comodità della loro vita bagni e forni; quello che abbisognavano de' prodotti dei campi, biade e vini, potevano ritrarre da un casale presso Limisso che fu loro donato con tutta la sua popolazione contadina. Siccome le case nelle dette quattro città sono indicate come tali da poter servire ad abitazione di consoli e visconti genovesi, così è chiaramente indicato, che è concesso alla republica di potere stabilire in tutte e quattro le città capi della colonia. Pare peraltro, che il comune di Genova non facesse sì tosto uso di questo permesso, già in generale indicato nel trattato del 1218; ma che gli affari di Cipro fossero intanto trattati dai loro consoli nella Siria. Ancora nel dicembre del 1233 la republica di Genova era rappresentata non dal suo console nell'isola, ma da un commissario spedito dai consoli della Siria, quando essa in Nicosia conchiuse un trattato di alleanza col re di Cipro (2). Nei documenti non rinveniamo prima dell'anno 1292 un console genovese residente in Cipro (3).

(1) Essa fu distrutta nell'anno 1295, quando i Veneziani sorpresero Limisso; DANDOLO, p. 405.

(2) MASLATRIE, II, p. 56 e seg. Confr. I, a, p. 302 e seg.

(3) *Matthaeus Zaccaria, potestas et vicecomes Januensis in regno Cypri. Liber iurium,* II, p. 276. La prossima menzione d'un *potestas Januensis Cypri cum suis sex consiliariis,* troviamo nell'anno 1341, *Offic. Gazz.,* p. 340.

Da tutto ciò vediamo chiaramente, quale fosse allora la generale relazione fra il continente della Siria e l'isola di Cipro. Fino a che le città marittime della Siria rimasero in mano dei Cristiani, esse furono anche la meta principale delle navigazioni mercantili, e la sede più importante delle colonie commerciali: l'isola di Cipro invece fu considerata come una stazione secondaria ed intermedia di minore momento. E per questo non ci recherà meraviglia, se vediamo, che nel primo secolo del governo de' Lusignani non tanto vivo era l'impegno di erigere fattorie nell' isola. I Genovesi non avevano poi in queste parti altri rivali che i Pisani ed i Provenzali, i quali non poterono poi stare a petto dei Genovesi nè per l'estensione del loro possesso coloniale, nè per le concessioni fatte al loro commercio (1). Ma la *caduta d' Accone* cambiò affatto la condizione delle cose. Cipro acquistò per quest' avvenimento non solo un' importanza passeggiera, come ben accetto asilo di una grande parte della popolazione latina della Siria, ma eziandio una durevole come *l' erede principale della vita commerciale che aveva fiorito nei regni della Siria fondati dai Crociati.* Oltre Cipro non v' era che un sol regno posto in questo golfo orientale del mare Mediterraneo, dove il mercante d' Occidente potesse trovare un governo cristiano ed amico, vogliamo dire quello dell' Armenia minore. Ma l' isola di Cipro era più favorevolmente situata pel commercio, che lo fosse l' Armenia.

(1) Maslatrie, I, a, p. 315; II, p. 24 e seg.; Méry et Guindon, *Histoire analytique des actes de la municipalité de Marseille*, I, p. 186, 419.

I soldani d' Egitto devastarono a più riprese l' Armenia minore e da ultimo la conquistarono. In Cipro circondata dal mare, si viveva più sicuro degli assalti dell' Egitto maggiormente terribile per i suoi eserciti di terra che per la sua marina. Nella Cilicia poi sboccava una sola delle grandi vie commerciali d' Oriente; in Cipro s' univano come in un centro tutte quelle strade mercantili che toccavano il litorale del Mediterraneo in quella lunga estensione delle coste da Satalia ad Alessandria d' Egitto. Niuna cosa era più favorevole per l' isola, che le bolle della santa Sede, mediante le quali veniva proibito alle nazioni commerciali dell' Occidente di visitare il porto d' Alessandria e quei delle città della Siria e dell' Asia minore soggette ai Musulmani. I re di Cipro istessi diedero il loro ajuto per impedire questo commercio. I porti dell' isola posti ad Oriente, ed in ispecial modo *Famagosta* (1), accoglievano ora tutte le merci che venivano su navi orientali dal continente dell' Egitto e della Siria. L' Occidente abituato alle droghe dell' Oriente trovava qui un mercato sempre riccamente provveduto di questi preziosi prodotti. Pegolotti, il quale negli anni 1324 a 1327 come fattore ed agente della casa Bardi dimorava in Cipro, ci ha conservato un elenco assai ricco di tutte le merci, che si rinvenivano sui mercati di Cipro; in esso non manca nemmeno uno dei preziosi prodotti dell' Oriente, che nel medio evo di colà venivano portati in Europa. Il viaggiatore Leopoldo di Suchen

(1) Nicosia, che finora aveva avuto il più vivo commercio, venne adesso di gran lunga superata da Famagosta; MAS-LATRIE, I, a, p. 391.

(1346) dice: *essere in Famagosta le droghe cosa tanto comune, quanto il pane in Occidente, e se volesse parlare delle gemme e dei tessuti d' oro che qui si accumulano, non potrebbe trovar fede ne' suoi lettori europei* (1).

Le nazioni commerciali dell' Occidente compresero tosto, che dopo la caduta dei regni fondati dai Crociati della Siria, buona parte del commercio che finora aveva avuto luogo fra l' Oriente e l' Occidente, si trasferirebbe ora a Cipro. Molte delle case commerciali sino adesso fiorenti in Accone, Berito o Tripoli misero la loro stabile sede a Cipro (2) e le città mercantili d' Europa che non s' erano ancora acquistati possessi e diritti nell' isola, s' affrettarono ora di procacciarsene; altri si fecero rinnovare ed ampliare i loro privilegi. Accone era caduta il diciotto Maggio dell' anno 1291, e già nell' Ottobre dello stesso anno i Pisani si acquistarono il diritto di mettere de' consoli loro in tutto il regno di Cipro, ovunque volessero e di pagare soltanto il due per cento di dazio per le merci che introdurrebbero (3), il che forse non è che una conferma del privilegio da loro ottenuto di già sotto il regno di Guido di Lusignano. I Catalani ebbero nello stesso mese un privilegio dal re Enrico II (4). Alquanto più tardi partì da Venezia un' ambasciata per trattare col medesimo intorno ai diritti dei Veneziani

(1) Pagnini, III, p. 64; *Bibliothek des literarischen Vereins*, vol. XXV, p. 33.

(2) Un esempio ne trovi presso Maslatrie, II, p. 94.

(3) Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, p. 145 e seg.

(4) Capmany, *Memorias*, II, p. 56 e seg.

in Cipro ed a molti altri punti (1). Ma un trattato che fosse il risultamento dei negoziati di quest' ambasceria non è a noi pervenuto.

Mentre in questo modo ebbero origine nuove colonie commerciali nell' isola, insorsero considerevoli male intelligenze fra il re Enrico II ed il comune di *Genova*, che dai tempi più antichi godeva dei privilegi in Cipro. Benedetto Zaccaria, che in quel tempo fu in Levante provveduto di ampia autorità da parte della republica, aveva il 21 settembre dell' anno 1288 conchiuso col re un trattato, il quale, a quanto pare, a quest' ultimo offeriva dei vantaggi, mentre alla republica imponeva degli obblighi molesti. Il re si sforzò indarno ad ottenere la ratifica del trattato da parte della republica: siccome essa costantemente si rifiutò, anche il re si vide da ultimo costretto ad abolire il trattato, e fece ciò il 17 maggio 1292 (2). Enrico, adirato per il procedere della republica, trattò male i Genovesi: i dissapori tra lui e Genova durarono fino al 1298, nel qual' anno gli ambasciatori genovesi Lanfranco Spinola ed Egidio di Quarto rappacificarono il re (3). Ma in conseguenza delle piraterie commesse dai Genovesi alla costa di Cipro si rinnovò la discordia e crebbe in modo, che il re nell' anno 1305 costrinse i Genovesi ad abbandonare la spiaggia ed a trasferire la loro sede a Nicosia. Egli aggiunse inoltre la minaccia, che avrebbe privato i Genovesi di tutti i loro privilegi, se

(1) Maslatrie, II, p. 133.
(2) Iac. Doria, p. 322, *Liber iurium*, II, p. 275 e seg.
(3) Canale, IV, p. 354; Pagano, p. 24.

gli assalti al regno non venissero a cessare (1). Le richieste pôrte da Salvaigo Pessagno spedito come ambasciatore della republica a Cipro nel 1306 furono dal re respinte e l' ambasciatore ordinò in conseguenza di ciò a tutti i Genovesi abitanti nell' isola di abbandonarla, come paese nemico a cui conveniva dichiarare la guerra. Il re in quella vece publicò un ordine, secondo il quale i Genovesi dovessero essere impediti d' abbandonare il suo regno, confiscò le loro merci e proibì ai suoi sudditi il comperare dai Genovesi ed il prendere in deposito cose loro. Parve inevitabile un conflitto con le armi: ma appunto allora il re Enrico venne sbalzato dal trono da suo fratello Almerigo (2). La pace era per altro di poca durata. Per la terza volta insorsero difficoltà in seguito ad un conflitto sanguinoso fra Genovesi e cittadini di Famagosta. Nè Almerigo, durante la cui reggenza (1306-1310) era avvenuto questo incontro, nè Enrico II, il cui ritorno dal lungo esiglio era stato favorito dai Genovesi (3), vollero dare la soddisfazione che la republica di Genova richiedeva, perchè i Genovesi erano stati la causa della lite. Genova poi si sentì offesa, ingiunse ai suoi cittadini di abbandonare l' isola, e dichiarò, essere i Ciprioti suoi nemici, a cui ognuno poteva recare danno impunemente. Quest' ultima dichiarazione ebbe per effetto, che la città di Baffo venisse assalita, presa e saccheggiata dai Genovesi. Una flotta, armata a Genova, doveva dar forza alle domande della republica. Ma il suo desiderio di fare la

(1) *Assises de Jérusalem*, II, p. 363–368.
(2) Amadi presso Maslatrie, III, p. 681 e seg.
(3) Pagano, p. 27.

guerra a Cipro si diminuì a poco a poco per le non interrotte ammonizioni della corte pontificia (1), e forse più ancora per le interne discordie, le quali allora erano scoppiate in Genova stessa. Finalmente, nell'anno 1329 (2), si venne ad una pace fra le due potenze, essendo intanto un altro re, Ugo IV, salito sul trono di Cipro. In questa pace vennero ai Genovesi confermati tutti i possedimenti a loro assegnati nel trattato dell'anno 1232 (3). Ma anche dopochè il re in questa pace aveva soddisfatto a tutti i suoi debiti e pagate molte somme di indennità, la republica di Genova non cessò di molestarlo con domande nuove e vecchie, mentre dall'altra parte si mostrò tutt'altro che premurosa a far cessare le piraterie, con cui i suoi cittadini eran soliti a recar danni ai Ciprioti (4). Pare che già allora in Genova si avesse il pensiero di stabilirsi nell'isola per la forza delle armi e che perciò si siano cercati nuovi motivi di complicazioni.

In conseguenza di questi ripetuti conflitti si sciolse a poco a poco l'alleanza che s'era formata fra Cipro e la republica al tempo dei due bailivi della casa d'Ibelino.

(1) RAYNALD, *Annal.*, all'anno 1313, 1317, 1319, 1320, 1322, 1328, tom. XXIV, p. 3 e seg., 64, 115, 148, 224, 411.

(2) Un trattato di pace dell'anno 1326, che vuol avere veduto il Pagano, non esiste; e si può solo provare, che avessero avuto luogo dei negoziati non riusciti nel 1320; ved. RAYNALD, a quest'anno, p. 148.

(3) *Liber iurium,* II, p. 483 e seg.; MASLATRIE, II, p. 150 e seg.

(4) Ved. i negoziati di Sorleone Spinola nell'anno 1338, in cui sono citati altri simili di Giannotto Gentile che avevano avuto luogo prima. MASLATRIE, II, p. 166 e seg.

Le circostanze divennero per ciò più favorevoli ai *Veneziani*. Ancora nel 1300 essi s'ebbero a lagnare di molte molestie che sofferivano, e specialmente di ciò, che il prezzo del sale era stato considerevolmente aumentato in loro danno (1). Ma quell'Almerigo che privò suo fratello del trono concesse loro il 3 giugno del 1306, cioè subito in principio della sua reggenza, che durò quattro anni, dei diritti e dei possedimenti assai pregevoli (2). Fu accordato ai Veneziani di possedere, tanto nella capitale Nicosia, quanto nei porti di Limisso e Famagosta (3), quartiere con chiese, loggie ed abitazioni per gli ufficiali della colonia, come per singoli mercatanti: ma non già di fortificarli in alcun modo. Reca meraviglia, che i Veneziani credessero necessario di pattuire con questo regno orientale sì, ma cristiano, che i loro quartieri non dovessero mai essere chiusi, come soleva avvenire ne' dominî musulmani durante la notte e le ore della preghiera. La giurisdizione dei loro baili, che anche qui portavano il bastone come emblema della loro autorità, non si estendeva ai delitti, per i quali la pena consisteva nella perdita d'un membro del corpo o della vita. Ma ciò avevano i Veneziani comune con tutte le nazioni straniere. In quanto ai dazî da pagarsi all'entrata ed all'uscita essi furono parificati alle nazioni più favorite, il che era lo stesso che una perfetta esenzione, perchè i Genovesi non pagavano dazio alcuno.

(1) MASLATRIE, II, p. 100.

(2) Ivi, p. 102 e seg. In compendio presso MARIN, V, p. 299 e seg.

(3) Un bailo veneziano risiedeva a Famagosta, almeno dal 1307 in poi. MASLATRIE, II, p. 111.

Pare che il commercio di Venezia con Cipro fosse molto vivo da quel tempo in poi (1), fino a che temporalmente si rallentò, quando re Ugo IV prese le redini del governo (1324-1359). Quando Pietro Zeno in nome della republica felicitò questo re pel suo avvenimento al trono, chiese anche nel medesimo tempo un accrescimento dei diritti dei Veneziani in Cipro, accrescimento che non era proporzionato a quanto Venezia prometteva di fare in contraccambio. Il re cercò di differire una risoluzione e diede risposta evasiva (2). La republica, per mostrargli che procedeva seriamente, proibì ai Veneziani di far commercio con Cipro ed ordinò ai suoi cittadini stabiliti nell' isola di abbandonarla tosto (3). Questo procedere non fece, a quanto pare, grande impressione sul re, perchè il trattato conchiuso nel 1328, dopo negoziati di lunga durata (4), non è che la ripetizione dell' anteriore, fatto nell' anno 1306, con un' aggiunta di poco momento. I Veneziani non ebbero per esso alcun nuovo vantaggio, se non una nuova colonia in Baffo (5). Ma certo è, che fu riattivato il commercio,

(1) Ved. gli estratti dai registri del Senato presso Maslatrie, II, p. 133 e seg.

(2) Maslatrie, II, p. 137 e seg.

(3) Ivi, II, p. 135.

(4) Ivi, II, p. 142 e seg.

(5) Maslatrie, che del resto registra ogni minima differenza fra il trattato del 1328 e quello del 1306 non nota, che quello nomina anche la città di Pafo, in questo non compresa. Ma l'ampio estratto del suo contenuto presso Tafel e Thomas, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 126, ha chiaramente le parole: *Habebunt in Nicossia, Limesso, Famagosta et Baffo, ecclesiam, logiam* ecc., ed anche il documento inserito

ed il figlio del re Ugo, Pietro I (1359-1369) si mostrò più pronto ad accondiscendere ai desiderî di Venezia. Questa gli spedì nel 1360 come ambasciatori Giovanni Dandolo e Pantaleone Barbaro, per felicitarlo d'esser salito al trono, per portargli dei doni e per presentare delle domande. Egli ordinò le relazioni dei Veneziani coi balivi reali in Cipro in modo, che ai primi fosse concessa un'ampla esenzione in affari criminali ed ai secondi venisse prescritta una procedura meno minuta e più spiccia, quando si trattava di stabilire la nazionalità o di dar licenza alle navi veneziane (1). Venezia per parte sua promise che avrebbe raccomandato ai suoi baili in Cipro di procedere coscienziosamente, quando fosse quistione della nazionalità di tali individui che volessero essere tenuti per Veneziani, e stabilì delle pene per quei capitani di bastimenti veneziani che prendessero a bordo sudditi o schiavi del re di Cipro non provveduti del permesso di viaggio in iscritto. Essa minacciò poi anche tutti i Veneziani che davanti agli ufficiali delle dogane reali dichiarassero per merci loro quelle appartenenti ad altri mercadanti soggetti ai dazî, perchè ciò era da considerarsi come defraudazione del re nelle rendite a lui spettanti. Alla preghiera del re, che ora anche i suoi sudditi dovessero esser esenti dai dazî, i quali si

nell'esemplare dei *Patti* dell'archivio veneto, IV, fol. 4, ha le parole: *Petunt ..... quod placeat domino regi concedere Venetis et fidelibus d. Ducis et Comunis Venecciarum, quod habeant et habere debent in Nicosia, Limisso, Famagosta et Baffo ecclesiam, logiam, domum et plateam.*

(1) Maslatrie, II, p. 228-232.

riscuotevano in Venezia, gli fu risposto, non potergli ciò accordare, perchè in tal caso anche altre nazioni avrebbero chiesto di andarne esenti (1).

Noi non vogliamo qui ripetere quello che abbiamo detto della *crociata* da questo stesso *re Pietro I intrapresa contro Alessandria* (1365) e della parte che Genovesi e Veneziani ebbero in questa guerra e nelle susseguenti trattative di pace. Il viaggio fatto dal re in Occidente, affine di trovare molti che prendessero parte alla sua spedizione, lo condusse due volte a Venezia ed una volta a Genova (2). Il doge di quest' ultima repubblica non si lasciò sfuggire l' opportunità di domandare la conferma del privilegio dell' anno 1232, conferma che ottenne il 5 marzo 1363 (3). Mentre re Pietro continuava il suo viaggio, avvenne nell' isola sua un incidente, in conseguenza del quale la pace fra Cipro e Genova fu seriamente minacciata. Degli ufficiali reali avevano fatto tagliare le orecchie a due marinai, che si trovavano al servigio del re; ma questi sostenevano di esser sudditi della republica di Genova e di avere per ciò il diritto di esser giudicati soltanto dalla curia genovese. In conseguenza di ciò avvenne nel porto di Famagosta un conflitto fra gli equipaggi di due galere, l' una cipriota, l' altra genovese. Sulla prima di esse servivano anche Pisani e Siciliani. Il bailo genovese in Cipro, Guglielmo Ermirio, fece prendere uno di questi Pisani

(1) Maslatrie, II, p. 233-235.

(2) Ivi, II, p. 239-241, nota.

(3) *Liber iurium*, II, p. 720 e seg.; ed anche Maslatrie, II, p. 248 e seg.; Pagano, p. 292.

e tagliargli la lingua, e ciò per far vendetta delle orecchie tagliate ai due marinai. I Siciliani uniti ad altra gente fecero allora un assalto alla loggia dei Genovesi. Tant' oltre andò la contesa, che il luogotenente del re, Giovanni di Soisson, principe di Antiochia, ingiunse ai Genovesi di abbandonare l' isola (1). Per il re questo incidente era altrettanto inopportuno quanto la ribellione scoppiata in Candia, perchè da ambo questi avvenimenti poteva essere disturbato il disegno della sua crociata. Genova fece grande caso dell' avvenuto, volle in ogni modo la guerra ed accolse con decisa inimicizia il patriarca di Costantinopoli, Pietro Tomasi, ed il medico reale, Pietro di Bagnolo da Reggio, che dal re Pietro erano stati mandati alla republica per trattare della pace (2). Finalmente, poco prima che il re da Venezia movesse alla sua crociata, ebbe pure il piacere di veder ristabilita la pace. Questa era dovuta, oltre all'eloquenza energica di Pietro Tomasi ed all' intercessione diplomatica di Venezia (3), anche alle calde raccomandazioni di papa Urbano V, il quale esortava alla concordia. I Genovesi posero per condizione che tanto il luogotenente di Cipro, Giovanni di Soisson, quanto l' ammiraglio Giovanni di Sur fossero banditi dall' isola come principali autori delle ingiurie fatte ai loro concittadini.

(1) Fino a che Maslatrie nella continuazione della sua istoria di Cipro darà più particolareggiato racconto di questi avvenimenti, attingendo ai cronisti più antichi di Cipro, che sono inediti, dobbiamo come di fonte servirsi della sua notizia data nel vol. II, p. 264, nota.

(2) *Acta Sanctorum*, 29 gennaio. Tom. II, p. 1012.

(3) Maslatrie, III, p. 747 e seg.

Condizione questa, sulla cui osservanza la republica istessa non insistette. Con ispeciale precisione venne poi stabilito, qual classe di gente potesse godere delle libertà, esenzioni ed immunità concesse ai Genovesi, vale a dire, non solo quelli che abitassero in Genova istessa od alle due riviere di Ponente e di Levante, da Monaco fino alla punta meridionale del golfo della Spezia, ma ancora tutti gli altri abitanti in qualsiasi luogo in cui erano sottoposti ad autorità genovesi e contribuivano ai pesi publici della republica. Furono ammessi ad aver parte di questi privilegi tutti i discendenti legittimi ed illegittimi dei sovrannominati, tutti i loro servitori, schiavi e liberti, fino a tanto che fossero obbligati a qualche servigio verso questi loro padroni. In casi dubbî doveva decidere il podestà genovese coi suoi consiglieri: se in qualche caso il re od i suoi ufficiali non fossero contenti delle decisioni di quelle autorità genovesi, potrebbero ricorrere al doge di Genova, al suo consiglio ed ai sindacatori del comune, che esaminerebbero imparzialmente la questione. Perfino quei Genovesi che entrassero in dipendenza feudale dal re di Cipro dovrebbero rimanere soggetti alla giurisdizione del podestà genovese, ed il re soltanto avere libertà di sottrarre a quel tale i beni feudali istessi od il loro usufrutto, in parte od in tutto. Anche i Genovesi che fossero agli stipendî del re, come marinai od altri, potrebbero, in caso di delitti, bensì esser carcerati dagli ufficiali del re, ma da essi nè esser processati, nè puniti. Nel caso che si rinnovassero i conflitti, il re od i suoi impiegati non dovrebbero sotto alcun pretesto poter costringere i Genovesi a

fermarsi sull' isola od impadronirsi delle loro merci e navi (1).

Appena allontanato il pericolo di una guerra fra il re Pietro di Cipro e la republica di Genova l' isola divenne il teatro delle appassionate *ostilità fra Veneziani e Genovesi.* Pietro I aveva solo di pochi anni sopravvissuto alla sua crociata. Nel 1369 successe a lui suo figlio Pietro II, che due anni dopo raggiunse l' età maggiorenne. Il dodici gennajo del 1372 venne incoronato a Nicosia come re di Cipro ed il dodici novembre dello stesso anno a Famagosta come re di Gerusalemme. In quest' ultimo luogo i rappresentanti delle comunità commerciali presero parte alla solennità, com' era consuetudine. Quando il giovane re montò a cavallo per recarsi all' incoronazione nella chiesa di S. Nicolò, i Veneziani presero la briglia destra del cavallo e s' arrogarono così un diritto d' onore che, secondo l' antico costume, spettava ai Genovesi. Essi si fecero forti col dire essere la loro nazione in maggior numero raccolta nella città. È naturale, che i Genovesi non volessero lasciarsi costringere a passare dal lato sinistro. Ebbe luogo una lite che i parenti del re acquietarono per il momento col non permettere nè all' una, nè all' altra delle parti contendenti di condurre il cavallo, di cui anzi essi stessi presero le redini. Al banchetto solenne, che di poi ebbe luogo nel palazzo reale, erano assegnati ai Genovesi i loro

(1) L' istrumento di pace dei 18 aprile 1365. Leggesi nel *Liber iurium,* II, p. 732 e seg., e presso MASLATRIE, II, p. 254 e seg.; PAGANO, p. 294 e seg.

posti al fianco destro, ed ai Veneziani al fianco sinistro: ciò fu origine di nuove quistioni. I Genovesi si erano, per ordine del loro podestà, Paganino Doria, provveduti d'armi, e quando fu terminato il banchetto, dall'alterco si venne ai fatti. I commercianti genovesi furono i primi a snudare le loro spade nella sala, altri Genovesi vi s'introdussero dal di fuori con le armi alla mano, mentre i Veneziani stavano pronti alla difesa. Il seguito del re, adirato del fatto che fosse stata turbata la pace e dubitando che, secondo le espressioni dei Veneziani, che cercavano a destar il sospetto, vi si nascondesse un attentato contro il re, si mise or di mezzo. Diversi Genovesi furono tosto presi e parte gettati dalle finestre in istrada, parte uccisi nel palazzo. Il popolo di Famagosta penetrò nella loggia genovese, e derubò la cassa, altri devastarono e saccheggiarono i magazzini e le case private dei commercianti genovesi: i soldati ciprioti ristabilirono finalmente l'ordine e costrinsero anche i Veneziani che, pronti alla lotta stavano raccolti nella loro loggia, a deporre le armi (1). Sebbene tutta la lite fosse provocata da una pretesa dei Veneziani non fondata sopra un diritto, pur a ragione si attribuì ai Genovesi la colpa, che il palazzo

(1) Seguimmo per questo specialmente il racconto di DIOMEDE STRAMBALDI presso MASLATRIE, II, p. 351 e seg. Sono però da confrontare STELLA, p. 1103; SANUTO, *Vite dei Dogi*, p. 678; e quello che STEFANO DI GUMPPENBERG seppe a Cipro *(Reyssbuch des heiligen Landes*, p. 244). Che siano stati assassinati i Genovesi in tutta l'isola, e solo uno abbia potuto sfuggire la catastrofe per recare la notizia in patria, è aggiunta favolosa di posteriori cronisti. GIUSTINIANI, p. 139; FOGLIETTA, p. 460.

del re in questa festevole occasione avesse risuonato dello strepito delle armi. I Genovesi stessi certamente non ebbero che un pensiero solo, quello cioè di vendicare i loro fratelli uccisi: essi ritornarono in patria ed eccitaronvi tutti alla guerra contro Cipro. Ed in fatti si fecero per questa i più grandi apparecchi. Nel marzo dell'anno 1373 salparono innanzi tutto sette galere, il cui comandante Damiano Cattaneo preparò assai bene la via all'esercito principale con le sue conquiste e scorrerie devastatrici nel paese; a queste navi tenne dietro una flotta di trentasei galee che si mosse in agosto. Il 3 ottobre stavano raccolte davanti a Famagosta quarantatre galee capitanate da Pietro di Campofregoso, che avevano a bordo quattordici mila uomini per operare lo sbarco (1). Il governo di Cipro non aveva forze sufficienti per far resistenza. Per ciò aveva da principio implorata la mediazione della corte pontificia e, non ottenendo questa il suo effetto, chiesto l'aiuto guerresco dei Veneziani. Ma questi avevano ancora troppo fresca la memoria della malaugurata guerra, terminata soltanto nel 1355, per desiderarne una nuova: inoltre erano impegnati in una lotta con Francesco Carrara. Venezia respinse adunque le domande dei Ciprioti (2). La flotta genovese non durò grande fatica a sottomettersi tutta l'isola: il giovane re fu fatto prigioniero. Tre nobili di Cipro vennero puniti di morte come autori del procedimento contro i Genovesi nel palazzo reale: diversi parenti del re

(1) Stella, p. 1104 e seg.
(2) Maslatrie, II, p. 359 e seg.

ed un numero di nobili furon condotti a Genova come statichi o prigionieri (1). I Genovesi considerarono ben a ragione Famagosta come la loro conquista più importante, dacchè in questa città si concentrava il commercio di tutta l' isola. Quando adunque il 21 ottobre del 1374 (2) rimisero Pietro II nel possesso del suo regno, liberatolo coll' obbligo di pagare l' annuo tributo di novantamila fiorini d' oro, essi si tennero Famagosta come pegno fino a che il re avesse pagato due milioni dodici mila e quattrocento fiorini d' oro come indennità a quella società di cittadini genovesi (cioè alla Maona), che s' era incaricata a fare le spese della spedizione. Questo pagamento doveva essere effettuato in rate nei prossimi dodici anni: ma siccome re Pietro ed i suoi successori rimasero debitori della Maona per una serie di anni più lunga, e a nulla riuscirono i varî tentativi loro di rimettersi in possesso della città, sia con la forza, sia con gli stratagemmi, così la republica di Genova rimase per novant' anni padrona di Famagosta, esercitandovi il governo civile e militare e la giurisdizione su tutti i cittadini di essa, dimoranti entro le sue mura o fuori. Le sole rendite della città e del suo porto venivano riscosse dal re, e coloro a cui fu affidata la esazione delle imposte erano gli unici ufficiali del re in Famagosta. Il supremo governo della città era in mano del luogotenente genovese *(capitaneus)*; ma egli riuniva inoltre nelle sue mani tutti i poteri che i Genovesi avevano in Cipro e nominava anche il console

(1) Stella, p. 1105.
(2) Istrumento di pace nel *Liber iurium*, II, p. 806 e seg.

genovese che risiedeva nella capitale Nicosia (1). Sappiamo dal viaggiatore Stefano di Gumppenberg, che anche la pompa con cui il luogotenente si mostrava in publico, corrispondeva all'importanza della sua carica. Egli era accompagnato da due trombette, veniva dinanzi a lui portata una spada, come era consuetudine dei principi ogni volta che andavano alla chiesa (2).

La *conquista di Famagosta fatta dai Genovesi* segna un'epoca nell'istoria del commercio orientale. Caduta Accone e chiusi i porti della Siria agli Europei, Famagosta divenne l'emporio principale per le merci del Levante. Quivi approdavano ogni anno da sessanta a cento navi che portavano le merci orientali dall'Egitto e dalla Siria. Ognuno di questi bastimenti, prendendo la media, poteva avere a bordo il valore di centomila fiorini (3). Le colonie commerciali dei popoli d'Occidente, nei magazzini dei quali furono deposte queste merci, fiorivano grandemente l'una accanto all'altra, e magnifiche loggie, fra le quali specialmente si distingueva la pisana, facevano testimonianza della loro ricchezza. I re di Cipro, che non prendevano gran fatto parte al commercio, guardavano senza invidia la prosperità di queste colonie, e se anche le differenti nazioni d'Europa erano da loro diversamente trattate riguardo ai dazi, pure promuovevano gl'interessi di ognuna d'esse, non fosse altro, per riguardo alle rendite che ne risultavano pel

(1) Maslatrie, III, p. 25 e seg. Confr. p. 45 e seg.
(2) *L. c.*, p. 243, b.
(3) Phil. de Maizières presso Maslatrie, II, p. 390.

tesoro reale. Ma or si mutarono le condizioni. Una delle principali fra le nazioni occidentali occupate del commercio era adesso padrona di Famagosta. Bisognava aspettarsi, che avrebbe adoperato il suo dominio politico per vincere le altre nel campo del commercio. È vero, che non impose dazî sì alti da riuscir molesti. I Veneziani, a mo' d' esempio, non pagavano al comune di Genova, o per meglio dire all' appaltatore delle sue imposte, più dazio dei Genovesi istessi, quando in Famagosta caricavano e scaricavano, cioè l' uno per cento del valore delle merci, e solo un terzo per cento dell' oro, argento e pietre preziose: ed anche le altre nazioni non erano gravate (1). Ma sotto il governo genovese non mancavano angarie, molestie, arbitrî contro i rivali. Più sotto parleremo di quanto avessero a soffrire i Veneziani. V' erano bensì altri porti nell' isola, situati nella parte soggetta al re, di cui le altre nazioni avrebbero potuto approfittare come emporî loro. Ma i trattati conchiusi dai re di Cipro con Genova vietavano espressamente ai primi di aprire un altro porto al commercio accanto a Famagosta e la republica custodiva molto gelosamente questo monopolio della sua città (2).

(1) Maslatrie, III, p. 784 e seg. È increscevole che questo documento riguardo alle altre nazioni d' Occidente, come Catalani e Provenzali, ci rimanda soltanto alla tariffa d' uso, che non ci è pervenuto.

(2) I termini del trattato del 1374: *Quod non possit fieri portus in aliqua parte insulae Cypri, nisi more solito,* pare che di già stabilisca questo monopolio per Famagosta; ancora più esplicitamente lo fa il trattato del 1383, e l' istruzione per il luogotenente di Famagosta del 22 febbraio 1390, ved. Maslatrie, II, p. 395, not. 4; e p. 403. Il re Pietro II per

Avvenne nel medesimo tempo, che fosse tolto il divieto di far commercio colla Siria e coll' Egitto e che quello delle droghe potesse di nuovo ritornare a queste antiche sue sedi. Molti dei mercatanti non Genovesi preferirono allora di abbandonare Famagosta e di stabilirsi nelle città commerciali della Siria e dell' Egitto. Famagosta soffrì perciò grandi perdite (1). Singole esagerate espressioni nelle nostre fonti non devono peraltro indurci a credere, che Famagosta fosse rimasta deserta o che avesse del tutto cessato il suo commercio. Se gli Occidentali andarono a cercare vicino alle loro fonti i prodotti del lontano Oriente, erano però allettati a fermarsi in Cipro dalle molte cose che offeriva quest' isola.

Fra i *prodotti di Cipro* dobbiamo nominare in primo luogo lo *zucchero* ed il *sale*. La canna dello zucchero abbondava specialmente nelle vicinanze di Limisso e Baffo (2). La canna si schiacciava con una pietra pesante (3); diverse specie di zucchero si ottenevano dal sugo così ricavato; il prodotto più frequente era la così

altro tentava durante qualche tempo di far concorrenza al porto di Famagosta per quello di Larnaca, ved. JAUNA, *Histoire de Chypre*, II, p. 883.

(1) PILOTI, p. 366 e seg.; ULRICO LEMAN *(Cod. german. Monacensis*, n. 692, p. 46), conferma questo trasferimento compiangendolo però, dacchè con esso i mercanti occidentali divennero dipendenti dai Musulmani. Le parole di FILIPPO DI MAIZIÈRES (MASLATRIE, II, p. 383 e seg.): *par l' oppression tyrannique et avarice inhumaine des Génèvoys la marchandie est périe*, rendono i Genovesi soli responsabili di questo rivolgimento di cose. Ciò è ingiusto.

(2) GHISTELE, p. 248, 249.

(3) STEFANO DI GUMPPENBERG, p. 245.

detta polvere di zucchero, qualità che in Cipro si rinveniva più eccellente che in qualsiasi altro luogo. Originariamente aveva la forma del pane di zucchero che col tempo si riduceva in minuzzoli, perchè non era tanto cotto quanto lo zucchero che doveva esser venduto in forma di pane. Da ciò il suo nome (1). Il raffinamento si faceva per regola sulle piantagioni istesse. È naturale, che soltanto i possessori di latifondi potessero coltivare e raffinare lo zucchero; così il re nelle sue terre (2), i cavalieri gerosolimitani sul loro possedimento principale, Colossi (3); la famiglia veneziana dei Cornaro nel suo casale Piscopi (4). I prodotti di questi due ultimi possessi, che erano attigui l' uno all'altro e situati nelle vicinanze di Limisso, venivano messi in commercio dai Veneziani, dacchè i cavalieri di S. Giovanni avevano abitudine di vendere quasi tutto il loro annuo raccolto ad una casa veneziana (5). Rendite ancora maggiori dello zucchero dava il *sale* che poteva ricavarsi con poca fatica dai laghi presso Limisso e Larnaca *(Salines)* (6); ma il ricavarlo dai laghi e venderlo era riservato al signore del paese (7).

(1) Pegolotti, p. 364 e seg. Confr. anche i passi citati da Maslatrie, nel suo glossario s. v. *pulvis*.

(2) Maslatrie, III, p. 218 e seg.; 249.

(3) Stefano di Gumppenberg, *l. c.*

(4) Ghistele, p. 248; Maslatrie, II, p. 373, 434 e seg.; 455 e seg.; 503 e seg.; III, p. 179, 280.

(5) Maslatrie, III, p. 27, 88 e seg.

(6) Gumppenberg, *l. c.*, p. 244, b; 245; Ghistele, p. 250 e seg.; Geo. Gemnicensis, p. 614.

(7) Maslatrie, II, p. 100; III, p. 237, not. 1; p. 554 e seg.; 560 e seg.; Pegolotti, p. 67.

Quando si parla dei prodotti di Cipro destinati al commercio, non si deve ommettere l' eccellente vino ; poi il cotone, che quanto alla sua bontà teneva il suo luogo fra quello della Siria e quello dell' Italia meridionale, della Sicilia e di Malta (1). Se passiamo ai prodotti dell' industria di Cipro, dobbiamo far cenno delle preziose sete intessute d' oro, ossia broccati, che furon portati in Europa sotto il nome di *drap d' or de Chypre,* ma che anche frequentemente venivano contraffatte, poi i ciambellotti tessuti di peli di camelli o capre. Principale sede delle fabbriche di questi era Nicosia. In generale si tessevano nell' isola le più svariate specie di stoffe, specialmente le qualità più fine destinate pel commercio che venivano anche eccellentemente tinte (2).

Quando Famagosta venne occupata dai Genovesi, *gli abitanti della colonia veneziana* si tennero neutrali secondo gli ordini del doge : ma ciò non pertanto caddero in sospetto di favorire almeno in segreto il partito nemico ai Genovesi che esisteva fra i grandi di Cipro. E quando uno di questi ultimi, Giovanni di Lusignano, zio del re, si sottrasse alla prigionia genovese con la fuga, tosto fu detto, che il bailo veneziano od altri di questa nazione lo avessero nascosto e favorita la sua evasione. Si fecero ricerche nelle loro case, che vennero

(1) PEGOLOTTI, p. 367.

(2) FRANCISQUE MICHEL, *Recherches sur le commerce des étoffes de soie,* I, p. 306 e seg. ; II, p. 34, 44 e seg. ; 174, 189, not. 2, ecc. *Assises de Jérusalem,* ed. BEUGNOT, II, p. 361 e seg. ; MASLATRIE, III, p. 244 e seg. ; 535, 774 e seg. ; PEGOLOTTI, p. 64 e seg. ; PILOTI, p. 358, 376 ; GUMPPENBERG, p. 244 ; GHISTELE, p. 254.

saccheggiate, ed essi stessi per alcun tempo tenuti in carcere. Per porre fine a queste contese, la republica di Venezia richiamò i suoi colonisti insieme col bailo, ad eccezione dei così detti *Veneti albi*, ossia nati in Oriente, che erano uniti alla colonia veneziana e partecipavano de' suoi diritti e privilegi. La republica chiese poi soddisfazione in Genova istessa per le ingiurie sofferte dai Veneziani, soddisfazione che venne promessa, ma non data (1). Finalmente era divenuta inevitabile la guerra con Genova, che Venezia per tanto tempo aveva cercato di scansare. Scoppiò dessa nel 1373, non tanto per le contese insorte in Cipro, quanto perchè la quistione di possesso e potenza in Romania doveva essere determinata con le armi. Venezia seppe procurarsi per questa guerra l' alleanza di Bernabò Visconti, duca di Milano, e di Pietro II, re di Cipro, che doveva unirsi in matrimonio con Valentina, figlia di Bernabò. Nel trattato era stabilito, che le galee destinate a condurre la sposa a Cipro dovessero anche dare ajuto al re per la riconquista di Famagosta: ma l' assalto non riuscì (2). Quando poi nell' anno 1381, dopo la così detta guerra di Chioggia, per opera del conte Amedeo di Savoia, in Torino venne conchiusa la pace fra Venezia e Genova, questa ultima non volle acconsentire, che il re Pietro di Cipro fosse incluso nella pace, probabilmente perchè questi

(1) DANDOLO, p. 443; SANUTO, *Vite dei dogi*, p. 679; MASLATRIE, II, p. 363-366.

(2) DANDOLO, p. 444; SANUTO, p. 681; *Chronicon Tarvisanum* (presso MURATORI, SS. tom. XIX), p. 761; STELLA, p. 1109; MASLATRIE, II, p. 370-373.

pretendeva la riconsegna di Famagosta. Venezia insistette bensì, perchè il re fosse compreso nella pace, ma non ne fece una condizione indispensabile; anzi promise di non ajutare per lo innanzi il re contro Genova: in breve, essa abbandonò l' antico suo alleato e compose i suoi affari coi Genovesi come possessori di Famagosta, sotto la condizione, che fosse lecito a tutti i Veneziani di dimorare in questa città e di non pagare maggiori dazî ed imposte dei cittadini genovesi stessi (1). Ma il *bailo* della colonia veneziana in Cipro, che prima aveva avuto la sua sede in Famagosta, s'era trasferito a Nicosia, quando la prima di queste città venne occupata dai Genovesi. Ciò risulta da un' istruzione per il bailo dell' anno 1390, dalla quale possiamo rilevare diversi particolari che concernono questo magistrato (2). Il bailo veneziano per Cipro veniva eletto dal Maggior Consiglio in Venezia con votazione ripetuta quattro volte e rimaneva per due anni nella sua carica (3). Dal 1390 in poi riceveva per suo stipendio que' quattromila zecchini che, incominciando da quel tempo, il re di Cipro pagava alla republica dai pedaggi riscossi a Nicosia. Ma il bailo era obbligato a

(1) Il passo dell' istrumento della pace di Torino, che a ciò si riferisce, si legge nel *Liber iurium,* II, p. 872 e seg. Riguardo all' esclusione del re confr. i documenti presso MASLATRIE, II, p. 378 e seg.; CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia,* III, p. 363 e seg. Negoziati separati che dopo la conclusione del trattato principale di pace furono cominciati fra il re Pietro e Genova, non ebbero alcun risultato. Confr. GUICHENON, *Histoire de Savoie,* I, p. 425; II, p. 216; MASLATRIE, II, p. 379.

(2) MASLATRIE, II, p. 418-420.

(3) Confr. MASLATRIE, II, p. 405; III, p. 102.

mantener tutte le persone della sua cancelleria e la sua servitù, nonchè sei cavalli. Il comune pagava solo i tre *bastonerii* (1). A suo fianco era un consiglio composto di dodici membri (2), scelti dal bailo fra i Veneziani stabiliti in Cipro. Per regola dovevano essere eletti come consiglieri solo di quelli che avevano diritto a sedere nel Maggior Consiglio di Venezia: quando però non si potevano trovare di tali uomini, era lecito l'accogliere anche altri. Due consiglieri scelti fra i dodici dovevano sorvegliare il bailo riguardo alla contabilità delle rendite e spese ed avere in custodia il danaro pubblico (3).

Re Pietro II era stato uomo dipendente dalla repubblica di Genova, perchè debitore di lei ed obbligato a pagarle tributo. Il suo successore *Jacopo I* (1382-1398) ereditò tale dipendenza, ed essa s' accrebbe eziandio in modo che ne fu quasi oppresso. Ei fin da bel principio era in mano di Genova e questa poteva fare di lui quello che voleva, dacchè salì al trono di Cipro, dalle carceri genovesi in cui era tenuto prigione come ostaggio. Prima di abbandonare Genova venne costretto a sottoscrivere un trattato (4), in forza del quale, oltre alle

(1) Per il loro stipendio, ved. MASLATRIE, II, p. 362.

(2) Intorno ad esso, ved. MASLATRIE, II, p. 228, 235, 358.

(3) MASLATRIE, II, p. 222.

(4) In data del 19 febbraio 1383, publicato da S. SPERONE, *Real grandezza di Genova*, p. 116 e seg. Non avendo potuto consultare questo libro abbiamo dovuto servirsi degli estratti presso SERRA, III, p. 15 e seg., e del rendiconto che ne dà STRAMBALDI presso MASLATRIE, II, p. 395. Intorno agli obblighi di pagamento assunti dal re vedi anche i negoziati degli anni 1386, 1387, 1391, presso MASLATRIE, II, p. 405 e seg.; 412 e seg.; 421 e seg.

spese per la flotta, destinata a condurlo in Cipro e che importavano centomila fiorini d' oro si doveva caricare ancora d' un debito di novecento cinquantaduemila fiorini d' oro da pagarsi alla Maona dell' anno 1373, non ancora soddisfatta. Ei lasciò nelle mani dei Genovesi Famagosta ed i suoi dintorni nel circuito di due miglia. Tutte le navi mercantili dovevano approdare in questo porto o da esso partire; solo quelle provenienti dall' Asia minore potevano entrare a Cerines, la qual città venne però consegnata in pegno ai Genovesi. Libero era solo il cabottaggio ed il commercio delle granaglie; il sale poteva esser caricato a Larnaca (*Salines*), la carobba in Limisso.

L' essere tanto indebitato con la republica di Genova e non poter riavere il prezioso pegno di Famagosta era un sentimento assai molesto per il re ed il popolo di Cipro. Nel re *Giano,* figlio di Jacopo I (1398-1432) ch' era nato durante la prigionia de' suoi genitori in Genova, s' aggiunse ancora l' ira personale contro la republica. Impetuoso e fervido com' egli era, risolse di riconquistare Famagosta, si procurò delle intelligenze con gli abitanti della città e la circondò dalla parte di terra e di mare (1402); ma il podestà genovese, Antonio di Quarco, avendo per tempo scoperta la congiura difese valorosamente la città. Quando poi anche una flotta da Genova giunse per liberare Famagosta dall' assedio, il re si vide costretto a levarlo. Egli intraprese ancora un secondo assalto contro Famagosta, che ebbe uguale esito. Per punire il re che aveva due volte infranta la pace, il governatore di Genova, che fu allora il maresciallo Boucicaut, si mosse

nell'aprile del 1403 con una flotta contro Cipro. Ma prima che si venisse ad un conflitto con le armi riuscì un tentativo di riconciliazione fatto dal gran maestro dell'ordine gerosolimitano, Filiberto di Naillac, e quando il maresciallo arrivò in Cipro ebbe soltanto a conchiudere la pace (1). Anche in questa i negoziati principali si riferivano alle somme di danaro che il re di Cipro dovesse pagare, tanto alla vecchia Maona, che alla nuova, la quale s' era formata per allestire la flotta di Boucicaut (2). Gli altri punti furono riservati a posteriori trattative e diffiniti in Genova nel 30 ottobre 1403 fra l'ambasciatore di Cipro, Giorgio Billy, ed un plenipotenziario del maresciallo, quando questi era di già ritornato dalla sua spedizione diretta da Cipro contro l'Egitto e la Siria. Dal protocollo steso su queste trattative (3) risulta che anche adesso furono rispettati, almeno esternamente, i diritti del re sulla sovranità di Famagosta, dacchè sulle torri della città, accanto alle bandiere genovesi dovevano sventolare quelle del re: i Genovesi pagavano inoltre al re certi dazi di commercio, per i quali peraltro egli s'obbligava di dare annualmente al comune di Genova quattordicimila bizanti come indennità. La republica di Genova rimase ferma nella richiesta, che Famagosta dovesse esser l'unico porto aperto al commercio, promettendo però di non impedire agli stranieri che approderebbero

(1) STELLA, p. 1191-1199, *Le livre des faicts de Boucicaut*, p. 266 e seg.; 270, 273; PILOTI, 394-397; JAUNA, p. 915 e seg.
(2) L'istrumento di pace è fatto in Nicosia il 7 luglio 1403, ved. MASLATRIE, *II*, p. 466 e seg.
(3) MASLATRIE, *II*, p. 472 e seg.

in questo porto di continuare il loro viaggio a Nicosia e d'aver cura, da altra parte, perchè le navi in partenza non avessero a bordo sudditi del re non muniti del reale permesso per il viaggio.

Re Giano non rinunciò per questa pace ai suoi disegni contro Famagosta: anzi poco tempo dopo intraprese un nuovo assedio della città. Ma anche questa terza volta dovette ritirarsi senza aver ottenuto il suo intento (1). La susseguente pace aumentò ancora i suoi debiti (2). Egli era tanto meno in grado a soddisfare a queste maggiori esigenze (3), in quantochè l'isola sotto il suo governo ebbe a soffrire ogni sorta di disgrazie e puranco venne devastata due volte dai Saraceni. Egli stesso cadde nelle loro mani e si potè liberare soltanto col pagamento di duecentomila zecchini ed un annuo tributo di cinquemila. Secondo una cronaca di Cipro (4) i Genovesi stessi erano stati quelli che avevano eccitato il soldano d'Egitto ad intraprendere la sua spedizione contro Cipro, nè si può dire, che sia poco probabile questa notizia. Per quanto fosse interesse dei Genovesi, come creditori del re, di mantenerlo in tale stato da poter soddisfare agli obblighi suoi, pure come possessori della città di Famagosta dovevano desiderare che il regno non avesse mai pace, nè potesse rifiorire. La republica, che a passi di gigante s'incamminava alla sua decadenza, non si sentiva capace a difendere

(1) AMADI e STRAMBALDI presso MASLATRIE, II, p. 497, 527 e seg.; STELLA, p. 1217, confr. MASLATRIE, II, p. 483.

(2) MASLATRIE, II, p. 496–498.

(3) MASLATRIE, II, p. 521.

(4) MASLATRIE, II, p. 535.

Famagosta contro un nemico potente, ed i reggitori di Genova credevano di non poter provvedere meglio alla conservazione ed al florido stato di questa loro colonia che col cederla nell'anno 1447 per ventitre anni in piena proprietà a quella società di creditori della republica che conosciamo sotto il nome di *Banco di S. Giorgio.* Il doge si riservava solo il diritto di scegliere quello che a lui fosse accetto fra i quattro candidati che gli avrebbe proposto il banco ogni qualvolta si trattasse di novellamente conferire il posto di capitano e degli altri impiegati (*massarii, castellanus, cavallerii, scribae curiae et massariae, custos portae Limissi)* (1). Era destino che il banco di S. Giorgio dovesse conservare per soli diciassette anni questa sua proprietà, la quale forse richiedeva sagrificì maggiori dei vantaggi che offeriva, essendo la città spopolata ed il suo porto poco frequentato (2). Nell' anno 1460 il bastardo *Jacopo II* s' impadronì del trono sbalzandone la legittima erede di esso, che fu sua sorella Carlotta. Jacopo fece dipoi la guerra anche ai Genovesi in Famagosta, perchè avevano abbracciato il partito di Carlotta ed erano usciti in campo per recarle aiuto. Dopo un assedio di più lunga durata furono costretti ad arrendersi (1464). Il *governo reale fu ristabilito in Famagosta,* ma gli abitanti genovesi potevan rimanervi, conservando il loro possesso ed il loro proprio diritto statutario, che era il genovese, mentre in quasi tutta l' isola le assisie di Gerusalemme erano in vigore come codice. Il concentramento di tutto il commercio di Cipro in Famagosta che i Genovesi

(1) Maslatrie, III, p. 34 e seg.
(2) Maslatrie, III, p. 57.

avevano ottenuto colla forza, venne a cessare, non volendo il re che le altre città del suo regno fossero private del guadagno che si può ricavare dal commercio (1).

Sotto la pressione che fin allora la republica di Genova aveva esercitato sul regno di Cipro soffersero anche le colonie delle altre nazioni commerciali stabilite nell' isola. Lo sappiamo specialmente riguardo a quelle di *Venezia*. Non solo i sudditi del re, ma anche i commercianti stranieri dovevano essere aggravati d' imposte, perchè l'erario potesse mettere insieme le enormi somme dovute ai Genovesi. I Veneziani pagavano da principio senza far resistenza, ma di poi protestavano, e potevano essere indotti a continuare il pagamento soltanto colla promessa che il re avrebbe dato a loro come indennità quattromila bizantini dal pedaggio che riscuoteva a Nicosia. Somma questa, la quale più tardi fu aumentata fino a quattordicimila bizantini (2). Poscia si lagnavano in generale, che i loro antichi privilegî non fossero rispettati dai re e venissero lese le loro immunità (3). Specialmente molesta per i Veneziani era la circostanza che le loro navi non dovevano approdare in altro porto che in quello di Famagosta, ove erano esposti a molte angarie da parte dei Genovesi (4), mentre i privilegî loro permettevano di far commercio in tutto il regno.

(1) Intorno alle condizioni della capitolazione, ved. MAS-LATRIE, III, p. 170 e seg.; 485 e seg.; PAGANO, p. 122, che cita il libro di SPERONE, *Real grandezza di Savoia,* di cui ci rincresce di non aver potuto far uso.

(2) MASLATRIE, II, p. 416-418, 436.

(3) MASLATRIE, II, p. 405, 455 e seg.

(4) MASLATRIE, II, p. 402 e seg.; 455.

Quando il re Giano nel 1410 aveva di nuovo confermato il monopolio di Famagosta, essi minacciavano di abbandonare l' isola, per non potersi piegare alla prescrizione di approdare in questo solo porto (1). Poi non si curavano nè anche di osservare il divieto di andare ad ancorare in altri porti : le loro galee, che ritornavano da Beruti, prendevano a bordo delle merci anche a Limisso, Baffo ed in altri luoghi. Una volta avevano caricato dello zucchero nelle piantagioni dei Cornaro a Piscopi, ed i Genovesi inveivano ora contro il re perchè aveva ciò permesso. Il re occupò Piscopi per abbonirli e la republica di Venezia ottenne solo con insistenti rimostranze, che i Cornaro riavessero questo loro possesso (2). Ora, che Famagosta era ritornata nelle mani dei re di Cipro ed assai diminuita la potenza dei Genovesi, tutte queste circostanze mutarono affatto. Jacopo il Bastardo si avvicinò decisamente alla republica di Venezia, promettendo di accogliere bene i di lei mercanti in Famagosta, di non aggravarli di pesi ed imposte, di lasciarli godere di tutte le loro immunità: inoltre cercò di corrispondere quanto fosse possibile ai desideri ed alle richieste che la republica gli indirizzava in nome suo proprio od in quello di singoli suoi cittadini (3). Quando il re fu in cerca d' una sposa, il ricco patrizio veneziano Andrea Cornaro, che dimorava in Cipro, seppe indurlo a scegliere sua nipote Catterina, e la republica favorì questo matrimonio in ogni modo, facendo sì, che il re mantenesse la sua parola anche

(1) Maslatrie, II, p. 457.
(2) Maslatrie, II, p. 483, 503 e seg.
(3) Maslatrie, III, p. 173 e seg.

quand' aveva cominciato ad essere indeciso. Insieme con gli sponsali si strinse una lega offensiva e difensiva fra Cipro e Venezia, i vantaggi della quale da principio sembravano essere dalla parte del re, contro il cui dominio usurpato si muovevano nemici esteri ed interni. Solo unito ad una potenza sì forte e pronta, quale Venezia, poteva sperare di vincere questi avversarî (1). Ma in realtà fu la republica quella che ebbe il maggiore guadagno. La prematura morte di Jacopo (6 luglio **1473**), tosto seguita da quella del suo figlio postumo, diede l' isola in mano ai *Veneziani*. La republica guidò e sorvegliò, da prima come tutrice e protettrice, i passi della sua *figlia adottiva*, la regina vedova; di poi tolse il governo alle deboli mani della sua pupilla ed inalberò in Cipro senza riguardo alcuno la bandiera di S. Marco. Venezia desiderava il possesso dell' isola specialmente per gl' intendimenti della sua politica orientale: le rendite di Cipro non meritavano tanta considerazione. Più che dagli altri prodotti si ricavava dal sale, cioè in media annui trecento mila zecchini (2). L' industria ed il commercio avevano perduto il loro antico fiore; l' isola si spopolava sempre più ed i tentativi de' Veneziani di rimediarvi col mandar colonisti, a nulla riuscirono. Quando poi nel secolo decimosesto i Turchi misero un termine anche a quest' avanzo del dominio occidentale in Oriente, l' isola si fece sempre più deserta.

Con ciò saremmo a termine con le nostre ricerche

(1) Malipiero, p. 597; Sanuto, p. 1185; Navagero, pagina 1127, 1131; Maslatrie, III, p. 307 e seg.

(2) Maslatrie, III, p. 560 e seg.; Georg. Gemnicensis, p. 614.

sulle colonie commerciali degli Italiani in Cipro, se non avessimo finora rivolta la nostra attenzione quasi unicamente alle due grandi republiche di Venezia e Genova, che avevano esercitata tanta influenza sui destini dell'isola, ommettendo a parlare delle altre città e degli altri paesi italiani, i cui cittadini, soltanto intenti ai tranquilli affari di commercio, s'eran tenuti lontani dai grandi avvenimenti politici e guerreschi. Dobbiamo adunque qui aggiungere quanto di loro sappiamo. È certo che anche la bassa Italia, e specialmente *Barletta* e *Napoli*, erano in viva unione commerciale con Cipro (1). *Pisa,* fra le città della media Italia, era quella che aveva le più antiche relazioni con Cipro, come di sopra abbiamo accennato. La sua loggia in Famagosta era magnifica; un' altra in Limisso possedevano i Pisani già alla fine del decimoterzo secolo (2). In questa città risiedevano i loro consoli ed esercitavano la giurisdizione sui loro connazionali, in quanto che non eran rei di delitti capitali (3); se la loro sentenza pronunciava la pena del carcere potevano disporre come i baili veneziani delle prigioni reali (4). Qual segno esterno del loro potere giuridico veniva portato innanzi loro, come innanzi agli altri consoli, il bastone.

(1) PEGOLOTTI, p. 82 e seg.

(2) MASLATRIE, II, p. 93, 94.

(3) L'ulteriore restrizione della loro giurisdizione contenuta nelle parole del trattato dell'anno 1291: *salvo di . . . . borghesia* è spiegata convenientemente da MASLATRIE, quando dice, che in causa di compere e vendite non dovevano giudicare essi, sì bene il tribunale reale, chiamato anche *Cour des bourgeois*.

(4) DAL-BORGO, p. 145, confr. MASLATRIE, II, p. 105.

Quello che l'unico trattato fra Pisa e Cipro, fino a noi pervenuto, stabiliva intorno ai dazî, pare che rimanesse sempre in vigore: i Pisani non erano mai riusciti ad essere compresi fra le nazioni esenti del tutto dai dazî; nell' entrata ed uscita pagavano peraltro la mite imposta del due per cento, la quale fu quella accordata anche agli Anconitani, Catalani, Provenzali e agli abitanti di Narbonne, mentre il dazio solito per le nazioni non privilegiate era del quattro per cento. Nel numero di queste nazioni non favorite erano per certo tempo anche i Fiorentini: affine di poter approfittare del vantaggio di pagare soltanto il due per cento si fecero passare per Pisani, perlochè dovettero del resto pagare considerevoli imposte a questi ultimi e sopportare l' esser trattati in modo umiliante. Le due compagnie dei Bardi e Peruzzi aprirono anche in Cipro la via ai loro concittadini, ottenendo per sè la riduzione del dazio al due per cento: Balducci Pegolotti poi, che, come agente dei Bardi, dimorava da diversi anni a Cipro, ottenne nel 1324, che tutti i Fiorentini non dovessero pagare più del due per cento (1). Ciò indusse certamente questi ultimi ad estendere le loro relazioni commerciali con l' isola, in cui ancora nella seconda metà del decimo quinto secolo troviamo di molti Fiorentini (2).

(1) Pegolotti, p. 70 e seg.

(2) Benedetto Dei presso Pagnini, II, p. 307. Le frequenti ed amichevoli relazioni della republica fiorentina coi re di Cipro sono attestate anche da una serie di lettere che veranno fra breve pubblicate in quella raccolta di *Documenti che concernono le relazioni delle città toscane con l' Oriente*, la quale il traduttore sta preparando.

## VIII.

## LE COLONIE COMMERCIALI DEGLI ITALIANI NELL'AFRICA SETTENTRIONALE DA TRIPOLI FINO A MAROCCO (1).

Considerando anche soltanto la situazione geografica dell' Africa settentrionale e dell' Italia si comprende facilmente, che il commercio fra questi due

(1) Per completare le notizie che si riferiscono alle colonie commerciali degl' Italiani nell'Africa settentrionale è di somma importanza un lavoro di MASLATRIE, che verrà publicato sotto il titolo: *Traités de paix et de commerce et documents divers concernants les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge, recueillis par ordre de l'Empereur et publiés avec une introduction historique.* Per isbaglio quest'opera fu annunziata come di già resa di publica ragione, ma non potè ancora essere messa fra le mani degli studiosi, perchè l'erudito autore s'occupa ancora della introduzione. Richiesto da noi mise a nostra disposizione i fogli di torchio della prefazione e di tutta la serie dei documenti, di cui per ciò abbiamo potuto valerci a tutto nostro agio. Crediamo dovere di rendere le più ampie grazie all'illustre erudito per tale squisito favore, che ci ha posti in grado di arricchire di molte preziose notizie questa edizione italiana della presente dissertazione. Altre notizie risguardanti il nostro argomento avemmo poi nell' *Appendice ai diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, testè publicato dall' illustre MICHELE AMARI (Firenze, 1867).

paesi deve aver avuto luogo in tutti i tempi, perchè è richiesto dalle loro condizioni naturali. Esso fu per altro nel medio evo più d'una volta interrotto e disturbato da combinazioni ed avvenimenti politici. Certo tratto di tempo era necessario, perchè due popoli così differenti di costumi, credenze e lingue, come furono gl' *Italiani* e gli *Arabi*, tanto si potessero avvicinare l' uno all' altro da venire allo scambio pacifico di merci. A ciò si aggiunse, che negli Arabi per lungo tempo fu vivo quell' impetuoso desiderio di far conquiste, il quale avevano portato con sè dalla loro terra natale nell' Africa settentrionale. Non contenti di essersi resi signori di questo paese inondavano anche tutto il sud-ovest d' Europa, fino a che la vittoria di Carlo Martello arrestasse i loro progressi. E siccome il potente regno dei Franchi rese loro impossibile di estendersi maggiormente sul continente europeo, così si gettarono sulle isole e coste del Mediterraneo. Mentre i Normanni saccheggiàrono le spiaggie del mar nordico e dell' Oceano atlantico, gli Arabi fecero le loro prede nell' inerme Italia, percorrendola in ogni direzione, ed impedendo così nel modo più sensibile e più durevole che questo paese potesse giungere a grande fiore economico. Le scorrerie arabe s' estendevano nel mare Adriatico fino nelle vicinanze di Venezia (846) (1); *Genova* fu da loro sorpresa e saccheggiata nel 934 (2),

(1) Joh. Diac. presso Pertz SS., VII, p. 17.

(2) Liutprandus, ivi; III, p. 316; Jacobus a Voragine presso Muratori, tom. IX, p. 10 e seg; Dandolo, ivi; tom. XII, p. 201. Confr. Pallavicini, *Intorno ad alcuni passi del Codice arabo-siculo di M. Airoldi* nelle *Memorie dell' Accademia di*

e *Pisa* nel 1005 (1). Ambedue queste città non avranno per lungo tempo sentiti i danni recati loro da questi assalti isolati: ma siccome gli Arabi per più o meno tempo si erano resi padroni di tutte le isole maggiori poste nel bacino occidentale del Mediterraneo, cioè della Sicilia, della Sardegna e delle Baleari, tale occupazione fu causa, che la marina di queste due città non potesse rendersi veramente forte. Ma Genovesi e Pisani tosto presero l' eroica risoluzione di infrangere la preponderanza dei Saraceni nel mare Mediterraneo. Effetto di questa energica deliberazione furono quelle gloriose spedizioni contro i Saraceni nella Sardegna e sulle Baleari, nella Spagna e nell' Africa settentrionale, che come preludio e corollario delle crociate intraprese in Oriente non sono ancora sufficientemente apprezzate dalle storie. I risultamenti di queste guerre furono un bene per tutti i popoli di stirpe latina, ma per le città marittime che le avevano intraprese portarono eziandio un inaspettato accrescimento di potenza, un non mai sperato innalzamento del loro commercio. Noi non ci possiamo occupare della istoria di queste guerre, se non in quanto che Genovesi e Pisani a cagion d' esse venivano posti in rapporto coll'Africa settentrionale. Fu nell'anno 1034 che i Pisani intrapresero una spedizione nell' Africa e s'impadronirono temporalmente della città di Bona (2).

*Torino*, Serie II, tom. II, pag. 120 e seg. Le autorità arabe sono raccolte presso AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, p. 180 e seg.

(1) MARANGONE ed. BONAINI, p. 4, e le *Cronache pisane* presso MURATORI, VI, p. 107, 167.

(2) *Cronache Pisane* presso MURATORI, VI, p. 108, 467.

Un' altra di gran lunga più considerevole ebbe luogo nell' anno 1088, in cui Genovesi e Pisani uniti (1) assaltarono la città doppia di El-Mehdia-Zuila (2) alla

(1) Il *Carmen*, di cui tosto parleremo, dice, vers. 89 e seg., d' un corpo ausiliare romano, dal che pare ricevere conferma la notizia di *Petrus Diaconus* presso PERTZ, VII, p. 751, che papa Vittore abbia promosso la spedizione. Una parte di questo corpo era comandata dall'amalfitano Pantaleone, intorno al quale ved. vol. I, pag. 6. Il *Carmen* dice di lui: *Et refulsit inter istos Romanos... Pantaleo malfetanus* e continua nel modo seguente: *inter Graecos Sipantus*. In queste tre parole lo STREHLKE, presso SCHULZ. *Denkmäler*, II, p. 244, non vede che un'apposizione alle precedenti ed opina che vogliano dire, aver l'Amalfitano avuto fra i Greci il titolo di *hypatos* (console). Quest' ipotesi è assai speciosa, dacchè si conoscono le relazioni di Pantaleone con Bisanzio e la sua corte, e si sa, aver egli portato il titolo di console. Ma il paralellismo fra le parole *inter istos (Romanos)* ed *inter Graecos* costringe quasi ad ammettere, che sotto questi Greci si debba intendere un corpo di Greci della bassa Italia che prese parte alla spedizione e che Sipantos sia il nome corrotto del suo duce. Anche una fonte araba sembra indicare de'Greci come parte dell'esercito cristiano sotto Mehdia. Ved. CARDONNE, *Storia dell' Africa e della Spagna*, II, p. 80.

(2) Le due città di El-Mehdia e Zuila, lontane l'una dall'altra soltanto un tiro d'arco, sono così strettamente unite che talvolta si chiamano pur anche le due El-Mehdia. Ved. NOVAIRI presso GREGORIO, *Rerum arabicarum ad historiam siculam pertinentium collectio*, fol. 29, IBN-ALATHIR in appendice ad IBN-KHALDOUN, trad. da SLANE, II, p 588; EDRISI, I, p. 259; ET-TIDJANI, *Voyage dans la regence de Tunis* nell'*Journal asiatique*, serie V, tom. I, p. 363. Zuila era una specie di sobborgo, ma assai considerevole, in cui concentravasi il commercio e nel medesimo tempo un'opera fortificatoria avanzata per proteggere la capitale, ved. EDRISI, I, p. 258 e seg. *Aboulféda* trad. da RÉINAUD, p. 203; BECRI, trad. par SLANE

costa di Tunisi. Quivi regnava fino dal 1062 il principe Temîm (1), membro della dinastia dei Ziridi, che, da luogotenenti dei soldani fatimiti, s'erano innalzati ad indipendenti signori del territorio di Tunisi. Le spiaggie del Mediterraneo erano state saccheggiate da loro per vasto tratto: un grande numero di prigionieri cristiani languiva nelle carceri di El-Mehdia. Questo fu la causa prossima dell'assalto che i cristiani diressero contro questa città. Il loro valoroso esercito s'impadronì in un giorno, che fu il 6 agosto, di ambe le città, in modo che Temîm si potè soltanto mantenere nel suo forte castello. Per indurre i cristiani a ritirarsi egli offerì loro ricchi doni in danaro, liberò i prigionieri e si assunse degli obblighi molesti verso i vincitori (2).

nell'*Journal asiatique*, Serie V, tom. XII, p. 484; TIGGIANI, *l. c.*, p. 363 e la erudita esposizione di CASTIGLIONI, *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie*, p. 6 e seg. Di El-Mehdia parleremo più tardi.

(1) IBN-KHALDOUN, *Histoire des Berbères* trad. par SLANE, tom. I, p. XXIX; tom. II, p. 22-24.

(2) Una delle fonti principali per la storia di questa spedizione è il *Carmen in victoriam Pisanorum, Genuensium et aliorum Italorum de Timino* etc., *ed.* REIFFENBERG nel *Bulletin de l'académie de Bruxelles*, tom. X, parte I (1843), p. 524 a 545. Confronta inoltre MARANGONE, *Chronicon Pisanum*, pagina 22, e le piccole cronache pisane presso MURATORI ed UGHELLI agli anni 1085, 1086, 1088; PETRUS DIACONUS *l. c.*; GAUFR. MALAT. presso MURATORI, V, p. 590 e seg.; BERNOLDI *Chronicon* presso PERTZ, V. p. 447. Fra gli scrittori arabi è da considerarsi come testimonio contemporaneo ABU-S-SALT OMEIA, la cui relazione è riferita nel viaggio di ET-TIGGIANI (*Journal asiatique*, serie V, tom. I, pag. 375 e seg.). Confr. anche IBN-KHALDOUN, *Histoire des Berbères* trad. par SLANE, II, p. 24.

Se noi accenniamo ancora ad un felice assalto d' una flotta genovese, fatto nell'anno 1136 (1), contro la città di Bugia, noi abbiamo parlato delle tre spedizioni, con cui gli Italiani avevano preso la loro vendetta nel proprio paese dei Saraceni per le invasioni fatte anteriormente dai Musulmani nella penisola italiana.

Non era possibile che fiorisse il commercio fra tali ostilità d' ambe le parti, a cui s' aggiunsero una quantità di piccole piraterie (2). Eppure non mancano del tutto le traccie di relazioni commerciali fra l' Italia e l' Africa settentrionale nei primi secoli del medio evo. Già allorquando l' Italia gemeva per le invasioni e devastazioni dei Saraceni, *Venezia* ed *Amalfi* facevano commercio con questo paese, sebbene ambo queste città da altra parte contribuissero alla difesa dell'Italia meridionale contro questi oppressori e con flotte e con soldati (3). Negozianti veneziani erano quelli che in paesi cristiani, e perfino a Roma, sotto gli occhi dei papi, comperavano schiavi e li conducevano in Africa (4). Due secoli più tardi gl' imperatori bisantini, Basilio e Costantino, si lagnano seriamente a Venezia, per mezzo dei loro ambasciatori, perchè cittadini di questa republica recavano legname per la costruzione delle navi ed

(1) Caffaro presso Pertz, tom. XVIII, p. 19.

(2) Tunisi e Bona insieme alla vicina Mersa'l Carez erano le città che nell' undicesimo secolo spedivano a preferenza navi pirate alle coste europee, ved. El-Becri nell' *Journal asiatique*, Serie V, tom. XII, p. 511; tom. XIII, p. 74, 150.

(3) Dandolo, p. 175, 184, 185; Leo Ostiensis presso Pertz, VII, p. 615.

(4) Anastasius Bibliothecarius ed. Bianchini, *Romae* 1731, fol. 154.

armi in paesi saraceni: i magistrati della città promettono di porre un argine a simile abuso e proibiscono, specialmente a quelle navi che erano appunto pronte a far vela per El-Mehdia e Tripoli di Barberia, quando giunsero gl'inviati bisantini nell'anno 971, di prendere a bordo tali mercanzie di cui era vietato il commercio, mentre era concesso, che tenessero nelle navi legne tagliate in piccoli pezzi (1). Abbiamo un'altra traccia della navigazione fra Venezia e l'Africa del Nord. Ambasciatori che ai tempi di Carlo Magno partivano dalla corte degli Aglabidi, dunque da Cairevân, per la Sicilia, si servivano di navi veneziane per il tragitto (2). Queste si trovavano senza dubbio ad El-Mehdia, che è il porto di Cairevân. Amalfi, meglio di Venezia, era per la sua situazione adatta al commercio coi Saraceni dell'Africa settentrionale. La miglior prova che gli Amalfitani veramente se ne occupassero troviamo nella seguente storia, contro la cui verità difficilmente potranno esser mossi dei dubbi. Quando nell'871 il signore aglabida Mohammed Ibn Ahmed fece assaltare Salerno dal duce dei suoi eserciti, Abd-Allah, un Africano che aveva motivo d'esser grato al principe salernitano Vaifar, lo rese avvertito dell'imminente assalto. Come messaggiero della notizia si servì d'un Amalfitano, Florus, il quale con altri suoi connazionali si trovava in Africa per ragione di commercio ed aveva visto finora gli apparecchi guerreschi dei Musulmani

(1) Tafel e Thomas, I, p. 25 e seg.

(2) *La Lettera di Leone III a Carlo Magno* dell'anno 813 presso Mansi, *Collectio Conciliorum*, tom. XIII, p. 966.

senza sapere contro chi fosse diretta la spedizione (1). Il porto, in cui si raccoglieva la flotta era probabilmente El-Mehdia, così che dal racconto sopraccitato è lecito argomentare, avere gli Amalfitani non di rado visitato quest' emporio. Appunto questa città di El-Mehdia fu, nel 1088, assalita dalle flotte unite di Pisa e di Genova. Fra le condizioni, con cui il principe arabo ottenne il ritiro dell' esercito cristiano, v' era anche quella che concerneva il commercio, se riguardo a questo punto possiamo prestar fede al racconto poetico, a cui dobbiamo il maggior numero de' particolari che risguardano questa spedizione. Il principe promise di non più riscuotere dazio dai Pisani e Genovesi che per ragione di commercio verrebbero nel suo dominio (2). Sarebbe affatto conforme allo spirito delle due nazioni commerciali di stabilire tali condizioni e difficilmente erreremo asserendo che anche nei negoziati per la pace trattata fra Pisa ed il Marocco nel 1133 (stile vecchio, cioè 1134), e quasi nello stesso tempo anche fra Genova e la medesima potenza siano stati domandati ed accordati privilegi per il commercio (3). Vogliamo ancora

(1) *Chronicon Salernitanum* presso PERTZ, III, p. 528. Confr. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, p. 383 e seg.

(2) *Carmen in victoriam Pisanorum*, verso 469 e seg.

(3) Di una pace conchiusa per dieci anni fra Pisa ed il Marocco il 26 Giugno 1134 parlano MARANGONE p. 8; RONCIONI p. 241. Dei negoziati fra Genova e lo stesso regno non abbiamo notizie dirette; ma i trattati che questa republica conchiuse nel Luglio 1138 con Marsiglia, Antibes, Fréjus, Foz les Martigues *(Fossae)* ed Hyères, vi si riferiscono, ved. *Liber iurium*, I, p. 53-57.

ricordare il notissimo detto di Donnizo (1) sui molti Africani (*Libyi*) che s' incontrano nelle vie di Pisa, nè sarà troppo ardire il conchiuderne, che anche molti Pisani s' aggirassero per quelle città africane collo scopo di farvi commercio.

La luce che le fonti occidentali spargono sul commercio fra l' Italia e l' Africa del Nord, è, come vediamo, assai scarsa e mal sicura. Se ricerchiamo nelle orientali, noi dobbiamo valerci di due descrizioni di queste contrade, l' una scritta da Ibn Haucal intorno al 970, l' altra da El-Becri verso il 1068 (2), che ci offrono non poche notizie intorno alle condizioni del commercio in questi paesi. Da esse rileviamo, innanzi tutto, che il litorale dell' Africa settentrionale era ancor eccellentemente coltivato in quel tempo e ricco di preziosi frutti; che nelle città fioriva l' industria specialmente di stoffe di cotone e seta, e che per conseguenza nei loro bazari si rinveniva una quantità di mercanzie che dovevano attirare i negozianti stranieri. Specialmente lungo la spiaggia africana, da Tripoli fino a Tunisi, era posta

(1) MURATORI, V. p. 335. Nel caso che alcuno fosse d'opinione, avere il Donnizo inventato od esagerato il numero degl'infedeli che popolavano le vie di Pisa, solo per apporre ai Pisani la taccia di cattivi cristiani, aggiungiamo una notizia simile di un viaggiatore islandese del secolo XII, la quale si rinviene presso WERLAUFF, *Symbolae ad geographiam medii aevi ex monumentis islandicis* (Havniae 1821), p. 21: *Pisa quam frequentant dromones mercatorii de Graecia et Sicilia, de Ægypto, Syria et Africa.*

(2) Amendue tradotte da SLANE; quella nell' *Journal asiatique*, ser. III, tom. XIII (1842), questa ivi, ser. V, tom. XII-XIV (1858-1860).

una serie di città industriose e commerciali. Nel porto di Tripoli entravano, secondo Ibn Haucal, ogni ora bastimenti provenienti da tutte le regioni dell' Europa e da tutti i paesi dominati dai Musulmani. In Cabes, che aveva varie manifatture, concorrevano i commercianti di molte città (1). Sfax era specialmente visitata per gli eccellenti suoi olì che venivano condotti anche in Sicilia e nel resto d' Europa (*Rum*); El-Mehdia finalmente, che deve essere considerato come il porto di Cairevàn, posto a due giornate nell' interno del paese e per molti anni residenza dei dominatori di questa parte dell' Africa, vedeva nel suo ampio porto bastimenti provenienti da Alessandria, dalla Siria, Sicilia, Spagna ed altri paesi (2). Noi troviamo che le città dell' Africa settentrionale non mancano di relazioni con le regioni oltremarine, ma nè Veneziani, nè Pisani, nè Genovesi sono nominati specialmente, il che è pur sempre un segno, che non ebbero in questo commercio una parte principale, come la presero più tardi. Quando poi si parla di commercianti occidentali che visitavano le città commerciali e marittime situate più ad occidente, come Bona, Algeri, Orano, non sono nominati altri che gli Spagnuoli (3).

Le notizie divengono più sicure, quando colle nostre indagini arriviamo alla metà del secolo duodecimo. Con questo tempo ha principio quella serie di documenti autentici che si riferiscono alle relazioni commerciali dei

(1) *Journal asiatique*, Serie III, tom. XIII, pag. 168, 169.
(2) *Journal asiatique*, Serie V, tom. XII, p. 460-462, 485.
(3) *Journal asiatique*, Serie III, tom. XIII, p. 186; Serie V, tom. XIII, p. 73, 113.

Pisani, Genovesi e Veneziani (1) coll' Africa settentrionale. I più antichi fra questi documenti sono quelli della republica di Pisa, dal qual fatto possiamo con qualche sicurezza conchiudere che i *Pisani*, prima dei Genovesi e Veneziani, si siano acquistati privilegi pel loro commercio in questi paesi e vi abbiano fondato colonie. Anche i primi fra questi atti non contengono quasi mai i primordî delle colonie, ma rimandano di regola ad istituti anteriori, ad un diritto che per consuetudine vige da lungo tempo ed a stabilimenti che già esistono. Il fin qui detto vale anche del primo atto autentico emanato nell' anno 1157 dal governatore di *Tunisi*, di nome Abdallah dei Beni Abi Corasân (2). In esso si parla di antiche relazioni amichevoli, che solo pel momento erano state turbate da un incidente; poi del consueto dazio di commercio che i Pisani pagavano, finalmente di negozianti pisani, delle loro famiglie, fattori e servi *(gente)* che avevano case in Tunisi fra le mura della città e quelle degli indigeni. Ai Pisani il reggente promette ogni protezione, e diminuisce la quantità di biada che essi devono consegnare di quelle da loro condotte sul mercato.

(1) Gli Amalfitani scompajono ora affatto dall' istoria commerciale. Gaeta aveva ancora nel decimoterzo secolo consolati a Tunisi e Bugia, ved. PARDESSUS, *Collections des lois maritimes*, V, p. 216.

(2) Del dominio di lui e della sua stirpe, ved. AMARI, *Diplomi arabi*, Introduzione, p. XXXVIII e seg. Il diploma si legge in lingua araba, ivi, p. 1-6; in versione latina, ivi, p. 255 e seg., e nella *Bibliothèque de l' école des Chartes*, serie II, tom. V, p. 137 publicata da MASLATRIE che lo ripete ne' suoi *Traités*, p. 23-26.

Inoltre stabilisce, che mercanzie non vendute, le quali vengono ricondotte, non debbano pagar dazio, mentre finora erano gravate del dieci per cento come tutte le altre; finalmente abolisce il dazio d' uscita sull' allume. Non possiamo ammettere con sicurezza, che queste concessioni avessero avuto stabilità. Un rivolgimento politico di somma importanza ebbe luogo in Tunisi soltanto due anni dopochè era stato concesso questo privilegio. Il grande conquistatore Abd-el-Mûmen pose un termine al dominio dei Beni-Abi-Corasàn in Tunisi ed in generale a tutti i piccoli dominî nel litorale dell'Africa settentrionale. Sulle rovine di tutti questi governi egli fondò per sè ed i suoi successori, i così detti *Al-Mohadi,* un regno che dall'Oceano atlantico si estendeva fino al deserto cirenaico.

Abd-el-Mûmen aveva appena compiute le sue conquiste, che alla sua corte in Marocco comparve un ambasciatore genovese, Ottone Buono (1161). Questi venne graziosamente accolto. *Fra Genova ed il regno degli Al-Mohadi venne conchiusa la pace per quindici anni* ed ai Genovesi concessa perfetta libertà di commercio in questo regno sotto la condizione che dovessero pagare l' otto per cento delle loro mercanzie (1). Per quest'ultimo punto i Genovesi erano più favoriti dei Pisani, i quali pagavano sempre il dieci per cento. Altri ambasciatori genovesi, che negli anni 1169, 1170, 1191, 1208, 1223 vennero alla corte di Marocco (2),

(1) CAFFARO ed. PERTZ, *l. c.*, p. 31. Per il solo porto di Bugia quest'imposta era stabilita al dieci per cento, dei quali due ritornavano al Comune di Genova.

(2) CAFFARO, *l. c.*, p. 84, 87, 106, 127, 153.

avranno ottenuto altri privilegi: ma noi non sappiamo nulla dell' esito delle loro missioni. Gli atti notarili degli anni 1155 al 1164 ci danno una regola (1) secondo la quale possiamo giudicare quante navi andassero da Genova all'Africa settentrionale. Da questi atti rileviamo, che furono concluse, nel corso dei nove anni indicati, trenta associazioni fra mercanti genovesi per far commercio con Bugia, quindici per quello con Tunisi e Ceuta, tre per quello con Tripoli. In questo tempo partirono adunque in ogni caso sessantatre navi per le coste dell' Africa allestite da società (2); quelle che furono spedite da singoli commercianti non sono computate. Niuno poi vorrà asserire, che tutti i contratti di simili società fatti in quel tempo siano fino a noi pervenuti.

Mentre così i Genovesi sempre più estesero le loro relazioni coll' Africa settentrionale, i *Pisani* furono trattati da nemici o vessati in diverse città marittime del regno degli Al-Mohadi. Una burrasca aveva nel 1165 costrette alcune navi pisane, appartenenti ad una flotta guerresca, a rifugiarsi a Gigeli e Bugia; gli equipaggi di queste navi furono giustiziati a Bugia, ad eccezione di alcuni pochi uomini, come se fossero pirati (3). Il governatore di Tripoli fermò nel 1181 una nave pisana carica di granaglie che s'era voluta provvedere d'acqua:

(1) Nei *Monumenta historiae patriae*, *Chartae*, tom II. Alcuni esempi si leggono presso Maslatrie, *Traités*, p. 106-103; confr. anche p. 122.

(2) Nel medesimo tratto di tempo andarono sessantasei bastimenti di questa specie da Genova ad Alessandria.

(3) Marangone, p. 43, 46.

la sua ciurma fu tenuta prigione (1). Gl' impiegati in Bugia limitarono nello stesso anno la libertà di commercio in modo affatto contrario ai trattati, ordinando che i Pisani non dovessero fare affari, se non con negozianti grandi che avessero almeno cinquecento dinâr in commercio, nè comperare pelli e cuojo di vitello e pecora (*beccunas*) per legature di libri e lavori di sellajo (2). Tutto ciò avvenne sotto il governo del secondo degli Al-Mohadi, Abu Jacub Jusuf, ma probabilmente senza suo ordine; cosicchè in tutto questo non abbiamo da vedere che uno sfogo d' intolleranza locale e di particolari arbitrî. Il califfo stesso si mostrò grazioso e liberale verso l'ambasciatore pisano *Cocco Griffi* che nel 1166 si lagnò delle esecuzioni capitali avvenute a Bugia. Ai Pisani furono concesse molte cose ed assegnato loro un fondaco in Zuila, il sobborgo di El-Mehdia (3). Una politica più diffidente e stretta pare sia stata seguita dal suo successore Abu-Jusuf-Jacub el Mansûr riguardo ai Pisani. Con un diploma dell' anno 1186, che regolava le loro condizioni per altri venticinque anni (4), egli assegnò loro quattro città del suo regno, *Ceuta, Orano, Bugia e Tunisi come unici luoghi in cui potessero far commercio:* l' approdare in altro luogo od il dimorarvi

(1) Amari, *Diplomi*, p. 7-9, 269.

(2) Amari, *Diplomi*, p. 10-13, 270. Quest' ultimo documento è publicato anche da Maslatrie nella *Bibliothèque de l' école des Chartes*, Serie II, tom. V, p. 130 e seg., e di nuovo nei *Traités*, p. 27.

(3) Marangone, p. 46, e le *Cronache pisane* presso Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, p. 108, 119.

(4) Amari, *Diplomi*, p. 17-22; Maslatrie, *Traités*, p. 28 e seg.

non era lecito ad essi; e se mai dalla fortuna di mare fossero costretti a toccare altro punto della costa, non potevano ivi far commercio alcuno od in altro modo praticare con la gente. Se singoli individui senza stringente necessità trasgredissero i limiti a loro segnati, non potrebbero pretendere di essere protetti dai trattati. Ignoriamo i motivi che indussero il califfo a fare tali restrizioni, se cioè fosse il timore di d' essere defraudato dei dazî o quello che gli abitanti dei luoghi aperti posti alla costa corressero il pericolo d' essere depredati dalle ciurme delle navi pisane. Quest' ultimo timore non sarebbe stato del tutto infondato, dacchè non pochi pirati appartenevano al territorio di Pisa. Un Pisano s' era pochi anni prima impadronito della nave d' un negoziante di Cabes, e questa fu restituita al legittimo suo possessore in conseguenza dei reclami diretti dal governatore di Tunisi ai consoli di Pisa (1). Un colpo veramente ardito fu fatto da due grandi bastimenti pisani, ognuno accompagnato da una galea, e ciò nell' estate del 1200. Sebbene i patroni di essi avessero dovuto prima della partenza promettere ai magistrati patrî di non intraprendere nulla contro i Saraceni, pure s' impadronirono, in cospetto della città di Tunisi, di tre navi saracene, di cui una era tutta carica, e le altre due almeno in parte; uccisero diversi uomini della ciurma, ne ferirono molti e fecero prigionieri tutti quelli ch' erano rimasti in vita. Le rimostranze che l' ispettore della dogana di Tunisi dirigeva, per mezzo dello scrivano Pisano e degl' inter-

(1) Documento dell' anno 1184 presso AMARI, *l. c.*, p. 271 e seg.

preti in essa impiegati, ai corsari, e le minaccie del governatore di Tunisi, che tornando per mare da un viaggio incontrava non lungi dalla città i pirati che si allontanavano, facevano sì, che restituissero una parte della loro preda, ma essi ritenevano le cose più preziose, merci e danari, dicendo che il governo di Tunisi potrebbe sequestrare i beni dei loro connazionali Pisani stabiliti nella città per pagare l' indennità ai danneggiati. Il governatore, principe Abu Zeid, fece, in conseguenza di ciò, stabilire giudizialmente il valore del danno cagionato dai corsari, e vendere in presenza di negozianti e scrivani Pisani le granaglie che i Pisani tenevano nei loro magazzini di Tunisi, e non bastando queste, anche quelle dei Lucchesi. La più parte dei commercianti Pisani, temendo di peggio, s' erano intanto diretti alla patria, non pochi abbandonando i loro beni, ma anche senza soddisfare ai loro obblighi verso i negozianti saraceni, dai quali avevano comperate delle mercanzie. Il governatore di Tunisi non prese, del resto, altra vendetta, anzi protesse gli averi, lasciati dai Pisani, contro i creditori loro e contro altri, e scrisse una lettera, in cui promise ai commercianti di Pisa e Lucca protezione e buon trattamento malgrado le cose accadute, qualora ritornassero a Tunisi. Ma egli richiese più volte il governo di Pisa, che punisse severamente que' corsari e pagasse l' indennità ai negozianti, le cui granaglie erano state vendute, valendosi de' beni dei pirati. Il commercio non fu per lungo tempo interrotto, e ciò per merito del contegno umano del governatore, che si tenne entro i limiti del giusto. I Pisani, il cui ritorno era desiderato dai loro creditori e dagli interpreti della dogana, vennero presto

di nuovo a Tunisi (1). I magistrati patrî li esortarono a comportarsi da pacifici commercianti e fecero per mezzo di speciale ambasciatore assicurare il governatore, che alla republica assai importava l'essere in buone relazioni col governo degli Al-Mohadi. Al che questi rispose, rinnovando la promessa fatta anteriormente. Egli aggiunse soltanto, che, se il giudice di Torres nella Sardegna, Comita II, continuasse a spedire navi pirate contro i Musulmani o se dei Pisani visitassero quelle parti d'Africa, in cui dominava il ribelle ed usurpatore di Mehdia, Ibn-abd-el-Cherîm, allora non potrebbe a meno di trattare tanto questo che quelli da nemici (2). Per intendere quest' ultimo detto, bisogna sapere, che fra il 1099 ed il 1203 un capo di bande armate con questo nome aveva occupata la città di Mehdia. Un altro nemico della casa degli Al-Mohadi, Jahia ibn Ghania, rovesciò il suo potere: quest' ultimo poi usurpò intorno a quel tempo il governo d' una grande parte del territorio di Tunisi e Tripoli (3). Jahia si mise nel 1204 in relazione coi Pisani, per mezzo dell'uomo che in nome suo comandava a Mehdia; e fece loro proporre di entrare in amichevole commercio con essi (4). Se avessero accolta la domanda, si sarebbero messi in aperta opposizione cogli Al-Mohadi. Ma noi non troviamo in seguito traccia di nimistà tra Pisa e la dinastia degli Al-Mohadi, che avevano presto

(1) Amari, *Diplomi*, p. 23-64, 276-279, publica non meno di sedici documenti per la più parte in lingua araba, che concernono l'assalto raccontato e le sue conseguenze.

(2) Amari, *Diplomi*, p. 65-68 in data 23 marzo 1202.

(3) Amari, *Diplomi*, Introduzione, p. XL e seg.

(4) Amari, *Diplomi*, p. 72-74.

ristabilito il loro governo in Mehdia ed in generale in tutta questa parte dell' Africa, perlochè dobbiamo credere che i Pisani non accettassero le offerte dell' usurpatore o non gli dessero risposta. Subito il primo dei luogotenenti che, dopo la caduta di Ibn Ghania, governava l' Africhieh (*Africa propria*) in nome degli Al-Mohadi, chiamato Abd el Vahid, riconosceva nel diploma del 1211, che i Pisani si comportavano lealmente e conforme ai trattati, ed assicuravali di buon trattamento da parte sua (1). Uno de' suoi successori, Abu'l Ola (1221-1223), venne invece da insinuazioni dei Marsigliesi male disposto contro i Genovesi. Quelli mandarono un apposito loro ambasciatore a Tunisi per destare nel luogotenente il sospetto che un capitano di nave Genovese, a cui da Abu'l Ola era stata affidata considerevole somma di danaro, l' avrebbe defraudata ed uccisi i Musulmani imbarcati nel suo bastimento, se prima di dar compimento al suo disegno non fosse stato arrestato dal podestà di Marsiglia. Adirato per ciò Abu 'l Ola trattò male i Genovesi che si trovavano a Tunisi. Ma due ambasciatori Genovesi appianarono le difficoltà per ciò insorte, ed una nuova pace venne conclusa, per la quale i Genovesi vennero in possesso d' un fondaco e d' un bagno, o vi furono riammessi, il che non risulta chiaramente dalla parola del testo *(acquisitio)* (2).

Come spesso avveniva nel mondo orientale, così pure in Tunisi. I luogotenenti si fecero principi indipendenti,

(1) AMARI, *Diplomi*, p. 78-80.

(2) CAFFARO ed. PERTZ, p. 152 e seg. Abu'l Ola è chiamato da lui Seid Bulaule. Quel Seid o Cid è titolo. Intorno alla sua luogotenenza, ved. IBN CALDÛN, II, p. 292-295.

scuotendo il giogo degli Al-Mohadi e governando in proprio nome. Questo rivolgimento fu compiuto nel 1228 da Abu Zecheria Jahja (1): ei fondò per la sua stirpe detta dei *Beni Hafs* (Hafsidi), un regno con la capitale Tunisi, che comprendeva non solo l' odierna reggenza di Tunisi, ma anche il territorio di Tripoli e considerevole parte dell' Algeria. Abu Zecheria estese il suo dominio anche per il litorale del Marocco e fino in Ispagna, cosicchè verso la metà del decimoterzo secolo era di gran lunga il più potente re dell'Africa settentrionale. Grande era pure la sua autorità nei paesi esteri. L' imperatore Federico II spedì a lui nel 1231 il cavaliere Vibaldo (2), il doge di Venezia Jacopo Tiepolo, nel medesimo anno Pietro Dolfino (3), il podestà di Pisa, Torello da Strada, nel 1234 il Tedicio (4), la republica di Genova nel 1236 Conrado de Castro (5). Tutti questi

(1) IBN-CALDÛN, II, p. 299 e seg.

(2) Diploma presso HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II,* tom. II, p. 276 e seg., ove si accenna a trattati dei Massigliesi, Genovesi, Pisani e Veneziani conclusi con Abu Zecheria prima che fosse fatto il trattato coll' imperatore Federigo. Anche presso MASLATRIE, *Traités,* p. 153 e seg. Più tardi, qnando Venezia e Genova si erano fatte nemiche a Federigo, questi vedea di mal occhio, che Genovesi e Veneziani fossero protetti dalla corte tunisina e traessero ricco guadagno dal commercio con Tunisi. *Registr. Friderici*, II, presso CARCANO, p. 324, 360.

(3) TAFEL e THOMAS, II, p. 303 e seg.; MASLATRIE, *Traitès*, p. 196 e seg.

(4) DAL-BORGO, p. 210 e seg.; TAFEL e THOMAS, II, p. 299 e seg. *Historiae patriae monumenta*, tom. X, pag. 342; AMARI, *Diplomi*, p. 292-294; MASLATRIE, *Traités*, p. 31 e seg.

(5) Il documento è ora publicato dall' originale nella sua integrità da MASLATRIE, *Traités,* p. 116 e seg.; prima lo aveva

furono a lui inviati per concludere dei trattati. La prima delle anzidette ambasciate aveva particolarmente lo scopo di far cessare le angarie e gli arbitrî nella riscossione dei dazî, a cui erano stati finora esposti i commercianti della bassa Italia e della Sicilia nei paesi dell'Africa: le altre chiedevano ed ottenevano in parte la conferma degli antichi diritti e possessi per i loro connazionali, in parte la concessione di nuovi. Mentre Abu Zecheria Jahja concludeva tre trattati di commercio cogl' incaricati di Pisa, Genova e Venezia, che sono il fondamento di tutti i diritti dei negozianti italiani nel regno degli Hafsidi, ci sono pervenuti non meno di cinque siffatti documenti di suo figlio e successore Abu Abdallah el Mostanser, che governava per lunghi anni questa parte dell'Africa. Egli concedette ai Genovesi due diplomi (1), due ai Veneziani (2) ed uno ai Pisani (3). Il regno degli Hafsidi era allora in grande fiore. Le

edito da una fonte secondaria e meno perfetta nella *Bibliothèque de l' école des Chartes*, Serie IV, tom. III (1857), pagine 440-442. Anche Caffaro, p. 186, fa menzione della missione di Corrado de Castro, alla quale fu risposto con l'invio d' un ambasciatore tunisino.

(1) Il privilegio del 1250 è stato publicato già nel 1827 da Silvestre de Sacy nelle *Notices et extraits*, XI, p. 22-25, quello del 1272 da Maslatrie nella *Bibliothèque de l'école de Chartes*, Serie IV, tom. III, p. 442-446. Ambedue sono ripetuti da Maslatrie, *Traités*, p. 118 e seg.; 122 e seg.

(2) Tafel e Thomas, II, 450; III, p. 118. Essi appartengono agli anni 1251 e 1271.

(3) Dell'anno 1264 presso Amari, *Diplomi*, p. 296 e seg.; anche presso Dal-Borgo, *Diplomi pisani*, p. 213 e seg.; Tronci, p. 217 e seg.; *Monumenta historiae patriae*, tom. X, p. 385; Maslatrie, *Traités*, p. 43 e seg.

ricche rendite che il re traeva dai vasti territorî a lui sottoposti gli permettevano di dispiegare grande pompa e lusso: i suoi sudditi felici per i lunghi anni di pace imitavano il suo esempio e spendevano grandi somme per abbellire le loro case, per vestire splendidamente e mantenere magnifici cavalli (1). Tutto ciò influiva senza dubbio vantaggiosamente sul commercio degli occidentali. Era soltanto increscevole, che la gelosia e l'invidia che regnava fra i cittadini delle diverse republiche italiane rendesse impossibile di godere in pace e concordia tra loro i frutti che coglievano dal loro commercio tanto aumentato coll' Africa. Non vogliamo nemmeno parlare delle molte piraterie che gli uni contro gli altri facevano e di cui è cenno nei cronisti (2); diciamo soltanto che i re di Tunisi dovevano guarentire ai Pisani per trattati la libertà del mercato, perchè Genovesi ed altri Cristiani loro volevano vietare di comperare certe qualità di merci (3). La città di Pisa, d'altro canto, per ragioni a noi ignote, dichiarava nell' anno 1246 nulla la convenzione esistente fino allora tra la sua colonia e quella di Genova a Tunisi e minacciava il re della partenza dei Pisani dalla sua capitale, qualora favorisse i Genovesi (4). Dal fatto, che quattro anni dopo il re Abu Abdallah concesse un privilegio ai Genovesi possiamo ben argomentare, che tali minaccie non lo

(1) Ibn-Caldûn, II, p. 338 e seg.; 374.

(2) Così, p. e., presso Caffaro, p. 218, 256, 297.

(3) Vedi i trattati degli anni 1264, 1313, 1353.

(4) Roncioni, p. 519, nomina gli ambasciatori che comunicarono ciò al re di Tunisi. Egli attinge manifestamente ad una fonte più antica.

spaventassero e che anzi fosse sua cura di esser giusto concedendo uguali diritti e franchigie a tutti.

Le crociate non avevano finora esercitata la menoma influenza nociva sulle relazioni dei popoli commerciali dell' Europa con le potenze che regnavano nell' Africa del Nord, perchè queste avevano pochi contratti coi dominatori musulmani della Siria e dell' Egitto. La cosa mutò aspetto, quando *Lodovico il Santo nell' anno* 1270 *intraprese una crociata contro Tunisi*, alla quale prendevano parte in modo distinto i Genovesi con dargli e navi e soldati (1). Siccome una Crociata era per lo più affare comune di tutta la Cristianità, così il re di Tunisi, diffidando di tutti gli Occidentali, imprigionò all' avvicinarsi dell' esercito crociato non solo i Genovesi, ma tutti i Franchi (2). I Pisani riuniti nella

(1) CAFFARO ed. PERTZ, p. 267. Le pruove tolte agli archivi di Parigi e Genova sono publicate da JAL e CHAMPOLLION, *Collection de documents inédits, Mélanges*, I, p. 507 e seg.; II, p. 51 e seg., e più completamente da BELGRANO, *Documenti inediti risguardanti le due crociate di Lodovico IX*, Milano, 1861. Il re s'era rivolto a Venezia per ottenere le navi necessarie, ed il relativo trattato era di già conchiuso (ved. lo stesso presso LÜNIG, *Codex diplomaticus Italiae*, II, 2, p. 1962), ma non ebbe effetto. Se gli storici posteriori, come il pisano RONCIONI, p. 571 e seg. ed il sanese MALEVOLTI vogliono sostenere, aver i Pisani mandati dei soldati loro all' esercito di Carlo d'Angiò, che seguiva quello del re, ed essersi per conseguenza trovati dei Pisani fra i crociati accampati davanti a Tunisi, ciò non merita la nostra fede per le molte ragioni esposte dal DAL-BORGO, *Dissertazione sopra l' istoria pisana*, tom. I, parte 2, p. 144 e seg.

(2) CAFFARO, *l. c.*; GUILL. DE NANGIS, *Gesta Philippi*, III, nel *Recueil des historiens de France*, tom. XX, p. 478; IBN

colonia di Bugia abbandonarono questa città insieme col loro sacerdote Jafferus, per sottrarsi alla medesima sorte (1). Ma il re Lodovico morì, primachè l'esercito da lui riunito potesse dare l'assalto a Tunisi: suo figlio Filippo conchiuse un trattato col re di Tunisi, per mezzo del quale si assicurò il ritorno. Abu Abdallah, secondando il desiderio di Filippo, liberò tutti i cristiani, che erano stati carcerati e restituì loro le robe tolte ad essi. Si pensò peraltro anche all'avvenire dei cristiani d'Occidente che dimorerebbero a Tunisi. Venne stabilito che i commercianti europei potessero in ogni tempo liberamente trafficare nel regno tunisino ed essere protetti ne' loro diritti e nelle loro giuste pretese. Inoltre dovrebbero avere il libero esercizio della loro religione (2). Le conseguenze tristi, che la crociata aveva avute pei cristiani a Tunisi non si fecero in tal modo sentire per lungo tempo. Già negli anni 1271 e 1272 Veneziani e Genovesi ottennero nuove conferme dei loro diritti e possessi nel regno degli Hafsidi.

Il fiore del reame era minacciato dalle contese che dopo la morte di Abu Abdallah (1277) insorsero per il possesso del trono. Per le discordie manifestatesi nella

CALDÛN, II, p. 362, dice soltanto, che li abbia impediti a penetrare nell'interno del paese.

(1) *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Serie II, tom. V, p. 145; MASLATRIE, *Traités*, p. 47 e seg.

(2) Confr. GUILL. DE NANGIS, *l. c.*, p. 478, 563; PETR. DE CONDETO presso D'ACHERY, *Spicilegium*, III, p. 668, ed il trattato istesso, publicato da SILVESTRO DE SACY, *Mémoires de l'académie des inscriptions*, tom. IX, p. 463 e seg.; e da MASLATRIE, *Traités*, p. 93 e seg.

famiglia degli Hafsidi a tanto si giunse, che la parte occidentale del regno colla capitale Bugia (che appresso poco corrisponde all'odierna Algeria), si distaccò dal resto e per circa un quarto di secolo (1285-1309) formò un principato a sè. Tempi relativamente migliori pare che venissero quando il regno s' era riunito di nuovo, e specialmente durante i lunghi anni in cui governava Abu Jahja Abu-Becr (1318-1346). Tanto più profondamente cadde per altro il regno dopo la sua morte, quando fu conquistato dall' imperatore del Marocco, Abul Hasen della stirpe dei Merinidi. Questi lasciò di tutta la dinastia dei Beni-Hafs soltanto un piccolo avanzo (1347-1348). Le difficoltà con cui il regno di Tunisi aveva a lottare in tutto questo periodo di disgrazie furono ancora aumentate da ciò, che Genovesi e Pisani scelsero per teatro delle loro continue lotte e contese le coste dell' Africa e specialmente i porti di Tunisi e di Bugia. Non cessarono mai dal prendersi e distruggersi le navi (1). Ma i bastimenti ancorati in porto straniero pretendevano d' esser protetti dal signore a cui era sottoposto il paese ed avevano diritto ad indennità, se fossero ivi danneggiati. Il re di Tunisi Abu Isbach pagò così nell' anno 1282 ai Genovesi l'indennità d' una nave ch' era stata presa dai Pisani (2), ed il suo successore Abu Hafs dichiarava all'ambasciatore Lucheto Pignoli d' esser pronto a soddisfare i commercianti Genovesi che richiedevano una forte somma d'indennità per i danni che avevano patiti da assalti Pisani

(1) Caffaro, p. 303, 304, 305, 313, 314, 315.
(2) Caffaro, p. 297.

contro loro diretti in porti del regno di Tunisi (1). Simili richieste per risarcimento di danni portò, circa l'anno 1300, l'ambasciatore veneziano Marino de Molino (2). Questi fatti erano del resto non meno nocivi al commercio, quanto molesti per il governo di Tunisi, sebbene non fossero di grande momento per il commercio in generale, il quale fu vivo come prima. E in questo tratto di tempo avvennero poi fortunatamente dei fatti che furono vantaggiosi per il commercio dell' Africa settentrionale. Quando dopo la caduta d'Accone era vietato ai cristiani d'Occidente di recarsi in Egitto, gli abitanti della Barberia portarono nel loro paese le merci dell' India ed i prodotti dell' Egitto: i commercianti europei trovarono ora in questo paese tutti quegli articoli ch'erano soliti a cercare nell' Egitto, come le droghe, il cotone, il lino, lo zucchero. Una parte del commercio egiziano si trasferì in Barberia per quel tempo, in cui doveva con più rigore venire osservato il divieto pontificio di far commercio col paese del Nilo (3).

Gli sguardi dei commercianti europei si volsero adesso più che prima alla Barberia, ed i principi che governavano Tunisi in questo tempo non mancavano

(1) Diploma publicato da MASLATRIE, nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Serie IV, tom. III, p. 447-449, ed ora in forma più completa nei *Traités*, p. 125 e seg.

(2) L'istruzione si legge presso MARIN, VI, p. 322 e seg.; TAFEL e THOMAS, III, p. 392 e seg. Essa è senza data. Il governo del doge Pietro Gradenigo (1289-1311), serve solo a fissarne in qualche modo il tempo.

(3) SANUTO, *Secreta fidelium crucis*, lib. 1, part. 4, cap. 3.

di mostrarsi favorevoli ai mercanti occidentali. Tre diplomi ci sono pervenuti dei due primi decennî del secolo decimoquarto, concessi dai principi di Tunisi in favore di Venezia, e ciò negli anni 1305 (1) e 1317 (2), ed uno in favore dei Pisani dell'anno 1313 (3).

Ritornando alla storia del regno di Tunisi dobbiamo dire, che un dominio straniero, quale fu quello dei Merinidi, venne sopportato a malincuore dalla popolazione che presto scosse questo giogo. Ma appena fu di nuovo salita al trono l'antica dinastia dei Beni Hafs, che la quiete del regno fu turbata dalle mene dell'ambizioso ministro Ibn Tafraguin, il quale tenne le redini del governo pel principe Abu Ishach Ibrahim, minorenne d'età (4). Filippo Doria, l'avventuroso ammiraglio

(1) Finora non era conosciuto, che per un estratto presso Marin, IV, p. 285 e seg., ed un breve regesto presso Tafel e Thomas, *Der Doge Andreas Dandolo*, p. 135. Adesso è publicato nella sua integrità da Maslatrie, *Traités*, p. 211-216. Il principe chiamato nel privilegio Emunstanserius Bile, è Abu Acida col cognome Mostanser Billah (1295-1309).

(2) Stampato da Marin, VI, p. 232-336, ed ora meglio da Maslatrie, *Traités*, p. 216-221. Nell'Ebo-Jaie Zacharie filius si riconosce il dominatore di Tunisi, Abu Jahja Zecheria Ibn-el-Lihjani (1311-1318).

(3) Amari, p. 86 e seg., ha rinvenuto l'originale arabo di questo privilegio del principe, di cui si parla nella nota antecedente e lo ha publicato insieme colla versione, la qual ultima è ripetuta presso Maslatrie, *Traités*, p. 49 e seg.

(4) Anche di questo tempo esistono documenti in favore di Pisa: un trattato conchiuso l'anno 1353, fra il principe Abu Ishach Ibrahim e la republica di Pisa, conservatoci in arabo ed in latino, è publicato da Amari, p. 98 e seg.; 303 e seg. In latino lo si legge anche nella *Bibliothèque de l'école des*

genovese, approfittò nell'anno 1355 di queste turbolenze per dare l'*assalto alla città di Tripoli,* che da molto tempo non era più strettamente unita col regno degli Hafsidi ed appunto allora era dominata da Thabet Ibn Mohammed, quasi ne fosse sovrano ed indipendente signore. Il Doria unì segretamente le quindici navi da lui comandate coi molti bastimenti mercantili ancorati nel porto di Tripoli e sorprese tanto improvvisamente la città male guardata, che il principe rinunciò alla difesa e si diede alla fuga. I vincitori trovarono nella città immenso bottino: ma le autorità di Genova non approvarono l'assalto eseguito proditoriamente, e del quale i Saraceni facilmente si sarebbero potuti vendicare facendo soffrire le colonie commerciali dei genovesi a Tunisi ed in Egitto. Filippo Doria ed i suoi compagni vendettero per ciò la città per cinquantamila monete d'oro ad un emiro vicino e si allontanarono (1). Quelli che per tale compera era divenuto signore di Tripoli si chiamava *Ahmed della stirpe dei Beni Mecchi* che aveva la sua sede originariamente a Cabes. Egli trasferì la sua residenza tosto nella città acquistata, governando da essa il suo piccolo dominio, al quale oltre Cabes apparteneva anche la città di Sfax e le isole di Gerba e

*Chartes*, Serie II, tom. V, p. 145 e seg., inseritovi da Mas-Latrie, che lo ripete nei *Traités*, p. 55 e seg., poi una lettera dello stesso principe al doge Giov. d'Agnello di Pisa e Lucca, la quale assicura i Pisani della protezione del principe (1364) presso Amari, p. 112 e seg.

(1) Matteo Villani, ed. Dragomanni, I, p. 437-440, 446 e seg.; Stella, p. 1093; Ibn-Caldûn, III, p. 51-53, 173 e seg.; Ibn Batuta, IV, p. 350 e seg.

Chercheneh (1). Di questo signore possediamo un diploma in favore dei Veneziani, importante per ciò, che oltre alle solite concessioni di un fondaco e del consolato contiene anche una particolareggiata tariffa dei dazi. Da questa vediamo, essere stati gli articoli principali che venivano introdotti, il legname lavorato e non lavorato, il ferro, l' oro ed argento; mentre si esportavano lane, cuojo e pelli, datteri, oglio, e specialmente il sale proveniente dai campi di sale posti nell' interno del paese. Questo sale veniva portato o da uomini o su camelli al porto di Ras el Mochebez (2). Le relazioni commerciali, che i Veneziani cominciavano con questo principato, non sembrano essere state vantaggiose: molti Veneziani furono sotto il dominio violento di Ahmed imprigionati e privati dei loro beni o delle loro navi (3).

(1) Ibn-Caldûn, III, p. 65, 164 e seg. Nel privilegio, di cui tosto parleremo, si chiama Ameth Bemichin (Ahmed Ibn Mecchi). I suoi possedimenti sono tutti annoverati nel titolo. Ivi è detto, che il suo dominio si estende da Sfax fino a Misurata, cioè Mesrata, trentaquattro leghe francesi ad Oriente da Tripoli. Ved. Ibn-Caldûn, introduzione, p. XCV; Ibn Batuta, I, p. 26.

(2) Il privilegio che fino adesso era conosciuto soltanto dalle notizie presso Marin, IV, p. 289-292; V, p. 45, è publicato da Maslatrie, *Traités,* p. 222 e seg. Il *Rassamabes* dello stesso è il luogo tripolitano Ras el Mochebez, dove il viaggiatore Et-Tiggiani trovò un' eccellente rada e campi di sale, con molto prodotto, che vantaggiosamente si vendeva ai Cristiani. Ved. *Journal asiatique,* Serie V, tom. I, p. 120, 356. Carte catalane, *l. c.,* p. 108. Si trova fra Tripoli e l' isola di Gerba.

(3) Ved. i documenti degli anni 1358 e 1362 presso Maslatrie, *Traités,* p. 228-231.

Le condizioni politiche del regno di Tunisi migliorarono decisamente nella seconda metà del secolo decimoquarto. Il re *Abul Abbas Ahmed* cominciando da piccoli principî (1) ristabilì a poco a poco il regno degli Hafsidi in tutta la sua antica estensione e nell'antico suo splendore e lo governò con vigorosa mano per una serie di anni (1364-1394). Pare, che il ritorno dell'antica forza e della fiducia nel proprio vigore si mostrasse nel regno tunisino specialmente in ciò, che più frequentemente vennero spedite navi pirate nel mare Mediterraneo ed alle coste ed isole europee. Rimane soltanto incerto, quanta parte vi avesse il governo. Bugia specialmente era, per così dire, la sede della pirateria organizzata. Alla fine questi continui assalti di corsari riuscirono assai molesti agl'Italiani (2). Il doge *Antoniotto Adorno di Genova* spedì finalmente una flotta per punire i Musulmani. Ad essa erano unite delle navi pisane (3) e siciliane, le quali ultime comandate dallo

(1) Ei fu signore di Costantina e Bugia, ma non ancora di Tunisi, quando nel 1366 concesse ai Pisani una lettera di sicurtà, ved. AMARI, p. 115 e seg. Confr. IBN-CALDÛN, III, p. 67, 73 e seg.; 80 e seg.

(2) Testimonianze per questo abbiamo negli annalisti genovesi del decimosesto secolo, in quanto ai quali forse con MASLATRIE, *Tableau de la situation des établissements françaises dans l'Algérie* 1843-1844, p. 467 e seg., si potrebbe credere, che abbiano attribuiti ai tunisini del decimoquarto secolo, quello che venne in pratica colla fondazione degli stati barbareschi d'origine turca. Ma le loro asserzioni sono splendidamente confermate dall'autorità d'IBN-CALDÛN, III, p. 117.

(3) Le navi pisane erano allestite a spese della republica, come pure le genovesi (STELLA, p. 1128). L'ambasciatore pisano Nicolò Lanfreducci, ebbe però l'incarico (AMARI, p. 318)

ammiraglio Manfredo de' Chiaramonti; ma null' altro fece che occupare per qualche tempo l' isola di Gerba, senza venire ad ulteriori imprese di momento (1). Altra spedizione più considerevole preparò il medesimo doge per l' anno 1390. Egli seppe tanto infervorare per la sua impresa i cavalieri francesi che allora non trovavano occasione di appagare il loro desiderio di combattere nel proprio paese, e perfino lo stesso re di Francia, che più di mille fra cavalieri e scudieri si decisero a prendervi parte e che lo zio del re, il *duca di Borbone,* s' incaricasse del supremo comando. A questo nucleo d' armati si aggiunsero ventimila arcieri e fanti radunati dai Genovesi. Tutto l' esercito partiva su navi genovesi alla volta di *El Mehdia* che era *la meta principale dell' assalto,* siccome era una delle città più forti dell' Africa settentrionale. Il blocco fu cominciato senza impedimento: ma il nemico tosto stancò gli occidentali con innumerevoli scaramuccie: il comando era trascurato; i grandi calori dell' estate e le discordie mostratesi negli accampamenti scoraggiarono il soldato; e l' assèdio fu levato dopo due mesi, durante i quali non s' era dato che un solo serio assalto (2). Due ambasciate

di far sapere al re di Tunisi, che singoli Pisani danneggiati dalle piraterie saracene, senza ajuto dello stato abbiano armati questi bastimenti. La verità risulta peraltro dai regesti presso MASLATRIE, *Traités*, p. 129. Anche Venezia, invitata da Genova, aveva promesso delle navi per questa spedizione. MASLATRIE, *l. c.*

(1) STELLA, p. 1128. Gerba fu ceduta al Chiaramonti per trentaseimila fiorini d' oro.

(2) FROISSART, livre IV, chap. 13, 15, 17, ed. BUCHON. t. XII, p. 174 e seg.; 240 e seg.; 299 e seg., è fonte principale per ciò; poi STELLA, p. 1128 e seg.; IBN-CALDÙN, III, p. 118 e seg.

genovesi, che nel corso del 1391 comparvero a Tunisi, ristabilivano la pace fra la republica ed Abul Abbas Ahmed (1). La mala riuscita di questa spedizione pregiudicò però d' assai i Franchi nell' opinione dei Musulmani: sempre maggiore si faceva il numero delle navi di questi ultimi, che compariva nel Mediterraneo e danneggiava le potenze commerciali. Froissart racconta (2), che le navi saracene fermassero quelle dei Pisani e Genovesi, per imporre loro un forte dazio, in modo che nelle Fiandre divenissero assai rare le mercanzie di Damasco, del Cairo, d'Alessandria, di Venezia, Napoli e Genova, e specialmente le droghe. Pisa si lagnò vivamente, nel 1393, per mezzo del suo ambasciatore Nicolò Lanfreducci col re di Tunisi delle violenze commesse dai Saraceni che alle coste e sulle isole del mar tirreno ammazzavano i Pisani ed i loro alleati, li saccheggiavano e traevano in prigionia, e s' impadronivano delle loro navi (3). Bastimenti genovesi furono nel 1398 assaliti da navi saracene nelle acque di Sicilia, ma i primi rimasero vincitori. Sebbene i Genovesi fossero stati costretti a difendersi, pure la republica credette di dover porgere le sue scuse al re, perchè cittadini suoi avevano uccisi o fatti prigioni dei Saraceni in questo scontro. Ma ciò non giovò ed il

(1) È increscevole, che non ci sia pervenuto l' istrumento istesso della pace conchiusa, a quanto pare, della prima di queste ambasciate; la seconda dell' Ottobre trattò piuttosto dello scambio dei prigionieri e regolava affari di debiti. Mas-Latrie, *Traités*, p. 130 e seg.

(2) *L. c.*, p. 308 e seg.

(3) Amari, p. 317 e seg.; 478.

signore di Tunisi confiscò tutti gli averi e tutte le mercanzie dei Genovesi, di cui potè impadronirsi, e ciò per punire il delitto commesso contro i Saraceni. Nel 1423 leggiamo di altri Genovesi che da lungo tempo languivano nelle prigioni di Tunisi e che l'ambasciatore Ambrogio Spinola liberò colle sue preghiere (1).

Il re Abul-Abbas Ahmed (2) morto nel 1394, ed i suoi successori nel secolo decimoquinto, cioè i re Abu Fares (1394-1434) (3) ed Abu Omar Othman (4) (1435-1488) continuarono però malgrado queste ostilità a concedere privilegi alle potenze marittime d'Italia, confermando con pochi cambiamenti le antiche concessioni.

(1) Stella, p. 1167, 1294 e seg.

(2) Abbiamo di lui un privilegio per Venezia dell'anno 1392 presso Maslatrie, *Traités*, p. 232 e seg., accompagnato da lettere che illustrano le antecedenti trattative. Un altro in favore di Genova ottenuto nell'anno 1383, dall'ambasciatore Federigo Lecavelo (Maslatrie, ivi, 130) sembra perduto, e così pure un terzo per Pisa, se è lecito credere che abbia avuto esito la missione del pisano Ranieri de' Gualandi mandato nel 1378 a Tunisi, Bona e Bugia. Ved. Amari, p. 313, *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Serie II, tom. V, p. 152 e seg.

(3) Privilegio per Pisa dell'anno 1397, in arabo colla versione latina presso Amari, p. 123 e seg.; 319 e seg., in latino presso Tronci, p. 479 e seg.; in latino ed italiano presso Maslatrie, *Traités*, p. 70; per Venezia dell'anno 1427, per la prima volta publicato da Maslatrie, *l. c.*, p. 244 e seg.; per Genova dell'anno 1433, rinvenuto di recente e publicato da Maslatrie, *l. c.*, p. 134.

(4) Privilegi per Venezia degli anni 1438 e 1456; per Genova degli anni 1445 e 1465; tutti e quattro publicati per la prima volta da Maslatrie, *Traités*, p. 250 e seg.; 255 e seg.; 142 e seg.; 151 e seg.

Vennero ora i tempi, in cui sempre più si ristringeva il commercio italiano in Levante, perchè i Turchi vi si estendevano. Bisognava che si concentrasse in quelle contrade, in cui non fosse ancor molestato. E tale era l'Africa settentrionale. Secondo notizie meritevoli di fede, sebbene non contemporanee (1), la republica di Venezia istituì appunto nel decimoquinto secolo, e precisamente non molto dopo la metà di esso, la regolare navigazione per la *Barberia*. Fu regola d'or in avanti, e molto al di là del medio evo (2), che due o tre galee mercantili partissero ogni anno per questo paese, affine di procurare lo scambio delle merci fra Venezia ed i porti dell'Africa settentrionale; ma esse mantenevano anche le relazioni fra questi porti ed Alessandria trasportando merci e viaggiatori dall'Africa settentrionale in Egitto e riconducendone. Al principio d'inverno poi esse ritornavano in patria insieme coi bastimenti che ad Alessandria avevano caricate le droghe. Queste navi, che rendevano tanto servigio ai Musulmani con mantenere la comunicazione fra i diversi paesi dell'Islamismo, si chiamavano *galee di traffico*. Molti pellegrini diretti alla Mecca si servivano di esse; ma l'Egitto e la Barberia avevano anche molte merci a scambiare (3), cosicchè certamente questa navigazione riusciva molto lucrosa.

La terza potenza commerciale d'Italia, Pisa, che prima di Genova e Venezia aveva cominciato a fare

(1) Maslatrie, *Traités*, p. 258 e seg.

(2) Breydenbach, fol. 12, 123, 127; Harff, p. 57; Tucher, p. 370, b; Malipiero, *Annali*, p. 93, 620, 621, 628; Marin, VII, p. 289 e seg.; 292, 301, 303.

(3) Ved. Piloti, p. 369 e seg.; Ibn-Haucal, p. 261.

commercio con Tunisi, continuò perseverantemente queste sue relazioni, anche quando la sua marina era divenuta debole in modo, da non potere più attendere al commercio con altri paesi orientali più lontani. Ma nel 1405 Pisa fu sottomessa a *Firenze* e da lei dipendeva pel riguardo politico e commerciale. Fino allora i Fiorentini mancando di una flotta loro propria eransi recati nell'Africa settentrionale su'navi pisane ed avevano ivi, al par di tutti gli altri stranieri che venivano coi Pisani (1), goduti gli stessi diritti e privilegi, come questi, e chi di essi più a lungo voleva rimanervi, venne accolto nel fondaco pisano. In riguardo a ciò sappiamo, a mo'di esempio, che la casa fiorentina degli Acciajuoli teneva i suoi agenti a Tunisi (2). Anche il cronista fiorentino Giovanni Villani non nega questa dipendenza dei Pisani (3), ma crede, che se ne siano emancipati molto prima di quello che noi possiamo ammettere secondo tutte le altre testimonianze. Egli racconta il seguente aneddoto: « Cominciati i detti nuovi fiorini (d' oro, coniati nel 1252) a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch' era valente e savio signore, sì gli piacque molto (detta moneta) e fecene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la commendò e fatta interpretare a' suoi interpreti la 'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: *S. Giovanni Battista,* e dal lato del giglio: *Fiorenza.* Veggendo essere moneta di cristiani,

(1) Ved. i trattati degli anni 1234, 1264 e 1313.

(2) Documento dell'anno 1240 presso BUCHON, *Nouvelles recherches,* I, p. 47.

(3) Egli nel luogo che tosto citeremo, dice apertamente: *I Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani.*

mandò per gli mercatanti pisani che allora erano franchi e molto innanzi al re (ed eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani) e domandogli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: Sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire, come nostri montanari. Rispuose saviamente il re: Non mi pare moneta d' Arabi; o voi Pisani, quale moneta d' oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppeno rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'Oltrarno ch'avea nome Pera Balducci, discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani feceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione non era di podere nè di gente la metà di Firenze e che non aveano moneta d' oro e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati e lo re per cagione del fiorino e per le parole del nostro savio cittadino fece franchi i Fiorentini e che avessono per loro fondaco d' abitazione e chiesa in Tunisi e privilegiolli come i Pisani » (1). Ma sebbene Villani dica d' aver saputa quest' istoria, *di vero dal detto Pera, uomo degno di fede che ci trovammo con lui in compagnia all' uficio del priorato nel* 1316 (2), pure desta molti dubbi (3). Che il comune di Firenze abbia

(1) G. VILLANI ed. DRAGOMANNI, I, p. 276 e seg.

(2) Ciò si può provare anche da altri passi, p. e. ivi, IV, p. 199.

(3) Confr. RONCIONI, p. 526-529.

acquistato così presto possessi e diritti publici in un paese oltremare, sarebbe in contraddizione con tutta l' istoria dello svolgimento del commercio fiorentino. Non conosciamo nemmeno un sol documento del secolo decimoterzo e quarto, in cui si rinvenisse traccia di una colonia commerciale dei Fiorentini in Tunisi. È probabile, che solo dopo avere sottomessa Pisa ne avessero una loro separata colonia, appropriandosi il fondaco pisano e facendosi conferire i diritti pisani. Ancora nell' anno 1397, dunque otto anni prima della sua caduta, Pisa s' era fatta confermare i diritti che godeva a Tunisi, ma nell' anno 1421 venne il primo oratore fiorentino Bartolomeo Galea a Tunisi. A lui tennero dietro Roberto Ghetti Martelli nel 1427, Baldinaccio degli Erri nel 1444, Tommaso Velluti nel 1446; Angiolo dei Petrochi nel 1449; Angelo di Guglielmo degli Spini nel 1459; Stiatta Bagnesi nel 1475; Giovanni Strozzi nel 1481, in parte per negoziare intorno ai trattati, in parte, e più frequentemente, per chiedere la libertà di prigionieri od indennità per danni sofferti (1). I trattati non sono essenzialmente altro che ripetizione degli antichi dei Pisani. I Pisani furono espressamente inclusi in questi patti fiorentini in modo, che dovessero aver

(1) Il trattato del 1421 in arabo ed in latino presso Amari, p. 151 e seg., pag. 326 e seg.; la versione latina colla data falsa 1427 è anche publicata da Maslatrie nella *Bibliothèque de l' école des Chartes*, serie IV, tom. V, p. 228. Quello del 1445 esiste soltanto in arabo presso Amari, p. 169. Ambedue sono ripetuti senza il testo arabo da Maslatrie, *Traités*, pagine 344 e seg., 355 e seg. Delle varie ambasciate fiorentine a Tunisi ved. Amari, *Diplomi*, p. 360; *Appendice ai diplomi arabi*, p. 12, 15, 20, 22, 28, 43, 45.

parte di tutti i diritti che ne risultavano (1). Ma essi eran parte secondaria, Firenze aveva il principale diritto del possesso.

Noi siamo oramai giunti colla nostra esposizione fino al termine dell' evo di mezzo. Non molto dopo questa epoca cadde anche il regno degli Hafsidi: avvenimento questo che di già appartiene ai tempi moderni, e di cui, secondo il nostro assunto, non più dobbiamo occuparci. E così potremmo anche terminare le nostre ricerche sul commercio orientale degl' Italiani nel medio evo, qualora non fossimo costretti a rispondere ad una serie di domande, che ci si presentano. Senza avere soddisfatto a queste non avremo certamente esaurito il nostro argomento. Ed in primo luogo dobbiamo dire, quali fossero i porti dell' Africa settentrionale visitati dagli occidentali, e quali mercanzie essi cercassero in

(1) Nel primo di questi due trattati è compreso anche Jacopo II d'Appiano. Egli aveva per ciò un doppio diritto. Suo avo Jacopo I aveva governato negli anni 1391 a 1398 la città di Pisa come *capitano e difensore* e concluso, come tale, il trattato del 1397 con Tunisi. Il piccolo principato di Piombino coll'isola d'Elba su cui dominava Jacopo II sotto la protezione di Firenze (1405-1441), non era che un territorio distaccato dalla republica di Pisa. È per ciò, che tutti i diritti spettanti ai Pisani riuscirono anche a vantaggio de' suoi sudditi. Ved. intorno a ciò LEO, *Storia d' Italia*, IV, p. 255 e seg.; III, p. 337, 519 e seg.; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fasc. 25 (Appiano). Così avvenne che i privilegi, i quali Pisani e Fiorentini godevano a Tunisi, furono applicati anche a Piombino e l'isola d'Elba (Ved. AMARI, p. 137 e seg. *Appendice*, p. 12; MASLATRIE, *Traités*, p. 361 e seg.) e che i successori di Jacopo II fossero in continue relazioni con Tunisi, ved. LITTA, *l. c.*

questo paese. Cominciamo dal confine orientale della Barberia e procediamo verso occidente. L' ampio e sicuro porto di *Tripoli* era fin dai tempi più antichi la meta ed il luogo di convegno per le navi occidentali, e specialmente per le veneziane (1). Abbiamo già più sopra parlato dei prodotti che desse caricavano nel ritorno. L' isola di *Gerba*, tanto vicina alla sponda africana, allettava per i magnifici agrumi coltivati ne' suoi giardini, per la fina lana delle sue greggi e per i panni tessuti dai suoi abitanti espertissimi in questo genere di lavoro (2), panni questi, che sono ancor oggi rinomati (3). I commercianti europei la frequentarono sempre, e non solo per quel mezzo secolo, in cui era sotto il dominio cristiano che nel 1284 venne fondato dall' ammiraglio Ruggiero di Loria (4). Procedendo lungo la costa verso occidente troviamo *Cabes* e *Sfax*, due

(1) IBN-CALDÛN, III, p. 173; ET-TIGGIANI nell'*Journal asiatique*, Serie V, tom. I, p. 150; LEO AFRICANUS presso RAMUSIO, I, p. 70, b; per i tempi anteriori IBN HAUCAL, *l. c.*, p. 167 e seg.

(2) IBN-CALDÛN, II, p. 63; EL-BECRI nell'*Journal asiatique*, Serie V, tom. XII, p. 459; ET-TIGGIANI, ivi, Serie IV, tom. XX, p. 170; LEO AFRICANUS, p. 70; SPECIALE presso MURATORI, X, p. 946.

(3) D'AVEZAC, *Îles de l'Afrique (Univers pittoresque)*, pagina 38; PELLISSIER, *Description de la regence de Tunis (Exploration scientifique de l'Algérie*, tom. XVI, p. 173.

(4) Un contratto dell'anno 1373 fra un mercante di Pisa ed un armatore di Genova per andare a Gerba e comperarvi della lana ha publicato MASLATRIE, *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Serie IV, tom. III, p. 449-461 e *Traités*, p. 128. L'isola era da lungo tempo ritornata in potere dei Musulmani.

città visitate dai Pisani (1) per ivi comperare olio e pesci, prodotti principali di questo tratto di paese (2). Più di El-Mehdia, che dopo la caduta di Cairevan aveva in gran parte perduta la sua importanza commerciale (3), era ora frequentata *Susa,* prima perchè aveva molta industria (4) e poi, perchè nelle sue acque abbonda il tonno. Il commercio di questo pesce era verso la fine del medio evo in mano dei Genovesi i quali avevano abitudine di salarlo subito sul luogo (5). È naturale, che la capitale *Tunisi* stessa attirasse il più grande numero di commercianti stranieri e che in questa città essi prendessero stabile dimora, perchè quì si riunivano i prodotti di tutto il paese, anche quelli dell' interno e perchè i Tunisini inoltre fabbricavano eccellenti tele di lino (6). I Pisani trovavano il mercato della capitale, a quanto pare, assai ben fornito di cuojo e di lane (7). Ora ci volgiamo alle parti occidentali del regno. Laddove oggidì la reggenza di Tunisi confina coll' Algeria, si estendono que' *banchi di coralli,* di cui già nel medio evo si faceva ricca pesca. Punti principali per questa pesca erano allora l' isola Tabarca, situata vicina alla costa, il porto *Mersa 'l Carez,* oggidì La Calle, e la città di Bona. Il viag-

(1) Ved. i trattati degli anni 1234, 1264, 1313 presso Amari, p. 293, 299, 91.

(2) Edrisi, I, p. 256 e seg.; Et-Tiggiani, *l. c.*, p. 127 e seg.

(3) Edrisi, I, p. 257-259.

(4) Edrisi, I, p. 279; Et-Tiggiani, *l. c.*, p. 103.

(5) Ghistele, p. 368; Ans. Adorno, p. 140.

(6) Leo Africanus, p. 67.

(7) Ved. le lettere presso Amari, p. 48-64, ripetute da Maslatrie, *Traités,* p. 139.

giatore Ibn Haucal racconta già nel decimo secolo, che a Mersa 'l Carez si pescavano i migliori coralli ed i mercanti grandemente si arricchivano in questo commercio; nell' undecimo secolo, quando El-Becri percorse il paese, si continuava questo commercio ed i bazari della città erano molto frequentati (1). Edrisi descrive più particolarmente la pesca del corallo a Mersa 'l Carez, chiamato da lui anche Mers el Giun (2) e dice che qui accorrevano negozianti da ogni parte per comperare quest' ottima qualità di corallo con danaro sonante (3). Anche Abulfeda fa cenno di questo luogo per la medesima ragione (4) e noi così abbiamo testimonianze della pesca del corallo a Mersa 'l Carez per una serie di secoli. In *Tabarca* pare che fosse mutabile la quantità del prodotto e per conseguenza anche la concorrenza dei negozianti (5). I coralli di Bona erano di qualità inferiore (6). Anche gl' Italiani erano naturalmente fra i molti negozianti, particolarmente spagnuoli, che visitavano que' luoghi frequentati per il corallo. Dai documenti risulta, che i Pisani venivano a Bona (7), ove oltre il corallo si faceva il commercio

(1) *Journal asiatique*, Serie III, tom. XIII, p. 180; Ser. V, tom. XIII, p. 73.

(2) I due nomi indicano il medesimo luogo, ved. PELLISSIER, *Mémoire historique et géographique sur l' Algérie (Exploration scientifique de l'Algérie)*, tom. VI, p. 427 e seg.

(3) EDRISI, I, p. 266 e seg.

(4) Trad. da REINAUD, p. 191.

(5) IBN-HAUCAL, *l. c.*, p. 180; EL-BECRI, *l. c.*, p. 78.

(6) ABULFEDA, *l. c.*, p. 194.

(7) AMARI, p. 91, 117, 121, 299. La notizia del RONCIONI, p. 255, che i Pisani abbiano occupato nel 1140 l'isola dei

del ferro lavorato nelle vicinanze (1) e di altre cose. I Genovesi avevano verso la fine del medio evo preso in affitto dal re di Tunisi il banco di coralli nelle vicinanze di Bona. Inquietati dai corsari domandavano il permesso di erigervi un castello, ma gli abitanti di Bona videro in ciò un pericolo per essi stessi e fecero sì che il re non l'accordasse (2). Dopo Bona venivano sempre nella direzione d'oriente ad occidente: *Schicda*, la Sucaicada di Leone Africano, l'odierna Philippeville; *Collo*, il porto di Costantina, ricca di cera e cuojo, e *Gigel*, tutti e tre luoghi noti come punti d'approdo per Pisani e Genovesi (3). Quanto a Gigel sappiamo in particolare, che i Genovesi ivi godevano speciali diritti e privilegi (4). *Bugia* è l'ultima delle città del regno di Tunisi che fosse visitata dagl'Italiani. Essa, spesso residenza di principi indipendenti o di tali che si comportavano come indipendenti, gareggiava con Tunisi sotto il riguardo del commercio, dacchè alla

coralli, Tabarca, non possiamo ammettere per vera, dacchè ne tacciono tutti i cronisti pisani più antichi.

(1) IBN-HAUCAL, *l. c.*, p. 182; ABULFEDA, p. 194.

(2) LEO AFRICANUS, p. 65. Intorno alla metà del secolo decimoquinto i Catalani prendevano in affitto queste coste ricche di coralli e vi facevano la pesca. CAPMANY, *Memorias*, tom. II, p. 267, 268 e seg. Nel decimosesto la casa genovese Lomellino ebbe in feudo l'isola di Tabarca ed Andrea Doria prese in affitto il banco di coralli a Bona. Intorno a questi banchi di coralli e delle loro vicende nell'evo moderno si hanno notizie interessanti presso BAUDE, L'*Algérie*, tom. V, p. 199 e seg.

(3) AMARI, p. 117, 121; LEO AFRICANUS, p. 64.

(4) CAPMANY, *l. c.*, tom. IV, p. 40.

fertilità dei suoi dintorni univasi la grande industria manifatturiera de' suoi cittadini. Per mezzo delle carovane era poi in relazione coll' interno dell'Africa; per mezzo della navigazione con moltissimi porti del Mediterraneo (1).

Noi vediamo dal fin qui detto, quanto s' era aumentato il numero dei porti alla costa tunisina, accessibile agli Italiani. Al tempo degli Al-Mohadi era loro vietato toccare la costa in altri punti, fuorchè in quelli, per i quali avevano esplicito permesso. Il permesso di penetrare nell' interno del paese è soltanto di rado espressamente dato (2).

*Vere colonie* di commercianti italiani troviamo naturalmente solo nelle città marittime. I trattati contengono per regola in questo riguardo il punto, che i commercianti devono avere il loro fondaco in tutte

(1) Ved. p. e. EDRISI, I, p. 236 e seg. È da notarsi in ispecialità, che i conciatori di pelli in Pisa si provvedevano qui di pelli e di corteccie, ved. MASLATRIE, *Aperçu des rélations commerciales de l'Italie septentrionale avec les états musulmans* (nel *Tableau de la situation des établissements français dans l' Algérie*, 1843-1844), p. 499. Intorno agli articoli d'esportazione che si trovavano nella città di Bugia, parla MASLATRIE nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Serie II, tom. IV, p. 250 ad illustrazione d'un contratto di navigazione fra Pisa e Bugia e viceversa dell'anno 1263. Questo contratto è riprodotto da lui nei *Traités*, p. 38 e seg.

(2) Ved. il trattato conchiuso fra Pisa e Tunisi nell'anno 1397. Il luogo al quale ci riferiamo, suona nella sua versione così: *Loro sia lecito di percorrere liberamente il paese nei luoghi, ove abbiano goduto cosiffatta licenza.* Questo si riferisce probabilmente alle immediate vicinanze delle città marittime, e non all'interno del paese.

le città del regno, in cui sono soliti ad approdare. In tutta l'estensione del regno degli Hafsidi possiamo peraltro con sicurezza indicare sole quattro città, in cui esistevano colonie commerciali degli Italiani nel vero senso della parola, cioè Tunisi, Bugia, Bona e Tripoli. S'intende quasi da sè, che tutte le nazioni commerciali, con cui gli Hafsidi avevano dei trattati, avessero la loro colonia in *Tunisi*. I fondachi degli occidentali erano posti in questa città in un proprio quartiere davanti alla porta orientale, che è rivolta alla Goletta ed al mare. Questi fondachi erano così vicini gli uni agli altri da essere piuttosto parti di un solo fabbricato, che case diverse. La parte spettante ad ogni nazione era separata per un muro da quella di un'altra (1). Viaggiatori del decimoquinto secolo dicono, che i più belli fra i fondachi erano il veneziano ed il genovese (2). In *Bugia* avevano la loro colonia Pisani e Genovesi; in *Tripoli* esisteva un fondaco ed un consolato veneziano, ciò secondo il trattato dell'anno 1356; in *Bona* uno pisano in forza dei trattati del 1234 (3), 1264 e 1313. Coi fondachi era unito un forno, come nelle altre città d'Oriente, ed un bagno particolare od almeno il diritto di servirsi di uno esclusivamente un dato giorno della settimana.

(1) I Pisani pattuirono più volte, che venissero stabiliti i confini fra essi ed i loro vicini, i Genovesi. Ved. i trattati del 1234 e 1264.

(2) ANS. ADORNO, p. 125 e seg.; GHISTELE, p. 370, ed anche LEO AFRICANUS, p. 67.

(3) Nel trattato del 1234 leggiamo con MASLATRIE *Bone* invece di *bonum*.

Più importante è a sapere, che nei fondachi si trovavano anche *cappelle* (1). I commercianti avevano guarentito il libero esercizio del loro culto non solo nel trattato del 1270, che, essendo concluso dopo la morte di Luigi il Santo, era il generale per tutti gli occidentali, ma anche per una serie di patti speciali conchiusi e prima e dopo di quello fra Tunisi e le potenze commerciali (2). In conseguenza di tale concessione di libero esercizio del culto l'arcivescovo di Pisa mandò dei sacerdoti a Tunisi ed a Bugia, in qualità di parrochi delle chiese coloniali dei Pisani (3). La repubblica di Venezia fece accompagnare i suoi consoli destinati per Tunisi da un sacerdote (*presbyter*) (4), ed un sacerdote genovese che fu cappellano della chiesa di S. Maria nel fondaco dei Genovesi in Tunisi, è sottoscritto in un documento come testimonio (5).

Cura anche maggiore veniva naturalmente impiegata per ordinare il reggimento interno delle colonie mediante *consoli*. La *curia maris* di Pisa eleggeva ogni anno dal novero dei negozianti un nuovo console per Tunisi e Bugia, i consoli della detta curia stendevano per lui un'istruzione *(breve)*, ed egli era obbligato di

(1) ADORNO, *l. c.*; GHISTELE, *l. c.*

(2) Ved. per Pisa e Firenze i trattati degli anni 1234, 1264, 1313, 1353, 1445; per Venezia quelli degli anni 1251, 1305, 1317.

(3) Documenti per la storia delle chiese pisane in Tunisi e Bugia ha in parte pubblicati, in parte registrati il MASLATRIE nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*, serie II, Tom. V, p. 141-145 e negli *Archives des missions scientifiques*, II, p. 381. Ora si leggono anche nei *Traités*, p. 35 e seg.; 37, 47.

(4) MASLATRIE, *Traités*, p. 206.

(5) MASLATRIE, *Traités*, p. 127.

dare una cauzione di mille libbre di grossi. Arrivato che fosse in Africa gli veniva dal suo antecessore consegnato l'ufficio, in verun caso il console poteva più di un anno rimanere in carica. Le sue funzioni erano quelle di tutti gli altri consoli. Da una parte rappresentava la sua nazione presso il sovrano del paese, ed affinchè i desiderî e le lagnanze dei Pisani sempre potessero giungere al trono, al console di Pisa era per i trattati guarentito il diritto di comparire una volta al mese (e dal 1397 anche due volte) al cospetto del re: i consoli che non abitavano nella residenza potevano altrettante volte fare la loro visita alle autorità supreme di quella città, in cui erano stabiliti. Dall' altra parte il console era il capo de' suoi concittadini sotto il riguardo amministrativo e giudiziario. Come ufficiale del governo egli vegliava, fra altre cose, che le proprietà del comune non passassero in possesso di privati, che a mo' d'esempio un Pisano che abbandonava l'Africa non vendesse ad altro Pisano la parte del fondaco a lui assegnata o vi lasciasse delle merci, e così impedisse il console a poterne liberamente disporre a favore d' altri. Il console esercitava la giustizia in tutti i casi, in cui Pisani venivano citati in tribunale dai loro concittadini od altri occidentali od anche da Musulmani. In delitti criminali più gravi, come furti, rapine, frodi, tradimenti, assassinî, si faceva l' inquisizione, ma il risultamento di questa andava sottoposto al giudizio della suprema magistratura giudiziaria a Pisa, la quale entro tre o quattro mesi doveva pronunziare la sentenza (1).

(1) Le cose esposte nel testo sono tolte in parte dai trattati conchiusi fra Pisa e Tunisi presso Amari, in parte dagli

Prescrizioni simili a quelle date per i consoli pisani esistevano anche per quelli di Venezia e Genova. Anch' essi potevano presentarsi una o due volte al Sultano, nella qual occasione non baciavano soltanto il suo tappeto (il che è una semplice cerimonia), ma ancora esponevano la situazione de' loro compaesani, le loro lagnanze e desiderî. Accanto ai consoli sono spesso nominati, come ufficiali coloniali di Pisa, i *capitanei portus de Tunithi* (1), senza che ci sia detto in che consistesse il loro ufficio. Tutte le nazioni avevano i loro cancellieri *(scribæ)*. Pare che l' ufficio di questi fosse doppio. Erano addetti ai consoli come segretari e calcolatori: le rendite publiche che il governo ricavava in parte dalle botteghe e dai magazzini, nei fondachi che venivano appigionati, in parte dalle imposte pagate da suoi cittadini che si occupavano del commercio in Africa, passavano per le loro mani *(introitus scribaniæ)*. Queste rendite erano tanto considerevoli, che il comune di Genova le dava con incanto publico in appalto per grandi somme, ma solo per tempo determinato, comunemente per due anni (2). Nelle dogane i cancellieri dovevano vegliare, perchè commercianti della loro nazione non venissero troppo caricati di dazî e d' imposte che dovevano pagare per le vendite, e che le mercanzie non venissero defraudate o rubate. È naturale, che questi cancellieri acquistassero grandi cognizioni nei diritti ed usanze

statuti pisani degli anni 1268, 1305 e 1343 presso Bonaini, *Statuti pisani inediti*, I, p. 459 e seg.; 552; III, p. 372 e seg.; 392, 418 e seg.; 575.

(1) Bonaini, *l. c.*, I, p. 262, 303; III, p. 384 e seg.; 568 e seg.

(2) Canale, *Storia dei Genovesi*, II, p. 555, 564, 573 e seg.

commerciali: la conoscenza della lingua araba era loro indispensabile; e noi abbiamo traccie che questa loro conoscenza del mondo orientale non è rimasta senza frutto nè anche per la scienza europea. Quando il Pisano Bonacci servì i suoi compaesani come cancelliere in Bugia, trovò che per suo figlio Leonardo poteva esser utile l' imparare l' aritmetica da un maestro arabo di questa città e lo fece perciò venire in Africa. Il celebre Leonardo Pisano, detto anche Fibonacci, mise così a Bugia i primi fondamenti della sua posteriore grandezza nelle matematiche, in cui superava di gran lunga tutti i suoi contemporanei (1).

Dobbiamo parlare ancora più diffusamente delle dogane, in cui i cancellieri avevano tanti affari. Arrivato che fosse un bastimento mercantile gl' impiegati della dogana facevano stimare, secondo i prezzi correnti, il valore delle merci che venivano scaricate e determinavano secondo questa stima l' *imposta* da pagarsi. Già questo modo di procedere c' insegna, che solitamente i dazî venivano versati in danaro; solo di rado troviamo stabilito nei trattati che quegli il quale introduceva delle merci poteva soddisfare al suo obbligo anche colle merci stesse. Talvolta questo modo di pagamento era anche obbligatorio (2). I negozianti stessi preferivano

(1) Leonardo istesso racconta nelle prime righe del suo *Liber abaci* il suo soggiorno a Bugia. Chi non possedesse questo libro publicato dal principe Buoncompagni, *Opere di Leonardo da Pisa*, Roma, 1857, vol. I, trova il luogo relativo anche presso Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, tom. II, p. 287.

(2) Ved. i trattati con Pisa e Firenze degli anni 1353, 1421, 1445 presso Amari, p. 109 (308), 156, 174.

il pagamento in danaro: la republica di Genova espresse nel 1287 per il suo ambasciatore Lucheto Pignoli in Tunisi il desiderio, che dai loro commercianti venisse piuttosto esatta la decima parte del valore delle merci in danaro, anzichè presa la decima parte delle merci stesse (1). L'imposta era in generale il dieci per cento (2), soltanto le pietre preziose, l'oro ed argento monetato e non monetato pagavano il cinque, verghe d'oro e d'argento, che la zecca di Tunisi comperava e giojelli che il re acquistava, eran perfino esenti di dazio. Nel progresso del tempo s' aggiungevano bensì diverse esigenze per

(1) MASLATRIE, *Traités*, p. 126 e seg.

(2) Ved. oltre i trattati anche PEGOLOTTI, p. 123; GHISTELE, p. 371. Se MASLATRIE, *Aperçu des relations commerciales, l. c.*, p. 454, sostiene, che il trattato del 1250 contenga una diminuzione del dazio d'ingresso dal dieci al cinque per tutte le merci a favore dei Genovesi, egli prende un abbaglio. Il passo del documento è il seguente: *Quod Januenses non dabunt nec solvent pro drictu, nisi bisancios decem pro centum et miliarènses quinque pro torcimania; et Januenses de omni eo, quod portabunt in terris suis de bisanciis et miliarensibus et de auro non dabunt nisi bisancios quinque pro centum.* La prima parte del periodo contiene manifestamente una norma generale, che cioè i Genovesi pagheranno dieci bizantini di dazio e cinque migliaresi (cioè mezzo bizantino, ved. PEGOLOTTI, *l. c.)*, di diritto spettante all'interprete, se le merci da loro introdotte hanno il valore di cento bizantini. Poi è detto: che di tutto quello che i Genovesi introducono in bizantini, migliaresj ed oro, cioè in moneta sonante, il dazio importa il cinque per cento. E così questo trattato dice lo stesso, come quello del 1236, il quale da loro richiede: *drictum consuetum* (più sotto determinato biz. dieci per cento), *de eo quod deferrent in miliarensibus et argento, in auro de paiola et virgis aureis, vinctenum*, la ventesima parte di cento, cioè cinque.

varî titoli, ma le potenze commerciali sapevano respingerle con energia. Il pagamento dell' imposta non veniva nemmeno richiesto subito dalla dogana, ma solo quando le mercanzie erano vendute od anche quando il negoziante partiva: a quelli che per più tempo rimanevano in paese si concedeva perfino un termine di tre anni. La vendita si faceva per lo più nella dogana stessa coll' assistenza di dragomani e sensali in essa impiegati. Il solito modo era quello dell' incanto (1). Se un Italiano aveva venduta la sua merce ad un Musulmano in forma valevole ed in presenza di testimonî riconosciuti dagli ufficiali doganali, la dogana stessa guarentiva il sicuro e pronto pagamento. Nel caso che un commerciante non potesse subito nel primo porto vendere le sue mercanzie, non gli veniva impedito di caricarle di nuovo e di condurle ad altro porto del regno. In questo secondo luogo non pagava più l' imposta del dieci per cento, quando mediante quitanza della dogana del primo poteva provare d' aver già soddisfatto a questo suo obbligo. Tanto sia detto della vendita delle mercanzie introdotte. Ma gli Italiani comperavano anche i prodotti dell' Africa. In questi acquisti erano per molto tempo gravati d' un' imposta molesta: sul danaro che impiegavano per la compera pagavano l' imposta di quattro quinti per cento (otto migliaresi o dirhem da cento bizantini o dirhem). Più tardi vennero esentati da questa gravezza (2). Per le merci stesse esisteva una minuta tariffa, che però (ciò è notevole) non veniva

(1) La parola araba per incanto *halca,* è passata nel latino del medio evo sotto la forma *caliga* o *calega ;* Amari, p. 405.

(2) Maslatrie, *Traités,* p. 50, 127, 217.

accolta nei trattati. Solo in quello fra Venezia ed il signore di Tripoli dell' anno 1356 leggiamo una tale tariffa; ma che anche nel regno di Tunisi fosse uguale uso dimostra l' istruzione per Lucheto Pignoli, ambasciatore genovese (1287), in quantochè gli è ingiunto di ottenere cambiamento di alcuni punti di queste tariffe, specialmente quelli che si riferiscono all' olio, alla lana, alla cera, alle pelli e simili cose (1). Fra le poche mercanzie a cui l' istruzione per caso accenna, occupano un luogo speciale le pelli di bue, e cuojo fino di bue e pecora per i lavori del sellajo e del legatore di libri, come articoli di esportazione gravati di maggiore imposta. Abbiamo di sopra accennato, che una volta fu perfino del tutto vietata l' uscita di questi articoli. Come un favore speciale del governo di Tunisi pei Genovesi e Veneziani deve essere considerato il permesso accordato nei trattati di caricare certo numero di navi (questo numero varia fra cinque, otto e dodici) di biade senza pagare dazio, e ciò pel caso che nel loro paese fosse carestia, mentre in Tunisi le granaglie avevano poco prezzo. In generale erano esenti d' imposta le merci comperate dagl' Italiani coi danari ricavati dalla vendita delle navi o delle mercanzie da loro introdotte, od anche con quelli avuti per il noleggio dei loro bastimenti. Aggiungiamo a queste notizie sui dazî di commercio e sulle imposte, che gl' Italiani pagavano nel regno degli Hafsidi ancora quest' altra; che cioè non di rado gli Italiani prendevano in appalto i dazî, che in questo regno si riscuotevano. Il governo di Tunisi cedeva così al meglio offerente l' imposta sul vino che

(1) Maslatrie, *Traités*, p. 126 e seg.

serviva ad uso dei Cristiani in paese, e sappiamo di diversi Italiani, che l'uno dopo l'altro avevano fatto questo affare (1). Non ci deve recare meraviglia, che singoli individui di questa nazione entrassero così in relazioni più strette e più durevoli col governo musulmano, e tanto meno, se pensiamo, che de' guerrieri cristiani non di rado militavano agli stipendì dei principi dell' Africa settentrionale (2). Quest' ultimi erano per lo più Spagnuoli, ma leggiamo anche di Toscani (3), Genovesi (4) e Veneziani (5).

Se la quantità di documenti, a cui abbiamo potuto attingere, ci costrinse a fermarci più a lungo sulla vita commerciale nel regno degli Hafsidi, dovremo, in mancanza di notizie, essere tanto più brevi riguardo ai due

(1) Tafel e Thomas, III, p. 292. Probabilmente si riferisce a tale appalto anche il documento pisano presso Amari, pagina 306, cap. 27, ved. la nota p. 475.

(2) Ved. la bolla di papa Innocenzo IV, publicata da Maslatrie, *Bibliothèque de l'école des Chartes,* Serie II, tom. III, p. 517 e seg.; ed i passi citati per illustrarla, come pure altri diplomi papali che si trovano registrati presso Kunstmann, *Africa vor den Entdeckungen der Portugiesen*, nelle note alle pag. 32-37, e presso Maslatrie, *Traités,* parte prima; inoltre Ibn-Caldûn, II, p. 235 e seg.; 577; III, p. 341, 349 e seg.; 353 e seg.; IV, p. 350 e seg.; *Journal asiatique*, Serie IV, tom. III, p. 391, nota.

(3) Jamsilla presso Muratori, VIII, p. 614.

(4) Andreucci Cibo in un documento presso Amari, p. 308.

(5) Un tale, di nome Francesco Giuliano, serviva per quasi quattro anni al re di Tunisi con cavalli ed armi ricevendo il giornaliero stipendio di tre bizantini; l'ambasciatore Marino de Molino ebbe nel 1300 l'incarico di domandare per lui, quanto ancora gli era dovuto, Tafel e Thomas, II, p. 396.

reami che occupavano la parte occidentale della costa settentrionale dell' Africa, cioè a Tlemsen e Marocco. Gli Beni Zeijan, detti anche Beni Abd-el-Vahad, fondarono alquanto dopo lo stabilimento degli Hafsidi in Tunisi, un piccolo regno in *Tlemsen*, cioè nel 1235. Essi lo governavano indipendenti dagli Al-Mohadi e si mantenevano con fortuna contro potenti vicini. Il paese era ristretto, ma un' importante via di carovane che conduceva all' interno dei paesi abitati dai Negri lo attraversava e perciò fioriva tanto il commercio, che il dazio talvolta rendeva quattrocentomila zecchini all' anno (1). La capitale Tlemsen era fin dai tempi antichi *luogo di riunione per i commercianti di tutti i paesi* (2) e la più importante città marittima del paese, Orano, aveva il suo porto sempre pieno di navi (3). Ma il commercio era più vivo colla Spagna che coll' Italia. La maggior parte delle navi europee che approdavano in Orano era spagnuolo, il numero più considerevole dei negozianti che visitavano Tlemsen, Spagnuoli (4). In tal modo non ci è pervenuto nè anche un sol trattato che un re della stirpe dei Beni Zeijan avesse concluso con una potenza italiana. Ma gl' Italiani non mancavano per ciò in questa parte dell' Africa settentrionale. Leone Africano (5) parla di fondachi genovesi e veneziani, che

(1) LEO AFRICANUS, p. 58, 60; BARGÈS, *Notice sur Tlemsen*, *Journal asiatique*, Serie III, tom. XI, p. 22 e seg.

(2) EL-BECRI nell'*Journal asiatique*, Serie V, tom. XIII, p. 136 e seg. Confr. EDRISI, I, p. 227; IBN-CALDÛN, III, p. 340.

(3) IBN-HAUCAL, *l. c.*, p. 186; EDRISI, I, p. 230.

(4) Ved. oltre i già citati IBN-CALDÛN, III, p. 484, ed il documento presso CAPMANY, IV, p. 67 e seg.

(5) P. 58-61.

ai suoi tempi, cioè alla fine del secolo decimoquinto ed in principio del decimosesto, esistevano nella città di Tlemsen, e d'una loggia dei Genovesi in Orano che ancora portava il loro nome, sebbene già da essi abbandonata. Egli racconta che poco prima Genovesi e Veneziani facevano assai vivo commercio in Orano ed in Mers-el-Chebir, città dalla prima distante di poche miglia (1): ma negli ultimi anni (1503-1509), questi due porti erano stati occupati dagli Spagnuoli, per cui gli Italiani, affine di evitare gli Spagnuoli, preferivano ora il porto piccolo di Honein, situato più vicino a Tlemsen, e quattro leghe ad occidente delle foci della Tafna. Per quanto importanti siano queste notizie di Leone, pure ci deve rincrescere, che da esse non si possa desumere quanto antico sia il commercio degl' Italiani in Tlemsen, nè quali vicende abbia avuto nel corso del medio evo.

Col dichiararsi indipendenti gli Hafsidi ed i Beni Zeijan, gli Al-Mohadi erano stati ristretti al loro paese originario, il *Marocco*. Quivi continuavano a regnare per alcuni decenni, ma la loro forza diminuiva sempre più. Privilegi da questi ultimi Al-Mohadi rilasciati in favore degl' Italiani non esistono. Ma Ceuta (Septa), il porto più considerevole del Marocco, era ancora di frequente visitato dai negozianti italiani, ed i Genovesi vi avevano una colonia. Ciò risulta fra altre cose dall' istoria dei Francescani che nel 1220 morirono nel paese maroccano come martiri, e trovarono il loro ultimo

(1) Essendo il tempo troppo burrascoso, la rada di Orano offeriva poco riparo; ma Mers el Chebir era un porto altrettanto spazioso, quanto sicuro.

riposo nel quartiere *(vicus)* genovese a Ceuta (1). Nel corso dei secoli decimoterzo e decimoquarto troviamo qua e là sparse delle notizie intorno a consoli (2), e cancellieri genovesi a Ceuta. Le rendite dell' ufficio di cancelleria *(introitus scribaniæ Septæ)* vennero più volte appaltate all' incanto, sempre per due anni (3). Quanto importasse alla republica di Genova di poter conservare la colonia in questa città, si mostrava chiaramente negli anni 1231 e 1234, quando essa era minacciata da assalti nemici. Il principe moro di Murcia, Ibn Hûd, ch' era riuscito a rovesciare il trono dell' Al-Mohade El-Mamûn in Ispagna, spedì nel 1231 una flotta contro Ceuta, per combatterlo anche in Africa (4). L' assalto era nel medesimo tempo diretto contro i Genovesi in questa città stabiliti ed ai quali Ibn Hûd già prima si era dimostrato nemico: la republica spedì per questo motivo dieci galee a Ceuta, ma essi, a quanto pare, non vennero a combattimento con Ibn Hûd. Gli ammiragli genovesi conchiusero con lui la pace, e tornarono in patria con ricchi doni (5). Non così illesa uscì la colonia genovese in Ceuta dal secondo conflitto. Un esercito di crociati (6) minacciava la città nel 1234. Avendo questi crociati trattato come nemiche le navi

(1) Wadding, *Annales minorum,* II, p. 26-28.

(2) Caffaro ed. Pertz, p. 134; Canale, II, p. 573 e seg.

(3) Maslatrie, *Traités,* p. 115.

(4) Kartas ed. Tornberg, p. 237 e seg.; Ibn-Caldûn, II, p. 236 e seg.

(5) Caffaro, p. 117.

(6) Probabilmente erano crociati spagnuoli; essi sono detti *Calcurini* presso Caffaro, p. 183 e seg.; *Calculini* presso Maslatrie, *Traités,* p. 115.

genovesi che incontrarono per via vicino a Cadice e nello stretto di Gibilterra, così i Genovesi di Ceuta temevano gli estremi mali per sè ed i loro possessi, qualora la città pervenisse nelle mani degli assalitori. Essi armarono dunque dieci delle loro navi maggiori e migliori e mossero contro i crociati. Ma questi seppero tanto bene spingere innanzi un brulotto, che i Genovesi si videro costretti ad abbandonare tutto quello che possedevano in Ceuta ed anche alcuni connazionali, che ancora vi eran rimasti. Essi andarono colle loro dieci navi a Malaga. Per provvedere del resto, quanto fosse possibile, alla difesa di Ceuta rimandarono da Malaga due delle navi coll' incarico di sbarcare in un punto della costa fra Targa e Tetuan (1), seicento ben armati guerrieri. Questi marciarono a Ceuta e rinforzarono il presidio della città. Intanto giunsero a Genova anche domande d' ajuto del *soldano di Ceuta* (2), che offeriva di pagare la metà delle spese di guerra ed anche di più. Il podestà di Genova mandò immediatamente diciotto galee a Ceuta. Pare che intanto fosse passata la burrasca essendo partiti i crociati. Quando gli ammiragli domandarono l' indennità delle spese sostenute per l' armamento e dei danni fatti dai crociati, il Soldano si

(1) *Apud Gumerium loco, ubi dicitur Tarffonoli.* Tutti e due questi nomi si trovano sulle carte del medio evo, ved. LELEWEL, *Atlas de la géographie du moyen âge, Portulan*, p. 19. Confr. anche UZZANO, p. 245.

(2) Il relatore non può parlare dell' Almohade Er-Rescid, che allora regnava (1232-1242), perchè Ceuta si trovava fino all' anno 1237 in mano di ribelli, che riconoscevano IBN-HUD per loro signore; IBN-CALDÛN, II, p. 237-242; KARTAS ed. TORNBERG, p. 238 e seg.

rifiutò a soddisfare alla domanda e si rinforzò per poter far fronte alla potenza dei Genovesi, superiore alla sua. Si venne ad un conflitto fra i soldati barbareschi entrati nella città e gli equipaggi dei Genovesi: quelli esacerbati incendiarono e distrussero i fondachi e le case genovesi insieme a molta roba preziosa. Non potendosi nè anche in seguito nulla ottenere dal Soldano, i Genovesi si accinsero all' assedio della città. È vero, che per mancanza di uomini non la poterono circondare neanche dalla parte di terra, ma la bombardarono tanto più vigorosamente dalle loro navi, fino a che il Soldano accondiscese ad un equo accordo (1). Per questa guerra ebbe origine la così detta *Maona di Ceuta.* Non potendo la republica provvedere coi danari publici a tutto l'armamento, si ebbe ricorso anche ai capitali di privati cittadini (2), che formarono ora una società di creditori dello stato simile a quella che abbiamo visto sorgere nel 1345 per la spedizione di Scio. Membri di questa Maona avevano ancora in tempi posteriori da far valere dei crediti in Ceuta, che probabilmente traevano origine dal trattato suaccennato (3).

Da questo tempo in poi diventano sempre più scarse le nostre notizie sulle relazioni dei Genovesi col Marocco.

(1) Caffaro, p. 183 e seg., racconta tutto l'avvenuto, ma anche i cronisti africani fanno cenno dell'assedio di Ceuta per i Genovesi senza ricordarne il motivo. Ibn-Caldûn, II, p. 306; *Kartas*, p. 239. Secondo quest'ultimo gli abitanti avrebbero pagato in ultimo quattrocentomila monete d'oro.

(2) Caffaro, p. 183.

(3) Canale, II, p. 572 e seg.; ed il documento presso Maslatrie, *Traités*, p. 115.

Quelle de' Pisani ricevono in quella vece qualche luce dal trattato conchiuso coll' imperatore del Marocco per il loro ambasciatore Pietro della Barba nel 1358. La dinastia dei Merinidi aveva intanto occupato il luogo di quella degli Al-Mohadi (1269). Uno dei principi più potenti di questa stirpe, Abu Einan, il cui dominio allora s' estendeva ancora su buona parte dell' Algeria e di Tunisi (1), promise nel patto del 1358 ai Pisani la sua protezione e guarentì loro il possesso di fondachi in tutti i luoghi, in cui già ne avevano. Il trattato contiene del resto i soliti articoli, di particolare non ha che le seguenti cose: che d' ogni nave che arriva si richiede, oltre l' imposta consueta del dieci per cento, una gomena od un rampicone di ferro a titolo di tributo; poi è prescritto, che il giudice musulmano debba trattare nel suo foro anche le cause fra Pisani ed altri Cristiani, qualora si tratti di cose di maggiore entità (2). Non esiste altro trattato conchiuso al tempo della dinastia dei Merinidi fra il Marocco e le potenze commerciali d' Italia. Per sapere, sotto quali condizioni gl' Italiani potessero far commercio in quel paese, dobbiamo attenerci alle notizie relative, che troviamo in Pegolotti. Secondo lui il dazio

(1) È possibile che i Pisani colla missione del Barba mirassero piuttosto a questi paesi, che al Marocco propriamente detto.

(2) Ved. il testo arabo del trattato presso AMARI, *Appendice ai diplomi arabi*, p. 1 ; la ratifica pisana, ivi, p. 9 ; la versione italiana presso lo stesso, *Diplomi*, p. 309 e seg. La versione era di già stata publicata da BANDE, *L'Algérie*, tom. II, p. 149-156 ; ora è ripetuta da MASLATRIE, *Traités*, p. 66 e seg. Breve menzione dell' ambasciata del Barba presso TRONCI, p. 359 ; RONCIONI, p. 820, 840.

d' ingresso non veniva in ugual modo riscosso in tutte le dogane del regno: nell'una doveva essere pagato in merci, nell' altra veniva esatto in danaro. Oltre al dazio di commercio si esigeva la così detta *mangona* consistente in una sedicesima parte del valore che nella stima veniva attribuito alla merce. I principali articoli d' uscita, erano: cuojo e pelli d' ogni genere, lana, cera, datteri, indaco (1), granaglie. Se domandiamo, quali porti del regno del Marocco fossero, durante il medio evo, visitati dagli Italiani, il Fiorentino Pegolotti ci dice, che non a quelli soli del Mediterraneo erano diretti i loro viaggi: anzi, ad eccezione di Ceuta, egli non nomina che porti posti all' Oceano Atlantico nel seguente ordine da settentrione a meriggio: Arzilla, Sale, Niffe, Zamurro, Zaffi (2). Dunque fino a quel Zaffi od Asafi, che per lungo tempo era l' ultimo punto conosciuto alla costa occidentale dell' Africa (3), giungevano le navi mercantili degli Italiani (4). Il luogo principale più degli altri

(1) Intorno alle piantagioni d'indaco nel Marocco, ved. IBN-CALDÛN, I, p. 128, 195.

(2) PEGOLOTTI, p. 278-281.

(3) EDRISI, I, p. 220; UZZANO, IV, p. 245.

(4) Vogliamo soltanto accennare, che di qui facilmente potevano essere raggiunte le isole Canarie, alla cui scoperta tanto contribuirono i Genovesi. Ulteriori ragguagli si leggono presso CANALE, *Degli antichi navigatori e scopritori genovesi*, Genova, 1846, e KUNSTMANN, *Africa vor den Entdeckungen der Portugiesen*, München, 1853, p. 16 e seg. Secondo EDRISI, trad. di JAUBERT, I, p. 206, i Genovesi avrebbero dato ad un punto del deserto fra il Marocco e la Senegambia, chiamato nella lingua dei Berberi Azucai, il nome di Cocdem. Noi troviamo questo stesso nome come quello d'una contrada dell' interno dell'Africa anche presso IBN-CALDÛN, II, p. 65; LEO

frequentato era senza dubbio *Sale* (Sala), ventotto leghe ad occidente dalla capitale Fez (1). Tanto la vicinanza di questa capitale, quanto i prodotti dei dintorni, fra i quali il cotone ed il lino, attiravano già in tempi remoti i commercianti di Genova, di Venezia, dell' Inghilterra e delle Fiandre (2). Questi commercianti cristiani, trovandosi ivi raccolti in grande numero, sorpresero la città (1260) e la conquistarono: ma non la poterono conservare. Il Merinide Abu Iussuf Iacub la riprese dopo quindici giorni (3). Essa non si riebbe più dalle conseguenze di questa conquista, ma rimase pur sempre un porto mercantile. Ancora ai tempi di Leone Africano i Genovesi lo frequentavano, facevanvi importanti affari

AFRICANUS e MARMOL (ved. RENOU nell' *Exploration scientifique de l' Algérie,* II, p. 298), colle forme Cacdem, Gogidem, Gogden. Se i Genovesi avessero preso stabile dimora in questo deserto, il che non è probabile, allora soltanto si comprenderebbe, come un nome creato da loro fosse rimasto più tempo in uso per questa regione. E poi non ha suono italiano questo nome. Dovremo per ciò ammettere una falsa lezione: Edrisi avrà voluto parlare d'una tribù africana, nella cui lingua Azucai si chiamava Cocdem; un copista scrisse poi de' Genovesi. Non si può però negare, che singoli Italiani nel medio evo penetrassero anche nell'interno del nord-ovest dell'Africa. Il Fiorentino Benedetto Dei si era spinto nel decimoquinto secolo fino al Timbuctu, sui mercati della qual città commerciale vide anche de' prodotti occidentali. Ved. la sua *Cronaca manoscritta* nel Codice italiano, N.° 116 della biblioteca di Corte e Stato a Monaco, fol. 112, citata da KUNSTMANN, *l. c.*, p. 40.

(1) IBN-CALDÛN, Introduzione, p. CIII.

(2) LEO AFRICANUS, p. 29-31; *Monumenta historiae patriae, Chartae,* II, p. 801, 884, 892, 896.

(3) IBN-CALDÛN, IV, p. 47; KARTAS, p. 262.

ed erano volontieri veduti dai principi, perchè pagavano molte imposte (1). Se dall' Atlantico rivolgiamo i nostri sguardi ancor una volta al Mediterraneo, troviamo due porti situati fra Ceuta e Melilla, a cui, secondo Leone, i Veneziani mandavano le loro galee per condurre delle merci nell' interno del paese fino a Fez, distante più di cento leghe e per offerire nel ritorno ai negozianti mori l' opportunità di recarsi con le loro mercanzie ad altre coste del mare Mediterraneo. Questi due porti erano Velez de la Gomera e Casasa (2).

Secondo il fin qui detto non possiamo chiamare considerevole il commercio degl' Italiani nel Marocco. In questo paese essi erano la parte secondaria, e venivano di gran lunga superati dagli Spagnuoli e dai Portoghesi. Tunisi, l' Algeria e Tripoli erano, come l' abbiamo dimostrato, il campo principale per la loro attività commerciale in questa parte del mondo.

(1) Leo Africanus, p. 30.
(2) Leo Africanus, p. 50, 52 b.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

# INDICE

## DEL SECONDO VOLUME.

---


Prefazione . . . . . . . . . . . . . . . Facc. VII

V. Le colonie commerciali degl'Italiani al mar Nero. » 1

VI. Le colonie commerciali degl'Italiani nell'Egitto » 167

VII. Le colonie commerciali degl' Italiani nell'isola di Cipro . . . . . . . . . . . . » 287

VIII. Le colonie commerciali degl' Italiani nell'Africa settentrionale da Tripoli fino al Marocco . » 325


---

# INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE.

Abaca-Can, signore tartaro della Persia, p. 302.
Abate del popolo, in Genova, p. 335.
Abbas, viziro di Azzafir Biamrillah, soldano d'Egitto, II, p. 173; concede ai Pisani un fondaco al Cairo, p. 223.
Abd-Allah dei beni Abi Corasan, governatore di Tunisi, sue relazioni coi Pisani, II, p. 337.
Abd-el-Mumen, fondatore del regno degli Al-Mohadi, II, p. 338.
Abd-el-Vahid, luogotenente di Mehdia, II, p. 344.
Abido, rifugio di pirati pisani, p. 76.
Abu-Abdallah el Mostanser, re di Tunisi, sue relazioni cogli Italiani, II, p. 346.
Abu-Einan, principe merinida del Marocco, suo trattato coi Pisani, II, p. 383.
Abu-Fares, re di Tunisi, suoi privilegi per gl'Italiani, II, p. 358.
Abu-Hafs, re di Tunisi, II, p. 350.
Abu Jacub Jusuf, re di Tunisi, nemico ai Pisani, II, p. 340.
Abu Jahja-Abu-Becr, re di Tunisi, II, p. 82, 350.
Abu Jshach, re di Tunisi, paga un'indennità ai Genovesi per navi prese dai Pisani, II, p. 350.
Abu-Jusuf Jacub, principe merinida di Fez, rioccupa la città di Sale, II, p. 385.
Abu Jusuf Jacub el Mansur, terzo dominatore di Tunisi della stirpe degli Al-Mohadi, sue relazioni con Pisa, II, p. 340.

Abu 'l Abbas Ahmed, re di Tunisi, II, p. 355; suo privilegio per gl' Italiani, p. 358.

Abu 'l Hasen, imperatore merinida del Marocco, conquista il regno di Tunisi, II, p. 350.

Abu 'l Ola, luogotenente di Mehdia, ostile ai Pisani, II, p. 344.

Abu Omar-Othman, re di Tunisi, suoi privilegi per gl' Italiani, II, p. 358.

Abu-Said, reggente in Tauris, II, p. 83.

Abu Zecheria Jahja, si rende signore di Tunisi, II, p. 345.

Abu Zeid, governatore di Tunisi, II, p. 342.

Acchermann, detta nel medio evo Moncastro, II, p. 96.

Acerra (Tommaso d'), luogotenente dell' imperatore Federigo II, nella Siria, p. 184, 212.

Acciajuoli (famiglia degli), loro commercio coll' Oriente, p. 459; Antonio, acquista il ducato d' Atene, p. 449; suo privilegio per i Fiorentini, p. 450.

Acindino (Sant'), chiesa dei Veneziani in Costantinopoli, p. 17, 109.

Accone (Tolemaide), assediata dai Crociati, p. 155; colonia amalfitana, p. 171; si rende a Saladino, p. 196; assediata dal re Guido di Gerusalemme, p. 197; centro politico dopo la caduta del regno di Gerusalemme, p. 203; centro degli avversarî dell' imperatore Federigo II nella Siria, p. 215; sue disgrazie per la lotta degli Italiani ivi stabiliti, p. 227, 229; trattata come nemica dai Genovesi, p. 238; cade in mano dei Saraceni, p. 141, 339; sua condizione sotto i Musulmani, II, p. 254; influsso della sua caduta sul commercio orientale, p. 339; II, p. 194, 294 e 350.

Accone nuova, II, p. 254.

Actebolu, v. *Agatopoli*.

Actuba (Sarai), residenza del Can Berdibeg, II, p. 112.

Adamo, signore del castello di Gastone, vassallo del re d'Armenia, p. 298.

Adana, città dell' Armenia minore, p. 289; conquistata dagli Egiziani, p. 312.

Aden, sua importanza commerciale, II, p. 227.

Adorno, Antoniotto, doge di Genova, punisce i Musulmani per le loro piraterie, II, p. 355; sua spedizione in Africa, p. 356.

— GIOVANNI, appaltatore di Focea, tributario dei Turchi, p. 442.
— RAFFAELE, doge di Genova, II, p. 109.
ADRAMITTIO, colonia genovese, p. 319.
ADRIANOPOLI, colonie italiane in essa, p. 88; assediata da Bonifazio di Monferrato, p. 101; occupata dai Veneziani, p. 109; da Teodoro d'Epiro, p. 111.
AFRICA settentrionale, sue condizioni, II, p. 335; commercio italiano con essa, p. 328.
AFRICANI a Pisa, II, p. 335.
AGATOPOLI, II, p. 2.
AGHARMISCE, monte presso Caffa, II, p. 41.
AGNESE (Sant'), chiesa cattedrale di Caffa, II, p. 38.
AGNI di Leonzio, vescovo di Betlemme, legato pontificio nella Siria, tratta la pace fra i colonisti italiani, p. 233.
AHMED DEI BENI MECCHI, signore di Tripoli di Barberia, II, p. 353.
AIDAB (porto di), importante pel commercio delle droghe, II, p. 229.
AITODOR, nelle vicinanze di Balaclava, II, p. 144.
ALAMANO, visconte, comandante di navi genovesi in Romania, p. 251.
ALAMANOPULO, Gerardo, interprete, ambasciatore bizantino a Genova, p. 73 not.
ALAEDDIN CHEICOBAD, soldano d'Iconio, suo trattato coi Veneziani, p. 132, 133.
ALAFDHAL, figlio del soldano Saladino, p. 276.
ALAJA, v. *Coracesium*.
ALASCERAF BURSBAI, soldano d'Egitto, proibisce il commercio delle droghe, II, p. 261; scaccia i Veneziani dalla Siria, p. 262; suo privilegio per i Fiorentini, p. 267.
ALBANON, v. *Arbanon*.
ALBERICO, Lanfranco, ambasciatore genovese in Siria, p. 53.
ALCAMIL, soldano d'Egitto, suoi privilegi per i negozianti napoletani e siciliani, II, p. 188.
ALEPPO, sua importanza commerciale, p. 262; principi di essa, p. 277; colonia veneziana in essa, p. 278; meta di viaggi commerciali, II, p. 249; case veneziane ivi stabilite, p. 250.
ALEPRANDUS, ambasciatore pisano a Saladino, II, p. 178.
ALESSANDRETTA, il porto di Aleppo, p. 289.

ALESSANDRIA d'Egitto, molto frequentata dai negozianti europei, II, p. 172; e sede principale del commercio, p. 220; minacciata dal maresciallo Boucicaut, p. 258; conquistata da Pietro I, re di Cipro, p. 214.

ALESSANDRO IV papa, rappacifica gl'Italiani nella Siria, p. 227.

ALESSANDRO, principe della piccola Valachia e della Moldavia, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 98.

ALESSIO, principe greco, residente a Mangup, II, p. 144.

ALESSIO, protosebasto, p. 63.

ALFANO, vescovo di Salerno, suo viaggio in Oriente, p. 6.

ALGHERO (battaglia di), p. 411.

ALICASTRO, porto dell'isola di Negroponte, Genovesi ivi battuti, p. 400.

ALICE, regina di Cipro, suoi diritti sul regno di Gerusalemme, p. 216.

ALLUME, suo commercio e fabbricazione, p. 333, 334.

ALMALICH ALADIL, fratello di Saladino, II, p. 179; sua ambasciata a Venezia, p. 181.

— ALAZIZ, soldano d'Aleppo, p. 278; concede un privilegio ai Veneziani, p. 279, 284.

— ALNASSIR, soldano d'Aleppo, sue relazioni coi Veneziani, p. 278, 281.

ALMIRO, città al golfo di Volo, rifugio dei Venezieni, p. 43; colonie italiane ivi, p. 81, 90 e 91; colonia veneziana, p. 132.

AL-MOHADI (dinastia degli), II, p. 338; ristabilisce il suo governo in El-Mehdia, p. 344; ristretta al Marocco, p. 379.

ALTOLUOGO, l'antica Efeso, p. 334; suo commercio con Venezia, II, p. 91, not.

ALUSTÁ, II, p. 124, 126.

AMADEO VI di Savoja, sua crociata contro i Turchi, p. 419; negozia la pace fra Venezia e Genova, p. 424.

AMALFI, suo commercio, p. 4; sue ostilità con Alessio I Comneno, p. 9; suo commercio coll'Egitto, II, p. 168; coll'Africa settentrionale, p. 332.

AMALFITANI a Costantinopoli, p. 6, 7 e 143; nella Siria e Palestina, p. 147, 149; in Antiochia, p. 150; in Accone, p. 171: in Tripoli di Soria, p. 261; in Antiochia, p. 270; al mar Nero, II, p. 1, not.; in Cipro, II, p. 288.

AMALRICO, conte d'Ascalona, sua concessione per i Pisani, p. 173.
AMALRICO II re di Gerusalemme, sua spedizione contro l'Egitto e promessa ai Pisani, II, p. 176, 177.
AMASSERAH, nome moderno di Amastride, II, p. 89.
AMASTRIDE, v. *Samastri.*
AMBASCIATORI genovesi al Marocco, II, p. 338; saraceni a Carlo Magno, II, p. 333.
ANASTASIO IV papa, suo privilegio per la chiesa pisana in Almiro, p. 90.
ANCHIALO (porto di), aperto ai Veneziani, p. 82; II, p. 2.
ANCIRA (battaglia di), p. 435.
ANCONA, sue relazioni con Manuele Comneno, p. 38; con l'Oriente, p. 203; sua colonia a Costantinopoli, p. 371.
ANCONITANI in Costantinopoli, p. 143; loro perdite fatte per la conquista turca, p. 468; in Alessandria d'Egitto, II, p. 240; in Accone favorevoli ai Veneziani, p. 224.
ANDREA (Sant'), chiesa amalfitana a Costantinopoli, p. 7.
ANDREA DA PERUGIA, missionario nelle Indie, II, p. 225.
ANDROS (isola di), p. 106, 368; assalita da Pietro Spinola, p. 454.
ANEA, città della Caria, colonia genovese, p. 318.
ANFOSSI, Bulgarino, ambasciatore pisano a Saladino, II, p. 480, not.
ANGELI, imperatori di Costantinopoli.
— ALESSIO III, usurpa il trono, p. 75; suo privilegio per i Veneziani, p. 82; aggrava gli Italiani, p. 95; fugge, p. 96.
— ALESSIO IV, viene in Occidente per cercare soccorso, p. 94.
— ISACCO, suo carattere, p. 75; suoi trattati con Venezia, Pisa e Genova, p. 70 e seg.
— MICHELE, fondasi il principato d'Epiro, p. 112; suo trattato con Venezia, p. 113, 114.
— TEODORO, despota d'Epiro, sue conquiste, p. 114.
ANGIÒ (Carlo di), medita una spedizione contro Costantinopoli, p. 326; invita Genova ad allearsi con lui per tal fine, p. 332.
ANTIOCHETTA (Antiochia ad Cragum), p. 286.
ANTIOCHIA, sue industrie, p. 265; possessi degl'Italiani in essa, p. 150, 270 e 273; presa e distrutta dal soldano Bibars, p. 282.
ANTIOCHIA (principato di) conquistato da Saladino, p. 276.

ANTONIO (Sant'), convento in Costantinopoli, sue rendite date ai Pisani, p. 71.
APOCAUCO, confidente di Anna Paleologina, p. 393.
APPIANO, Jacopo II, principe di Piombino, II, p. 363.
ARABI, loro piraterie nel Mediterraneo, II, 328.
ARBANON, distretto dell'Epiro, sua posizione, p. 113.
ARCA, fortezza della contea di Tripoli, assediata, p. 241.
ARCADIOPOLI, occupata dai Veneziani, p. 109.
ARGIROCASTRO, castello della Cilicia, p. 267.
ARGOS, acquistata dai Veneziani, p. 447; assalita dai Turchi, ivi.
ARMENI in Caffa, II, p. 35, 36 e 39.
ARMENIA MARITTIMA, II, p. 35.
ARMENIA MINORE (regno dell'), fondato, p. 283; sua estensione, p. 284; suoi prodotti ed importanza commerciale, p, 287; II, p. 295; suo commercio coll'Occidente, p. 294; assalita e conquistata dai soldani d'Egitto, p. 311.
ARSUF, presa dai Saraceni, p. 241.
ARTE VETRARIA, rinomata in Tiro, p. 169.
ARZILLA, porto all'Atlantico, visitato dagl'Italiani, II, p. 384.
ASAFI, v. ZAFFI.
ASCALONA, presa dai Crociati, p. 164; importante pel commercio coll'India, p. 165; possessi veneziani, ivi, p. 174.
ASCHERI, Rolando, ammiraglio genovese, assale i Pisani in Accone, p. 240.
ASEDDIN, soldano d'Iconio, suo trattato coi Veneziani, p. 132.
ASSISSIE di Gerusalemme, riguardano i colonisti italiani, p. 176, 181; in vigore nel regno di Cipro, II, p. 291.
ASTAFORTE, maltratta gli Italiani in Costantinopoli, p. 61.
ASTRACAN, suo commercio colla Persia, II, p. 56; distrutta da Timur, II, p. 140.
ATENE, quartiere veneziano in essa, p. 138; occupata dai Veneziani, p. 449; sua importanza commerciale, p. 450.
ATTALIA (Satalia), presa dai Turchi, p. 286.
ATTICA, occupata dalla compagnia Catalana, p. 348.
AVESNES (Jacopo d'), occupa Negroponte, p. 122.
AVOGADORE del comune veneziano a Costantinopoli, p. 130.
AZACH, nome orientale della Tana, II, p. 50.

AZOV, sua situazione geografica, II, p. 51, 164.
AZZAFIR BIAMRILLAH, soldano d'Egitto, II, p. 173; suo privilegio per i Pisani, II, p. 174.
BADOER, Jacopo, ambasciatore veneziano in Armenia, p. 299.
BAFFO, colonie italiane in essa, II, p. 293, 301.
BAGCISARAI, capitale della Crimea turca, Genovesi nelle sue vicinanze, II, p. 164.
BAGNESI, Stiatta, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.
BAGNOLO DA REGGIO, Pietro, medico del re di Cipro, II, p. 304.
BAJAZETTE II, sultano degli Osmani, suo trattato con Venezia, p. 430; assedia Costantinopoli e Tessalonica, p. 420; prigioniero di Timur, p. 432, 435; II, p. 282.
BAILO, veneziano in Costantinopoli, sua difficile posizione sotto i Paleologi, p. 362; a Trebisonda, II, p. 72; in Cipro, II, p. 300, 316.
BALACLAVA, posseduta dai Genovesi, II, p. 127; si ribella e s'assoggetta ad un dinasta greco, p. 120; sua forte posizione, p. 136; sede d'un vescovo latino, p. 137; i suoi abitanti cospirano contro i Genovesi, p. 144; spedizione di Carlo Lomellino contro essa, p. 145.
BALBO, Matteo, ambasciatore veneziano in Grecia, p. 344.
BALDUCCI, Pera, negoziante fiorentino a Tunisi, II, p. 360.
BALDUINO I, imperatore di Costantinopoli, p. 100, 109.
BALDUINO II, imperatore di Costantinopoli, fugge, p. 145.
BALDUINO II, re di Gerusalemme, suo privilegio per i Genovesi, p. 156; fatto prigioniero dai Saraceni, p. 160; suoi privilegî per i Veneziani, p. 158, 163; per i Pisani, p. 172.
BANCHI di corallo alle coste d'Africa, II, p. 365.
BANCO di S. Giorgio, sua istituzione, II, p. 147; Caffa ad esso ceduta, II, p. 148.
BARBA (Pietro della), ambasciatore pisano al Marocco, II, p. 383.
BARBARO, Giosaffatte, alla Tana, II, p. 163; ad Aleppo, II, p. 240.
BARBARO, Pietro, bailo veneziano in Negroponte, p. 124.
BARBARO, Pantaleone, ambasciatore veneziano in Cipro, II, p. 302.
BARBOSA, Odoardo, viaggiatore nell'India, II, p. 278.
BARDI (compagnia de'), in Armenia, p. 305; suo commercio coll'Oriente, p. 459.

BARLETTA, sue relazioni con Cipro, II, p. 325.
BAROCCO, ammiraglio veneziano, assedia Tiro, p. 235, 236.
BARTOLOMMEO di Jacopo, console genovese a Caffa, II, p. 116.
BASILIO E COSTANTINO, imperatori di Costantinopoli, loro privilegio per Venezia, p. 12.
BATRÛN, città della Siria, posseduta da un Pisano, p. 259; conquistata dal soldano Chelaûn, p. 261.
BATTAGLIA del Bosporo, p. 406.
BEAUFORT, Guglielmo Ruggero III (conte di), vende ai Veneziani il suo diritto di condurre merci in Egitto, II, p. 210.
BELTRAMO, conte di Tolosa, conquista Tripoli di Soria, p. 246; suoi privilegi per i Genovesi, p. 251.
BEMBO, Francesco, ambasciatore veneziano in Egitto, II, p. 215;
BEMBO, Marco, bailo veneziano a Costantinopoli, ucciso dai Genovesi, p. 340.
BENENATO, priore pisano a Costantinopoli, sua casa saccheggiata, p. 141.
BENI ABD-EL-VAHAD, ossia Beni-Zeijan, signori di Tlemsen, II, p. 378.
BENJAMINO DI TUDELA, visita Tripoli di Soria, p. 253.
BENI-HAFSIDI, regnano in Tunisi, II, p. 344.
BEOZIA, occupata dalla compagnia catalana, p. 348.
BERCHE, Can dei Tartari, II, p. 5, 433.
BERDIBEG, Can di Chipciach, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 111.
BERITO (Beruti, Beirut), conquistata dai Crociati, p. 157; riconquistata dagli Occidentali, p. 201; fiorente sotto il governo di Giovanni d'Ibelino, p. 204; principale emporio dei Genovesi, p. 211; presa dai Saraceni, p. 242; sua importanza commerciale, p. 244; II, p. 252.
BERNARDO, vescovo di Preneste, suo viaggio in Oriente, p. 6.
BEROE, sua situazione, II, p. 27, not.
BIBARS, soldano d'Egitto, assale Accone, p. 238; s'impadronisce di Antiochia e Gibello, p. 282; impedisce la navigazione del Nilo agl'Italiani, II, p. 221.
BILBEIS, conquistata da Amalrico, re di Gerusalemme, II, p. 177.
BILLY, Giorgio, ambasciatore del re di Cipro a Genova, II, p. 319.
BIZANZIO (impero di), diviso fra i Latini, p. 104 e seg.

Boccanegra, Guglielmo, capitano del popolo genovese, p. 316.
Boccanegra, Martino, comanda la flotta genovese destinata ad ajutare Michele Paleologo, p. 317.
Boemondo I, principe d'Antiochia, p. 223; suo privilegio per i Genovesi, p. 265; fatto prigioniero, p. 267; cerca ajuto in Occidente, p. 268.
Boemondo III, suo privilegio per gli Amalfitani in Antiochia, p. 270; per i Genovesi, p. 272; per i Pisani, p. 274; per i Veneziani, p. 275.
Boemondo IV, il Monocolo, suo contegno con i Genovesi, p. 254; suo privilegio per essi, p. 256.
Boemondo, signore di Batrûn, p. 260.
Bolgar, residenza del Can Berche, p. 133.
Bolso, Alberto, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 51.
Bona, importante per il commercio del corallo, II, p. 365; colonie italiane, ivi, II, p. 369.
Bonacci, Lionardo, a Bugia, II, p. 373.
Bonavita d'Alban, viaggiatore veneziano nelle Indie, II, p. 225.
Bonifacio di Monferrato, margravio, re di Tessalonica, p. 100; sue ostilità coll' imperatore Balduino, p. 101; suo trattato con Venezia, p. 102.
Bonifacio di Verona, signore di Caristo, p. 348.
Borbone (duca di), comanda una spedizione contro El-Mehdia, II, p. 356.
Bosco (Giovanni del), II, p. 94, 119.
Bosco (Giannone del), ambasciatore genovese al Can Toctamisce, II, p. 121.
Botoniate, v. *Calamano.*
Bottacci, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 50, 53.
Bottacci, Ranieri, ambasciatore pisano in Egitto, II, p. 173.
Boucicaut, maresciallo, al governo di Genova, p. 438; sua spedizione orientale, p. 432, 439; II, p. 257, 258 e 319.
Bragadino, Pietro, bailo veneziano in Armenia, p. 309.
Brana, Alessio, sua rivolta contro l'imperatore Isacco Angelo, p. 74.
— Teodoro, a capo dei Greci di Adrianopoli, p. 110.
Brancacci, Felice, ambasciatore fiorentino in Egitto, II, p. 267.
Brienne (Giovanni di), suo privilegio per i Veneziani, p. 143.

BRIENNE, Roberto, p. 145.
BROCARDO, viaggiatore, p. 249.
BRONIOVIUS, Martino, suo viaggio in Crimea, II, p. 128.
BRUSA, colonie italiane ivi, II, p. 90, conquistata dai Turchi, p. 377.
BUCARA, II, p. 81.
BUFFERIO, Enrico, ambasciatore genovese in Francia ed Inghilterra per promuovere una crociata, p. 198.
BUGIA assalita dai Genovesi, II, 332; Pisani ivi, maltrattati, II, p. 399; capitale d'un principato, II, p. 350, sede di pirati, p. 355; colonie italiane ivi, p. 367, 368.
BUGLIONE (Goffredo di), sua donazione a Daiberto, arcivescovo di Pisa, p. 154.
BULGARI, alleati dei Greci, p. 110; assalgono Costantinopoli, p. 140.
BULGARIA visitata dagli Italiani, II, p. 92; colonie italiane in questo paese, II, p. 98 e seg.
BUONO, Francesco, ambasciatore veneziano a Berdibeg, II, p. 111.
BUONO, Ottone, ambasciatore genovese al Marocco, II, p. 338.
BURGUNDIO, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 51.
BURIS (Guglielmo di), contestabile del regno di Gerusalemme, p. 160.
BURLOS, porto egiziano, visitato dagli Italiani, II, p. 221.
CABES (porto di), sua importanza, II, p. 336, 364.
CABUL, II, p. 81.
CAFFA. Opinioni sull'antichità della colonia genovese ivi, II, p. 6, 13, 14 e 16; suoi statuti, p. 16; nei Bizantini, p. 18; sua situazione, p. 19, 43; assalita da Giovanni Soranzo, p. 25; presa dal Can Toctai, p. 27; cura di Genova per il fiore di questa colonia, p. 28, 29; elezione del suo console e degli altri magistrati, p. 30, 31; sua popolazione, p. 35, 40; suo vescovado, p. 37, 38; suo commercio con Solgat, p. 42; assalita da Gianibeg, p. 104; dai Tartari, p. 115; capoluogo dello stato coloniale in Crimea, p. 130; sue fortificazioni, p. 115, 133; sue condizioni ecclesiastiche, p. 136; assalita da Edegu, p. 143; ceduta al banco di S. Giorgio, p. 148 e seg.; devota al Turco, p. 155; male difesa, p. 159, 160; abbandonata dagli Italiani, p. 161.

CAFFESI, vanno in ajuto di Tripoli di Soria assalita dai Saraceni, II, p. 15; fanno il commercio degli schiavi, p. 45; cercano l'ajuto del re Casimiro di Polonia, p. 152; come trattati dai Turchi, p. 160.

CAIFA, il porto di Tiberiade, p. 155, 166.

CAIRO visitato dagli Occidentali, II, p. 223; sua fiera importante pel commercio delle droghe, II, p. 232.

CAITBAI, soldano d'Egitto, suo privilegio per i Fiorentini, II, p. 269.

CALAMANO Botoniate (palazzo di), possesso genovese a Costantinopoli, p. 78.

CALAVRITA, assegnata ai Veneziani, p. 106, 117.

CALIERA (Calletra, Callistra, Callitta), emporio della Crimea, aperto ai Veneziani, II, p. 113.

CALLISTO, patriarca di Costantinopoli, si ritira a Tenedo, p. 413.

CALUSTA, v. *Alusta*.

CAMERARII veneziani in Alessandria, II, p. 242.

CAMILLA (Franceschino di), ambasciatore genovese a Michele Paleologo, p. 329.

CAMPOFREGOSO (Pietro di), doge di Genova, cede i possedimenti genovesi sul mar Nero al banco di S. Giorgio, II, p. 148.

CAMPOFREGOSO (Pietro di), comandante genovese all'assedio di Famagosta, II, p. 308.

CANALE (Nicolò da) con una flotta veneziana mandato al soccorso di Negroponte, p. 477.

CANCELLIERE del comune di Caffa, II, p. 32.

CANDELOR, v. *Coracesium*.

CANDIANO, Pietro IV, doge di Venezia, p. 12.

CANSSUVEH ALGURI, soldano d'Egitto, sue relazioni con Firenze, II, 270; sue contese coi Veneziani, p. 281.

CANTACUZENO, Giovanni, imperatore bizantino; sue guerre, p. 392; suo contegno coi Genovesi di Galata, p. 394; in lotta con essi, p. 395; chiede la restituzione di Scio e Focea, p. 398; suoi negoziati e sua alleanza coi Veneziani contro Genova, p. 402, 404; sua pace con Genova, p. 410; II, p. 111; sua politica, p. 412.

CAPI delle colonie italiane nel regno di Gerusalemme, loro nomi, p. 177.

Capitano della campagna di Caffa, II, p. 155.
Capitano di Famagosta, Genovese, II, p. 309.
Cappello, Giorgio, console veneziano alla Tana, II, p. 142.
Capponi, Zanobi, capitano di galee fiorentine in Egitto, II, p. 268.
Capraria (Guglielmo di), comandante di navi pisane alla battaglia d' Accone, p. 230.
Carai-Mirza, capitano della campagna di Caffa, II, p. 157.
Caramania, relazione dei Veneziani con questo paese, II, p. 93, not.
Caramania (principe di), in lega con Venezia contro il Turco, II, p. 154.
Caremiti, società di negozianti saraceni per il commercio delle droghe, II, p. 229.
Caridi (battaglia di), p. 125.
Caristo, città dell' isola di Negroponte, p. 106, 122; conquistata da Pietro Spinola, p. 455.
Carlo di Valois, vuole fare una spedizione in Oriente, p. 344.
Carlo Martello, II, p. 328.
Carovane veneziane in Persia, II, p. 78, 79 e 83.
Carte geografiche medioevali del mar Nero, II, p. 21, 22, not.
Casal de Rossi, p. 58.
Casalie, possedimenti rustici degli Italiani nella Siria, p. 186.
Casareto, Giovanni, viaggiatore in Crimea, II, p. 116.
Casasa, porto africano visitato dagli Italiani, II, p. 386.
Caspio mare, via commerciale per esso, II, p. 56; navigato dai Genovesi, II, p. 81.
Cassandria, colonia genovese ivi, p. 319.
Cassine (Pietro di), ambasciatore genovese in Egitto, II, p. 217.
Castello del Leone (Leontocastron) in Trebisonda, posseduto dai Genovesi, II, p. 67, 96.
Castello genovese nelle vicinanze di Tauris, II, p. 86.
Castrato, Ridolfo, ambasciatore pisano a Saladino, II, p. 180, not.
Castro (Corrado de), ambasciatore genovese a Tunisi, II, p. 345.
Catalani fanno commercio colla Siria, p. 171; dazî che pagano in Egitto, II, p. 234; loro commercio con Cipro, II, p. 296.
Cattanei, a Lesbo, p. 378, 381.
Cattaneo, Andreolo, luogotenente, poi possessore di Focea, p. 337, 376.

CATTANEO, Damiano, ambasciatore genovese a Venezia per reclamare Tenedo, p. 422; comandante di navi genovesi destinate contro Cipro, II, 308.

CATTANEO, Domenico, luogotenente di Focea, p. 376.

CATTANEO, Meliaduce, console genovese a Caffa, II, p. 120.

CAVALIERI gerosolimitani, mediatori fra i Genovesi e Giovanni Cantacuzeno, p. 397; loro differenze cogli Italiani per il commercio egiziano, II, p. 200; loro possessi in Cipro, II, p. 313.

CAUCASIA, commercio italiano in questo paese, II, p. 60.

CAZANO, Pietro, console genovese a Caffa, II, p. 133.

CEFALONIA isola, occupata dai Veneziani, p. 27, 106.

CEFALONIA (contea di), feudo del principato di Morea, p. 116.

CELSI, Lorenzo, doge di Venezia, manda un ambasciatore a Trebisonda, II, p. 76.

CEMBALO, v. *Balaclava*.

CENTURIONE, Paolo, genovese, cerca una nuova via commerciale all'India, II, p. 165.

CEPOY, Giovanni, comanda una flotta contro i Turchi, p. 377; Thibaut, plenipotenziario di Carlo di Valois in Grecia, p. 344.

CERASUNTE, suo allume, p. 335; assalita dai Genovesi, II, p. 74, 86.

CESAREA fortificata, p. 213; presa dai Musulmani, pag. 241.

CEUTA visitata dagli Italiani, II, p. 379; assalita da Ibn-Hud, difesa dai Genovesi, II, p. 380, 381.

CHAMPLITTE (Guglielmo di), fonda il principato di Morea, p. 117.

CHATEAUMORAND difende Costantinopoli contro i Turchi, p. 432.

CHEDUCH, Achmet, pascià, comanda la flotta turca all'assedio di Caffa, II, p. 158.

CHELAÙN, Malich-Almansur (Chilavun), soldano d'Egitto, conquista Tripoli di Soria, p. 249, 258; II, p. 15; e Laodicea, p. 282; sequestra una nave genovese, II, p. 190.

CHERCCE, possessi veneziani ivi, II, p. 100; possessi genovesi ivi, II, p. 130.

CHERIMBERDI s'impadronisce della Tana, II, p. 142.

CHERSO città della Crimea, II, p. 63; un avanzo di dominio greco, II, p. 128; rovinata dai Genovesi, II, p. 129; vescovo greco ivi, II, 136.

CHIARAMONTI (Manfredo di), amiraglio siciliano, sua spedizione in Africa, II, p. 355.

CHIESE pisane a Costantinopoli, p. 53; veneziane ivi, p. 109; in Accone e Tiro, p. 195; occidentali nel regno di Gerusalemme, p. 193.

CHILIA, v. *Licostomo*.

CHINA, via commerciale e carovane per questo paese, II, p. 56.

CHIRCOR, residenza del Can Mengli Gherai, II, 159.

CHISCE, isola importante per il commercio dell' India, II, p. 80.

CHOZAAMER, tartaro ucciso da un Veneziano, II, p. 103.

CIBO, arconte di Scio, luogotenente di Focea vecchia, assale Scio, p. 399.

CICLADI isole, dominate dalla famiglia Sanudo, p. 120.

CIPRO (isola), asilo di pirati, II, p. 283; sua situazione favorevole per il commercio, p. 287, 295; assoggettata dai Genovesi, p. 308; suoi prodotti, p. 312; assalita dai Saraceni, II, p. 320.

CITTÀ dell' Africa settentrionale aperte ai Pisani, II, 340.

CIVRANO, Andreolo, veneziano, uccide un tartaro alla Tana, II, p. 103; punito, p. 108.

CLEMENTE V, papa, sue cure per la sicurezza di Caffa, II, p. 36; propone una crociata, II, p. 197.

COCCO, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 50, 53.

COCDEM, II, p. 384.

COGIÀ AL CARIZMI, Mohammed, luogotenente tartaro della Tana, II, p. 99.

COLCHIDE, commercio italiano in essa, II, p. 60.

COLLO, porto di Costantina, II, p. 367.

COLONIE COMMERCIALI ITALIANE nel regno di Gerusalemme, p. 175; loro possessi nelle città della Siria, p. 186, 190; loro condizioni ecclesiastiche, ivi, p. 193; loro discordie, p. 242; nell' impero bizantino, p. 361; in quale relazione coi Turchi, p. 428; in Egitto, II, 220; loro ordinamento, p. 240; nella Siria sotto i Musulmani, II, p. 246; nell' Africa settentrionale, II, p. 368; — pisane nell' impero bizantino sotto i Paleologi, p. 370; — genovese a Galata, p. 353, 361; al mar Nero cedute al banco di S. Giorgio, II, p. 148; — veneziane a Costantinopoli, p. 361; in Creta, p. 103; in Tauris, II, p. 84.

Colossi, possesso dei cavalieri gerosolimitani in Cipro, II, p. 313.
Comita II, giudice di Torres in Sardegna, II, p. 343.
Commercio italiano nella Siria, in decadenza, p. 202; — nell'Armenia minore, p. 307; clandestino coll'Oriente, II, p. 198; — genovese coll' Africa, II, 339.
Comminges (Elisabetta di), II, p. 210.
Comneni, di Bisanzio:
— Alessio I, sua bolla d'oro per il convento latino del Monte Santo, p. 7; suo privilegio per i Veneziani, p. 8; ostile ad Amalfi, p. 9; concede ai Veneziani possessi in Costantinopoli, p. 13, 16; difende Durazzo, p. 15; sue ostilità coi Crociati, p. 20, danneggia i Pisani, p. 21; suo privilegio per essi, p. 24.
— Alessio III, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 2.
— Andronico, fa strage dei Latini a Costantinopoli, p. 63; sua politica, p. 65, 66.
— Giovanni, sue relazioni con i Veneziani, p. 26, 27; suo privilegio per essi, p. 28; per i Pisani, p. 29.
— Manuele, sua politica riguardo agli Italiani, p. 30; schernito dai Veneziani, p. 31; suo trattato con Genova, p. 34; carcera i Veneziani in Costantinopoli, p. 41; invita questi a tornare nel suo regno, p. 42; suo carattere, p. 44; cerca riconciliarsi con Venezia, p. 48; in conflitto coi Pisani, p. 49; suo trattato con essi, p. 52; suo contegno coi Genovesi, p. 55.
Comneni di Trebisonda o Gran-Comneni:
— Alessio II, suo privilegio in favore di Genova, II, p. 67, 77; sua politica, p. 68; assale Caffa, p. 69.
— Alessio III, in guerra con Megollo Lercari, II, p. 74.
— Alessio IV, in guerra con Genova, II, p. 75.
— Michele, battuto dai Genovesi, II, p. 74.
Compagnia catalana al servigio di Carlo di Valois, p. 344, 345; ammutinata, p. 347; in guerra coi Veneziani di Negroponte, p. 348.
Concilio di Lione, riconosce Michele Paleologo, p. 327.
Condizioni interne del regno di Gerusalemme, p. 242.
Consiglio della colonia di Galata, p. 355; dei capi delle colonie nella Siria, p. 179.

Console catalano in Alessandria percosso, II, p. 244.
Console genovese di Caffa, suoi diritti ed obblighi, II, p. 32, 130, 131 e 150; a Solgat, II, p. 41; a Sebastopoli, p. 63; a Trebisonda, p. 70; a Tauris in Persia, p. 84; in Bulgaria, p. 96; a Damietta, p. 220; in Cipro, p. 291, 310; a Ceuta, p. 380.
Console veneziano in Tebe, p. 138; alla Tana, II, p. 54; a Tauris, II, p. 84; a Caffa, II, p. 106; in Alessandria, II, p. 241, 244; a Beruti, II, p. 252; Confr., II, p. 131, 255, 370 e 372.
Consules placitorum in Genova, II, p. 34.
Contadini siri dipendenti dalle colonie italiane, loro condizione, p. 188 e seg.
Contarini, Ambrogio, ambasciatore veneziano ad Usun-Hassan, II, p. 155.
Contarini Bartolommeo, console veneziano in Damasco, II, p. 284; ambasciatore al sultano Selim, II, p. 285.
Contarini, Nicolò, conclude per i Veneziani un trattato coll'Egitto, II, p. 211.
Contarini Tomaso, console veneziano ad Alessandria, II, p. 282.
Contea di Tripoli, colonie italiane in essa, p. 244.
Conti, Marco, ambasciatore pisano a Manuele Comneno, p. 51.
Coracesium conquistato dai Turchi, p. 286.
Corallo, sua pesca, II, p. 365.
Corfù assalita dai Veneziani, p. 27; posseduta da essi, p. 106, 113, 446; assalita da Pietro Spinola, p. 454.
Corico, fortezza dell'Armenia minore, p. 285, 290.
Cornaro, famiglia, dei suoi possessi in Cipro, II, p. 313.
— Andrea, zio della regina di Cipro, II, p. 323.
— Catterina, II, p. 324.
— Marco, ambasciatore veneziano al Can Abu Said di Tauris, II, p. 83.
— Pietro, ambasciatore veneziano a Costantinopoli, p. 69.
— Pietro, sposa Maria d'Enghien, signora di Nauplia ed Argo, p. 448.
Corone e Modone, possedimento veneziano, p. 117, 119 e 369.
Corrado di Hildesheim, vescovo, in Cipro; II, p. 289.
Corrado di Monferrato, ajuta Isacco Angelo contro i ribelli,

p. 74; difende Tiro contro Saladino, p. 196; suoi conflitti con i Pisani, p. 497; sue donazioni ai Genovesi, p. 199; disputa la corona di Gerusalemme a Guido di Lusignano, muore, p. 206, 208.

CORSALI, Andrea, viaggiatore nell'India, II, p. 278.

CORSARI turchi, nelle isole greche, p. 358.

CORSO, Arnaldo, genovese, in Gibelletto, p. 251.

CORTE DELLA CATENA, nei porti della Siria, p. 183.

COSTA, Alemanno, avventuriere genovese in Sicilia, II, p. 189 e seg.

COSTANTINOPOLI, in mano dei Crociati, p. 107; acquistata da Michele Paleologo, p. 144; minacciata da carestia, p. 393; bloccata dal sultano Bajazette, p. 430; assalita dai Genovesi, p. 456; conquistata dai Turchi, p. 462; influsso di questa conquista per la Crimea, II, p. 146.

COSTRICE, luogo vicino a Varna, Genovesi ivi, II, p. 97.

COTOLBOGA, signore di Solgat, II, p. 121.

COTULETAMAR (Cotuletamur), signore di Solgat, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 113.

COURS DES BOURGEOIS, p. 180.

COURTENAY (Pietro di), imperatore di Costantinopoli, prigioniero del despota d'Epiro, p. 115.

CRETA, ceduta ai Veneziani, p. 101; sollevazione dei Greci in essa p. 120; sottoposta ad un duca, p. 129; assalita da Enrico, conte di Malta, p. 135; promessa ai Genovesi da Michele Paleologo, p. 319; sollevata contro i Veneziani, p. 418.

CRIMEA, v. *Caffa* e *La Tana*.

CRISPO, Giovanni, duca di Nasso, p. 444; II, p. 243.

CRISTIANO, arcivescovo di Magonza, assedia Ancona, p. 47.

CRISTOFORO da Mortara, alla presa di Caffa, II, p. 158.

CROCE, Ottobuono, ambasciatore genovese a Costantinopoli, p. 78.

CROCE (Santa), castello a Sudach, II, p. 135.

CROCIATA contro i Turchi, p. 377; contro Alessandria, II, p. 176; contro Ceuta, II, p. 381.

CROCIATE, loro influenza sul commercio, p. 150; II, p. 169.

CROJA (castello di), p. 113.

CUMANI in Crimea, II, p. 10, 13.

CUS (porto di), II, p. 228.

CUTAJEH, sue miniere d'allume, p. 334.

CUTLUGH-TIMUR, v. *Cotuletamar*.

DAIBERTO, arcivescovo di Pisa, alla prima crociata, p. 21, 153; patriarca di Gerusalemme, p. 154; all'assedio di Laodicea, p. 266.

DALLE-CARCERI (famiglia dei), signora di Negroponte, p. 122, 124.

— Ravano, primo signore di Negroponte, p. 123, 126; confr. p. 101.

— Narzotto, p. 126.

DAMASCO, sue industrie, suo commercio, p. 166; fertilità dei suoi dintorni, p. 169; visitata dagli occidentali, II, p. 249; devastata da Timur, II, p. 256; ritorna fiorente, II, p. 257; conquistata dai Turchi, II, p. 285.

DAMIETTA, assediata dai Crociati, II, p. 188; sua importanza commerciale, II, p. 220.

DANDOLO, Benedetto, console veneziano ad Alessandria, II, p. 262.

— Enrico, capo della quarta crociata, p. 94; conf., II, p. 182; muore, p. 127.

— Gabriele, ambasciatore veneziano ad Andronico Paleologo, p. 348.

— Giovanni, bailo veneziano nella Siria, p. 233; ambasciatore in Cipro, II, p. 302.

— Jacopo, ammiraglio veneziano, soccorre Accone, p. 239; ambasciatore a Michele Paleologo, p. 322.

— Marco, occupa Gallipoli, p. 109.

DANESI a Costantinopoli, p. 143.

DEI, Benedetto, a Timbuctu, p. 385.

DELFINO, v. *Portofino*.

DELFINO, Pietro, ambasciatore veneziano a Tunisi, II, p. 345.

DELLA-BARCA, Guglielmo, ambasciatore genovese a Giovanni Comneno, p. 29.

DELLA-TORRE, Oberto, ambasciatore genovese a Giovanni Comneno, p. 29.

DELLA-TURCA, Rosso, ammiraglio genovese, p. 226, 228.

DELL'ORTO, Antonio, primo Genovese a Caffa, II, p. 16, 17.

— Guglielmo, console genovese nella Siria, II, p. 292.

DESIDERIO, abbate di Monte-Cassino, p. 5.

Didimotico, centro della cospirazione greca contro i Latini, p. 110.
Dioscuriade, II, p. 61.
Diotisalvi, Enrico, ambasciatore genovese in Francia ed Inghilterra per promuovere una crociata, p. 198.
Dodecanesos v. *Cicladi*.
Dogane musulmane, II, p. 373.
Dolfin, Giovanni, ambasciatore veneziano a Cantacuzeno, p. 403; console veneziano a Damasco, II, p. 256.
— Michele, ambasciatore veneziano a Tauris, II, p. 83.
Doria, Baldo, a Caffa, II, p. 16.
— Corrado, ammiraglio genovese, riconduce i Maonesi di Scio ad ubbidienza, p. 441.
— Filippo, assale e prende Tripoli di Barberia, II, p. 312.
— Jacopo, ambasciatore genovese ad Andronico II Paleologo, p. 338.
— Nicolò, ammiraglio, conclude un trattato coll' imperatore Federigo II, p. 298.
— Paganino, assedia Negroponte, p. 404; nell' Adriatico, p. 411; podestà genovese in Cipro, II, p. 307.
— Paolino, console genovese in Caffa, accorre alla difesa di Tripoli di Soria, assediata da Chelaùn, p. 268; II, p. 15, 190.
— Tito, assale i Veneziani davanti a Lajazzo, p. 373.
Drapperio Francesco, negoziante di Galata, p. 474.
— Giovanni, console pisano nella Siria, p. 233.
Droghe, loro commercio, II, p. 226, 227, 232, 235 e 278.
Duca, Giovanni, storico bizantino, possiede una casa in Focea, p. 334.
Duodi, Ugo, console pisano a Costantinopoli, p. 29, 49.
Durazzo, assediata dai Normanni, p. 14; si arrende, p. 15; conquistata dai Veneziani, p. 111; assediata da Pietro di Courtenay, p. 115.
Ebrei, loro quartiere in Costantinopoli, p. 18; in Tebe s'occupano del setificio, p. 139; nella Siria s'occupano della tintoria, p. 169; abitano i quartieri italiani, soggetti ai tribunali delle colonie, p. 180; in Caffa, II, p. 40.
Edegu, principe del Chipciach, marcia contro Caffa, II, p. 141.
Egeo mare, isole d'esso cedute ai Veneziani, p. 119.

EGITTO, per quale via vengono i suoi prodotti in Europa, p. 170; commercio suo, p. 291; sua importanza commerciale, II, p. 167, 270; prodotti che mancano a questo paese, II, p. 237; conquistato dai Turchi, II, p. 235.

ELBASSAN, p. 113.

ELIA (SANT'), Castello a Sudach, II, p. 135.

ELIAS, figlio di Inech Cotolboga, II, p. 120.

ELIAS-BEG, signore di Mentesce, accorda un privilegio ai Veneziani, II, p. 91, not.

EMBOLUM de Coparia, possesso genovese a Costantin., p. 41.

EMBRIAGO, famiglia, feudataria di Genova per i possessi nel principato d'Antiochia, p 271.

— Bartolommeo, luogotenente di Gibelletto, p. 256.

— Guglielmo, ajuta Raimondo di Tolosa nell'acquisto di Tripoli di Soria, p. 246; confr. p. 273.

— Guido, signore di Gibelletto, p. 252.

— Nicolò, p. 252, 271.

— Pietro, console genovese in Licostomo, II, p. 97.

— Placenzia, figlia di Ugo, signore di Gibelletto e moglie a Boemondo IV d'Antiochia, p. 254.

— Ugo, feudatario di Gibelletto, p. 246, 251 e 272; si ribella contro Genova, p. 252.

EMINECH-BEI, capitano della campagna di Caffa, II, p. 156.

EMIRI selgiuchidi di Sinope, pirati, II, p. 88.

EMO, Pietro, doge di Venezia, vuol fortificare Tenedo, p. 425.

ENEO (Onieh), II, p. 2.

ENO, colonia veneziana ivi, p. 364; sede d'un ramo della famiglia Gattilusio, p. 416; conquistata dai Turchi, p. 475.

ENRICO di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, suo privilegio per i Pisani, p. 141.

ENRICO, conte di Sciampagna, 210.

ENRICO, conte di Malta, sue imprese in Creta, p. 135; reca danni ai nemici dei Genovesi in Romania, p. 255.

ENTENÇA (Berengario di), duce dei Catalani, prigioniero, p. 347.

ENUSSA isola, possesso genovese, p. 392.

EPIRO, p. 106.

EPTASCALON, parte del Bosforo, p. 406.

ERACLEA, colonia veneziana, ivi, p. 106, 109; presa dai Greci,

p. 110; assegnata ai Genovesi per loro dimora, p. 322; assalita dai Genovesi, p. 405.
Erizzo, Paolo, bailo di Negroponte, p. 477.
Ermirio, Guglielmo, bailo genovese in Cipro, II, p. 303.
Erri (Baldinaccio degli), ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 262.
Eschi-Crim (rovine di), II, p. 41.
Esceref, signore dell' Aserbeigian, II, p. 84.
Esportazione di prodotti orientali per la Siria, p. 170.
Etolia, p. 106.
Eubea, v. *Negroponte.*
Eugenio IV papa, suoi sforzi per l'unione delle chiese, p. 456.
Europei, non italiani nella Siria, p. 171; in Egitto contendono coi Musulmani, II, p. 204.
Facciolati, ammiraglio al servizio greco, p. 393.
Faliero, Ordelaffo, doge di Venezia, all'assedio di Sidone, p. 158.
— Vitale, doge di Venezia, p. 20.
Famagosta, sua importanza commerciale, II, 247, 310; occupata dai Genovesi, ivi; colonia genovese, ivi, II, p. 291, 293; importanza del suo porto, II, p. 295; quartiere veneziano in essa, II, p. 300; ostilità de' suoi abitanti contro i Genovesi, II, p. 307; conquistata dai Genovesi, II, p. 309; ceduta al banco di S. Giorgio, II, p. 321.
Fano (Martino di), podestà di Genova, p. 316.
Farage, soldano d'Egitto, maltratta i Veneziani, II, p. 260.
Fasso al Rione (Phasis), II, p. 60.
Federighi, Carlo, ambasciatore fiorentino in Egitto, II, p. 267.
Federigo II imperatore, favorisce la coltivazione dello zucchero in Sicilia, p. 168; sua crociata, p. 212; suoi privilegi per i Pisani, ivi; sua pace con Saladino, p. 213; suo trattato con Genova, p. 298; soccorso di danari da Andronico Paleologo, p. 373; favorisce il commercio de' suoi sudditi coll'Egitto, II, p. 188; sue relazioni con Tunisi, II, p. 345.
Ferrario, Ugo, console genovese nella Siria, II, p. 292.
Filadelfia, colonie italiane in questa città, p. 87.
Filangieri, Riccardo, luogotenente dell'imperatore Federigo II nella Siria, p. 168; avverso ai Veneziani, p. 215.

Fileremo, luogo di Rodi, p. 140.
Filippo Augusto, re di Francia, sua crociata, p. 200.
Filippo VI, re di Francia, sua crociata, p. 377; suo trattato con Tunisi, II, p. 349.
Filippo di Taranto, marito di Caterina di Valois, p. 372.
Fiorentini, stabiliti in Accone, p. 204; mallevadori per l'esecuzione della pace di Torino, p. 424; loro contegno con Giovanni Paleologo, loro colonia in Costantinopoli, p. 457; loro viaggi in Oriente, p. 459; loro perdite per la conquista turca di Bizanzio, p. 468; assaliti alla Tana, II, p. 104; in Egitto, II, p. 266 e seg.; in Cipro, II, p. 326; in Tunisi, II, p. 360.
Firenze, v. *Fiorentini*.
Flor (Ruggiero di), duce della compagnia catalana, p. 345; ucciso, p. 346.
Florus amalfitano, avverte i suoi concittadini d'un assalto saraceno, II, p. 334.
Focea, da Michele Paleologo ceduta a Michele Zaccaria, p. 332; assediata da Andronico Paleologo, in relazione con Saru-Can, p. 380; le due Focee conquistate da Simone Vignosi, p. 386; ritornano ai Greci, p. 399; Focea vecchia in mano dei Veneziani, p. 423; ambedue cedute ai Gattilusü, p. 416; pagano tributo a Timur, p. 436.
Focea nuova, fondata dagl'Italiani, importante pel commercio dell'allume, p. 333; conquistata da Andronico III Paleologo, p. 376; dai Turchi, p. 474.
Foglia, v. *Focea*.
Fondachi veneziani in Egitto, descritti, II, p. 240, 244.
Fornari, Lamberto, ambasciatore genovese a Boemondo IV d'Antiochia, p. 255.
Fornari (Lamberto dei), console genovese in Alessandria, II, p. 189.
Foscarini, Tommaso, ambasciatore veneziano al soldano di Aleppo, p. 279.
Francescani, muojono martiri a Ceuta, II, p. 379
Francesco da Camerino, vescovo di Vosporo, II, p. 101.
Francesi a Costantinopoli, p. 69.
Franco, Oberto, veneziano ad Accone, II, 254.

Frescobaldi, viaggiatore fiorentino, II, p. 231.
Ftelione, porto della Tessaglia, ceduto ai Veneziani, p. 349.
Fuah (canale di), II, p. 221.
— città egiziana, deposito per le merci dell'Occidente, II, p. 222.
Fulco, re di Gerusalemme, diminuisce i diritti degli Italiani, p. 191.
Furlino (Benedetto da), ambasciatore di Filippo Maria Visconti a Murad, II, p. 453.
Gabalum, v. *Gibello.*
Gaban, castello nelle montagne dell' Armenia, p. 299.
Gabra, s. Teodoro, convento in Trebisonda, II, p. 76.
Gabella (Antonio della), console genovese di Caffa, corrotto dai Tartari, II, p. 156.
Gaetani, in Alessandria, II, p. 240.
Gaetani, Ranieri, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 70.
Gaffore, pirata genovese, sue imprese e morte, p. 76, 77.
Galata (Pera), assegnata ai Genovesi, p. 329; sua posizione favorevole per il commercio, p. 330; assaltata dai Catalani, p. 347, 350; fortificata, ordinamento della colonia, p. 352; minacciata da Carlo Grimaldi, p. 372; sua importanza per Costantinopoli, p. 373; bloccata da Andronico III Paleologo, p. 379; assalita da Nicolò Pisani, p. 403; sue fortificazioni estese, p. 396, 410; si sottomette al Turco, p. 470.
Galatesi, loro relazioni con Murad, II, p. 442.
Galea, Bartolommeo, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.
Galeazzo, uomo mandato dai Caffesi al re di Polonia, per avere soccorsi, II, p. 152.
Galee veneziane destinate al viaggio d'Egitto, II, p. 239.
Gallina, Alberto, comandante genovese in Romania, p. 255.
Gallipoli, p. 106; occupata da due Veneziani, p. 109; stanza della compagnia catalana, p. 347; in mano dei Turchi, p. 418.
Gandolfo, patrizio pisano, in compagnia dei Genovesi nella spedizione di Terra santa, p. 156.
Gasi-Celebi, soldano di Sinope, fa perire i Genovesi guelfi, p. 372; II, p. 69.

Gastone, castello nell'Armenia minore, p. 284, 298.
Gattilusio, Dorino a Samotrace, p. 475.
— Francesco conduce Gio. Paleologo a Costantinopoli, p. 414.
— Nicolò s'impadronisce di Eno, p. 415; muore con Lucchino Gattilusio prigioniero dei Turchi, p. 476.
— Palamede, signore di Eno, p. 416.
— di Lesbo, tributari ai Turchi, p. 473.
Gavala, Cesare Leone, signore di Rodi, ribelle all'imperatore di Nicea, vassallo di Venezia, p. 121, 122. — Giovanni suo fratello, signore di Rodi, p. 139.
Gaza, luogo d'approdo per i Veneziani, II, p. 247.
Gazaria, significato di questo nome, II, p. 25.
Gazna, II, p. 81.
Gemechie, significato della parola, II, p. 245.
Geno, Andrea, doge di Venezia, manda un'ambasciata al Can Usbech, II, p. 53.
— Marino, podestà veneziano a Costantinopoli, p. 110.
— Raffaello, comandante veneziano a Modone e Corone, p. 118.
Genova, manda un'ambasciata a Giovanni Comneno, p. 29; conclude un trattato con Manuele Comneno, p. 33, 55; con Enrico, conte di Malta, p. 135; con Venezia, p. 136; con Guido de La-Roche, signore d'Atene, p. 138; sue relazioni con l'Armenia minore, p. 295; si assoggetta a Giovanni Visconti, p. 411; alla Francia, p. 440; minacciata dai Veneziani, p. 423; manda soccorsi all'assediata Costantinopoli, p. 465; sue relazioni colla Bulgaria, II, p. 92, 94; fa alleanza con Venezia contro i Tartari, II, p. 105; conclude un trattato col Can Toctamisce, II, p. 121; in lotta coll'imperatore Giovanni Paleologo, II, p. 144; non ubbidisce ai papi riguardo al commercio coi Saraceni, II, p. 200; sua ambasciata a Sceaban, soldano d'Egitto, II, p. 217; vuol riconciliare Pietro I di Cipro, coll'Egitto, II, p. 218; sue relazioni con Cipro, II, p. 290, in lotta coi Ciprioti, II, p. 303; saccheggiata dagli Arabi, II, p. 328. V. *Genovesi*.
Genovesi in Costantinopoli, assaliti dai Pisani, p. 54; loro ambasciate ad Isacco Angelo e privilegi ottenuti, p. 72; carcerati da Alessio III, p. 77; mandano un ambasciatore

a questo principe, p. 78; loro ostilità contro Venezia all'epoca dell'impero latino, p. 134, 135; prendono parte alla prima crociata, p. 151; ajutano nella conquista di Arsuf e Cesarea, e privilegi per ciò ottenuti, p. 156; hanno parte nella conquista di Berito, p. 157, loro condizioni nel regno di Gerusalemme, p. 173; loro possessi rustici nei dintorni d'Accone, p. 186, 190 e 192; pronti ad una nuova crociata, p. 198; in lotta coi Pisani ad Accone, p. 209, 211; partigiani di Giovanni d'Ibelino contro Federigo II, p. 214, 215; assaltano il quartiere veneziano in Accone, p. 220; distruggono la torre pisana in questa città, p. 225; rinunciano alla loro colonia in Accone, p. 231; s'impadroniscono di Gibelletto, 245, 253; loro possessi in Tripoli di Soria, p. 254; al servigio di Boemondo IV d'Antiochia, p. 255; loro privilegio e possessi nel principato d'Antiochia, p. 265, 270; alleati di Tancredi, p. 269; loro privilegi nell'Armenia minore, p. 309; alleati di Michele Paleologo, p. 319; loro contegno verso Andronico III Paleologo, p. 378; in lotta con lui, espulsi da Costantinopoli, p. 321, 322; costretti ad abitare Eraclea, p. 322; richiamati, Galata a loro concessa, p. 329; loro obblighi con Michele Paleologo, p. 337; in lotta coi Veneziani a Costantinopoli, p. 340; si difendono contro Carlo Grimaldi, p. 372; contegno di quelli abitanti a Galata nella guerra civile fra G. Cantacuzeno e l'imperatrice Anna, p. 393, 394 e 395; assalgono Eraclea, p. 405; fanno alleanza col sultano Urcano, p. 406; sconfitti ad Alghero, p. 411; provocano un mutamento di governo in Costantinopoli, p. 421; in buoni rapporti coi Turchi, p. 428; loro trattato con Murad I, p. 429; loro relazioni con Mohamed I, p. 441, 442; chiamano Murad II in loro ajuto, p. 455; loro contegno durante l'assedio di Costantinopoli, p. 465; fuggono da Galata dopo la conquista turca, p. 468; provvedono Costantinopoli di viveri, II, p. 21; considerano come loro monopolio il commercio nel mar Nero, II, p. 20, 109; fanno commercio di schiavi, II, p. 46; loro cure per Caffa, II, p. 28, 29; loro memoria viva nel Caucaso, II, p. 64; stabiliti a Trebisonda, II, p. 65, 66, 68 e 70; in lotta coi Veneziani alla Tana,

II, p. 100, 104; loro pace con Gianibeg, II, p. 109; con Cantacuzeno, II, p. 111; s'impadroniscono di Soldaja, II, p. 116; loro trattato con Mamai, II, p. 119; tentativo di riconquistare la Crimea, II, p. 164; loro viaggi in Egitto, II, p. 171; imprigionati ad Alessandria, II, p. 191; disprezzati dai Saraceni, II, p, 260; male trattati in Egitto, II, p. 265; abbandonano Cipro, II, p. 298; loro condizioni in quest' isola, II, p. 305; ivi in lotta coi Veneziani, p. 306; s'impadroniscono dell' isola, II, p. 308; assalgono Bugia, II, p. 332; maltrattati in Tunisi, II, p. 344; in lotta coi Pisani nell' Africa, II, p. 350; loro beni sequestrati in Tunisi, II, p. 358; in Orano e Ceuta, II, p. 379, 380; a Sale, II, p. 385.

GENTILE, Battista, cittadino di Caffa, conte palatino, II, p. 59.
— Gianotto, ambasciatore genovese a Cipro, II, p. 299.

GERBA (isola di), è occupata da Manfredo de' Chiaramonti, II, p. 356; importante per il commercio, II, p. 364.

GERHARD, alemanno, incaricato di Federigo Barbarossa in Egitto, II, p. 228.

GERICO, suoi dintorni ricchi d' indaco, p. 169.

GERUSALEMME (regno di), in quali condizioni sotto Balduino II, p. 159; suoi commerci e prodotti, p. 167; cade in mano dei Saraceni, p. 242.

GHAJASEDDIN CHEICOBAD, soldano d' Iconio, p. 132.

GHETTI-MARTELLI, Roberto, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.

GHIBELLINI di Genova, soccorsi da Andronico Paleologo, p. 372. V. *Guelfi*.

GIACMACH, soldano d' Egitto, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 264.

GIAFFA, parte di questa città ceduta ai Pisani, p. 154; condizione di essa sotto i Musulmani, II, p. 254.

GIALITA, v. *Ialta*.

GIAN-BELAT, soldano d'Egitto, maltratta i Veneziani, II, p. 281.

GIANIBEG, Can dei Tartari, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 102; scaccia gli occidentali dalla Tana, II, p. 104; sua pace con Venezia, II, p. 107.

GIBELLETTO, assediata da Raimondo di Tolosa, p. 245; metà

di essa ceduta al convento di S. Vittore in Marsiglia, p. 246, 248; occupata dai Genovesi, p. 251, 253.
GIBELLO il grande, p. 264, 267, 269; si rende al soldano Bibars, p. 282.
GIDDA porto della Mecca, sua importanza, II, p. 231.
GIJATH-EDDIN AZZAHIR, principe di Aleppo, p. 276, 278; suo trattato con Venezia, p. 279.
GIOPPE fortificata, p. 213; presa dai Musulmani, p. 241.
GIOVANNI XXII papa; soccorre Lajazzo, p. 312; inalza Caffa a sede d'un vescovo, II, p. 37; toglie il divieto del commercio coi Saraceni, II, p. 248.
GIOVANNI, arcivescovo di Sultanieh, inviato da Tamerlano in Occidente, p. 434.
— vescovo d'Amalfi, suo viaggio in Terra santa, p. 149.
— Da Monte Corvino, frate minore, missionario nell'India, II, p. 225, not.
GIROLAMO, frate francescano, primo vescovo di Caffa, II, p. 37.
GISOLFO, principe di Salerno, suo viaggio in Oriente, p. 6.
GIUDICE, Guarnerio, ambasciatore genovese a Michele Paleologo, p. 316.
— Pasquale, console genovese a Soldaja, II, p. 116.
GIUFUTCALE, II, p. 127, 159.
GIUNEID, principe di Smirne, umiliato da Mohamed I, p. 441.
GIUSTINIANI, Andrea, console veneziano ad Alessandria, II, p. 260.
— Belletto, ammiraglio veneziano, si vendica con Andronico Paleologo, p. 342.
— Francesco, veneziano al servizio del re di Tunisi, II, p. 377.
— Giustiniano, ammiraglio veneziano, assale Galata, p. 373.
— Marco, bailo veneziano ad Accone, p. 220, 224 e 225.
— Michele, ambasciatore veneziano in Armenia, p. 307.
— Nicolò, primo console veneziano alla Tana, II, p. 53.
— Pancrazio, ammiraglio veneziano, libera Negroponte assediata dai Genovesi, p. 405.
— Pietro, tratta la pace con Gianibeg II, p. 108.
— Pietro, console veneziano ad Alessandria, II, p. 209.
GIUSTINIANI, nome comune per i Maonesi di Scio, p. 389.
GONTARDO, Pietro, ambasciatore genovese in Cipro, II, p. 291.
GORZANIUM, v. *Ursuf.*

Goti in Crimea, loro sedi e storia, II, p. 123 e seg.
Gotia, regione della Crimea, II, p. 119, 122 e seg.; occupata dai Turchi, II, p. 162.
Gradenigo, Marco, podestà veneziano a Costantinopoli, p. 145.
— Paolo, bailo veneziano in Negroponte, p. 126.
Grado (patriarca di), suoi possessi a Costantinopoli, p. 108.
Grasello, Guifredotto, milanese, podestà di Genova, p. 79, not.
Grasso, Guglielmo, pirata genovese, p. 75.
Greci, accusano Manuele Comneno d'essere favorevole ai Latini, p. 61; congiurano contro il dominio latino, p. 110;
— di Nicea assalgono Costantinopoli, p. 140; cacciati dalla Cilicia, p. 267.
— di Focea, si ribellano contro la signoria latina, p. 381.
— di Scio, loro condizione sotto il dominio genovese, p. 387; assaltano Tenedo, p. 423; debole la loro marina, II, p. 21; in Caffa, II, p. 40.
Gregora, Niceforo, suo racconto sull'origine di Caffa, II, p. 11 e seg.
Griffi, Cocco, ambasciatore pisano a Bugia, II, p. 340.
Grillo, Antonio, ambasciatore genovese al Can Usbech, II, p. 27.
Grimaldi, ambasciatore genovese a Costantinopoli, p. 41, 59.
— Benedetto, console genovese a Caffa, II, p. 133.
— Carlo, ammiraglio genovese, comanda una spedizione contro i Ghibellini genovesi in Oriente, p. 372.
— Gentile, II, p. 94; ambasciatore al Can Toctamisce, II, p. 121.
— Luchetto, assale Accone, p. 239; in Armenia, p. 302.
Grimani, Pietro, bailo veneziano a Costantinopoli, p. 422.
Gualandi (Ranieri dei), ambasciatore pisano a Tunisi, II, p. 358.
Guarco (Antonio di), podestà genovese di Cipro, difende Famagosta, II, p. 318.
Guarco (Nicolò di), doge di Genova, sua ambasciata a Giovanni Paleologo, p. 427.
Guasco (Antonio da), a Caffa, II, p. 158.
Guasto (Lodisio di), muore in Bulgaria, II, p. 96.
Guelfi, loro lotta coi Ghibellini nella Siria, p. 212.
— di Genova fanno una spedizione contro i loro concittadini Ghibellini in Oriente, p. 272.

GUERCIO, Balduino, genovese, vassallo bizantino, p. 77, 136.
— Guglielmo, podestà genovese a Costantinopoli, ostile a Michele Paleologo, p. 321, 322.
GUERRA fra le colonie italiane nella Siria, p. 218; fra Genova e Pisa, p. 240; fra Venezia e Genova in Oriente, p. 401; II, p. 110, 315; fra Tartari ed Occidentali alla Tana, II, p. 104.
GUGLIELMO II, re di Sicilia, sua guerra contro Bisanzio, p. 66.
GUIDO, re di Gerusalemme, liberato dalla prigionia, p. 197.
— signore di Gibelletto, ostile ai Pisani, p. 261.
GULISTAN nelle vicinanze di Sarai, II, p. 108.
GUISCARDO, Roberto, sua guerra con Alessio I Comneno, p. 9, 13.
HAFSIDI, loro regno in decadenza, II, p. 363.
HAGI-GHERAI, primo Can tartaro della Crimea, II, p, 141. Genovesi e Goti in Crimea a lui tributari, II, p. 146.
HAMSA, ammiraglio turco, sue imprese nell'Arcipelago, p. 474.
HASSAN IL PICCOLO, signore di Aserbeigian, II, p. 84.
HERBERSTEIN (Sigismondo di), II, p. 7.
HITTIN (battaglia di), p. 196.
HULAGU, gran Can dei Mongoli, si sottomette Aleppo, p. 278; sua guerra col Can Berche, II, p. 5, not.
HUMILIORUM SOCIETAS, p. 183.
IAHJA IBN GHANIA, usurpatore d'una parte del territorio di Tunisi, II, p. 343.
IALTA (Ialita), II, p. 114, 124 e 126.
IANVILLA (Giovanni di), ambasciatore di Roma in Egitto, II, p. 204, not.
IBELINO (Filippo d'), sue concessioni per i Genovesi in Cipro, II, p. 291.
— Giovanni, suoi privilegi per gli Italiani, p. 204; avversario dell'imperatore Federigo II, p. 214; signore di Arsuf, p. 223; luogotenente del re di Cipro, II, p. 290.
IBN-ABD-EL CHERIM, usurpatore di El-Mehdia, II, p. 343.
IBN-BATUTA, a Soldaja, II, p. 118, 121.
IBN-DANISCEMEND, fa prigioniere Boemondo I, d'Antiochia, p. 267.
IBN-HUD, principe del Marocco, II, p. 380.
IBN-TAFRAGUIN, ministro del re di Tunisi, ribelle, II, p. 352.

IBRAHIMBEG, principe di Caramania, sue relazioni con Venezia, II, p. 93, not.
ICONIO, suoi soldani in relazione con Venezia, p. 132.
IELBOGA, emiro, regna in Egitto per il soldano Amalich Almansur, II, p. 212.
IERONE, castello genovese ivi, II, p. 110.
IMPERIALI, Gentile, genovese, agente del soldano d'Egitto per la compera di schiavi, II, p. 47.
— Paolo, console genovese di Caffa, II, p. 39.
IMPERO LATINO, tentativi di ristabilirlo, p. 326.
INAL, soldano d'Egitto, II, p. 260, not.
INCHERMANN, residenza d'un dinasta greco, II, p. 120.
INDIA, non ha colonie italiane, II, p. 224.
INGLESI a Costantinopoli, p. 143; nella Siria, p. 171.
INNOCENZO IV papa, prende la chiesa di S. Marco a Tiro in sua protezione, p. 194.
IOLPANI, II, p. 94.
IOLUS, Pisano in Tauris, II, p. 84.
ISABELLA, figlia del re Amalrico, moglie di Corrado di Monferrato, p. 206.
— figlia del re Giovanni di Gerusalemme, moglie dell'imperatore Federigo, II, p. 212.
ISAMBEK, v. *Ibrahimbeg*.
ISCURIAH, II, p. 62.
ISMAIL SOFI, sciah di Persia, sue relazioni con Venezia, II, p. 281.
ISOLE greche saccheggiate ed occupate dai Veneziani, p. 27, 343, 368; devastate dai Turchi, p. 377; sotto l'influenza veneziana, p. 115.
— del mare tracio sotto il dominio dei Gattilusio, p. 416; occupate dai Turchi, p. 476.
ITALIANI, danno ajuti ai Crociati, p. 150, 153; combattono fra loro nella Siria, p. 218; fanno commercio nell'interno della Russia, II, p. 47; con Sarai, II, p. 48; nell'India, II, p. 226, not.; loro bastimenti danneggiati da corsari musulmani, II, p. 357; loro condizioni nell'Africa, II, p. 374; prendono in appalto le imposte del regno tunisino II, p. 376; al servizio di principi saraceni, II, p. 377.
IUANCHUS, principe, II, p. 94; suo trattato coi Genovesi, II, p. 96.

Iunch v. *Navarino.*
Iunisbeg, conquista Focea nuova, p. 474.
Köppen, consigliere russo, sue ricerche sulle antichità della Crimea, II, p. 117.
La-Calle v. *Mersa 'l Carez.*
Lacedemone, p. 166, 117.
Ladislao, re di Napoli, cede Corfù ai Veneziani, p. 447.
Lajazzo, porto dell'Armenia minore, p. 165; emporio per i prodotti dell'India, p. 292; colonia veneziana ivi, p. 301; battaglia navale ivi, p. 303; conquistato dal soldano Nassir, p. 312.
Lambat, le due, II, p. 124.
Lamberti, Uguccione, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 91.
Lanfreducci, Nicolò, ambasciatore pisano a Tunisi, II, pagina 356, 357.
Laodicea, suo porto, p. 263; assediata dai Crociati, p. 266; bloccata dai Greci, p. 267; possesso genovese ivi, p. 271; in mano dei soldani d'Aleppo, p. 279; conquistata dal soldano Chelaûn, p. 282; sua importanza, II, p. 253.
Larici, castello genovese in Bulgaria, II, p. 97.
Larnaca (porto di), II, p. 310, 318.
La-Roche (Guido di), signore d'Atene, p. 137; suo trattato con Genova, p. 138.
Lascari, Teodoro, imperatore, conchiude un trattato con Venezia, p. 132.
Latini, loro numero a Costantinopoli, p. 62; loro vendetta contro i Greci, p. 64, 66; commettono violenze contro i Greci, p. 74; si danno alla pirateria nelle acque greche, p. 75; assaliti dalla plebe di Costantinopoli, p. 96; loro cattive condizioni nell'impero greco, p. 110; in Trebisonda assaliti dai Greci, II, p. 73.
Lecavelo, Federigo, ambasciatore genovese a Tunisi, II, p. 358.
Leone Africano, sue notizie intorno al commercio italiano nell'Africa, II, p. 378.
Leone Armeno proibisce il commercio coll'Egitto, II, p. 168.
Leone, signore di Gaban, vassallo del re d'Armenia, p. 298.
Lercari, Belmusto, ambasciatore genovese a Boemondo IV

d'Antiochia, p. 255; console genovese ad Alessandria, II, p. 189.

Lercari, Megollo, in guerra coll'imperatore Michele di Trebisonda, II, p. 74.

— Vincenzo, II, p. 110.

Lesbo, colonia genovese ivi, p. 319; conquistata da Domenico Cattaneo, p. 376, 378; assalita dal duca di Nasso e dai cavalieri di Rodi, p. 378; ritorna in mano dei Greci, p. 381; data a Francesco Gattilusio, p. 414.

Libadarius, v. *Limpidari*.

Licario, ammiraglio di Michele Paleologo, devasta le isole dell'Arcipelago, p. 325.

Lichebardo, v. *Cherimberdi*.

Licostomo, oggi Chilia, alle foci del Danubio, Genovesi ivi, II, p. 97.

Limene, II, p. 125.

Limisso, assediata da Riccardo Cuor di Leone, II, p. 288; colonia genovese ivi, II, p. 291, 293; quartiere veneziano in essa, II, p. 300.

Limpidari, duca, prefetto dell'Asia minore, p. 344.

Lithi, porto nell'isola di Scio, p. 391.

Lodovico (il Santo), re di Francia, riconcilia gli Italiani nella Siria, p. 240; sua crociata contro Tunisi, p. 139; II, p. 348.

Lombardi a Costantinopoli, p. 143; fanno commercio con l'Armenia, p. 295.

Lomellino, Carlo, sua spedizione in Crimea, p. 456; II, p. 145.

Longo dei Giustiniani, Giovan-Guglielmo, alla difesa di Costantinopoli, p. 467.

Loredano, Jacopo, comandante di navi veneziane durante l'assedio di Costantinopoli, p. 463; difende Negroponte contro i Turchi, p. 472.

— Pietro, ammiraglio veneziano, p. 445.

Loria (Ruggiero di), signore dell'isola di Gerba, II, p. 464.

Lucalongo (Pietro di), suo viaggio nell'India, II, p. 225, not.

Lusce v. *Alusta*.

Lusignani, re di Cipro, II, p. 288.

— Almerigo, coronato dall'imperatore Enrico, II, p. 289; suo privilegio per i Veneziani, II, p. 300.

LUSIGNANI, Carlotta, privata del trono da suo fratello Jacopo I, p. 321.
— Enrico I, II, p. 222.
— Enrico II, p. 290; suo privilegio per i Catalani, p. 296; per i Veneziani, II, p. 297.
— Giano, suoi tentativi per riacquistare Famagosta, II, p. 318, 320.
— Giovanni, prigioniero dei Genovesi, II, p. 314.
— Guido, sue promesse ai Pisani, II, p. 289; disputa la corona di Gerusalemme a Corrado di Monferrato, p. 206.
— Jacopo I, sua dipendenza da Genova, II, p. 317.
— Jacopo II, usurpa il trono, riconquista Famagosta, II, p. 321; favorevole ai Veneziani, II, p. 323.
— Pietro I, sue relazioni con Venezia, II, 302; sua crociata contro Alessandria, II, p. 303; sua guerra contro i Turchi, II, p. 212; sua pace coll'Egitto, II, p. 215.
— Pietro II, prigioniero dei Genovesi, II, p. 308; alleato di Venezia contro Genova, II, p. 315.
— Ugo II, p. 223.
— Ugo III, abbandona Accone, p. 243.
— Ugo IV, sua pace coi Genovesi, II, p. 299.
MACREMBOLITA, Demetrio, ambasciatore bizantino a Genova, p. 35.
MAIZIÈRES, Filippo, cancelliere di Cipro, II, p. 213.
MAJO, pugliese, conte di Cefalonia e Zante, p. 116.
MALEA promontorio, vittoria ivi riportata dai Veneziani sulla flotta normanna, p. 31.
MALLONE, Pasquetto, comandante della flotta genovese a Tiro p. 226; assale Accone, p. 239.
MAMAI, capitano dei Tartari, suo trattato coi Genovesi, II, p. 119.
MAMELUCHI e Mameluche, II, p. 45.
MAMISTRA, città dell'Armenia, l'antica Mopsueste, p. 289; colonia genovese ivi, p. 297; colonia veneziana ivi, p. 299; conquistata dagli Egiziani, p. 319.
MANFREDO, arcivescovo di Durazzo, p. 112, not.
MANGONA, II, p. 394.
MANGUP, castello, descritto, II, p. 126; residenza d'un dinasta greco, II, p. 144.
MANSO, nobile amalfitano, ad Accone, p. 172.

MANUELE, re di Portogallo, sua proposta ai Veneziani per il commercio delle droghe, II, p. 275.

MAONA di Scio, p. 387 e seg.; di Cipro, II, p. 318; di Ceuta, II, p. 382.

MAONESI di Scio, loro relazioni con G. Cantacuzeno, p. 398; si ribellano, p. 440; tributarî ai Turchi, p. 473.

MARACLEA, consegnata ai Greci, p. 267.

MARCAB nella Cilicia, occupata dai Greci, p. 267.

MARCELLO, Bartolommeo, ambasciatore veneziano a Mohammed II, p. 472.

MARCHIANO, Filippo, ambasciatore veneziano, negozia coi Greci per Carlo di Valois, p. 344.

MARIA, figlia di Alessio, duca della Gotia, moglie di David, imperatore di Trebisonda, II, p. 145. — Moglie di Enrico II, imperatore latino di Costantinopoli, sua lettera in favore dei Pisani, 142.

— d'Enghien, signora di Nauplia ed Argo, sposa Pietro Cornaro, p. 443.

MARIA (Santa), chiesa veneziana in Costantinopoli, p. 109.

MARIA (S.) de Latina, convento a Costantinopoli, p. 7.

— — de Embolo, chiesa veneziana a Costantinopoli, p. 109; convento degli Amalfitani a Gerusalemme, p. 148.

MARIGNONE, P., veneziano alla corte del soldano d'Aleppo, p. 278.

MARSIGLI, Giorgio, inviato veneziano a Rodi, p. 121; bailo veneziano nella Siria, sua relazione, p. 180, 185, 187 e 215.

MARSIGLIESI, fanno commercio colla Siria, p. 171; in Tunisi ostili ai Genovesi, II, p. 344.

MARTINO IV, papa, rompe l'amicizia con Michele Paleologo, p. 328.

MARUFFO, Baldassare, podestà di Galata, p. 465.

MASSARI di Caffa, II, p. 132.

MASTOPIETRO, Aurio, ambasciatore veneziano a Manuele Comneno, p. 42; doge, p. 60; comanda una flotta nella Siria, p. 198.

MATREGA (Matracha), sua situazione, p. 55, 59; II, p. 2.

MAURO, monaco, spedito dal soldano d'Egitto al papa per lagnarsi dei Portoghesi, II, p. 273; — patrizio amalfitano fondatore di pie istituzioni nella Siria, p. 149, 150.

MECCA (La), sua importanza commerciale, II, p. 232; carovane della Mecca, p. 250.
MEDICI (Lorenzo de'), sue relazioui coi soldani d'Egitto, II, p. 269.
MEGANOME, promontorio, II, p. 114.
MEHDIA-ZUILA, conquistata dai Genovesi e Pisani, II, p. 330, 334; il porto di Cairevan, II, p. 336; fondaco pisano colà, II, p. 340; in mano d'un usurpatore, II, 344; bloccata dai Genovesi, II, p. 356.
MELORIA (battaglia della), p. 240.
MEMO, Domenico, ambasciatore veneziano a Costantinopoli, p. 69.
MENGLI-GHERAI, Can di Crimea, sua educazione, II, p. 156; si ritira da Caffa, II, p. 159; rimandato in Crimea vassallo dei Turchi, II, p. 162.
MENTESCE nella Caria, privilegio dei Veneziani ivi, II, p. 91, not.
MERCENARI germanici a Costantinopoli, p. 78.
MERSA 'L CAREZ (porto di), importante per il commercio del corallo, II, p. 361.
MERS-EL-CHEBIR, Italiani ivi, II, p. 379.
MESIMERI, Basilio, ambasciatore bizantino a Pisa, p. 23.
MEZANO (Giovanni di), podestà di Galata, II, p. 94.
MIANI, Giovanni, podestà di Treviso, suoi figli fatti prigionieri da Timur alla Tana, II, p. 139.
MICHIEL Domenico, doge di Venezia, p. 26, 159.
— Guglielmo, ambasciatore veneziano a Trebisonda, II, p. 76.
— Pietro, ambasciatore a Costantinopoli, p. 82.
— Vitale II, doge di Venezia, nega a Manuele Comneno l'ajuto contro il re di Sicilia, p. 42.
MINOTTO, Girolamo, bailo veneziano a Costantinopoli, p. 461.
MOCENIGO, Alvise, ambasciatore veneziano al sultano Selim I, II, p. 285.
— Tommaso, ammiraglio veneziano, soccorre Costantinopoli bloccata da Bajazette, p. 430.
MODAFFER-EDDIN-OTHMAN, signore di Sehjun, p. 280.
MODANO, Pietro, ambasciatore pisano ad Alessio III, p. 81.
MODONE, saccheggiata dai Veneziani, p. 27; assoggettata ad essi, p. 117; v. *Corone*.

MOHAMMED I, sultano, ostile ai Veneziani, p. 444.
MOHAMMED II, all'assedio di Costantinopoli, p. 460; suo trattato con Venezia, p. 461, 472; suoi sospetti contro i Genovesi, p. 466; sue imprese dopo la conquista di Bisanzio, p. 475; contro le città del Ponto, II, p. 152 e seg.; in Crimea, II, p. 158.
MOHAMMED IBN-AHMED, soldano aglabida, assale Salerno, II, p. 333.
MOIEDDIN, sultano d'Iconio, p. 139.
MOLINO (Marino de), ambasciatore veneziano a Tunisi, II, p. 350, 377.
MOMPELLIERI, suoi privilegi per il commercio nell'Armenia, p. 294.
MONASTERO di S. Giorgio maggiore in Venezia, suoi privilegi a Costantinopoli, p. 108.
MONCASTRO (Acchermann), Genovesi ivi stàbiliti, II, p. 97.
MONOMACO, Gióvanni, luogotenente greco a Tessalonica, p. 344.
MONTALDO, Raffaele, podestà di Scio, difende la città contro Venezia, p. 454.
MONTE MUSARDO in Accone, p. 326.
MONTE SANTO (Athos), convento amalfitano su esso, p. 7.
MONTFORT (Filippo di), signore di Tiro, p. 222; di Toron, p. 222, 228 e 231; suo privilegio per i Genovesi in Tiro, p. 234, 236; sue ostilità contro Accone, p. 238.
— (Giovanni di), p. 235; nemico ai Veneziani, p. 237.
— (Simone di), p. 222.
MONTJOIE, colle in Accone, p. 219.
MOROSINI, Albano e Marco, loro fattoria ad Aleppo, II, p. 250.
— Bernardo, bailo veneziano in Cipro, II, p. 260.
— Jacopo, ambasciatore veneziano a Michele Paleologo, p. 322.
— Lorenzo, ambasciatore veneziano a Mohammed II, p. 461.
— Marco, comandante di galee veneziane, spedito alla Tana, II, p. 108.
— Marino, soccorre Accone, p. 239.
— Ruggiero, ammiraglio veneziano, s'impadronisce di Focea vecchia, p. 336; comanda una flotta destinata contro Galata, p. 339; altre sue imprese, p. 340, 343.

MOROSINI, Teofilo, capitano d' una nave veneziana, distrugge delle proprietà genovesi in Armenia, p. 303.
— Tommaso, patriarca di Costantinopoli, p. 111.
MOTHASIB, ufficiale di sicurezza pubblica nelle città della Siria, p. 184.
MUAZZO, Giovanni, bailo veneziano a Tenedo, p. 424; ribelle, p. 425.
MURAD I, sultano osmano, suo trattato con Genova, p. 429; Murad II, sue relazioni coi Genovesi, p. 442; assedia Tessalonica, p. 451; la conquista, sua pace con Venezia, p. 452; chiamato dai Genovesi in ajuto di Scio, p. 455.
MURTA (Amico di), mandato ambasciatore di Genova a Costantinopoli, p. 37; conchiude un trattato con Manuele Comneno, p. 55.
— (Giovanni di), doge di Genova, p. 400; sua lettera ad Andrea Dandolo, II, p. 67.
NAILLAC (Filiberto di), gran maestro dell'ordine gerosolimitano, riconcilia il re di Cipro con Genova, II, p. 319.
NAPOLI, sue relazioni con Cipro, II, p. 325.
NAPOLITANI in Alessandria, p. 240.
NARJAUD DE TOUCY aspira alla contea di Tripoli, p. 256.
NASSIR MOHAMMED, soldano d' Egitto, fa purgare il canale di Fuah, II, p. 222.
NASSO, isola assalita da Pietro Spinola, p. 454.
NAUPLIA, acquistata dai Veneziani, p. 447; sua importanza, p. 449.
NAVARINO VECCHIO, p. 44.
NAVIGAZIONE italiana nel mare di Azov, II, p. 51.
NEDVIGOVICE, villaggio, II, p. 48.
NEGROPONTE, assediata dai Veneziani, p. 45; occupata da Jacopo d' Avesnes e dai Dalle-Carceri, p. 122; come divisa, p. 123; Michele Paleologo promette ai Genovesi una colonia nell' isola, p. 319; occupata dai Catalani, p. 349; colonia veneziana, p. 368; assalita dai Genovesi, p. 401; da Mohammed I, p. 445; conquistata dai Turchi, p. 477.
NEORION, p. 19.
NEVRUZ, luogotenente di Damasco, II, p. 256.
NICARIA isola, possesso genovese, p. 392.

Nicea conquistata dai Turchi, p. 377.
Nicolò Giorgio, margravio di Bodonizza, rimesso nei suoi possessi dai Veneziani, p. 445.
Nicolò (San), castello di Balaclava, II, p. 136.
Nicomedia conquistata dai Turchi, p. 377.
Nicopoli (battaglia di), p. 431.
Nicosia, città di Cipro, Genovesi ivi, II, p. 293; Veneziani ivi, p. 300; sue industrie, II, p. 314.
Niffe, porto all'Atlantico, visitato dagli Italiani, II, p. 384.
Nimfeo (trattato di) fra Michele Paleologo ed i Genovesi, p. 316; II, p. 20.
Normanni assediano Durazzo, p. 14 e seg.
Noyer (Giovanni di), uno de' signori di Negroponte, p. 349.
Nureddin, soldano d'Aleppo, soccorre l'Egitto, II, p. 176.
Oderico da Pordenone, frate francescano, viaggiatore, II, p. 225.
Ordine teutonico in Accone, favorevole ai Veneziani, p. 214.
Ordini religiosi in Galata, p. 357.
Officium Gazariae sua istituzione, II, p. 29, 30 e 31; sua attività, II, p. 131.
Onieh, v. *Eneo*.
Orano, loggia genovese ivi, II, p. 379.
Oran-Timur, feudatario di Caffa, II, p. 14.
Oreo, città di Negroponte, p. 106, 122.
Ormuz, sua importanza commerciale, II, p. 80.
Orseolo, Pietro II, doge di Venezia, manda ambasciatori in Egitto, II, p. 169.
Orso, Lorenzo, agente veneziano nella Siria, II, p. 259.
Ostrova, assegnata ai Veneziani, p. 106, 117.
Otouz, v. *Caliera*.
Oveis, signore di Tauris, II, p. 86.
Ozolus, v. *Jolus*.
Pace fra Saladino e l'imperatore Federigo II, p. 213; fra Pisa e Genova, p. 241; fra Genova e Venezia, p. 341, 342, II, p. 26, 111; fra Venezia ed il soldano Murad II, p. 451, 453; fra Cipro e l'Egitto, II, p. 218; fra Genova e Cipro, II, p. 304. V. *Trattato*.
Pagano, Nicolò, ambasciatore di Genova al Can Usbech, II, p. 27.

PALACIA, situata in vicinanza dell'antica Mileto, suo commercio coi Veneziani ivi, II, p. 91, not.

PALEOLOGHI, famiglia imperiale di Costantinopoli.

— ANDRONICO II, suo trattato con Genova, p. 336; sua politica p. 338; imprigiona i Veneziani a Costantinopoli, p. 339; ostile ad essi, p. 342; suo trattato cogli stessi, p. 343; chiama la compagnia catalana in suo soccorso, p. 345; fautore dei Ghibellini, p. 371; privato del trono, p. 374.

— ANDRONICO III, suo carattere, p. 375; sue conquiste, p. 376; cambia la sua politica, p. 378; ostile ai Genovesi, p. 379.

— ANDRONICO, figlio dell'imperatore Giovanni, si ribella contro il padre, p. 421; dona Tenedo ai Genovesi, p. 422.

— ANDRONICO, luogotenente di Tessalonica, cede questa città ai Veneziani, p. 451.

— ANNA, vedova di Andronico III, p. 382; in relazione con Umberto II, di Vienna, p. 384; in guerra con Giovanni Cantacuzeno, p. 393.

— COSTANTINO Dragases, suo contegno durante l'assedio di Costantinopoli, p. 462

— GIOVANNI, minorenne, p. 382; mandato da Cantacuzeno a Tessalonica, p. 413; ricondotto a Costantinopoli dal Gattilusio, p. 414; suo trattato con Venezia, p. 417; ritorna al trono, p. 426; si mette in difesa contro i Turchi, p. 455; in Occidente, p. 456; suoi privilegi per i Fiorentini, p. 457.

— GIOVANNI, nipote dell'imperatore Manuele, sue relazioni con Timur, p. 433, 435.

— MANUELE, cerca ajuto in Occidente; p. 432; ritorna a Costantinopoli, p. 437; soccorso da Boucicaut, p. 438.

— MARIA, sorella dell'imperatore Giovanni II, sposa Francesco Gattilusio portandogli in dote l'isola di Lesbo, p. 414.

— MICHELE, istrumento della politica di Manuele Comneno, suoi maneggi in Italia, p. 84.

— MICHELE imperatore, fa prigioniero Guglielmo di Villeharduin, p. 126; s'impadronisce di Costantinopoli, p. 144, 317; suo trattato coi Genovesi, p. 316; conchiude un trattato con Venezia, p. 322; cambiamento della sua politica, p. 323; combatte i Veneziani, p. 326; si ravvicina a loro, p. 327; invia un ambasciatore a Genova, p. 329; muore, p. 337.

Paleologo, Teodoro, despota della Morea, cede Nauplia ed Argo ai Veneziani, p. 448.
Pallavicini, Giacomo, ambasciatore genovese in Armenia, p. 302.
— Percivalle, appaltatore di Focea nuova, sua relazione con Murad II, p. 433.
Pallo (Oggerius de), ambasciatore genovese nell' Armenia, p. 297, 299.
Panagia (Santa) isola, possesso genovese, p. 392.
Panio città, occupata dai Veneziani, p. 109.
Pantaleone, patrizio amalfitano, p. 6.
Pantepoptes, monastero dei Veneziani a Costantinopoli, p. 109.
Panticapea, II, p. 101.
Pantocratore (S.), chiesa veneziana a Costantinopoli, p. 109.
Papi, loro attività in favore dell' Armenia, p. 313; loro proibizioni del commercio coll' Egitto, II, p. 55; coi Saraceni, II, p. 195, 196, 200 e 206.
Paredes, Filippo, console di Barcellona ad Alessandria, II, p. 256.
Parenzo presa da Paganino Doria, p. 411.
Parthenit, II, p. 124.
Patrasso in mano dei Veneziani, p. 106, 117 e 450.
Pege di Bitinia, colonia italiana ivi numerosa, p. 87.
Pegolotti, Balducci, in Cipro, II, p. 295, 326.
Pellegrino, Bartolomeo, negoziante di Scio, libera de' Cristiani prigionieri dei Turchi, p. 431.
Pepagomeno, Niceforo, ambasciatore bizantino a Genova, p. 75, not.
Pepe (commercio del), II, p. 261, 279.
Pera, v. *Galata*.
Perama, p. 19, 71.
Periteorio, castello tracio, donato a Giovanni Adorno, p. 443.
Persia, suoi prodotti commerciali, II, p. 79, 81; Italiani in questo paese, II, p. 81. V. *Tauris*.
Pertinice, v. *Parthenit*.
Peruzzi, casa fiorentina, in Armenia, p. 305; suo commercio coll' Oriente, p. 459.
— Bernardo, ambasciatore fiorentino in Egitto, p. 270.

Pescatore, Enrico, conte di Malta, v. *Enrico.*
Pessagno, Salvaigo, ambasciatore genovese in Cipro, II, p. 298.
Petrochio, Angelo, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.
Piacentini stabiliti in Accone, p. 204.
Piacenza possiede una fattoria a Lajazzo, p. 295.
Pialipascià conquista Scio, p. 480.
Pietra-Rossa (Costantino di), console di Caffa, p. 156.
Pietro iv, re d'Arragona alleato di Venezia contro Genova, p. 402.
— di San-Marcello, cardinallegato nella Siria, p. 211.
— vescovo di Sebastopoli, p. 62.
Pignoli, Lucheto, ambasciatore genovese a Tunisi, II, p. 350, 376.
Piloti mandato dai Veneziani d'Alessandria a Nasso, II, p. 243.
Piombinesi, compresi nei trattati fiorentini con Tunisi, II, p. 362.
Piraterie dei Saraceni dell'Africa settentrionale, II, p. 357.
Pisa, suo conflitto con Manuele Comneno, p. 49; sue relazioni con Cipro, II, p. 325; saccheggiata dagli Arabi, II, p. 328; ultima conferma dei suoi privilegi in Tunisi, II, p. 362. V. *Pisani.*
Pisani alla prima crociata, assalgono isole greche, p, 21, 23 e 154; loro promesse ad Alessio I Comneno, p. 24; loro flotta assale a Rodi la veneziana, p. 25; esigliati da Costantinopoli, p. 51; donano i proventi della loro colonia a Costantinopoli al duomo della loro città, p. 52; assalgono i Genovesi in Costantinopoli, p. 54; loro ostilità contro i Greci, p. 70; privilegio loro accordato dall'imperatore Isacco Angelo, p. 70, 71; organamento della loro colonia a Costantinopoli, p. 71; chiedono maggiori franchigie da Alessio III, p. 80, 89; godono a Costantinopoli speciale favore, p. 95; ajutano a difenderla contro i crociati, p. 96, 97; loro condizione a Costantinopoli all'epoca dell'impero latino, p. 141; combattono insieme ai Veneziani contro Genovesi, Greci e Bulgari; decadenza della loro colonia in Costantinopoli, p. 142; i meriti che s'acquistano nell'espugnazione delle città marittime della Siria, p. 172; nel regno di Gerusalemme, p. 173; loro relazioni con Corrado di Mon-

ferrato, p. 197; esclusi dal commercio di Berito ed Accone, p. 204; loro politica nella Siria, p. 208; privilegio che ottengono da Corrado di Monferrato, p. 209; in lotta coi Genovesi ad Accone, p. 209, 211; inquietano Enrico di Sciampagna, p. 210; partigiani di Federico II, p. 212; in lotta coi Guelfi della Siria, p. 217, 218; loro lega con Venezia, p. 223; assaliti in Accone da Rolando Ascheri, p. 240: loro colonia in Tripoli di Soria, p. 259; loro privilegio in Batrùn, p. 260; difendono Tripoli, p. 261; ajutano Tancredi a conquistare Laodicea, p. 268; loro privilegi e possessi nel principato d'Antiochia, p. 273; loro relazioni coll'Armenia minore, p. 295; si rifiutano ad un'alleanza con Venezia contro Genova, p. 402; deboli nel mar Nero, II, p. 21, not.; privilegio ottenuto dal soldano Azzafir Biamrillah, II, p. 174; uccidono sudditi del soldano d'Egitto, II, p. 173; mandano ambasciatori al soldano Talaja, II, p. 175; loro flotta davanti ad Alessandria, II, p. 176; alleati del re Amalrico di Gerusalemme contro l'Egitto, II, p. 178, 179; loro relazioni con questo paese, II, p. 185; loro fondaco al Cairo, II, p. 223; loro relazioni col soldano Bercuch, II, p. 266; loro privilegi in Cipro, II, p. 289, 296, 325; loro loggia in Famagosta, II, 310; fanno una spedizione nell'Africa settentrionale, II, p. 329; loro relazioni con questo paese, II, p. 337; nemici degli Al-Mohadi, II, p. 339, 343; assalgono navi saracene, II, p. 341; fuggono dall'Africa, II, p. 342; loro trattati con Tunisi, II, p. 346; abbandonano Bugia, II, p. 349: in lotta coi Genovesi in Africa, II, p. 350; loro commercio con Sfax e Cabes, II, p. 365; con Bona, II, p. 366; loro trattato coll'imperatore del Marocco Abu-Einan, II, p. 383.

Pisani, Nicolò, ammiraglio veneziano, p. 402; davanti a Galata, p. 410.

— Vittore, p. 423.

Piscopi, possesso dei Cornaro in Cipro, II, p. 313.

Pizunda, II, p. 61.

Placenzia, regina di Cipro, II, p. 225.

Plano-Caprino (Giovanni di), missionario, II, p. 47.

Plebano (pisano), signore di Batrùn, p. 259, 260.

PODESTÀ genovese in Galata, sua autorità, p. 353.
— veneziano a Costantinopoli, p. 127, 129.
POLANI, Pietro, doge di Venezia, sue relazioni con Giovanni Comneno, 30.
POLO, Marco, zio del celebre viaggiatore, uno dei fondatori della colonia veneziana a Soldaja, II, p. 5.
— Marco, in Tauris, II, p. 81.
PONDICO (Pontico), v. *Panticapea.*
PONZIO, figlio di Beltrame, conte di Tripoli, suo privilegio per i Veneziani, p. 261.
PORTELLO nell' Armenia, p. 284, 289.
PORTINARI, cosa fiorentina, stabilita a Damasco, II, p. 249.
PORTO genovese ad occidente di 'Satalia, II, 93, not.
— pisano nel mar Nero, II, p. 21, 23 e 59.
PORTOFINO nell' isola di Scio, p. 391.
PORTUS S. Simeonis, p. 263, 264 e 266.
PORTOGHESI, loro sforzi per impedire il commercio egiziano coll' India, II, p. 373.
POSSESSI rustici degli Italiani nella Siria, p. 186.
PRINCIPATO d' Antiochia, sua importanza per il commercio, p. 262.
PROCIDA (Giovanni da), p. 332.
PROTETTORI del banco di S. Giorgio in Genova, II, p. 147, 149.
PROVANTO (Provato, Città nuova), Veneziani in essa, II, 112, 114.
PROVENZALI a Costantinopoli, p. 143; ad Accone, p. 224.
PULADBEG, Can di Chipciach, assale la Tana, II, p. 142.
QUARTIERI italiani a Costantinopoli, p. 55, 71.
QUARTO (Enrico di), ambasciatore genovese in Cipro, II, p. 297.
QUIRINI, Giovanni, veneziano, negozia la pace con Gianibeg, II, p. 108; ambasciatore a Berdibeg, II, p. 111.
— Jacopo, ambasciatore ad Andronico Paleologo, p. 348.
— Ottaviano, ambasciatore veneziano ad Alessio III, p. 82.
RADULFO di Soissons, marito della regina Alice di Cipro, in lega coi Veneziani, p. 216.
RAIMONDO, conte di Tolosa, assedia Tripoli, p. 245; in Antiochia, p. 266.
RAIMONDO III, conte di Tripoli, suo privilegio per i Veneziani, p. 259.

Raimondo IV, conte di Tripoli, suo contegno coi Genovesi, p. 254.
Ramadan, Can di Crimea, suo privilegio per Venezia, II, p. 112.
Ramah, assalita dai Veneziani, II, p. 255.
Ras-el-Mochebez (porto di), II, p. 354.
Reis, significato di questa carica, p. 189, not.
Rendite delle colonie italiane nella Siria, p. 191.
Renoart, signore di Nefin, p. 255.
Ridefort (Girardo di), promesso sposo dell'erede di Batrûn, p. 260.
Riccardo Cuor di Leone, suoi privilegî per gli Italiani in Oriente, p. 207; conquista Cipro, II, p. 287.
Rinaldo, principe d'Antiochia, sue concessioni per i Pisani, p. 273, 274.
Rizzo, Antonio, capitano di nave veneziana, impalato dai Turchi, p. 461.
Roberto, re di Napoli, capo de' Guelfi, p. 371.
Rodi, saccheggiata dai Veneziani, p. 27; rimane ai Greci, p. 121; Veneziani ivi, p. 122; occupata dai Genovesi, p. 139.
Rodosto alla Propontide, colonie italiane ivi, p. 83, 106 e 109; sue mura demolite, p. 110.
Rosetta inaccessibile agli Italiani, II, p. 221.
Roto, Gerardo, pirata pisano, p. 75.
Rubruquis, suo viaggio al mar Nero, p. 133; a Soldaja, II, p. 4, 124.
Ruffo, Otto, suo figlio ucciso a Costantinopoli, p. 54.
Ruggeronus, genovese, agente di Almalich Aladil, fratello di Saladino II, p. 180.
Ruggiero di Sicilia, in guerra con Manuele Comneno, p. 30; rapisce dei tessitori di seta in Beozia, p. 138.
Rupenidi, re dell'Armenia minore:
— Costantino IV, riacquista Lajazzo, p. 312.
— Hethum, suo privilegio per i Veneziani, p. 300; per i Genovesi, p. 308.
— Leone II, primo re dell'Armenia, p. 283; sua politica favorevole agli occidentali, p. 296.
— Leone III, conferma i privilegî veneziani, p. 301, 304.
— Leone V, sue concessioni ai Veneziani, p. 299, 309 e 310.

RUPENIDI, LEONE VI, si rifugia nel castello di Gaban, p. 299; prigioniero del soldano d'Egitto, p. 313.
— THOROS, II, p. 285.
RUPINO, principe d'Antiochia, suo privilegio per i Genovesi, p. 273.
RUSSAJA, sua situazione, p. 58.
RUZZINI, Marco, ammiraglio veneziano, batte i Genovesi ad Alicastro, p. 400.
SABA (Santo), chiesa in Accone, p. 140; conflitto fra gl'Italiani per essa, p. 219.
SACAL-TUTAN, p. 289.
SAFED (castello di), assalito dal soldano Bibars, p. 238; II. p. 246.
SAGANOS-PASCIÀ, a Galata, p. 468.
SAGREDO, Giovanni, ambasciatore veneziano al soldano d'Aleppo, p. 281.
SALADINO (soldano), manda ambasciatori ad Isacco Angelo, p. 75; si sottomette le città della Siria, p. 196; sua pace coi Crociati, p. 201; coll'imperatore Federigo II, p. 213; Alessandria a lui affidata, II, p. 176; signore dell'Egitto, II, p. 178.
SALE, porto dell'Atlantico, visitato dagl'Italiani, II, p. 384; da loro conquistato, II, p. 385.
SALE di Cipro, II, p. 312.
SALERNO, assalito dai Saraceni, II, p. 333.
SALONICHI, v. *Tessalonica*.
SALVATORE (San), convento a Costantinopoli, p. 7; chiesa ivi, assegnata ai Pisani, p. 141; convento dei Francescani a Beruti, II, p. 252.
SAMARCANDA, II, p. 81; lavoratori di Damasco colà trasferiti da Timur, II. p. 257.
SAMARO, arcivescovo di Trani, in Cipro, II, p. 289.
SAMASTRI, possesso genovese, II, p. 89; assediata e presa da Mohammed II, II, p. 158.
SAMO (isola), possesso genovese, p. 392.
SAMOTRACE, conquistata dai Turchi, p. 476.
SAMSUN, possessi genovesi ivi, II, p. 87, 88.
SAN-DONATO, Riccio, console genovese in Tebe, p. 138.

Sanesi, stabiliti in Accone, p. 204.

San-Giorgio (Lanfranco di), ambasciatore genovese a Michele Paleologo, p. 331.

Santa-Pau (Ponce di), ammiraglio aragonese, libera Negroponte, assediata dai Genovesi, p. 405; muore alla battaglia del Bosforo, p. 409.

Sanudo, Benedetto, ambasciatore veneziano al soldano d'Egitto, II, 272, 284.

— Domenico, capitano di navi veneziane nell'Egeo, p. 217.

— Marco, ambasciatore veneziano a Bonifacio di Monferrato, p. 101.

— Marco, signore di Nasso, p. 120.

— il vecchio, suoi giudizî sul commercio italiano in Oriente, p. 262; II, p. 202; pensiero dell'opera sua, II, p. 58.

Sarai, capitale della Crimea, II, p. 27; incendiata da Timur, II, p. 140; sua importanza commerciale, II, p. 141.

Sarchis, rappresentante del patriarca armeno in Caffa, II, p. 39.

Sarucan, soldano di Magnesia, alleato di Andronico III Paleologo, p. 380; signore di Altoluogo, p. 437.

Satalia, città del sultanato d'Iconio, suo commercio, II, p. 92, not.

Savastopoli, sua origine e situazione, II, p. 61; Genovesi ivi, II, p. 61.

Scarlato, Jacopo, viceconsole pisano a Costantinopoli, p. 142.

Sceabân, soldano d'Egitto, imprigiona i Cristiani nel suo regno, II, p. 214.

Sceaver, soldano d'Egitto, suo privilegio per i Pisani, II, p. 177.

Sceich, soldano d'Egitto, suo privilegio per i Veneziani, II, p. 255, 264.

Schiavi, commercio d'essi in Crimea, p. 307; II, p. 44; loro prezzo in Egitto, II, p. 45; loro asilo presso il vescovo di Caffa, II, p. 46; Schiave tartare a Venezia, II, p. 58.

Schicda, l'odierna Philippeville, II, p. 367.

Scio, città, occupata dai Veneziani, p. 27, 45; colonia genovese ivi, p. 319.

— isola, ceduta da Andronico Paleologo a Benedetto Zaccaria, p. 359; riconquistata dall'imperatore, 375; occupata da Simone Vignosi, p. 386; suoi prodotti, p. 391; fre-

quentemente assalita, p. 454, 479 ; conquistata dai Turchi, p. 480.

SCIOLTADIA, v. *Soldaja.*

SCIOTI, ajutano nella difesa di Costantinopoli, p. 467.

SCIRCUH, duce degli eserciti di Nureddin, s'impadronisce d'Alessandria, II. p. 176.

SCITOPOLI, città tracia, p. 439.

SCUT, II, p. 124.

SEBASTOPOLI, v. *Savastopoli.*

SECCAMERENDA, Bindone, console pisano in Lajazzo, p. 295.

SEHJUN, castello del soldano d'Aleppo, p. 276.

SELIM I, sultano, conquista l'Egitto, II, p. 285.

SELVO, Domenico, doge, commanda la flotta veneziana spedita in ajuto ad Alessio I, p. 14.

SENAREGA, fratelli genovesi, in Bulgaria, II, p. 97.

SERBI, indotti dai Veneziani alla guerra contra Manuele Comneno, p. 47.

SERBI, Angelo, ambasciatore di Venezia ad Ismail, soldano d'Egitto, II, p. 209.

SERTACH, fa pratiche per essete fatto capitano della campagna di Caffa, II, p. 156.

SETE persiane, II, p. 56, not.

SETIFICIO, in Beozia, p. 138 ; fiorente in Tripoli di Soria, p. 249.

SFAX, importanza del suo porto, II, p. 336, 364.

SIBILLA, moglie a Guido di Lusignano, p. 206 ; — figlia del re d'Armenia, moglie a Boemondo IV d'Antiochia, p. 256.

SICCARDO, vescovo di Cremona, a Costantinopoli, p. 95.

SICILIA, coltivazione dello zucchero in quest'isola, p. 158.

SICILIANI, assalgono la loggia genovese in Famagosta, II, p. 304.

SIDONE, conquistata da Balduino II, p. 158, 201 ; restituita ai Latini, p. 201 ; presa dai Musulmani, p. 242.

SIGERIO, Giudice, ambasciatore pisano a Costantinopoli, p. 70.

SIGISMONDO, re d'Ungheria, sua crociata, p. 431.

SIGNORETTO (Pisano), muore a Costantinopoli, p. 50.

SIGURD JORSALAFAR assiste con una flotta norvegia all'assedio di Sidone, p. 158.

SIMEONIS, Simone, frate domenicano, viaggiatore in Egitto, II, p. 203.

SIMISSO, v. *Samsun*.
SINDACATORI genovesi a Caffa, II, p. 132.
SINIBALDO, ambasciatore del re Amalrico ai Pisani, II, p. 177.
SINOPE, sua posizione favorevole per il commercio; Italiani in essa stabiliti, p. 372; II, p. 88; sottomessa da Mohammed II, p. 154.
SIRAF, città importante pel commercio dell' India, II, p. 80.
SIRI, abitanti delle vicinanze di Gerusalemme, coltivano lo zucchero, p. 167.
— contadini, loro condizioni sotto padroni italiani, p. 189, 190.
SIRIA, ricca di cotone e seta, p. 168; favorevolmente situata per il commercio, p. 171.
SIS, residenza dei re dell' Armenia minore, p. 297; conquistata dai Musulmani, p. 313.
SMIRNE promessa ai Genovesi, p. 318; conquistata dagli Occidentali, p. 382; da Timur, p. 436.
SOISSONS (Giovanni di), luogotenente di Cipro, bandito, II, p. 304.
SOLDAJA, sua situazione, II, p. 3, 134; soggetta ai Tartari, II, p. 4; colonia veneziana ivi, II. p. 25; presa dai Genovesi, II, p. 116; prodotti delle sue vicinanze, II, p. 122; suo vescovo latino, II, p. 136; greco, II, p. 137; assediata e conquistata dai Turchi, II, p. 162.
SOLDANI D'EGITTO accolgono volentieri i commercianti europei, II, p. 170; non permettono agli Italiani il viaggio dell' India, II, p. 225.
SOLGAT, residenza degli emiri tartari della Crimea, II, p. 41, 48; suo commercio con Caffa, II, p. 42, 115; assalita dal genovese Carlo Lomellino, II, p. 141.
SOLTADIA, v. *Soldaja*.
SORANZO, Giovanni, sua spedizione nel mar Nero, II, p. 25.
— Pietro, ambasciatore veneziano in Egitto, II, p. 215.
— comandante di navi veneziane in Egitto, II, p. 209.
SOZOPOLI al mar Nero, assalita dai Genovesi, p. 405.
SPAGNUOLI a Costantinopoli, p. 143.
SPEDIZIONI commerciali degl' Italiani in Oriente, loro tempo, p. 186.
SPINI (Guglielmo degli), ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.

SPINOLA (famiglia degli), alla Tana, II, p. 164.
— Alberto, ambasciatore genovese in Egitto, II, p. 191.
— Ambrogio, ambasciatore genovese a Tunisi, II, p. 358.
— Giacomo, console genovese a Caffa, II, p. 133.
— Guido, ambasciatore genovese ad Isacco Angelo, p. 72.
— Guido, comanda una flotta genovese destinata per la Siria, p. 198; suoi meriti nell'acquisto d'Accone, p. 199.
— Lanfranco, ambasciatore genovese in Cipro, II, p. 297.
— Nicolò, a Lajazzo, p. 303.
— Pietro, ammiraglio, assale le isole greche, p. 454; s'impadronisce di Caristo, p. 455.
— Sorleone, ambasciatore genovese a Cipro, II, 299.
— Spinolo, II, p. 190.
— Tommaso, ambasciatore in Egitto, II, p. 190.
SQUARCIAFICO, Alberto, consigliere del console genovese di Caffa, corrotto, II, p. 156; giustiziato a Costantinopoli, II, p. 162.
SQUARCIALUPI, Mariotto, console fiorentino ad Alessandria, II, p. 269.
STATUTI della colonia di Galata, p. 353; di Caffa, II, p. 33.
STELLA, Giorgio, cronista genovese, sua opinione sull'origine di Caffa, II, p. 13; sua esattezza, II, p. 119.
STIRIONE, Giovanni, calabrese, comandante della flotta bizantina, p. 77.
STRATEGOPULO, Alessio, a Costantinopoli, p. 144.
STREGGHIAPORCO, detto Selvatico, Guglielmo, in Armenia, p. 308.
STRIFNO, Michele, ammiraglio bizantino, p. 77.
STROZZI, Giovanni, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p 362.
STRYKOWSKI, cronista polacco, II, p. 7.
STUFA (Agnolo e Giovanni della), mandati da Firenze in Egitto, II, p. 269.
SUCCUGULLO, Giovanni, ambasciatore veneziano al signore di Sehjun, p. 280; in Aleppo, p. 281.
SUDACH, v. *Soldaja*.
SUEIDIEH, p. 263.
SULEIMAN, figlio di Bajazette, sue relazioni coi Cristiani, p. 437.
SULTANIEH in Persia, sue fiere visitate dagli Italiani, II, p. 44, 77.

SUR (Giovanni di), ammiraglio di Cipro, bandito, II, p. 304.
SUSA africana, sua importanza, II, p. 365.
SUTZAVA, capitale della Moldavia, II, p. 98.
SVIATISLAV, re di Bulgaria, sue relazioni coi Genovesi, II, p. 92.
SYCENA, scala, p. 19.
TABARCA (isola di), importante per il commercio, II, p. 365, 366.
TABARIA (Ottone di), vassallo del re d'Armenia, p. 298.
TALAJA, Ebul-Gharat, usurpatore del trono dell'Egitto, II, p. 175.
TAGRIBERDI, interprete egiziano, II, p. 270.
TAMATARCHA, v. *Matrega*.
TAMERLANO, v. *Timur*.
TANA (la), suo commercio, p. 112; II, p. 56; sua posizione, II, p. 48; colonia genovese ivi, II, p. 52; e veneziana, II, p. 53; assalita da Timur, II, p. 139, 142; da Puladbeg, II, p. 142; presa dai Turchi, II, p. 163.
TANAIDE, ove situata, II, p. 48.
TANCREDI s'impadronisce di Caifa, p. 155; vicario di Boemondo I, nel principato d'Antiochia, p. 26, 262, 267; suoi privilegi per i Pisani, p. 273.
TARIGO, Cosma, combatte con Alessio IV, di Trebisonda, II, p. 75.
— Luchino, pirata genovese nel mar Caspio, II, p. 56.
TARSO, porto dell'Armenia minore, p. 290; colonia genovese ivi, p. 297; conquistata dagli Egiziani, p. 312.
TARTARI, naturali alleati dei Cristiani, II, p. 4; loro indole, II, p. 13; abitanti dei dintorni di Caffa, II, p. 41; maltrattano i Veneziani in Crimea, II, p. 103; si separano dal Canato di Chipciach, II, p. 144; si ribellano contro i Genovesi, II, p. 157.
TARTARO ucciso alla Tana da un Veneziano, II, p. 206.
TARTARO, Arrigo, luogotenente di Focea, p. 376.
— Gavino, podestà di Galata, suo statuto per questa colonia, p. 353.
TASO isola, conquistata da Ticino Zaccaria, p. 337.
TAURIS (Tabris), in Persia visitata da commercianti italiani, II, p. 77, 81.
TEBE, quartiere veneziano in essa, p. 138.
TEDESCHI a Costantinopoli, p. 69.
TEDICIO, ambasciatore pisano a Tunisi, II, p. 345.

Teldi, Francesco, ambasciatore veneziano in Egitto, sua istruzione, II, p. 274.
Temìm, della stirpe dei Ziridi, principe di El-Mehdia, II, p. 331.
Templari in Accone, favorevoli ai Veneziani, p. 224.
Tenedo ceduta ai Veneziani da Giovanni Paleologo, p. 420; promessa ai Genovesi, da loro assalita, p. 422, 423; distrutta, p. 424 — (guerra di), II, p. 138.
Tennis in Egitto, conquistata dal re Amalrico, II, p. 177.
Teodoro, castello in Crimea, II, p. 145.
Teodoro, despota d'Epiro, s'impadronisce d'Adrianopoli, p. 111.
Teodosia, colonia greca, II, p. 18.
Teperti (Marsucco dei), ambasciatore pisano ad Almalich Aladil, II, p. 185, 195.
Tesorieri del comune di Caffa, II, p. 32.
Tessalonica (Salonichi), sua importanza commerciale e colonie italiane in essa, p. 81, 88, 323, 327 e 364; conquistata da Bajazette, p. 430; assediata da Murad II, passa in mano dei Veneziani, p. 451; conquistata dai Turchi, p. 452.
Thabet ibn Mohammed, signore di Tripoli di Barberia, II, p. 353.
Tiberiade, città industriale, p. 166.
Tiepolo, Jacopo, doge di Venezia, manda un ambasciatore al signore di Sehjun, p. 280.
— Lorenzo, viene con una flotta veneziana ad Accone, p. 225, 230.
Timbuctu visitata da Italiani, II, p. 385.
Timur (Tamerlano), Can dei Mongoli, assale i Turchi, p. 432; sue relazioni con gli Occidentali, p. 433; sconfigge Bajazette, p. 435; conquista Smirne, p. 436; invade la Persia, II, p. 86; sua spedizione in Crimea, II, p. 138, 139; saccheggia Damasco, II, p. 256.
Timur figlio di Cutlughtimur, occupa la Tana, II, p. 142.
Tiro assediata, p. 162; celebre per la seta, i vetri, i tessitori, p. 169; sede del luogotenente dell'imperatore Federigo II, p. 215; conquistata per Alice di Cipro, p. 216; sede principale dei Genovesi nella Siria, p. 234, 235; conquistata dai Musulmani, p. 242; sue condizioni sotto il governo di questi, II, p. 254.

TOCTAI, Can del Chipciach, assale Caffa, II, p. 27; sequestra beni genovesi a Sarai, II, p. 48.

TOCTAMISCE, Can del Chipciach, II, p. 121.

TOLOCTOMUR, emiro di Solgat, sue relazioni coi Veneziani, II, p. 100.

TOLOSA (Raimondo conte di), sotto Gerusalemme, p. 152.

TOMASI, Pietro, predica la croce contro l'Egitto, II, p. 213, 218; patriarca latino di Costantinopoli, II, p. 304.

TOR (porto di), sua importanza pel commercio delle droghe, II, p. 220, 232.

TORINO (pace di), p. 424, II, p. 315.

TORNELLO, Guglielmo, ambasciatore genovese ad Isacco Angelo, p. 72.

TORTOSA, il porto di Emessa, occupata dai Crociati, p. 245, 250.

TRANI, suo commercio con Cipro, II, p. 289.

TRATTATI fra ANCONA e Giovanni d'Ibelino, signore d'Arsuf, p. 205.

— FIRENZE, con Alasceraf Bursbai, II, p. 267; con Caitbai, II, p. 269.

— GENOVA, con Manuele Comneno, p. 33; con Michele Paleologo, p. 140, 234 e 331; con Filippo Augusto, re di Francia, p. 200; con l'Armenia, p. 297; con Giovanni Paleologo, p. 429; col sultano Murad, p. 429; con Trebisonda, II, p. 69; col soldano Chelaùn, II, p. 191; con Cipro, II, p. 297, 304; con gli Almohadi, II, p. 334, 338; con Tunisi, II, p. 344.

— PISA, con Bizanzio, p. 52, 70; con Saladino, II, p. 178; con Almalich Aladil, II, p. 186; col Marocco, II, p. 334; con Tunisi, II, p. 337.

— VENEZIA, col despota d'Epiro, p. 112; con gl'insorti greci d'Adrianopoli, p. 110; con Goffredo di Villeharduin, p. 118; con Ravano dalle Carceri, p. 123; con Teodoro Lascari, p. 132; coi soldani d'Iconio, p. 133; con l'Armenia, p. 299, 300, 301 e 310; con Michele Paleologo, p. 322, 324 e 327; con Andronico Paleologo, p. 338, 346 e 348; con Giovanni Paleologo, p. 417; coi Turchi, p. 461, 472; con Trebisonda, II, p. 71; con Cipro, II, 301, 303; con l'Egitto, II, p. 183, 184, 201, 207, 211 e 216; con

Tunisi, II, p. 352; con Tripoli di Barberia, II, 354, 376; fra gl'Italiani e Tunisi, II, p. 345, 358. Ved. *Pace*.

TRATTATO D'ORVIETO, contro Michele Paleologo, p. 328; fra Mohammed II, ed i Galatesi, p. 471.

TREBISONDA, importante per il commercio, II, p. 65, 77; assalita dai Genovesi, II, p. 74; colonie italiane in essa, II, p. 65 e seg; sottomessa da Mohammed II, II, p. 154.

TREPOZZI, nelle vicinanze di Caffa, II, p. 119.

TREVISANI, Domenico, ambasciatore veneziano in Egitto, II, p. 275, 282.

— Gabriele, viene in soccorso a Costantinopoli assediata, p. 463.

— Jacopo, ambasciatore veneziano in Armenia, p. 309.

TRIBUNALI proprî delle colonie italiane nella Siria, p. 179, 180.

TRIPOLI DI BARBERIA, suo porto, II, p. 336: assalita da Filippo Doria, II, p. 352; in mano dei Beni Mecchi, II, p. 353; sua importanza per il commercio, II, p. 364; colonie commerciali in essa, II, p. 369.

TRIPOLI DI SORIA, assediata da Raimondo di Tolosa, p. 246; importanza commerciale di essa, p. 249; II, p. 283; privilegî dei Genovesi, ivi, p. 257; conquistata dai Saraceni, p. 256, 258.

TUNISI, splendore dei suoi re, II, p. 346; suo trono disputato, II, p. 339; conquistata dall'imperatore del Marocco, II, p. 350; sua importanza per il commercio, II, p. 365; colonie italiane in essa, II, p. 369.

TURCHI, s'impadroniscono d'Attalia e Coracesium, p. 288; loro avanzarsi nell'Asia minore, p. 345; loro imprese contro l'impero bizantino, p. 377; s'immischiano nelle discordie interne dell'impero bizantino, p. 392; s'avanzano in Europa, p. 418; loro relazione con Costantinopoli, p. 427; colle colonie italiane nell'impero greco, p. 428.

TURCOMANI, erigono un regno in Persia, p. 292.

TUR'N, v. *Portella*.

UBALDO, arcivescovo di Pisa, sua ingerenza negli affari della Siria, p. 208.

UDITORI delle colonie genovesi al Ponto, II, p. 132.

UFFICIO della moneta a Caffa, II, p. 133.

— di provvigione a Sudach, II, p. 135.

UFFICIO di San-Giorgio, v. *Banco di San-Giorgio.*
UGO (duca della Borgogna), ambasciatore del re Filippo Augusto ai Genovesi, p. 200.
UIGURI, soggiogati dai Tartari, II, p. 120, not.
UMBERTO II, di Vienna, sua crociata, p. 384; vuole occupare Scio, p 385.
URBANO V, papa, sua ostilità contro l'Egitto, II, p. 217; toglie il divieto del commercio con questo paese, II, p. 219.
URCANO, sultano osmano, in Europa, p. 381; alleato dei Genovesi, p. 406.
URECUS (Urcus), fiume in Epiro, p. 113.
URSUS, II, p. 125.
USBECH, Can del Chipciach, II, p. 27; suo privilegio per i Veneziani, II, p. 53; concede agli stessi un quartiere alla Tana, II, p. 98, 102; vieta ai Cristiani l'uso delle campane, II, p. 118.
USCUT, II, p. 124, 126.
USUN-HASSAN, soldano dei Turcomani, sua lega con Venezia contro il Turco, II, p. 154.
VAHRAM di Corico, vassallo del re d'Armenia, p. 298.
VAIFAR, principe di Salerno, II, p. 333.
VALARESSO, Marino, preposto al ducato di Durazzo, p. 112.
VALENIA, consegnata ai Greci, p. 267.
VALENTI, Giovanni, doge di Genova, vuol escludere i Veneziani dal mar Nero, p. 400.
VALOIS (Caterina di), pretendente al trono di Costantinopoli, p. 372.
VAREGI in Costantinopoli, ostili ai Veneziani, p. 96.
VARMUNDO, patriarca, p. 160.
VARNA, console veneziano in essa, II, p. 98.
VATATZE, Giovanni, imperatore di Nicea, chiamato in ajuto dagli abitanti di Adrianopoli, p. 111, alleato dei ribelli cretesi, p. 121; caccia i Genovesi da Rodi, p. 140.
VELEZ DE LA GOMERA, porto africano, visitato dagli Italiani, II, p. 386.
VELLUTI, Tommaso, ambasciatore fiorentino a Tunisi, II, p. 362.
VENETI ALBI, II, p. 315.

VENEZIA, in antica relazione coll'impero bizantino, p. 10-12; in alleanza con Alessio I, p. 13; privilegio ottenuto da questo imperatore, p. 16, 17; in alleanza col re di Sicilia contro Manuele Paleologo, p. 39, 48; suo trattato con Isacco Angelo, p. 67; con Ravano dalle Carceri, p. 123; in guerra con Guglielmo di Villeharduin, p. 126; come ordinata la sua colonia in Costantinopoli, p. 129; suo trattato con Alaeddin Cheicobad d'Iconio, p. 132; sua pace con Genova concernente le colonie, p. 136; suoi trattati coi soldani d'Aleppo, p. 279; sue relazioni coll'Armenia minore, p. 295; in guerra con Michele Paleologo, p. 321; suoi trattati con Andronico Paleologo, p. 343, 347; in guerra colla compagnia catalana, p. 348; suo trattato con Giovanni Paleologo, p. 417; suoi nuovi acquisti in Romania, p. 446; suo trattato col sultano Suleiman, p. 450; suo contegno durante l'assedio di Costantinopoli, p. 463; sue relazioni col sultano Mohammed II, p. 472; sua colonia in Trebisonda, II, p. 71-73; suo commercio con questo paese, II, p. 76; fa alleanza con Genova contro i Tartari, II, p. 105; ottiene privilegî da Berdibeg, II, p. 111; da Ramadan, II, p. 112; in relazioni con Usun Hassan, II, p. 154; proibisce il commercio coll'Egitto, II, p. 169; non osserva i divieti papali riguardo a questo commercio, II, p. 201, 202; suoi trattati coi soldani d'Egitto, II, p. 207, 211 e 216; mediatrice fra Cipro e l'Egitto, II, p. 218; ajuta Firenze nelle sue relazioni con questo paese, II, p. 268; in Cipro, II, p. 324; suo commercio coll'Africa settentrionale, II, p. 332, 333; istituisce una regolare navigazione colla Barberia, II, p. 359, v. *Veneziani*.

VENEZIANI, difendono Durazzo, p. 14; loro quartiere a Costantinopoli, p. 18 e seg.; battono la flotta pisana a Rodi, p. 25; si vendicano di Giovanni Comneno, p. 27; ajutano Manuele Comneno nell'assedio di Corfù, p. 31; privilegio ottenuto da questo imperatore, p. 32; assalgono in Costantinopoli i Genovesi, p. 40; imprigionati colà, p. 41, 43; in guerra coll'imperatore Manuele, p. 44; inducono i Serbi a far la guerra, p. 47; loro ambasciata ad Alessio III, p. 82; loro posizione legale nell'impero bizantino, p. 83; loro

colonie nelle sue diverse città, p. 87; assaliti in Costantinopoli, p. 96; occupano Adrianopoli, p. 109, 111; in Rodi, p. 122; in Negroponte, p. 124; loro privilegi ottenuti dai soldani d'Iconio, p. 133; loro posizione favorevole nell'impero latino, 135, 144; giungono nella Palestina, p. 154; loro possesso in Caifa, p. 155; vengono in ajuto a Balduino II, p. 159, 160; loro privilegi in Sidone, p. 158; all'assedio di Tiro, p 161, 163; privilegi in questa città, p. 168; loro possessi rustici nei dintorni della città, p. 188; 190; assalgono Tiro, p. 236; ajutano Alice di Cipro, p. 216; combattono i Pisani in Accone, 218; ivi assaliti dai Genovesi, p. 220; fanno lega coi Pisani contro i Genovesi, p. 223; difendono Tripoli di Soria, p. 261; loro privilegi nel principato d'Antiochia, p. 275; ottengono un privilegio dal signore di Sehjun, p. 250; loro condizione nell'Armenia minore, p. 300; loro ostilità contro gli Armeni, p. 303; privilegi ottenuti in Armenia, p. 209, 310; perdono diverse isole dell'Egeo, p. 325; non bene trattati da Michele Paleologo, p. 338; in guerra con Andronico, p. 339, 343; assalgono Galata, p. 359, 373; loro quartiere a Costantinopoli sotto i Paleologhi, p. 363; loro commercio in granaglie, p. 365; vogliono promuovere una crociata contro i Turchi, p. 377; desiderano acquistare Smirne, p. 399; alleati del re Pietro IV d'Aragona contro Genova, p. 402; loro flotta sorpresa a Navarino, p. 411; acquistano e fortificano Tenedo, p. 420, 422; s'impadroniscono di Focea vecchia, p. 423; ostili ai Turchi, p. 429; loro trattato con Bajazette, p. 430; sconfiggono Boucicaut per mare, p. 439; ajutano i Maonesi di Scio contro Genova, p. 440; loro relazioni coi Turchi, p. 444; s'impossessano d'Atene, p. 449; di Patrasso, p. 450; di Tessalonica, p. 451; assalgono Scio, p. 454; cooperano alla difesa di Costantinopoli, p. 464; come trattati dopo la conquista, p. 468; in Crimea, abbandonano il Ponto, p. 133; II, p. 20, 24; fortificano il loro quartiere in Trebisonda, II, p. 66; questo descritto da Clavijo, II, p. 77; in Bulgaria, II, 98; loro ambasciata al Can Usbech, II, p. 99; privilegio ottenuto da Gianibeg, II, p. 102; assaliti alla Tana, II, 104; invitati a venire a Caffa, II,

p. 106, 107 e 108; ritornano alla Tana, II, p. 140; fatti ivi prigionieri da Puladbeg, II, p. 142; portano le ossa di S. Marco da Alessandria a Venezia, II, p. 168; volontieri accolti in Egitto, II, p. 183, 230; interrompono il loro commercio con questo paese, II, p. 202; lo riattivano, II, p. 206, 312; in Tiro male trattati da Riccardo Filangieri, luogotenente di Federico II, p. 215; non possono comperare droghe al Cairo, II, p. 223; nell'India. II, p. 225; in Egitto arrestati in causa pel duca di Nasso, II, p. 243; fuggono da Damasco all'avvicinarsi di Timur, II, p. 256; nella Siria danneggiati da Boucicaut, II, p. 258; male trattati in Egitto, II, p. 260; vogliono comperare tutte le droghe condotte nel Portogallo, II, p. 276; in Cipro, loro lagnanze, II, p. 300; abbandonano quest'isola, II. p. 301; in lotta coi Genovesi in Cipro, II, p. 306; negano ai Cipriotti il loro ajuto per la guerra contro i Genovesi, II, p. 308; loro condizione in Cipro conquistata dai Genovesi, II, p. 314, 322; loro trattati con Tunisi, II, p. 346; male trattati in Tripoli di Barberia, II, p. 354.

VENIER, Andrea, ambasciatore veneziano in Crimea, II, p. 112;
— Antonio, bailo veneziano a Tenedo, p. 422; difende l'isola contro i Genovesi, p. 423.
— Ermolao, conclude un trattato coll'Egitto, II, p. 211.

VERONA (Guglielmo di), signore d'una parte di Negroponte, p. 126.

VERNACCIA, Ranuccio di Benedetto, ambasciatore pisano in Egitto, II, p. 186.

VESCOVI latini di Caffa, vogliono dominare sugli Armeni, II, p. 39.

VESPRO SICILIANO, sua importanza per Costantinopoli, p. 329.

VETRANO, Leone, corsaro genovese, p. 117, not.

VIADRO, Giacomo, occupa Gallipoli, p. 109.

VIAGGI, commerciali degli Italiani in Oriente, p. 186.

VIBALDO, ambasciatore dell'imperatore Federigo II a Tunisi, II, p. 345.

VIA MARITTIMA per l'India, influenza della sua scoperta sul commercio, II, p. 271; vie commerciali per l'Oriente, p. 165; per l'Armenia, p. 288; per l'Egitto, p. 291.

VICECOMES, preside dei tribunali italiani nella Siria, p. 180.

VIGLA, punto di Costantinopoli, p. 20.

VIGNOSI, Simone, sua spedizione, p. 384; assale e conquista Scio, p. 385, 386; spedisce una flotta contro Negroponte, p. 401; nell'Arcipelago, II, p. 110.

VILLANO, arcivescovo di Pisa, II, p. 173.

VILLARET (Folco di) s' impadronisce d' una nave genovese, II, p. 199

VILLEHARDOUIN, Guglielmo, desidera di estendere il suo dominio, p. 125; prigioniero di Michele Paleologo, p. 126; dà ajuto ai Genovesi in Rodi, p. 139.

VISCONTE, Guglielmo, ambasciatore genovese a Michele Paleologo, p. 316.

VISCONTI, SIGNORI DI MILANO. — Bernabò, alleato di Venezia contro Genova, II, p. 315.

— Filippo Maria, dà aiuto ai Turchi per la conquista di Tessalonica, p. 453.

— Giovanni, signore di Genova, p. 411.

— Matteo, procura la pace fra Genova e Venezia, p. 342, 412.

VLACHIA, nome medioevale per la Tessaglia, p. 349.

VLADIMIRO II, Vsevolodovice, Monomaco, II, p. 7, 9.

VOIUTZA, v. *Urecus*.

VOLTA (Rossi di), ambasciatore genovese a Saladino, II, p. 180.

— (Ruffo della), ambasciatore genovese in Francia ed Inghilterra per promuovere una crociata, p. 198.

VOSPORO, l'odierno Chercce, possesso veneziano ivi, II, p. 100, suo porto, II, p. 101.

ZACCARIA, famiglia genovese, possiede le due Focee, p. 358.

— Benedetto, spedito come ammiraglio a Tripoli di Soria, p. 257.

— Benedetto, ambasciatore in Armenia, p. 306, 308; possessore di Focea, p. 336; riceve l'isola di Scio da Andronico Paleologo, p. 359, 360; tradisce suo fratello Martino, p. 375; s'impadronisce d'una nave egiziana, assale Tineh, II, p. 190; conclude un trattato con Cipro, II, p. 297.

— Manuele, p. 332; fa commercio coll'allume, p. 335.

— Martino, prigioniero a Costantinopoli, p. 375; pensa a riconquistar Smirne, p. 382.

ZACCARIA, Matteo, podestà dei Genovesi in Cipro, II, p. 293.
— Paleologo, detto Benedetto II, a Focea, p. 337.
— Ticino, luogotenente di Focea, p. 337.
ZACCO, Gerardo, pirata pisano, p. 75.
ZAMURRO, porto all' Atlantico, visitato dagli Italiani, II, p. 384.
ZANE, Paolo, console veneziano a Damasco, II, p. 256.
ZAFFI, porto all' Atlantico, visitato dagli Italiani, II, p. 384.
ZENO, Andrea, in Accone, p. 230.
— Carlo, ammiraglio veneziano, p. 423.
— Caterino, ambasciatore veneziano ad Usun-Hassan, II, p 155.
— Marino, podestà veneziano a Costantinopoli. p. 130.
— Raniero, doge di Venezia, conclude un trattato con Michele Paleologo, p. 322.
— Pietro, bailo veneziano in Accone, p. 237.
— — comanda una flotta veneziana nell'Arcipelago, p. 379.
— — signore di Andros, p. 444;
— — console veneziano in Damasco, carcerato, p. 281, 284.
— — console in Cipro, II, p. 301.
— Teofilo, primo bailo veneziano nella Siria, p. 177.
ZEMECHIE, v. *Gemechie*.
ZIANI, Pietro (doge), sue lettere al soldano Almalich Aladil, II, p. 183.
— Sebastiano, ambasciatore veneziano a Manuele Comneno, p. 42.
ZIMISCE, Giovanni, imperatore, si lagna dei Veneziani, II, p. 169.
ZOAGLI (Goffredo di), console a Caffa, fortifica la città, II, p. 115.
ZUCCHERO della Siria, p. 168, di Cipro, II, p. 312.

| ERRATO | | CORREGGI |
|---|---|---|
| Pag. 1, *not.* 1, lin. 6 | Brunn | Bruun |
| » 25, lin. 9, | potenti in quel tempo | potenti un tempo |
| » 129, » 10, | fu piuttosto la residenza di quei dinasti greci | fu piuttosto città, appartenente a quei dinasti greci |
| » 145, » 5, | sbarcare in Crimea | sbarcare in Galata ed in Crimea |
| » 295, » ult., | Ludolfo di Suchen | Ludolfo di Suthem. |